Dottorato di ricerca in Mutamento
Sociale e Politico Ciclo XXXIV

Essere beneficiari meritevoli, essere cittadini sconfitti

La costruzione sociale del merito nelle misure di sostegno al reddito all'incrocio tra norme, pratiche e attori sociali

Settore Scientifico Disciplinare:
SPS/07-SPS/11

Dottorando: Eugenio Graziano
Tutor: Prof. Alessandro Pratesi

Co-Tutor:
Prof.ssa Laura Leonardi
Prof.ssa Paola Torrioni

Anni 2019/2021

Indice

Introduzione 3

1 – La meritevolezza e il merito nel contesto delle trasformazioni neoliberali delle società occidentali 15

1.1 Talento + comportamenti + z? Definizioni e usi del merito 18

1.1.1 La multidimensionalità dei meriti 22

1.1.2 Riconoscere il merito 23

1.2 Breve storia del merito e le sue declinazioni - il merito come legittimazione della diseguaglianza 26

1.3 Il merito e lo spirito neoliberale 34

2 La meritevolezza e la povertà 41

2.1 La "cultura della povertà" 47

2.2 La trasmissione biologica della povertà 49

2.3 La moralizzazione dei poveri e dei beneficiari del welfare 51

2.4 Una questione di potere 58

2.5 Governare i poveri e l'intreccio con la svolta neoliberale 61

3- La meritevolezza nelle politiche sociali tra paradigmi, costruzione del target, disegni di policy, pratiche e attori 67

3.1 La *deservingness theory* e la costruzione sociale del target 68

3.2 Il disegno di policy e la meritevolezza 77

3.3.1 Il Social Investment tra continuità e innovazione 82

3.3.2 Gli schemi di sostegno al reddito nel contesto europeo 89

3.2.3 Reddito di base 92

3.4 Dispositivi di *policy* e *governance* 95

3.5 *Street level bureaucracy* e spazi dell'interazione 100

3.6 I beneficiari e possibilità di *agency* 106

3.5.1 La capacità di aspirare 113

4 Andare sul campo: caso di studio e strumenti di ricerca 115

4.1 Il disegno della ricerca e caso studio 115

4.2 Reddito di cittadinanza e misure emergenziali tra definizione del target, attivazione e condizionalità 123

4.2.1 Criteri di accesso e target della misura 124

4.2.2 Calcolo e fruizione del beneficio 129

4.2.3 L'attivazione e la condizionalità 132

4.2.4 Controllo burocratico e sanzioni 140

4.2.5 La revisione del testo di legge nel 2022 144

4.2.6 il Reddito di Emergenza 145

4.2.7 "Torino solidale" 151

4.3 Le interviste e l'analisi 153

4.3.1 Le interviste e la costruzione della traccia di intervista 153

4.3.2 Selezione degli intervistati 155

4.3.3 Riflessività e contesto della ricerca: la pandemia e posizionamento del ricercatore 159
4.3.4 Analisi delle interviste - la Thematic analysis 163
5. Le Narrazioni dei beneficiari tra criteri di meritevolezza e disegno delle politiche 166
5.1 Il controllo: le cause, le scelte e le possibilità di azione 167
5.1.1 Essere o non essere in controllo della propria uscita dal bisogno? 177
5.2 Attitudine 179
5.3 Reciprocità: solidarietà, partecipazione e investimento sociale 184
5.4 Identità 189
5.4.1 La questione dei migranti 189
5.4.2 Tutti contro tutti: vecchi contro giovani, soli contro famiglie 193
5.5 I bisogni: siamo tutti diversi, abbiamo tutti bisogni diversi… 195
5.6 La pandemia come finestra di opportunità 202
5.7 Riflessioni conclusive 209
6. Tattiche performative di fronteggiamento della meritevolezza 213
6.1 Disonestà, i furbetti e l'ispezione 214
6.1.1 Essere trasparenti 216
6.1.2 Lavorare in nero: tra distinzione e ribaltamento della responsabilità 218
6.2 Il divano e la pigrizia 221
6.2.1 Attivazione e attivarsi: tra controllo, attitudine e reciprocità 225
6.3 L'immoralità: devianti e spendaccioni 238
6.3.1 Scialacquatori e bravi gestori 238
6.3.2 Mafiosi e criminali 241
6.4 Lo stigma dell'aiuto 243
6.4.1 Tra pauperizzazione e dignità 245
6.5 "Spero che siano rettiliani…" - il rapporto con le élite 249
6.5.1 Sentirsi numeri, sentirsi sotto esame 254
6.6 Spostare e rifiutare la meritevolezza 257
6.6.1 Spostare su altre sfere di meritevolezza e su altri sé 257
6.6.2 Rifiutare il merito: i soldi, l'impegno e la fortuna 260
6.7 Tattiche di fronteggiamento - Una proposta di sistematizzazione 261
Essere beneficiari meritevoli, essere cittadini sconfitti – Note Conclusive 268
Appendice 1 284
Bibliografia 296

Introduzione

> *"Io ho tutto per avere il Reddito di Cittadinanza, quello me lo "merito", ma dal momento che sono beneficiario di Reddito non mi merito più di essere trattato come gli altri cittadini, sono un po' meno, non ho la libertà di decidere quello che è giusto per me"* (Alberto 33 anni)

L'amara considerazione di Alberto è il resoconto della frustrazione e delle tensioni vissute in prima persona da chi è beneficiario di misure di sostegno al reddito, tra l'essere meritevole di un supporto pubblico e la contemporanea svalutazione delle proprie prerogative di individuo e cittadino. Queste problematiche si vanno a sommare all'esperienza quotidiana di chi si trova intrappolato in una condizione di difficoltà economica ed è costretto a una battaglia continua per il reperimento delle risorse necessarie per la sopravvivenza propria e della propria famiglia.

Questa brevissima dichiarazione mette in luce molti degli interrogativi di partenza della ricerca presentata in questo testo. Quali legami intercorrono tra individuo e società per giustificare l'accesso ad una misura di sostegno sociale? Perché e tramite quali percorsi il merito diventa criterio di accesso a politiche sociali, che potrebbero essere giustificate da criteri di giustizia sociale e di più equa distribuzione delle risorse? Dove risiede e da cosa è definito il merito come criterio distributivo legittimo? Quali conseguenze ha l'idea che misure di allocazione di risorse verso soggetti socialmente fragili debbano essere "meritate"? Quali obbligazioni comporta?

Questi insieme a molti altri quesiti hanno mosso la ricerca qui presentata, a cui si tenterà di rispondere.

Alcune premesse sono necessarie ad un'adeguata presentazione del lavoro. La definizione e l'implementazione di un'attesa misura nazionale di sostegno al reddito e di contrasto alla povertà nel contesto italiano, il Reddito di Cittadinanza, poteva rimandare a molti legittimi quesiti sulla *policy*, come la capacità di intercettare propriamente i soggetti in condizione di povertà nel contesto italiano oppure l'efficienza e l'efficacia delle misure rispetto agli obiettivi posti dalla politica sia come riduzione della povertà sia come politica attiva. L'idea della rilevanza della definizione di meritevolezza dei beneficiari insita in questo tipo di politiche, seppur presente, era laterale nel dibattito pubblico e accademico italiano.

Negli anni successivi, il dibattito pubblico si è sempre più concentrato su un discorso moralizzante, criminalizzante e colpevolizzante verso i beneficiari di misure di sostegno al reddito e delle persone in condizione di povertà. Il divano, i furbetti, il "*metadone di stato*"[1] - come il Reddito di Cittadinanza è stato definito dall'attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni - sono solo alcuni degli stereotipi, delle narrazioni stigmatizzanti che si sono susseguite a tamburo battente, andando a iscrivere con determinazione sempre maggiore distinzioni di meritevolezza fra i beneficiari. Di questo coro mediatico, gli ultimi sviluppi del dibattito politico e legislativo a partire dall'elezione del Governo Meloni - novembre 2022 - portano a un ulteriore livello il dibattito contenuto in questa tesi: il richiamo esplicito del "Merito" nella denominazione del Ministero dell'Istruzione, il forte accento posto sulla responsabilità individuale e le proposte di riforma del Reddito di Cittadinanza, centrate sulla distinzione di meritevolezza tra abilità e non abilità al lavoro all'interno della popolazione dei beneficiari. Quest'ultima divisione proposta mostra proprio la costruzione sociale di responsabilità e colpevolezza per chi è abile al lavoro: soggetto che avrebbe tutte le potenzialità per non essere in difficoltà economica e dunque colpevole per la propria condizione, a differenza di chi sarebbe invece meritevole in quanto incolpevole per la propria condizione.

A mio parere, questi esiti non sono solo il risultato casuale e contingente di un dibattito pubblico moralizzante e di un'azione di governo indirizzata verso la ricerca di consenso elettorale, o, per lo meno, lo sono nell'esito puntuale - il tipo di riforma prospettato - non nel significato sociale più generale - la costruzione di politiche e retoriche di merito. Quest'ultime sono l'esito di processi di più lunga durata, che coinvolgono trasformazioni complessive delle società che viviamo: l'imporsi di configurazioni sociali individualistiche, la neoliberalizzazione dell'economie e delle società contemporanee e le necessità di riproduzione delle strutture sociali di dominio e sfruttamento consolidate negli ultimi decenni. In questi processi giocano un ruolo - intenzionale o meno - agenzie, istituzioni, dispositivi e molteplici attori.

All'interno del campo delle politiche di sostegno al reddito, la ricerca descrive la costruzione sociale del merito, concetto che assume centralità nell'alveo delle trasformazioni neoliberali delle nostre società e delle politiche sociali. A seguito delle trasformazioni dei sistemi di

[1] https://www.repubblica.it/politica/2021/09/05/news/reddito_cittadinanza_meloni_metadone_stato_orlando_poverta_-316619005/

welfare europei, l'accesso alla protezione sociale, considerato fino ad allora un diritto, assume progressivamente il carattere di condizione che l'individuo deve meritarsi in un contesto di risorse sempre più scarse. Nelle sue varie sfumature (cfr. 2.3), la retorica neoliberale dello stato sociale è centrale nel proporre una visione dei poveri come cittadini carenti, mancanti e per questo colpevoli della propria marginalità. Da ciò deriva la necessità di disciplinare tali soggetti per includerli nella società tramite l'adeguamento e la conformità alle logiche di mercato (Schram 2019). L'accento sulla responsabilità individuale dei poveri rimuove le relazioni che intercorrono tra società e individui impoveriti, mettendo in primo piano l'individuo isolato come causa, quando non colpevole, della sua stessa povertà (*Ibidem*).

L'individualizzazione e l'enfasi sulla responsabilità individuale - nella sua doppia accezione di mancanza morale che determina la condizione di povertà e di dovere di farsene carico (Dubois 2019) - fanno emergere la rilevanza del merito e delle sue retoriche: i soggetti devono *meritare* l'accesso al sostegno pubblico attivandosi, rispettando le condizionalità e quanto "contrattualizzato" attraverso progetti personalizzati per guadagnarsi l'inclusione nella società in un quadro di strumenti e *policy* sempre più individualizzanti. Queste ingiunzioni esistono indipendentemente dalle relazioni sociali sottostanti e rappresentano la condizione dei soggetti impoveriti come estranea al funzionamento e ai meccanismi della società stessa.

In questo scenario, il concetto di meritevolezza ha acquisito una rinnovata centralità nel panorama di politiche sociali, assumendo un ruolo rilevante nell'individuazione di quali categorie di beneficiari possano avere accesso al supporto pubblico e quali no (meritevoli/non meritevoli), nella redistribuzione di risorse all'interno dei meritevoli (chi merita di più?), e nella definizione di quali comportamenti e condotte meritino la protezione sociale (che cosa si deve fare per essere/restare meritevoli?).

La meritevolezza, in questo senso, è misura del rapporto tra società nel suo complesso e povertà: quali sono le cause della povertà, quali obblighi derivano da tali cause per la società e verso di essa. L'obiettivo è analizzare come tali costruzioni sociali prendano forma tra definizioni normative, pratiche burocratiche e azione dei soggetti sociali coinvolti e gli effetti che tale costruzione implica nei corsi di azione degli stessi.

L'ottica scelta è quella di analizzare l'attuazione della meritevolezza come processo che, a partire da definizioni normative e rappresentazioni sociali, si trasforma in pratica agita e applicata da alcuni attori e negoziata, resistita e appropriata da altri. Il merito come dispositivo nell'ambito sociale costituisce una risorsa di legittimazione politica, controllo e governo della povertà. Contemporaneamente, essendo inserito in uno spazio di interazione,

può essere negoziato, trasformato in risorsa anche per i beneficiari e sovvertito in strumento tattico di *agency*, emancipazione e resistenza.

Nell'ampio spettro di interventi, l'attenzione di questo progetto si focalizza sulle misure di sostegno al reddito, poiché esse coinvolgono il bersaglio tradizionale della retorica della meritevolezza nella protezione sociale, ovvero i soggetti in condizione di povertà abili al lavoro. Inoltre, descrivono in modo più evidente i processi descritti sopra: i criteri di accesso, i progetti di attivazione e le condizioni per mantenere i benefici definiscono modelli di meritevolezza socialmente accettata e cercano di educare i poveri per favorire la loro integrazione sociale e promuovere comportamenti appropriati, favorendo condotte di vita socialmente desiderabili (Handler 2004).

Un obiettivo è studiare le *policy*, gettar luce sui significati che esse veicolano, le definizioni e astrazioni che fissano, i modelli di azione istituzionale che incoraggiano, le relazioni di potere, controllo, disciplinamento che promuovono e le forme e tattiche di resistenza e appropriazione che fanno emergere. Lo scopo della ricerca è indagare come le rappresentazioni sociali di merito prendano forma in maniera relazionale nell'interazione tra norme, prassi burocratiche e attori sociali e approfondire, al contempo, come tali procedure e criteri siano negoziati, riappropriati e usati dagli attori sociali coinvolti nelle misure, sia in termini di definizioni e azioni nella rappresentazione della propria condizione e condotta, sia nei confronti dei pari da parte dei beneficiari.

La ricerca mette al centro dell'analisi il caso studio della recente misura di reddito minimo, il Reddito di Cittadinanza, affiancato, nel contesto cittadino della città di Torino, dalla più ampia rete di sostegno al reddito, per far emergere la varietà dei meriti espressi e agiti dai vari attori coinvolti.

La ricerca si propone di indagare due dimensioni principali e di rispondere alle seguenti domande:

- Qual è il ruolo delle norme, delle pratiche burocratiche e degli attori sociali nel definire e dar forma alle rappresentazioni di merito? Come vengono utilizzate dagli attori nell'implementazione delle *policy*?
- Quali effetti ha l'adozione di criteri di merito sui beneficiari? Esistono forme di resistenza o strategie di riappropriazione da parte dei beneficiari nella definizione di tale concetto?

Per approdare agli obiettivi e rispondere alle domande di ricerca di questo progetto, sono stati utilizzati un insieme di strumenti e tecniche misti sia per la ricostruzione del contesto sia per la raccolta della documentazione empirica. L'utilizzo di più metodi di ricerca ha consentito di delineare le catene di relazioni che si esplicano all'interno di un campo: come si determini e si costruisca il concetto di merito, come gli strumenti di *policy* e come le rappresentazioni si colleghino e abbiano effetti nell'esperienza, nelle rappresentazioni del mondo e nella conduzione della propria vita quotidiana da parte dei beneficiari.

In particolare, la ricerca è proceduta tramite:

1) analisi documentale, che è stata centrale nella ricostruzione del caso studio - delle norme nazionali, la definizione del *target,* del disegno di *policy,* dei dispositivi impiegati come impianto normativo della meritevolezza;

2) un'analisi qualitativa, che si è svolta in varie fasi, da un lato tramite interviste ai responsabili e gli operatori sociali delle varie organizzazioni, per approfondire le modalità decisionali, i contesti organizzativi e le pratiche di implementazione a livello locale, in particolare riguardo le politiche di attivazione e il rispetto delle condizioni di accesso, dall'altro tramite l'osservazione e le interviste a beneficiari di misure di sostegno al reddito incontrati alle distribuzioni alimentari predisposte dal Comune di Torino durante l'emergenza pandemica per approfondire le storie, le narrazioni di sé, le esperienze con il mondo del sostegno al reddito e le percezioni su responsabilità individuale, stigma, narrazioni su come le persone interpretano il discorso sulla meritevolezza in questo campo.

La ricerca si propone di rispondere a queste domande su due livelli di rilevanza: pubblica e accademica. Come mostrato dall'incipit dell'introduzione, la ricerca ambisce a partecipare e contribuire a un dibattito pubblico su vari aspetti rilevanti.

Il merito come criterio di ordinamento legittimo nelle nostre società ha sempre più bisogno di uno scrutinio critico sui significati e le configurazioni sociali che legittima e produce. Mitigare gli effetti più corrosivi di una retorica di individualismo competitivo dovrebbe essere uno degli obiettivi delle scienze sociali nel dibattito pubblico, anche tramite strumenti differenti dalla trattazione accademica, seguendo il seminale contributo sul tema di Young (1958). A questo si affianca il rinnovato e tragico interesse per l'impoverimento, condizione che sempre più caratterizza le nostre società stressate dalle sfide delle crescenti diseguaglianze, dell'inflazione, dalla necessaria trasformazione ecologica. Per contribuire a tali sfide è necessario rimettere questo fenomeno al centro della società come prodotto di

meccanismi strutturali e interni al funzionamento stesso della società e non come esito marginale legato a fallimenti e mancanze individuali. Come sostiene Castel (2018, p. 136):

> Il processo attraverso cui una società espelle taluni dei suoi membri obbliga ad interrogarsi su ciò che, nel suo centro, dà impulso a questa dinamica. È questa relazione nascosta dal centro alla periferia che bisogna ora cercare di chiarire (…) il cuore della problematica dell'esclusione non è là dove si trovano gli esclusi.

Ciò non significa non indagare le condizioni dei soggetti impoveriti, ma ricollocarle nell'insieme di relazioni che determina le condizioni, analizzando i processi di impoverimento e marginalizzazione e non l'individuo povero isolato e decontestualizzato.
In terzo luogo, si intende partecipare al dibattito attorno a una delle politiche più discusse - se non la più - nel contesto italiano degli ultimi trent'anni, il Reddito di Cittadinanza. Dati anche i già accennati ultimi sviluppi, è rilevante cercare di interloquire con un discorso pubblico e un'azione pubblica sordi e indifferenti all'imponente mole di dati e resoconti prodotti da commissioni *ad hoc* (Comitato Scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza), enti ministeriali (INAPP e ANPAL), dal terzo settore (Caritas), da accademici e dalla pubblicistica. La smaccata noncuranza rispetto alle indicazioni provenienti da questi mondi ha certamente raggiunto l'apice nella revisione del RdC tramite la legge di bilancio del 2022, in cui sono state disattese tutte le proposte di riforma della misura emerse dalla commissione istituita dal governo stesso. Questo triste orizzonte non pregiudica il senso di continuare a partecipare a un dibattito in cui però si rende sempre più evidente una necessaria ridefinizione dei possibili interlocutori. In questo contesto la rilevanza non è legata solo a una riflessione sulle *policy* e sulla loro adeguatezza, ma anche alla necessità di inserire una riflessione sui significati sociali che le politiche veicolano.

Anche da un punto di vista accademico la ricerca ha una pretesa di rilevanza. In primo luogo, contribuisce al dibattito sulla costruzione sociale del merito e della meritevolezza nel campo delle politiche sociali, ma applicabile anche ad altri ambiti. Si cerca di inserire in questo filone di studio il contesto italiano, poco considerato nella letteratura sul tema, a differenza di quello anglosassone (cfr. Watkins-Hayes, Kowalski 2016). Da un punto di vista di esercizio analitico, nella ricerca vengono applicate all'analisi qualitativa chiavi interpretative della *deservingness theory* (cfr. Van Oorschot, Roosma 2017, Laenen 2020) consolidate nella ricerca quantitativa. Questo ha permesso di corroborare la validità da un punto di vista esplicativo e, allo stesso tempo, di approfondire e affinare dimensioni, lavorare sulle sovrapposizioni e

legami tra esse e mostrarne i meccanismi con cui esse possano diventare effettivamente chiavi per analizzare la legittimità e, in questo caso, l'autolegittimazione all'accesso alle politiche di sostegno al reddito.

Pur nella considerazione che dà coerenza al lavoro di ricerca nel suo complesso - la natura relazionale della costruzione di tali concetti e della rilevanza che hanno nella loro costruzione di forme di potere disciplinante dei soggetti - ci si è voluti interrogare sugli esiti a partire dalla voce dei soggetti sottoposti a tali forme di dominazione: i beneficiari delle misure. La voce di questi attori centrali nel funzionamento delle politiche sociali è molto spesso assente o quantomeno laterale.

L'adozione dello sguardo dei soggetti beneficiari è rilevante per una sua assenza nel dibattito accademico e pubblico, dove poco spazio trovano le possibilità di voce e i punti di vista di chi le politiche le vive in prima persona. L'interesse è dettato dalla necessità di riconoscere fattivamente tali popolazioni come soggetti in grado di parlare per sé, riconoscere la possibilità di posizionamenti altri, talvolta irriducibili e conflittuali rispetto alle norme sociali, in altri casi di rivelare meccanismi di produzione e riproduzione dal basso delle grammatiche del merito e della meritevolezza. A essere riconosciuto, inoltre, è il sapere sulle politiche e sul loro funzionamento da parte di attori centrali delle politiche e del loro esito, quasi sempre ignorati dal processo di *policy design* delle stesse e dal processo di *feedback* nella valutazione.

Il testo cerca di rispondere agli interrogativi di ricerca coniugando una ricostruzione della letteratura disponibile sul tema, con il doppio fine di mostrare lo stato dell'arte e di individuare le chiavi analitiche necessarie per le successive fasi di ricerca empirica e analisi, che costituiscono la seconda parte dell'elaborato. Queste due fasi sono distinguibili nella loro disposizione, ma sono frutto di un continuo circolo di *feedback* tra quanto presente in letteratura e quanto emerso dall'osservazione empirica, con continue contaminazioni e ripensamenti in ambo i lati.

Il primo capitolo si concentra su un percorso analitico e critico che possa far emergere i confini e la rilevanza del tema della meritevolezza nelle politiche sociali contemporanee. Il primo passaggio di questa ricostruzione passa certamente da una definizione dei concetti chiave, come meritevolezza e merito, e una ricostruzione dei contesti in cui questi concetti operano. Cercando di emanciparsi da letture di "senso comune", sono ricostruite le dimensioni rilevanti del merito, tanto nelle definizioni, quando negli effetti da esse determinati. Si riflette sulla grammatica del merito, su cosa viene premiato (il comportamento

o la qualità), se ad essere meritevole sia l'azione meritoria, il risultato o la persona. Inoltre si delineano altri elementi e problematiche interne agli usi del merito come la necessità del suo riconoscimento, quindi la presenza di un'entità che possa premiare, la definizione di pratiche di accertamento del merito riferite ad una qualche forma condivisa di che cosa costituisca il titolo di merito e di quali criteri per giudicarlo (Brigati 2015).

Gli usi del merito come principio ordinatore all'interno di una società consegnano un'ulteriore complessità, ossia la riduzione e selezione di quali siano i criteri su cui effettuare una valutazione di merito efficace o giusta a seconda delle circostanze e dell'obiettivo finale che si vuole perseguire.

La contingenza del contenuto del merito rispetto a ciò che definito di volta in volta e degli usi che se ne fanno conduce alla necessità di calare in una progressione storico-sociale la rilevanza e l'utilizzo di tale criterio a partire dall'emersione della società industriale fino alle trasformazioni neoliberali delle società contemporanee. Il discorso sul merito ha sicuramente uno dei suoi punti di massima popolarità in questa fase, assumendo il ruolo di discorso ideologico capace di argomentare la giustizia delle diseguaglianze prodotte, promettere e assorbire forme di emancipazione rispetto a gerarchie precedenti di classe, genere, razza, instradandole in sentieri di ascesa individualistici (cfr. Littler 2017). Individualizzazione della società, responsabilizzazione individuale, costruzione della soggettività neoliberale, trasformazione dell'azione pubblica e del governo e con essa del patto soggiacente tra società e individui sono parte degli ingredienti con cui il merito si è innestato nel discorso neoliberale, diventando retorica centrale anche delle politiche sociali e di lettura delle cause della povertà.

Il secondo capitolo ricostruisce come il discorso sulla meritevolezza e sul merito emergano in varie epoche nell'interpretazione della povertà, in particolare nei momenti di riforme sociali - dalle *Poor Law* alle riforme neoliberali. Diventa strumento retorico e fattore determinante per decidere chi dovrebbe accedere al supporto sociale e legittimare questi interventi di aiuto di fronte alla moltitudine di persone bisognose e alla scarsità di risorse pubbliche e private. Questo *excursus* parte dalla considerazione che la definizione su quale tipo di problema sia la povertà ha delle ricadute sul tipo di risposte che si possono mettere in atto per contrastare tale fenomeno. Come sostiene Simmel (1908), la relazione della collettività con i suoi poveri è una funzione formale costitutiva della società, ossia le forme in cui ogni società si definisce il collegamento con i suoi poveri partecipa alla costituzione del tipo di società.

La povertà può essere vista come un problema di persone - ossia di fallimenti individuali. Ciò genera visioni che ritraggono della povertà come il risultato della pigrizia, del comportamento immorale, delle abilità inadeguate, della mancanza di capitale umano, delle scelte caratterizzate da fallaci prospettive razionali, di culture della povertà che minano l'etica del lavoro fino alle spiegazioni biologiche. La costruzione di un discorso di meritevolezza e della figura dei poveri meritevoli e non assume delle precise funzioni sociali ricorrenti di natura economica, culturale, politica e sociale (Gans 1994). Una particolare funzione che assolvono è quella di governo dei poveri, soggetti potenzialmente pericolosi, di cui lo Stato deve continuamente assicurarsi la cooperazione regolando, punendo e disciplinando (Fox Piven, Cloward, 1971, Wacquant 2009, Soss et al 2022) al fine di proteggersi dalle pretese sulle risorse da parte dei gruppi marginali della società. Il discorso sul merito diventa quindi strumento per contenere le pretese sulle risorse da parte dei poveri, tramite lo scambio tra la limitata assistenza che essi ricevono e la condizione di sorveglianza e di regolamentazione dei propri comportamenti.

Nel terzo capitolo sono presentati la costruzione sociale del target, paradigmi di politiche sociali e welfare, il *policy design*, gli strumenti di *policy* e gli spazi di interazione tra gli attori di questo campo. In quest'ottica, sarà necessario riferirsi alla *deservingness theory,* con cui si connota un insieme variegato di studi che si sono interrogati sulla legittimità sociale all'accesso alle prestazioni per determinati gruppi e le relazioni redistributive, organizzate attraverso il welfare e le sue trasformazioni. La legittimità sociale del targeting delle politiche è declinata, da un lato, come interazione tra narrazione pubblica dei destinatari delle politiche e i criteri euristici che compongono l'immagine di merito di tali gruppi, e dall'altro, come derivazione della configurazione istituzionale delle strutture di opportunità e dei gradi variabili di legittimità e gerarchia di merito tra i vari gruppi sociali (Applebaum 2001, Larsen 2007; Van Oorshot 2000, 2006). Si farà riferimento alle nozioni di costruzione sociale del target (cfr. Schneider e Ingram 1993, 2005; Schneider et al 2014) per delineare le modalità tramite cui vengono definiti i *gruppi bersaglio* delle politiche e vengono costituiti le basi informative necessarie alla definizione dei disegni di *policy* capaci di parlare "legittimamente" di e a un gruppo target e di come "efficacemente" cambiare il suo comportamento.
Al fine di evidenziare l'influenza del concetto di meritevolezza come dispositivo interno alle singole policy, è importante descrivere lo sviluppo del welfare in Europa ed esplicitarne retoriche e paradigmi dominanti. Oltre a determinare schemi di opportunità e di azione, le retoriche e i paradigmi prevalenti contribuiscono a costituire un frame analitico-operativo

dominante, che diventa fondamentale nello studio delle azioni e narrazioni di chi opera in uno specifico settore (Hall 1993). Quindi saranno ripercorsi i tratti caratterizzanti il modello di politiche sociali, il Social Investment. Entro questo approccio pilastro negli interventi di contrasto alla povertà sono le misure di reddito minimo (EMIN 2017). Su questo tipo di misure si sono concentrati studi su modelli, strutture dei benefici concessi, grado di inclusività ed efficacia: l'analisi è posta sia in termini di modelli generali di sostegno al reddito, dal reddito minimo al reddito di cittadinanza (Atkinson 2015; Barrientos 2010; Bolzoni, Granaglia 2016; Gorz 1998; Van Parijs 2017) e sia in termini descrittivi di singole misure nazionali e comparativi a livello europeo (Busilacchi 2013; Frazer, Marlier 2016; Marchal, Van Mechelen, 2017).

Nella più ampia analisi degli schemi di reddito minimo e del welfare europeo, due elementi sono centrali in tutti i paesi dell'Unione Europea, seppur in forme differenti a seconda del contesto e del modello di welfare: l'attivazione e la condizionalità del beneficio collegato a essa (Marchal, Van Mechelen, 2017). In tali politiche il diritto all'indennità è condizionato all'adesione a comportamenti più o meno appropriati e meritevoli da parte dei percettori nel periodo in cui ricevono il beneficio pena l'esclusione dai programmi sociali.

Il merito è collegato anche a una dimensione più processuale dell'implementazione delle politiche. Si può analizzare una forma di burocratizzazione del merito che procede da una definizione normativa, per passare a una dimensione processuale e dinamica dove prende forma nell'interazione tra norme, prassi burocratiche, routine organizzative e attori differenti (Hibou 2013). L'uso e l'implementazione di parametri standardizzati, criteri di accesso, criteri di valutazione, ranking chiama in causa le letterature che si sono interrogate sul rapporto tra basi informative, strumenti delle policy e esiti performativi degli stessi (Borghi 2011, Desrosières, A. 2011, de Leonardis et al 2012).

In ultimo la costruzione della meritevolezza è *agita* in concreto quando gli *street level bureaucrats,* ossia gli operatori collocati in agenzie che interagiscono direttamente con i cittadini col compito di assegnare loro benefici o sanzioni. Lo spazio dell'interazione è uno spazio sociale in cui si riproducono costantemente ed in maniera relazionale rapporti di dominazione, disciplinamento e costruzione delle identità, attraverso l'interazione tra operatori e utenti (Dubois 2018). In questo gioco dinamico e continuo di interazioni, i beneficiari hanno possibilità di azione tattica, seppure all'interno dei confini di un campo preconfigurato da altri attori: i beneficiari agiscono, dando vita a corsi di azione propri e a forme di resistenza, che articolano e ampliano la gamma di possibilità di scelta.

A partire dagli strumenti analitici e dalla ricostruzione della letteratura sul tema del merito e sul campo delle politiche sociali e di contrasto alla povertà, il quarto capitolo delinea i contorni della ricerca empirica condotta. In questo capitolo la ricostruzione della discesa sul campo ha una doppia veste. Da un lato esplicita il disegno della ricerca, la scelta del caso studio, i metodi utilizzati per la costruzione della documentazione empirica e la ricostruzione delle modalità di analisi, già presentate sommariamente in quest'introduzione. Dall'altro analizza e circoscrive le misure di sostegno al reddito prese in analisi come impianto normativo di regimi di meritevolezza dei beneficiari. Queste si presentano come discorsi formalizzati di meritevolezza e allo stesso tempo strutturano l'esperienza e le relazioni con il supporto pubblico dei richiedenti e percettori di tali misure. Sono analizzati il Reddito di Cittadinanza, con la recente revisione della normativa inserita nella Legge di Bilancio 2022, e il Reddito di Emergenza, misura emergenziale pandemica. Sono evidenziati i criteri di accesso alla misura, l'attivazione e la condizionalità connesse al beneficio economico e le misure di controllo e sanzione previste nella normativa.

Il quinto capitolo è focalizzato sulle narrazioni dei beneficiari, intervistati nella fase di ricerca empirica, interpretate tramite alcuni strumenti analitici che compongono le forme di costruzione sociale della meritevolezza presentate nei capitoli precedenti: in particolare, lo schema analitico CARIN (cfr. cap3). I criteri di meritevolezza costituiscono una prospettiva feconda per leggere come si struttura la legittimità dell'accesso ai servizi di welfare nell'opinione pubblica. L'obiettivo del capitolo è verificare se tali criteri costituiscano effettivamente chiavi analitiche adeguate ad analizzare le narrazioni dei soggetti che si trovano in situazioni di difficoltà economica, sociale e povertà. A partire da quest'analisi la meritevolezza sembra costituire un *frame* entro cui i soggetti argomentano la propria legittimità di accesso alle misure: i criteri di controllo, attitudine, reciprocità, identità e bisogno si possano declinare nelle auto-narrazioni della propria condizione di soggetti meritevoli di supporto pubblico.

Centrale nella costruzione del merito è la continua relazione con le modalità di riconoscimento del bisogno e della meritevolezza che si esplicano nel rapporto con le misure di sostegno al reddito e con le istituzioni preposte all'implementazione degli interventi di sostegno (Laenen 2020, Van Oorschot, Roosma 2017). Le narrazioni sembrano plasmate dall'impianto normativo delle politiche in una relazione di reattività circolare tra disegni di *policy*, rappresentazioni e meritevolezza. All'incrocio tra meritevolezza, rappresentazioni sociali e disegni di *policy* è valutato un possibile impatto dell'evento pandemico non solo dal

punto di vista materiale, ma anche simbolico, come un'opportunità di accesso per alcuni beneficiari.

Nel sesto capitolo, la costruzione della meritevolezza dei beneficiari è compresa nella sua dimensione performativa. La figura del beneficiario meritevole è ricostruita dai soggetti in un insieme di rappresentazioni e pratiche a livello individuale e a livello sociale rispetto ai quali i soggetti si confrontano, fanno esperienza e riproducono la figura del meritevole, mettendo in campo tattiche di fronteggiamento delle possibilità di caduta nello stigma dell'immeritevolezza.
Al fine di mostrare questa tensione narrativa e strategica nelle esperienze di vita dei beneficiari - in questo capitolo - saranno mostrate alcune modalità con cui essa viene fronteggiata, elusa e resistita. In questo senso, l'intento non è certamente reificare la centralità e le idee di merito nel campo delle forme di sostegno al reddito, ma mostrare come una retorica e un discorso pubblico dominante abbiano conseguenze per i soggetti che ne possono subire le ricadute più negative. Le tattiche emerse in quest'analisi - per quanto osservate in un contesto specifico - potrebbero rivelarsi valide e generalizzabili anche in altri ambiti di confronto con politiche di merito.

In conclusione - oltre a dare risposta agli interrogativi che hanno guidato la ricerca - è ripreso e analizzato quello che sembra essere uno degli esiti più spiazzanti dell'adesione delle politiche di sostegno al reddito e di contrasto alla povertà ad un registro discorsivo di meritevolezza: la tensione costante fra le figure del povero beneficiario meritevole e del buon cittadino. Due rappresentazioni che sempre meno coincidono nel discorso pubblico e mettono sotto scacco le vite dei soggetti beneficiari. L'essere un beneficiario meritevole passa dal riconoscimento in negativo della propria condizione di bisogno e povertà, stigmatizzata e stigmatizzante e opposta a quella del cittadino compiuto, autosufficiente, attivo e responsabile per la propria condizione.
Questa tensione pone degli esiti paradossali e imprevisti a politiche che negli obiettivi dichiarati avrebbero il compito di includere i soggetti, che si trovano ai margini delle società. A partire da quanto ricostruito e analizzato nel lavoro saranno proposti alcuni correttivi concettuali e di policy che potrebbero quanto meno mitigare gli effetti più corrosivi del merito in questo contesto.

1 – La meritevolezza e il merito nel contesto delle trasformazioni neoliberali delle società occidentali

Lo scopo del capitolo è fornire un percorso analitico e critico che possa far emergere i confini e la rilevanza del tema della meritevolezza nelle politiche sociali contemporanee. Il primo passaggio di questa ricostruzione passa certamente da una definizione dei concetti rilevanti, come meritevolezza e merito, e una ricostruzione dei contesti in cui questi concetti funzionano.

Cosa si intende per meritevolezza nelle politiche sociali? Per il momento occorre dare una prima definizione minima non risolutiva: la meritevolezza si riferisce al grado in cui un gruppo specifico è considerato meritevole dell'accesso al welfare (Laenen 2020). Si farà riferimento all'individuazione di quali categorie di possibili beneficiari possano avere accesso al supporto pubblico e quali no (meritevoli/non meritevoli), alla definizione di quali comportamenti e condotte meritino la protezione sociale (che cosa si deve fare per essere/restare meritevoli?) e alla redistribuzione delle risorse all'interno dei meritevoli (chi merita di più e perché?). Prima ancora di fare questo, è necessario chiarire fin dall'inizio, che nel particolare ambito delle politiche sociali questo tema è eluso a livello manifesto. Mentre in altri ambiti, come in quello educativo, di selezione e progressione delle carriere, il riferimento al merito risulta esplicito a livello di dibattito pubblico, si può notare che i politici e i responsabili politici contemporanei generalmente non argomentano il merito e la "meritevolezza" come argomento di selezione (Guetzkow 2010). I discorsi e le politiche riflettono i processi impliciti di delimitazione dei confini che selezionano e circoscrivono i meriti.

> *The problem, ultimately, is that antipoverty policy is not predicated on deservingness per se. "Deserving" and "undeserving" are not categories that politicians and bureaucrats use when devising social policy. Deservingness is instead a second-order analytic tool used by researchers to help make sense of social policies—their scope, their generosity, and their political appeal.* (ibidem p 2)

Queste prime riflessioni ci conducono a due delle questioni principali che costituiranno l'oggetto di questo capitolo e in parte anche del prossimo. La prima è che la meritevolezza è derivata da una qualche idea di "merito" ed è in relazione ad un suo riconoscimento da parte della società. La seconda è che nel nostro ambito di studio il concetto di merito, per quanto molto dibattuto e fecondo come analisi, è celato e di secondo ordine rispetto alle forme che

assume nelle pieghe delle politiche sociali, per cui si rende necessario un percorso analitico entro cui rendere visibili le tracce di tale concetto. Per questo è necessario procedere risalendo la scala di astrazione, affacciandosi al "merito" come criterio di giustizia distributiva che premia o punisce, "*colloca e decide la posizione ascendente e discendente gli individui nelle gerarchie sociali*" (Bernardini 2008, p. 205). Il secondo passaggio che si rende necessario è costituito dal riferirsi al discorso sul merito nei suoi "punti di luce" e dal tentativo di ricostruire il significato che tale discorso assume nell'alveo delle trasformazioni neoliberali delle società, in senso più generale, e in quello delle trasformazioni delle politiche sociali in particolare.

Il merito sembra essere, a un primo approccio, un concetto autoevidente. In qualunque conversazione, dibattito pubblico e testo chiunque ha la capacità di orientarsi rispetto a affermazioni come "bisogna premiare il merito", "lui\lei è meritevole", "la scelta deve essere meritocratica" e così via. Sembra essere un concetto di cui si parla molto, ma di cui spesso e volentieri se ne discute poco: come afferma Barone (2012, p.9) l'idea "*di riconoscere e ricompensare le competenze e le prestazioni migliori" appare poco discutibile e difficile da obiettare"*. La pervasività nel discorso pubblico di questo concetto e dei concetti da esso derivati, come meritocrazia e meritevolezza, dimostra come questi abbiano la capacità di veicolare significati e messaggi, che, per quanto assumano spesso significati positivi e acritici (Barone 2012, Brigati 2015, Cingari 2018), tuttavia non sempre si riferiscono alle stesse circostanze e anzi spesso si collocano su piani differenti. Nonostante ciò mantengono una forza descrittiva e legittimante per chi li voglia utilizzare. Il merito può essere definito come una "parola chiave", un concetto che porta assunzioni e connotazioni non dette che possono influenzare potentemente i discorsi che permeano, o le credenze di senso comune date per scontate che sfuggono allo scrutinio critico (Bourdieu 1977).

Come vedremo, questo percorso ci condurrà attraverso varie aporie insolubili, fino a giungere alla considerazione per cui i fattori che hanno fatto la fortuna di tale concetto sono proprio la sua indeterminatezza e la sua plasticità che consentono di volta in volta a seconda delle epoche, delle correnti di pensiero, dei sistemi sociali di utilizzare il "merito" come elemento oggettivo e misurabile o come elemento soggettivo e indeterminato, in maniera polemica e critica o legittimante di un sistema sociale, come elemento "egualitario" o come elemento "gerarchizzante", come concetto naturale e aprioristico o come elemento derivato e relazionale. Come bene espresso da Brigati (2015, pp.7-8) "*viene impiegata all'interno di un ampio contenitore terminologico che riunisce senza troppe sottigliezze tutti i molteplici obiettivi considerati, di*

volta in volta, come fini desiderabili per una società. La si pronuncia, insomma, come se fosse sinonimo di termini che rimandano a grandi ideali storici ed etico-politici, per esempio giustizia (sociale), equità, bene pubblico". In prima analisi, possiamo dire che questo concetto si mostra, come molti altri nelle scienze sociali, soprattutto quando ibridati nel discorso pubblico, come un *fuzzy concept,* un concetto ombrello che trae forza da un'idea vaga, ma con un referente comprensibile, mostrandosi come una risorsa che si presta ad utilizzi controversi e anche opposti.

Questa considerazione determina il fatto che molti studi, che si approcciano a questa categoria, tendano a evitare le aporie e le difficoltà di definizione sfruttando la forza del suo "senso comune", mentre in questo studio è necessario cercare di mettere ordine al significato di questi concetti. In questo caso, occorre però partire da una premessa: date le caratteristiche di questo concetto, la sua indeterminatezza e la sua plasticità non è possibile sistematizzare una definizione di merito nella sua essenza, ma è possibile proporre una mappatura dei suoi confini, delle sue proprietà, dei suoi utilizzi, degli ambiti di applicazione, delle criticità e delle polarità entro cui questo concetto e i suoi derivati sono stati utilizzati e entro cui possiamo trovare un sentiero che ci possa condurre all'esplorazione delle domande di ricerca poste in questa ricerca.

Il percorso scelto è vincolato dall'intento di proporre gli elementi utili a questo fine, esulando dal compito titanico di mettere ordine a un dibattito sconfinato tra le discipline filosofiche (cfr. Brigati 2015, Miller 1999, Rawls 1971, Walzer 1983, Sandel 2016), psicologiche (Feather, 1999, 2003), storiografiche (cfr. Cingari 2020) e sociali (cfr. Goldthorpe 1994, Bell 1972, 1974, Littler 2017) per fare solo pochi esempi, oltre all'altrettanto sterminata produzione pamphlettistica, pubblicistica e polemica sul tema del merito (Abravanel 2009). Se un punto di partenza è la centralità che il merito ha assunto, anche se con fasi alterne, nel dibattito pubblico nelle società occidentali, il percorso di tale concetto non può che essere sempre ricostruito in una forma dialettica, o quantomeno non lineare fra argomentazioni a favore dell'utilizzo del merito come criterio di premialità all'interno dei sistemi sociali e critiche a tali applicazioni. Un altro punto è il tempo storico oggetto della ricerca; come vedremo le radici del dibattito sul merito sono antiche, come è antica l'idea che i poveri si possano dividere e categorizzare in poveri meritevoli e non, ma il punto focale è ricostruire il senso che ciò assume nell'epoca neoliberale. Questo, come vedremo, non significa trascurare la rilevanza e le radici di questo concetto in altre epoche, ma di riportare il senso di quelle derivazioni e la ripresa degli argomenti di "merito" all'interno di una determinata epoca.

1.1 Talento + comportamenti + z? Definizioni e usi del merito

Nell'intraprendere un sentiero così nebuloso, occorre per prima cosa provare a orientarsi rivolgendosi alla sua definizione minima del termine: "*mèrito2 (poet. mèrto) s. m. [dal lat. meritum, der. di merere «meritare»]. – 1. a. Il fatto di meritare, di essere cioè degno di lode, di premio, o anche di un castigo: premiare, punire, trattare secondo il merito. In genere però ha senso positivo, e indica il diritto che con le proprie opere o le proprie qualità si è acquisito all'onore, alla stima, alla lode, oppure a una ricompensa (materiale, morale o anche soprannaturale), in relazione e in proporzione al bene compiuto (e sempre sulla base di un principio etico universale che, mentre sostiene la libertà del volere, afferma la doverosità dell'agire morale*)" (Treccani)

Partire da questa definizione, se da un lato mette in luce gli aspetti salienti, non ne chiarisce appieno i contorni, anzi appare una definizione sostanzialmente circolare. Sommariamente si può dire che la problematizzazione di tale concetto passa da alcune difficoltà: cosa si premia, il comportamento o la qualità? Ad essere meritevole è l'azione meritoria, il risultato o la persona che possiede il titolo di merito? Inoltre si delineano altre problematiche come la necessità del riconoscimento del merito, quindi la presenza di un'entità che possa premiarlo, pratiche di accertamento del merito riferite ad una qualche forma condivisa di che cosa costituisca il titolo di merito e di quali criteri siano condivisi per giudicarlo e il nesso tra il titolo di merito e la ricompensa\punizione (Brigati 2015). Queste problematiche mostrano come le definizioni su cosa sia il merito sono in costante connessione circolare con quali siano gli effetti delle caratteristiche della sua pratica. Tali effetti hanno un ruolo centrale nel definire cosa sia il merito: ossia essere ciò che produce tramite il processo di riconoscimento.

Già a partire da questi pochi spunti, si colgono varie ambiguità del "merito", della sua definizione, della sua pratica e della sua costruzione, elementi che ancor di più non sono sezionabili in ordini di problemi puri, ma sono principalmente sempre compresenti e intrecciati. Un punto di partenza per inserirsi in questi dibattiti, seppur sommariamente, è constatare che per alcuni autori queste problematiche costituiscono l'"indeterminatezza strutturale" di tale concetto e la assumono come caratteristica saliente (Rosanvallon 2013). È certamente utile sviluppare alcune di queste problematiche perché sono centrali nelle costruzioni che si ritrovano nella pratica del merito e della meritevolezza.

La prima fonte di indeterminazione è il fatto di riferirsi a opere o azioni da un lato, dall'altro a qualità intrinseche come il talento (Brigati 2012, 2015). Rosanvallon (2013, p210-213)

rifacendosi a Hume nota come già il filosofo britannico ne sottolineasse l'incertezza e la sua oscurità naturale, poiché combina una proporzione indeterminata di variabili naturali, come il talento e altre qualità intrinseche, e di variabili comportamentali, come l'impegno. Nell'affrontare l'ambiguità concettuale è possibile fare riferimento alla lingua inglese in cui sono presenti due termini *merit* e *deserve*, che possono assumere una connotazione da un lato di qualità più immateriali, dall'altro una connotazione più concreta, senza però giungere ad una definizione univoca. Da un punto di vista concettuale è forse possibile individuare la meritevolezza come la forma relazionale e performativa del merito. Rispetto a quest'ultima interpretazione nello studio di Simpson, Kumra, Lewis e Rumens (2019) a partire anche alle distinzioni lessicali presenti nella lingua inglese, le autrici propongono una distinzione fra merito e meritevolezza, dove il primo è convenzionalmente concettualizzato come misura oggettiva basata sul possesso di attributi e competenze, mentre quest'ultima si fonda su atti e comportamenti particolari che vengono valutati positivamente e conformi alle aspettative sociali definite ruolo nella sua accezione sociologica. In secondo luogo, sviluppano una comprensione performativa del merito che evidenzia le interrelazioni tra i due. L'analisi si concentra nell'ambito degli studi di genere e di come il merito si costituisce performativamente come meritato attraverso l'incarnazione spettacoli ed enunciazioni di genere che si basano su rappresentazioni ed esibizioni di merito tradizionalmente maschili. La performatività è, in questo caso come in altri (Dobson 2016), ripresa dalle formulazioni di Judith Butler (1988), che vede l'identità non come un oggetto fisso e compiuto, ma come un processo in divenire di possibilità e risposte in relazione con gli altri. I modelli quotidiani di discorso, linguaggio, gesti e comportamenti costruiscono e riproducono identificazioni, soggettivazioni e posizionamenti (Dobson 2016), esaltando nella comprensione l'interconnessione tra struttura sociale e azione. Portando avanti una critica al concetto di merito oltre alle problematiche di soggettività e instabilità, si può sostenere che uno sguardo performativo e valutativo possa offrire una maggiore comprensione delle problematiche che ruotano intorno al tema del merito: ciò può mettere in evidenza la base soggettiva del merito, apprezzando pienamente l'elemento contingente attraverso l'inclusione della meritevolezza come dimensione performativa del merito (Simpson et al 2019).

È evidente la natura differente tra qualità innate e impegno, che si possono a prima vista differenziare per la responsabilità e per la capacità di *agency* dall'attore (Brigati 2015). Per Rawls (1971), che riflette sulle basi di giustizia sociale di una società senza rinunciare in maniera radicale al senso di questo concetto, ogni merito individuale è condizionato. E'

quindi derivato dal fatto che le virtù intrinseche dei soggetti, qualunque esse siano, non sono automaticamente meriti personali: non è dato rintracciare alcuna indicazione universale, autoevidente e auto-giustificativa circa il fatto che un'azione, un attributo sia meritevole, né la misura in cui lo è, né quale sia l'adeguata ricompensa, ma ciò avviene solo nel momento in cui è data una società (Brigati 2015). A partire da questi presupposti il merito risulta, dunque, un artefatto sociale come altri.

Rosanvallon (2013) afferma, però, che si possa giungere ad affermare che l'unica definizione certa sarebbe in negativo, ossia "in contrapposizione al caso nella produzione della situazione". Sempre secondo Rawls (1971) il merito non è del tutto meritato, poiché non è detto che quelle eccellenze che gli individui sarebbero in teoria liberi di sviluppare, siano necessariamente meriti, poiché sono in parte frutto di fattori extra individuali come l'istruzione ricevuta, l'accesso a beni materiali e anche alla fortuna. In questo senso in Weber (1958) il merito è negato nella sua funzione di principio regolatore a livello collettivo, ma riconosciuta solo quella individuale di scelta e di interpretazione dell'azione sociale. Dunque alla connessione tra fortuna e merito, sottolineata da Weber, è attribuita la tendenza delle persone a giustificare i propri risultati in termini di merito e con i essi i titoli acquisiti:

> "*Il fortunato è raramente soddisfatto del fatto di essere fortunato. Oltre a questo, egli ha bisogno di sapere che ha diritto alla sua fortuna. Vuole essere convinto di "meritarla", e soprattutto di meritarla rispetto agli altri.(...) La buona fortuna vuole quindi essere una fortuna 'legittima'*." (1958, p.271, T.d.A)

Risulta importante riconoscere la fortuna (Sauder 2020), l'incertezza (Nowotny 2016) o il caso (Hacking 1990) sia come fattori decisivi nella strutturazione dell'esperienza sociale, sia come anch'essi come costruzioni sociali. Questo riconoscimento consente di considerarli come oggetti analitici propri della scienza sociale, diventando quindi un'arma che mina alle basi la possibilità di basarsi sul merito in una distribuzione equa delle risorse e delle posizioni all'interno della società. Analizzare il ruolo della fortuna e di come questa si costituisca socialmente può generare le potenzialità analitiche per contraddire e depotenziare la portata dello stesso nel dibattito pubblico (Frank 2016, Sauder 2020). Per quanto ad un primo sguardo questa precisazione possa apparire banale, essa possiede delle ricadute nelle idee di ricompensa del merito che saranno affrontate nei prossimi paragrafi. Come sarà approfondito a partire dalle esperienze dei beneficiari di misure di sostegno al reddito, la costruzione e la rappresentazione di cosa sia di volta in volta caso, responsabilità, fortuna e sfortuna si rivela come decisivo nella strutturazione delle narrazioni dei propri percorsi di vita e della propria legittimità all'accesso al sostegno pubblico.

Tenendo sotto controllo il complicato fattore della fortuna e del caso, si può procedere con alcune delle domande, poste a partire dalla definizione. Un'ulteriore problematica è chiarire cosa sia e dove stia il merito. Spesso si assume da parte degli assertori del merito che le basi su cui si dice che una persona sia meritevole "*includono il carattere, l'impegno, il risultato e (almeno nella misura in cui venga esercitato in modo costruttivo) il talento*" (Schmidt 2002, p.795, T.d.A.). Analogamente Cipollone e Visco (2007, 21) esortano ad una distinzione tra "*qualità innate e talenti: un conto è, infatti, premiare i talenti, un altro è, al contrario, aumentare attraverso opportuni incentivi l'intensità con cui alcuni comportamenti vengono adottati, la quantità dei loro eventuali prodotti, il pieno utilizzo degli stessi talenti*". Queste definizioni rimangono quanto meno vaghe e portatrici di alcuni nodi critici dal punto di vista sociale. Ci si domanda se siano le persone nella loro interezza meritevoli per le loro azioni o talenti, rischiando una personalizzazione moralistica dei soggetti, oppure se siano le azioni nel loro risultato o nelle loro intenzioni o "*all'habitus di agire in modo meritevole*" (Brigati 2015 p.17). Le ambiguità in questo caso sono molte e, visto l'intento non normativo di questo approfondimento, è utile vedere come questo possa avere delle implicazioni nell'effettiva remunerazione del merito. Ragionando sui sistemi di remunerazione, Sen (2002) elimina la possibilità che il talento o le qualità innate possano essere il referente del merito in società che aspirano a forme democratiche e ideali egualitari. Per l'economista indiano si pone un ulteriore problematica su due modi di vedere il merito e il connesso sistema di remunerazione a seconda di dove è posto l'obiettivo del "buono" - aspetto che approfondiremo più avanti- che sono continuamente compresenti. L'autore mostra la distanza tra il senso del merito come azioni meritevoli per risultato o come azioni meritevoli per la loro proprietà. Il primo riguarda l'idea di remunerazione come incentivo: un sistema che preveda la ricompensa per il bene prodotto e per le buone conseguenze delle azioni o attività. Sviluppare una logica di incentivazione strumentale dei meriti è giustificata dalla motivazione di produrre risultati migliori: quindi in questo caso le azioni saranno meritorie in via contingente e derivate dal bene che si può ottenere premiandole. Per altro verso, le azioni e le attività possono essere giudicate meritorie per la loro proprietà e per la loro condotta, non dai loro risultati: ne sono esempio l'etica deontologica, che definisce la giusta condotta indipendentemente dalla bontà delle conseguenze generate. Un esempio è fornito in maniera paradossale da Negri (2012) che, rifacendosi ad un esempio presente nel testo di Veca (1989), riflette sull'importanza e l'ambiguità di riferirsi alle intenzioni dell'agente. L'esempio narra di un tale che aveva cercato per tutta la vita di inventare un metodo per comunicare con gli asparagi, ovviamente non riuscendoci. Se da un punto di

vista tecnico - commentava Veca - questa è la storia di un inventore fallito, invece, considerando l'intenzione, da un punto di vista umano, la storia è quella di un individuo che ha «*tenacemente voluto essere un inventore riuscito*» (Veca 1989, p. 48 in Negri 2012).

Nelle ambiguità poste in questi dilemmi di remunerazione del merito, per quanto possano essere certamente compresenti, si possono intravvedere attribuzioni di senso differenti che possono portare, in situazioni concrete, a scelte opposte su come strutturare una decisione di "merito". In particolare le due idee si possono ricondurre da un lato alla convinzione che il criterio di merito determini una distribuzione efficiente delle risorse, dall'altro che ponga una distribuzione delle risorse giusta all'interno della società rispetto a un ordine morale.

In queste ambiguità varia la relazione tra talento e comportamento in funzione di cosa viene valutato come meritorio: individuo o performance? Se il punto di riferimento è l'individuo, il talento viene sottratto e la valutazione ricade sul comportamento adottato, mentre se ad essere elemento di valutazione la performance, talento e comportamento procedono in una funzione additiva. Il cosa viene valutato - individuo/performance - varia a sua volta a seconda della funzione della valutazione: se il riferimento è la giustizia è necessario sottrarre tutti gli elementi che esulano dalla responsabilità degli individui, al fine di remunerare lo sforzo profuso; se la funzione della valutazione di merito è l'efficacia sarà la performance ad essere considerata nella somma di componenti che la determina. Al di là dei singoli casi e per cosa si qualifichi il merito, occorre tenere a mente come in una stessa situazione e valutazione si possano presentare diversi principi, talvolta concomitanti, talora convergenti, talaltre confliggenti, come si avrà modo di vedere quando esamineremo i criteri euristici di meritevolezza (Cfr. Capitolo 3).

1.1.1 La multidimensionalità dei meriti

Il merito come principio ordinatore all'interno di una società consegna un'ulteriore complessità. È necessario al fine di ordinare e premiare secondo merito definire quali siano gli attributi meritori prioritari sui quali operare la classificazione o la distribuzione.

> "*Se non si può giocare altro che un calcio di prima fascia, che cosa si deve fare di tutti quelli che non sono abbastanza bravi per essere ammessi nella squadra? Gli uomini, dopotutto, si distinguono non per l'uguaglianza ma per l'ineguaglianza delle loro doti. Se valutassimo le persone non solo per la loro intelligenza o la loro efficienza, ma anche per il loro coraggio, per la fantasia, la sensibilità e la generosità, chi si sentirebbe più di sostenere che lo scienziato è superiore al facchino che ha ammirevoli qualità di padre, o che l'impiegato straordinariamente efficiente è superiore al camionista straordinariamente bravo a far crescere rose?"* (Young 1958 p. 141)

In questo senso il merito come criterio ordinatore ha la necessità di ridurre al minimo le caratteristiche entro cui ordinare gli individui. Questo meccanismo di riduzione della valutazione delle persone è centrale nel tema della povertà, anch'esso concetto multidimensionale (Lister 2004, Sen 2010).

Il tema della multidimensionalità dei meriti possibili è legato alla molteplicità dei criteri di valutazione. Si può trovare una sapiente esemplificazione nella parabola di Annapurna raccontata da Sen (2014) per spiegare l'importanza delle basi informative, ma che si rivela altrettanto utile per descrivere come giudizi di merito abbiano a che fare con diversi possibili criteri di riferimento talvolta confliggenti. La parabola raccontata narra di Annapurna, che si trova di fronte alla decisione riguardo a chi affidare la pulizia del suo giardino. Sono tre i candidati tutti e tre disoccupati – Dinu, Bishanno e Rogini – che ambiscono a quell'attività, che non può essere suddivisa fra i tre candidati e sarebbe svolta da tutti ugualmente e allo stesso prezzo. Ragionando su chi sarebbe più giusto assumere Annapurna si trova di fronte ad un dilemma: sono tutti e tre poveri, ma Dinu è il più povero tra i tre, Bishanno è da poco caduto in povertà e ne soffre molto psicologicamente più degli altri due, mentre Rogini è la meno povera dei tre, soffre meno la povertà poiché è da sempre in condizione di bisogno, ma è gravemente malata per cui potrebbe usare le risorse per curarsi. Il primo sarebbe il più bisognoso, il secondo il più infelice e mentre la terza è colei che potrebbe massimizzare il miglioramento della propria condizione grazie all'impiego. Se l'argomento è utilizzato da Sen per mostrare l'importanza delle basi informative che via via riceve Annapurna per prendere una decisione in base a diversi principi, l'interesse è qui mostrare come in una definizione di merito si possano trovare principi differenti. La scelta entro cui si ordinano i soggetti tramite il merito diventa quindi una semplificazione forzata delle esperienze, delle caratteristiche dei soggetti, delle loro qualità e dei loro bisogni. Questa operazione di semplificazione ha delle conseguenze decisive per le vite dei soggetti che la sperimentano. In una politica di meritevolezza nei programmi sociali e di contrasto alla povertà, come vedremo nei capitoli empirici, sono decisivi gli aspetti che vengono selezionati e tenuti in conto in una costruzione di chi sia meritevole e in che misura e come questi siano determinanti nella costruzione della propria narrazione e delle strategie adottate per farvi fronte.

1.1.2 Riconoscere il merito

Un altro tratto saliente del merito è il suo essere in relazione con due elementi, ossia il riconoscimento del merito e la remunerazione dell'azione o della qualità meritoria. Ad essi si

aggiunge un terzo elemento, che riguarda il fatto che la relazione di merito dev'essere intesa in riferimento a una fonte che giudica il merito. Sen (2002) individua questa fonte nella società stessa, ma anche in un soggetto giuridico personale qualunque, come un'istituzione che remunera secondo una regola o un insieme di criteri pubblici. Ma per tramite di cosa il merito viene riconosciuto? È un concetto naturale o derivativo dalle strutture, dalle idee e ideologie di chi giudica e della società nel suo complesso?

Tra molti autori che cercano di porre il merito come principio guida di giustizia c'è il tentativo di sottrarre l'idea di merito a ogni forma contrattualistica (Feindberg 1963, Sarduski 1985, Sher 1987, Miller 1999), legandolo all'interesse di sviluppare una giustizia ancorata alla responsabilità personale (Olsaretti 2007). Nella varietà degli autori, tali teorie condividono alcuni assunti di fondo ossia che sia moralmente doveroso distribuire premi e punizioni in conformità a determinate caratteristiche o qualità che appartengono o possono essere ricondotte a un dato dell'individuo, delineando un'idea del merito come concetto autoevidente e aprioristico (Brigati 2015). Questa concezione del merito sottostante e comune si origina da una posizione di naturalizzazione del merito, come un concetto sintetico a priori e nello stesso tempo *self evident* che giunge a ricongiungersi con temi vicini alla sociobiologia:

> *Potrebbe darsi che la nostra idea di giustizia come merito (desert o merit) abbia una semplice spiegazione sociobiologica. Il comportamento socio-evolutivo della specie si è selezionato. Gli organismi che non aderivano a principi meritocratici tendevano ad avere storie sociali più brevi, risultando perdenti, nella competizione, rispetto a quelli che vi aderivano (*Pojman 1999, p.100).

Pur potendo apparire ingenue, le posizioni aprioristiche spesso sono alla base sia del senso comune sia di teorie sociali rilevanti. Oltre al problema dell'intervento della fortuna, e quindi la natura non "meritata" di alcuni meriti, come le qualità innate e la difficoltà a misurarli, per Rawls (1971) anche assumere la natura derivativa del merito – e quindi far dipendere le remunerazioni da opinioni della società che si ammantano di una veste di oggettività – può risultare problematico come base di una giustizia distributiva. La multiformità e la variabilità stessa dei meriti personali rende impossibile la loro valutazione obiettiva per von Hayek (1976), che pur da posizioni opposte condivide due problemi posti da Rawls e dai critici egualitari del merito. Per von Hayek, padre nobile del pensiero neoliberale, il valore di riferimento è la libertà e non la giustizia sociale, e su questo si basa la difesa del mercato come meccanismo distributivo, oltre che su considerazioni di efficienza nella massimizzazione il benessere complessivo: nell'ottica di mantenere salde le prerogative della libertà e del mercato

bisogna distinguere il merito, visto come il "carattere morale" di un'azione, dal "valore", ossia il risultato della stessa. Il merito con la sua componente di valutazione morale andrebbe ad intaccare i principi del libero mercato con una misura distributiva esterna all'ordine che si autogenera nell'interazione tra gli attori. Von Hayek (1960 cap 6; 1976) considera conveniente allo stesso tempo che l'opinione pubblica veda il mercato come un meccanismo che premia i meriti, ma, dal canto suo, rende ben chiaro che la competizione di mercato dovrebbe essere regolata dalla legge della domanda e dell'offerta e premiare il valore di mercato piuttosto che il merito (Scott e Marshall 2009). Mentre per i critici del merito egualitari non basta semplicemente intervenire sull'eguaglianza delle opportunità, ma è necessario intervenire anche su quella di risultato, mettendo in discussione l'idea stessa di competizione e l'inaccettabilità delle disuguaglianze generate dalla remunerazione dei talenti, per i critici neoliberali questa idea stessa non si pone (Barrotta 1999).

Come mostrato nelle argomentazioni di critiche sia liberali che egualitarie, uno dei tratti salienti del concetto stesso di merito è di essere derivativo, ossia di non avere definizione intrinseca ma di essere derivato da ciò che viene ritenuto meritevole di volta in volta dalla società, dall'istituzione, dal gruppo o dalla persona che deve riconoscere il merito. L'indeterminatezza del concetto e la sua mancanza di chiarezza per Sen (2002) sono legate alla caratteristica derivativa, ossia sia profondamente contingente rispetto alla nostra visione di una buona società. L'autore sottolinea una tensione tra l'idea di un merito fissato in termini assoluti e la sua dipendenza "*on the concept of good*" nella società. Questa era già messo in luce nell'antichità da Aristotele, il quale nell'Etica Nicomachea si esprime come segue:

> *Tutti, infatti, concordano che il giusto nelle distribuzioni deve essere conforme ad un certo merito, ma poi non tutti intendono il merito allo stesso modo, i democratici lo intendono come condizione libera, gli oligarchici come ricchezza o come nobiltà di nascita, gli aristocratici come virtù. In conclusione, il giusto è un che di proporzionale* (Etica Nicomachea, V, 1131a, 25ss)

Quindi in questa considerazione il merito risulta tale per i risultati che produce in un continuo ciclo tra definizioni, principi sottostanti e usi di tale criterio. Caratteristica del merito è di essere una pratica, ossia la necessità di passare per una definizione di accertamento: un giudizio di merito che dipende dai valori socialmente approvati, dai metodi e criteri stabiliti come dirimenti in determinati contesti storici, sociali e culturali, rendendo non disgiungibile il merito e la sua retorica (Brigati 2015). Con le parole di Goldthorpe (1994):

> "*all'interno delle società, industriali o postindustriali, che si basano sull'economia di mercato e su un sistema pluralista, il concetto di merito, anche se ampiamente chiamato in causa e applicato, non è un concetto che può essere specificato in*

modo coerente e oggettivo, ma deve piuttosto essere definito in larga parte in modo situazionale e secondo modalità che coinvolgono necessariamente i giudizi soggettivi degli attori coinvolti" (ivi, p.1).

Questa considerazione spinge alcuni autori a considerare il merito e i suoi derivati come un discorso ideologico che assume connotati differenti a seconda dei contesti entro cui si sviluppa (cfr. Littler 2017, Cingari 2020). In questo è utile rifarsi a quanto espresso da Jo Littler (2017) parlando di una società basata sul merito, ossia la meritocrazia: il merito assume costantemente una duplice natura, per questo è necessario procedere in un'analisi che tenga conto di entrambi gli aspetti. Il primo è essere l'unità di misura operativa di un sistema sociale che si basa sull'idea che gli individui abbiano la responsabilità di lavorare duramente per attivare il loro talento. In una società capace di riconoscerlo la maggioranza degli individui arriverà a posizioni sociali per le quali sono adatti e adeguatamente ricompensati. Tale sistema ha come principi fondamentali la mobilità sociale e l'uguaglianza di opportunità ed è, quindi, legittimato da una struttura concettuale molto diversa da quella di un sistema sociale basato sulla redistribuzione economica e sociale delle condizioni. Per questo è necessario, secondo Littler (2017), passare attraverso la comprensione del suo funzionamento in relazione ai criteri contestuali di redistribuzione e riconoscimento economico e culturale - in termini, ad esempio, di ruoli assegnati e abilitati a partire da abilità fisica, genere o casta - e al modo in cui il successo sociale è delimitato e premiato finanziariamente e culturalmente. In un secondo senso, altrettanto importante, il merito deve essere inteso come base di un discorso ideologico, come un sistema di credenze che costituiscono una visione generale del mondo ed usato per sostenere determinate dinamiche e strutture di potere. Per questo è fondamentale osservare le forme e le definizioni che questo concetto assume in determinati contesti storici e sociali per giungere al punto in cui si situa l'analisi proposta, ossia nell'epoca neoliberale.

1.2 Breve storia del merito e le sue declinazioni - il merito come legittimazione della diseguaglianza

Il merito nel discorso politico-sociale ha una storia lunghissima con pieghe e risvolti non lineari e talvolta difficilmente riassumibili. Questo principio ha avuto periodi di emersione, marginalizzazione e centralità. Se è presente nelle trattazioni aristoteliche, come abbiamo visto, dopo le trattazioni nello scontro teologico tra Riforma e Chiesa Romana, la coincidenza di diritto di nascita e merito permane fino all'epoca dei Lumi e delle rivoluzioni borghesi,

quando si iniziano a tracciare quelle ideologie che abbracciano un principio di competizione che possa far emergere talenti e meriti in opposizione ai principi di ereditarietà, principio ascrivibile alla tradizione illuministica, da Diderot a Kant, a Condorcet (Burgio 1996). Goldthorpe (1994 p2-3) individua l'emersione del discorso meritocratico nella convergenza di tre prospettive che si sviluppano nel periodo di espansione del capitalismo industriale. La prima è quella delle "carriere aperte al talento", ossia la richiesta che l'assegnazione delle posizioni di responsabilità all'interno dell'ambito civile e militare avvenisse tramite il riconoscimento di comprovate competenze, piuttosto che tramite il nepotismo, clientelismo. Tale richiesta ha trovato risposta a partire dal diciannovesimo secolo nel susseguirsi di riforme che sempre più collegavano ai gradi di istruzione e a esami competitivi le possibilità di accesso. La seconda è quella del rapporto tra opportunità educative e abilità innate, che si sviluppa nel corso dell'espansione dell'istruzione di massa. Aspetto fondamentale di questo processo era la capacità di selezionare i bambini che avrebbero meglio potuto beneficiare della progressione scolastica al fine di non sprecare gli "stock di capacità nazionali di abilità" in un contesto di competitività economica e militare. Ad accompagnare tali trasformazioni era il continuo sviluppo di modalità e tecniche di *mental testing* che sembravano offrire opportunità di selezione accurata. In ultimo, l'autore sottolinea l'importanza della prospettiva dell'*achievement* (risultato) come base della diseguaglianza sociale nella società industriale. Questa prospettiva viene ricondotta all'elaborazione della sociologia funzionalista americana degli anni '40 e '50 (si veda ad esempio Davis, 1942; Davis e Moore, 1945; Parsons, 1951, 1954). Secondo tale prospettiva, nel passaggio da società tradizionali a società industriali era centrale la sostituzione tra i criteri ascrittivi a quelli acquisitivi nella selezione sociale, dovuta all'importanza della razionalità tecnica ed economica che crea una connessione salda tra l'importanza funzionale delle posizioni nella società e le capacità di coloro che le occupano. Date queste condizioni, l'*achievement* diventerebbe la base più appropriata per le ricompense, che devono differenziarsi in modo da allocare i soggetti più idonei nelle varie posizioni, generando una gerarchia e diseguaglianza sociale efficiente per la società nel suo insieme e, per questo, legittima.

Goldthorpe (1994) rintraccia questi elementi rileggendo quanto scritto dagli autori che fanno emergere la discussione pubblica sul merito e sulla meritocrazia negli anni '50. Curiosamente, il tema del merito viene riformulato attraverso un altro termine che diventa presto di uso corrente: meritocrazia. La nascita del termine merita un breve approfondimento. "Meritocrazia" viene coniato nelle correnti di pensiero del socialismo critico inglese degli

anni '50 del Novecento. La prima comparizione si deve ad Alan Fox (1956) che, mostra come vari indici di diseguaglianza - il reddito, il patrimonio, il tipo di lavoro e il titolo di studio - siano correlati e di pari segno tra chi occupa i punti più alti della gerarchia sociale e all'opposto per chi occupa quelli più bassi. L'autore indicava con il termine meritocrazia questa strutturazione sociale e, ragionando sulle strategie per rimuovere quelle che riteneva come barriere di classe determinanti, affermava che "*escogitare meramente i più grandi e migliori setacci (uguaglianza delle opportunità) per aiutare i ragazzi più intelligenti a salire in cima e fargli accumulare ricompense è una visione di un certo tipo di neoconservatorismo, non è mai stata la visione del socialismo*" (p.13, T.d.A.), concludendo come "*non sia autoevidente che un'aristocrazia basata sull'accidentalità delle proprie doti ed abilità personali sia moralmente superiore ad un'aristocrazia basata sull'accidentalità della nascita nelle migliori famiglie*"(ibidem, T.d.A.). Dopo questa prima apparizione la parola trova la ribalta pubblica con il libro *The rise of meritocracy* di Young (1958). Nonostante Young sia stato un sociologo, il testo in questione, che rappresenta certamente il suo scritto più noto, è di fatto un romanzo distopico. Il romanzo propone una riflessione, fatta da un ipotetico sociologo nel 2033, di come si sia generata la meritocrazia, ossia il governo della parte più intelligente del popolo. Il testo propone una ricostruzione storica dei passaggi che aprono alla meritocrazia a partire dalla fine dell'800 e giungere agli anni '50 dove l'oggetto polemico, anche se tenuto in finzione dalla descrizione del sociologo alfiere della meritocrazia, diventa il sistema scolastico inglese del tempo. Se questo da un lato promuoveva un accesso universalistico sempre maggiore, dall'altro operava una selezione preliminare degli studenti separandoli nettamente in percorsi scolastici differenziati a seconda delle doti individuali. In una successiva escalation di sistemi di misurazione sempre più raffinati e di selezione delle posizioni apicali della società tramite il merito formulato in "QI+impegno", l'autore va a scavare nelle contraddizioni insite in un progetto che veniva definito egualitario da alcuni, secondo il principio dell'uguaglianza delle opportunità, ma comportava amaramente "*l'uguaglianza delle opportunità di essere ineguali*" (Young 1958, p 149). In questa evoluzione l'autore sottolinea come questo sistema iniziasse da subito ad autoalimentarsi e trovare modi ereditari di riprodursi. Allo stesso tempo evidenzia il carico psicologico insito in questo tipo di stratificazione sociale, considerata dall'autore come la più crudele sulle biografie dei perdenti nella scalata sociale, opinione condivisa da Karabel (1972) "*questa incessante competizione esige un costo sia per i perdenti, in cui l'autostima viene danneggiata, sia per i vincenti che devono essere più autogiustificati sul loro status elitario che in un tradizionale gruppo dirigente. A parte la crescente efficienza è dubbio che una società freneticamente competitiva e inegualitaria migliori di*

molto una società ascrittiva, che almeno non costringe la sua popolazione povera a interiorizzare il suo fallimento" (p.43). Tale carico risulta potenzialmente distruttivo per la coesione sociale fino a giungere alla rivolta "populista" in cui l'autore narrante perderà la vita: "*Per la prima volta nella storia umana l'uomo inferiore non ha a portata di mano alcun sostegno per il suo amor proprio. […] E gli individui che hanno perduto la fiducia in se stessi sono soggetti a perdere la vitalità interiore […] e possono fin troppo facilmente cessare di essere buoni cittadini.*" (Young 1958, p. 115-116). Alle critiche poste dai due sociologi inglesi alla fine degli anni '50 fanno gli interrogativi posti da Hanna Arendt (1961) in una riflessione sullo sviluppo dei sistemi scolastici tra gli Usa e Inghilterra dove "*si tende a una «meritocrazia» che, evidentemente, ristabilisce una nuova forma di oligarchia, costituita non più per censo o per nascita ma per talento. […] Il principio dell'uguaglianza, di una democrazia egualitaria, è contraddetto dalla meritocrazia non meno che da un'oligarchia*" (p. 236).

Il tema della riproduzione dei sistemi scolastici non può che ricollegarsi ai lavori seminali di Bourdieu e Passeron (1964), che con sapienza descrivono il carattere di riproduzione sociale del sistema educativo, anche quando non differenziato come quello immaginato da Young. Un sistema diseguale connotato da divisioni di classe come quello capitalistico, porta i soggetti ad affrontare i percorsi educativi con un *habitus* – inteso in senso bourdesiano come un principio generatore e unificatore che ha la funzione di tradurre le caratteristiche intrinseche (classe, genere, etnia, ecc.) e relazionali di una posizione sociale, in uno stile di vita unitario - più o meno aderente a ciò che viene richiesto nell'ambito scolastico, riproducendo in questo senso fratture di classe legittimate dalle modalità di valutazione. Gli autori mostrano come questo sistema di legittimazione sia puntellato dalla speranza di mobilità sociale a partire da un'uguaglianza di opportunità formale e si traduca nella riproduzione delle divisioni di classe. Queste idee permeano i cicli di lotta studenteschi e operai che vanno dal '68 al '77, polemizzando proprio contro il "merito" come criterio chiave di distribuzione e contro la meritocrazia come sistema gerarchico di riproduzione dell'ordine sociale capitalistico connesso alla critica dell'opprimente società gerarchica del fordismo. Secondo Piketty (2020) l'appello al merito individuale come giustificazione delle differenze sociali da parte delle élite diventa impellente nell'affrontare le sfide poste dalla conflittualità di classe, dal suffragio universale e dall'istruzione universitaria di massa, con il conseguente decadimento della possibilità di appellarsi ad una rivendicazione censitaria della diseguaglianza. Con un passaggio che sembrerebbe forzato, questa problematica ci fa tornare alla forza plastica del concetto di merito, che dopo un momento di forte critica legato ai cicli di lotta degli anni '70, viene recuperato in chiave di emancipazione dalle vecchie gerarchie

fordiste. L'elemento del merito e il derivato meritocrazia, nati come pungolo critico, assumeranno invece con una connotazione positiva nel dibattito pubblico. In questo cambio di segno del termine sono centrali i lavori di Bell. Nel suo celebre saggio *The coming of post-industrial society* (1972), l'autore americano preconizza le linee di sviluppo dalla società industriale a quella post-industriale, in cui avrebbe definitivamente trionfato la dottrina delle carriere aperte al talento poiché, nell'estinguersi dei lavori manuali e routinari, sarebbe sorta un'economia improntata alla conoscenza. Secondo l'autore, la nuova necessità dei mercati del lavoro "*rimodella la struttura di classe della società creando nuove élite tecniche*" (p.31), in cui viene riconosciuta l'esistenza di un'aristocrazia naturale basata sul merito, controvertendo gli esisti distopici del romanzo di Young in promesse utopiche del pieno dispiegamento delle potenzialità della società, liberata in questa forma di stratificazione e distribuzione dalle pretese di *entitlement* precedenti.

Come mostrano i testi che si occupano delle trasformazioni manageriali del capitalismo, come l'opera di Boltanski e Chiappello (2013), 'critica estetica', immaginario, retorica e vitalismo della controcultura del 1968 sono stati assorbiti e riutilizzati per generare nel discorso capitalistico meritocratico neoliberale formulazioni di quello che hanno definito *il nuovo spirito del capitalismo*. Questo risponde all'esigenza di assicurare la partecipazione e la cooperazione dei soggetti agli interessi dello sviluppo neoliberale, rifiutando la gerarchia burocratico-fordista e sostituendola con una nuova: "*Si tratta al contrario di fondare la gerarchia sul merito e sulla responsabilità, e di conferirle una nuova legittimità liberandola dei residui di una logica domestica che la rendono nel contempo inefficace e ingiusta.*" (*Ibidem* p.124). Il discorso sul merito fornisce un contributo fondamentale all'idea della strutturazione sociale neoliberale come mezzo apparentemente "equo" di distribuzione delle risorse e delle posizioni all'interno delle società, promuovendo un'etica socialmente corrosiva dell'interesse personale competitivo che legittima l'ineguaglianza e danneggia la comunità poiché esorta i soggetti ad uno stato di permanente competizione tra loro (Sennett 1999, 2003, Hickman 2009). Attraverso la competizione tra individui si esprime, si estende e si premia il "talento", l'abilità, la capacità e lo sforzo individuale, in una promessa di mobilità sociale che prescinde e rimuove quelle gerarchie sociali di classe, genere e razza. Come fa notare Jo Litter (2018) questa capacità plastica del merito e della sua ideologia riescono a ricucire e utilizzare i cicli di critica, assorbendo le istanze ma eliminando la portata collettiva critica, come viene mostrato nella costruzione ideologica di una società post-genere, post-razza e post-classe, con la promessa e la costruzione culturale di un immaginario meritocratico che rompe queste barriere,

operando una selezione degli individui meritevoli in cui quelle fratture non sembrerebbero rilevanti. Le vecchie gerarchie diventano nel discorso retorico superate da una competizione individuale che, a partire da un'uguaglianza delle opportunità, immaginata come il momento *"when there are no legal or quasibarriers to people having equal access (based on merit) to positions and offices or to the means (education and training) needed to qualify one for access to such jobs"* (Daniels 1978, p. 217). Essa deve essere tutelata dal ruolo dello stato come soggetto attivo nel garantire un "giusto campo di gioco" in quella che è stata definita come la promessa di una "*seconda età dell'uguaglianza*" (Hayes 2012, p. 22). Dentro queste trasformazioni il discorso ideologico che fa riferimento al merito offre le possibilità di giustificare le disuguaglianze prodotte come giuste, poiché legate alle premialità del talento, dello sforzo.

Nel suo saggio sulla disuguaglianza, Atkinson (2015) definisce l'eguaglianza delle opportunità raggiunta quando le circostanze indipendenti dal controllo personale, come il background familiare, non giocano alcun ruolo nell'influenzare il risultato economico. Secondo Giddens (2006), l'idea dell'uguaglianza delle opportunità è stata il vettore fondamentale del mantenimento di un'ideale egualitario, «in un'era di libertà individuali e di aspirazioni sempre maggiori, dobbiamo investire nelle persone per aiutarle ad aiutarsi da sé». Per quanto l'idea dell'uguaglianza delle opportunità reale sembri essere per molti autori una possibile soluzione alle diseguaglianze sociali attuali (Franzini, Pianta 2013), vari autori (Atkison 2015, Granaglia 2019) sottolineano le problematiche di questo modello egualitario e l'importanza che ancora rappresenta l'uguaglianza di risultati per varie ragioni. La prima riguarda la sfortuna, una persona si può impegnare, ma ci possono essere circostanze sfortunate che determinano un risultato non soddisfacente, anche se l'uguaglianza ex ante è rispettata. La seconda ragione riguarda la distinzione tra un'uguaglianza delle opportunità competitiva e una non competitiva, ossia se tutti possono partecipare ad una corsa in cui uno, pochi o una minoranza ottiene un premio o se tutti hanno la possibilità di perseguire pienamente i loro progetti indipendenti di vita. La terza è la temporalità entro cui sono osservate le diseguaglianze. Se ad un tempo t0, si potesse affermare di aver rimosso tutti i fattori di disuguaglianza non riferibili al controllo personale dei soggetti, al t1 la diseguaglianza di risultato, se non affrontata nuovamente, condizionerebbe direttamente l'eguaglianza delle opportunità sulla generazione seguente.

Granaglia (2019) propone un possibile superamento sia di una prospettiva di un'uguaglianza delle opportunità, sia di un'uguaglianza di condizioni, quest'ultima legata ad una logica

distributiva caratteristica di una struttura sociale, difficilmente ripetibile nelle società contemporanee. La possibile via di uscita sarebbe rappresentata da una nuova idea di uguaglianza delle capacità, che assume alcuni presupposti di tutela della seconda, in un passaggio concettuale da un'uguaglianza concentrata sui bisogni ad una fondata sui funzionamenti seniani: "*i funzionamenti sono risultati in termini di stati di essere e di fare, a stampo oggettivo, per tutti importanti a prescindere dai singoli piani di vita*"(p.34). A differenza dei bisogni, essi non riguardano semplicemente il soddisfacimento di esigenze materiali primarie, ma anche non materiali. Seguendo Nussbaum (2000), i funzionamenti possono riguardare l'essere in grado di usare pienamente i sensi, di immaginare, pensare e ragionare. Non si limitano alla semplice fruizione di un bene o servizio ma coinvolgono "esiti più finali": ad esempio non considerare solo un intervento sanitario come bene finale, ma la possibilità di vivere in salute.

Alcune criticità all'ideale meritocratico sono poste da chi prova a testare l'effettività e l'efficacia del criterio e delle pratiche di merito come fattore selettivo e di giustizia distributiva. Ciò avviene misurando la sua fragilità fattuale dimostrata dagli scarsi effetti di mobilità sociale, elemento di legittimità del merito, dell'uguaglianza delle opportunità e al tempo stesso della disuguaglianza (Barone 2014, Markovitz 2019). Come già ricordato, le fasi espansive e le prospettive favorevoli allo spirito meritocratico si poggiano costantemente sulle possibilità, almeno di *proxy*, di una misurazione oggettiva del merito e si affiancano proprio allo sviluppo delle pratiche di accertamento, che scontano sempre un disassamento di piani rispetto al fatto se si misurino i risultati, gli sforzi o i talenti. Lo sviluppo delle possibilità di *testing* e di valutazione è al centro di visioni del discorso meritocratico sia nelle fasi embrionali (Golthorpe 1994), sia nella sua ibridazione con il pensiero neoliberale (Bulgarelli 2019). In un frame come quello delle politiche neoliberali - in cui la misurazione dei risultati, dell'efficacia e dell'efficienza sono centrali come parametri dell'azione pubblica (Busso 2017) e si assiste ad un processo globale di datificazione dell'esperienza sociale (Espeland Stevens 2008, Desrosier 2011) - anche per ciò che riguarda la gestione delle politiche sociali non sembra esserne esente e foriero di possibili processi generativi. In chiave critica un'autrice come Mariaunne Fourcade (2021), delineando i contorni critici di una nascente "cittadinanza ordinale", successiva a quella "sociale" marshalliana (Marshall 1950), pone lo sguardo al vicolo cieco che sta affrontando, nelle sue configurazioni attuali, la selezione attraverso il merito, sottoposta alla crescente critica di produrre disuguaglianze "di risultato" evidenti e, allo stesso tempo, di non mostrare segni di mobilità all'interno delle

società. Da questo vicolo cieco, però, fa intravvedere due possibili vie di uscita "meritocratiche": se la prima rimane nell'alveo della rimozione degli ostacoli classici ad una vera eguaglianza delle opportunità, la seconda pone la prospettiva di "*raddoppiare gli aspetti più chiaramente quantificabili del merito*" (p.14, T.d.A.) con l'aiuto delle tecnologie digitali che "*hanno permesso un ampliamento dell'incorporazione economica e sociale e hanno ampliato le possibilità di classificare e ordinare le persone"*(ibidem, T.d.A). Da questi sistemi sono scaturiti nuovi modi di misurare il merito - dalla responsabilità finanziaria all'influenza sociale, dalla cordialità alla puntualità, dalla forma fisica all'efficienza, all'affidabilità - prospettando la possibilità - quando non già la realtà - di una sinergia fra i processi di quantificazione e datificazione e l'ideologia del merito. Ciò avviene in un processo di riconoscimento del merito che non è semplicemente *top-down*, ma riceve anche una spinta dal basso di pretesa di riconoscimento individuale dal mercato e dallo Stato, dove i soggetti si trovano costretti a costruire e sfruttare questa conoscenza efficiente, proliferante e a grana fine per gestire le rivendicazioni individuali su risorse e opportunità (Fourcade 2019). In questo quadro, *"l'inclusione sociale sembra dipendere non solo dall'essere incorporati in questi sistemi, ma dal comportarsi e dall'agire secondo le loro regole, dal dimostrare il proprio merito al loro interno" (ibidem,* p. 24, T.d.A.), in un'ottica sempre più performativa della meritevolezza così come intesa da Simpson e colleghe (2019), presentata precedentemente. In questo senso, all'interno dell'interazione tra norme, dispositivi e pratiche la meritevolezza è sempre più performata a partire dall'esperienza quotidiana dei soggetti.

Le potenzialità delle infrastrutture tecnologiche e la capacità delle stesse di modellare le esperienze sociali, pongono degli interessanti spunti sulle capacità di sviluppo di sistemi di merito, di ranking, di strutture reputazionali come chiave di accesso differenziale all'inclusione nella società e nei suoi ambiti, di cui la *platform economy* (fra gli altri cfr. Srnicek 2014 e Casilli 2020) e i suoi studi sembrano costituire l'avanguardia. Il passo da immaginari distopici, come quelli della puntata "*caduta libera*" della nota serie distopica *Black Mirror,* alle sperimentazioni del *Social Credits System* in Cina (Liang et al 2018) sembra essere sempre più breve e le note sulla pervasività dei criteri di merito nella sorveglianza e nel controllo dei comportamenti dei cittadini sembrano farsi più rilevanti. Queste poche note sulle potenzialità di sviluppo tecnologico possono sembrare ancora poco rilevanti in questo momento per l'ambito delle politiche sociali in cui andiamo a collocare il portato del merito, ma non bisogna sottovalutare le potenzialità e le capacità di un settore ancora a bassi livelli tecnologici.

1.3 Il merito e lo spirito neoliberale

Il discorso sul merito ha sicuramente uno dei sui punti di massima popolarità nella ristrutturazione neoliberale delle società in cui diventa un discorso ideologico capace di argomentare la giustizia delle diseguaglianze prodotte, promettere e assorbire forme di emancipazione rispetto a gerarchie precedenti di classe, genere, razza, instradandole in sentieri di ascesa individualistici (Littler 2017). L'innesto del discorso meritocratico nelle trasformazioni neoliberali ha mantenuto una sua coerenza e una quasi indiscutibilità fino alla crisi del 2008, quando la tematizzazione delle disuguaglianze su scala globale ha portato a mettere in discussione il senso del merito neoliberale: se effettivamente si possa parlare di un sistema basato sul merito, in particolare nel campo educativo, rispetto agli esiti sulla distribuzione della ricchezza e sulla mobilità sociale (Cingari 2020, Littler 2017, Frank 2016, Markowitz 2019, Barone 2014, Sandel 2016; Piketty 2020).

È certamente un compito complesso definire la connessione tra due concetti così variegati come quelli di merito e di neoliberalismo, altro termine complesso e ricco di sfaccettature, ma che mantiene certamente una forza esplicativa analitica di una serie di trasformazioni che coinvolgono la società tutta, l'azione pubblica e, in particolare l'ambito delle politiche sociali e del welfare in senso ampio (cfr. Moini 2020, Moini 2015, Harvey 2005; Soss et al 2022). Senza voler entrare in un altro dibattito ampio e denso, come sarebbe quello sul concetto e i suoi significati del neoliberalismo, occorre tracciare alcuni elementi centrali per la nostra analisi.

Il neoliberalismo per Harvey (2005 p. 8) "*è una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio*". Friedrich Von Hayek, considerato il primo teorico importante di questa scuola di pensiero, ha aspramente criticato il sistema redistributivo keynesiano, come fonte di distorsione del mercato e con essa della libertà, condizione principale per il dispiegarsi di una distribuzione delle risorse capace di soddisfare il benessere collettivo. A partire dalla fine degli anni '70 questo pensiero ha preso forma, sfidando l'idea dello Stato come "contropotere" rispetto al mercato, finalizzato a compensare la "distruzione creatrice" del capitalismo attraverso regole e tutele (Galbraith 1952; Polanyi 1957), da un punto di vista ideologico ed è stato applicato nelle politiche di liberalizzazione dei mercati da regole e tasse,

di riduzione del livello di tutela dei lavoratori promosse dai maggiori esponenti politici di questa corrente – Ronald Reagan e Margaret Thatcher (Harvey 2005).

Rispetto all'idea economica del *laisser faire* di stampo liberale ottocentesco, il neoliberalismo si connota per un diverso ruolo dello Stato, che non prevede semplicemente il suo ritirarsi dalla regolazione della sfera economica per permettere di generare l'ordine naturale del mercato, poiché secondo Brown "*non concepisce né il mercato né il comportamento economico razionale come puramente naturali. Entrambi sono costruiti, organizzati dalla legge e dalle istituzioni politiche, e richiedono l'intervento e il coordinamento politico"* (Brown 2003 p.63 in Soss et al 2022). Lo Stato deve, quindi, creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche, in cui garantire, per esempio, la qualità e l'integrità del denaro, predisporre le strutture e le funzioni sociali e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare il corretto funzionamento dei mercati (Harvey 2005). Questo è possibile espandendo tramite il proprio intervento, inoltre, le aree di applicazione di tale principio a settori precedentemente governati con altre logiche, come l'amministrazione del territorio, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la sicurezza sociale o l'inquinamento ambientale (Ibidem). La deregolamentazione, la privatizzazione e il ritiro dello stato dalla gestione diretta di settori della società diventano strumenti di un "*esercizio complessivo del potere politico può essere modellato sui principi di un'economia di mercato*" (Foucault 2006, p 115). Secondo Soss, Schram e Fording (2022) "*la razionalità del mercato diviene un ideale normativo da perseguire attraverso l'applicazione dell'autorità pubblica, nonché lo standard prevalente per valutare la progettazione istituzionale e i comportamenti individuali in tutta la società" (*p. 63). E lo Stato stesso diventa luogo di applicazione di una razionalità di mercato attraverso la contrattazione, il decentramento, le collaborazioni tra pubblico e privato e i sistemi di performance competitiva, designando una rinnovata modalità di governo improntata al mercato (Osborne e Gaebler 1992).

Lo Stato diventa attore centrale nel compito di incentivare la razionalità di mercato in tutti gli attori e componenti della società, dai governanti ai cittadini, che devono costituirsi come attori di mercato "*per facilitare la concorrenza, il libero scambio e l'azione economica razionale da parte di ogni membro e istituzione della società*" (Brown 2003, p. 9-10).

Alle trasformazioni dell'azione pubblica, sono contemporanei e congruenti la riconfigurazione dei problemi sociali di cittadinanza in forme individualizzate e privatizzate (Harvey 2005). Questi principi possono essere riassunti e formalizzati nella celebre frase di Margaret Thatcher: «non esiste la società, esistono solo gli individui». Tramite questo

spostamento possono essere *"recise le forme di solidarietà sociale a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale e dei valori familiari"* (ibidem, p.43). L'assunto è che, se viene garantita la libertà individuale nel mercato, ogni individuo diventa responsabile delle proprie azioni, comportamenti e del proprio benessere (Harvey 2005), con un passaggio da forme di "responsabilità condivisa" a problemi personali da risolvere attraverso scelte individuali razionali. Il "buon" cittadino viene ridefinito come attore di mercato autosufficiente che consuma, lavora, sceglie, valuta ritorni e le proprie funzioni di utilità (Soss et al 2022). Il significato delle diseguaglianze sociali è declassato da problema sociale collettivo a questione di merito individuale, spostando lo sguardo dalla dimensione macro-strutturale di distribuzione delle risorse alla dimensione micro, di responsabilità individuale della povertà, introducendo nuovamente un discrimine di natura morale (Wacquant 2009, Katz 2013a; Mead 1997).

Come sottolineano vari autori (cfr. Soss et al 2022), in questo senso viene applicato agli individui l'obbligo morale e politico di agire come imprenditori di sé stessi, di agire assumendo la responsabilità personale rispetto ai propri bisogni e problemi come razionali pianificatori, comportando una sovrapposizione delle traiettorie economiche, morali e sociali degli individui. Questa sovrapposizione comporta che in caso di fallimento economico si assume anche il fallimento morale dell'individuo. Questo individuo si avvicina a quello delineato da Chicchi e De Simone (2016) come soggetto della prestazione, che vive sotto la continua "minaccia corrosiva del fallimento della sua autonomia" sotto la pressione degli imperativi di riuscita individuale, la permanente necessità ad auto attivarsi rispetto alle contingenze, l'interiorizzazione personale della responsabilità e della vergogna della possibilità del fallimento. Come sostiene Cingari (2020 p.117): "*La "teodicea meritocratica", infatti, funziona non solo come dispositivo per giustificare le disuguaglianze fra singoli soggetti di una società, ma anche quella fra gruppi sociali (…) in tal modo è possibile affrontare il problema della povertà come se essa costituisca una colpa. La deresponsabilizzazione thatcheriana della società in favore di un individuo iperresponsabilizzato viene proiettato a livello di gruppi sociali.*". Boarelli (2019) individua una delle connessioni tra neoliberalismo e merito proprio l'estensione della razionalità economica in un numero sempre maggiore degli ambiti della vita sociale, porta gli individui a fare una continua esperienza della concorrenza, stimolando una nuova "s*oggettività basata sulla competizione (…) in cui ciascuno deve affermare sé stesso, meritare il proprio successo, autodisciplinarsi per non essere incluso nella categoria dei non meritevoli*" (p 74).

In queste trasformazioni del senso dell'agire, avviene l'oscuramento della rilevanza delle dimensioni politiche e economiche dei problemi sociali, che possono essere ridefiniti come esiti di scelte e comportamenti individuali: se si è di fronte ad un individuo razionale è sua la responsabilità delle conseguenze delle proprie azioni, questo sia nel caso di successo che di insuccesso. Tale slittamento comporta un passaggio concettuale, che coinvolge i presupposti stessi alla base delle logiche distributive delle risorse tramite il welfare, passando dalla protezione sociale intesa come diritto, come status non contrattabile in quanto proprietà sociale dell'individuo (Castel 2004), a un'idea di protezione sociale intesa invece come scambio o transazione tra una prestazione fornita dalla collettività (l'accesso a un certo numero di beni e servizi) e un comportamento conforme alle aspettative da parte degli individui (Valkenburg 2005; Segall 2005; Dardot, Laval 2013, Newman 2007, Handler 2004). Robert Castel (2004, p. 84 in Vitale 2005) sostiene che:

> *"l'insieme dei dispositivi della protezione sociale sembra oggi attraversato da una tendenza all'individualizzazione, o alla personalizzazione, dal momento che punta a collegare la concessione di una prestazione alla considerazione della situazione specifica e della condotta personale dei beneficiari. Un modello contrattuale di scambi reciproci fra chi richiede risorse e chi le procura si sostituirebbe così, al limite, allo statuto incondizionato dell'avente diritto".*

Questa tendenza all'individualizzazione esorta "*l'individuo a costituirsi in quanto tale: a programmare, a capire, a fare progetti, ad agire o a prendersi in prima persona le proprie responsabilità in caso di fallimento*" (Beck 2000, p4). Le forme di responsabilizzazione individuale certamente non sono esclusive delle politiche sociali, ma sono un elemento caratteristico sempre più pervasivo dell'esperienza sociale. Secondo Mount (2017) si può definire una vera e propria "*age of responsibility":* l'adesione a modelli di comportamento considerati validi e meritori, quali essere un "buon genitore", un buon cittadino o un "consumatore sostenibile" o a forme di una "obbedienza condizionata", vale a dire il rispetto di norme che determinate istituzioni introducono per limitare i comportamenti opportunistici che degenererebbero in una situazione di irresponsabilità collettiva (Dean 2007).

Il successo o l'insuccesso individuale vengono interpretati in termini di doti imprenditoriali o di fallimenti personali nei propri investimenti di capitale umano invece di essere attribuite a qualche caratteristica del sistema (Harvey 2005) e per questo la risoluzione degli esiti più complicati può essere affrontata solo tramite lo sforzo individuale (Soss et al 2022). Nella cultura del merito che si accompagna con la svolta neoliberale è centrale la capacità degli individui di ottenere il massimo rendimento dall'investimento nel proprio capitale umano, in una scomposizione del lavoro in capitale e reddito (Boarelli 2019), per cui il lavoratore non

è più forza-lavoro, ma soggetto economico attivo, come definito da Foucault (2006), responsabile di sé stesso (Boarelli 2019). In questo contesto il capitale umano diventa funzione della capacità attiva di ciascuno di rinnovare e migliorare costantemente il proprio bagaglio di competenze, utili all'esercizio della propria prestazione economica e della sua stessa valorizzazione tramite un investimento continuo in formazione (Chicchi De Simone 2016). In una relazione circolare, è quindi ruolo dello Stato promuovere l'adesione dei soggetti ad un agire razionale, auto-imprenditoriale e responsabile tramite adeguate politiche che incentivano questi comportamenti. Come vedremo questo è un principio ispiratore delle riforme degli ultimi decenni nel welfare state neoliberale e le politiche sociali assumono un ruolo centrale nel disciplinare la responsabilizzazione dei soggetti, la propria valutazione razionale dei costi e dei benefici di determinate azioni, sia che si tratti di etica del lavoro, di comportamenti sessuali o di pianificazione della pensione (Brown 2003). Come sottolinea Rossi (2017) l'idea della responsabilizzazione dei beneficiari è uno dei vettori centrali dei cambiamenti introdotti dalle riforme del welfare (Shamir 2008; Bonvin 2008) ed una delle questioni centrali che collegano il merito alle politiche sociali. All'interno del dibattito sulla logica della responsabilizzazione negli interventi di welfare è possibile individuare nella relazione tra Stato e cittadini una tensione tra la libertà di scelta nei comportamenti individuali e la reciprocità nella costruzione e gestione delle risorse per la collettività. Per i sostenitori di una logica di responsabilizzazione, un sistema di giustizia sociale deve essere necessariamente fondato su una dinamica di reciprocità e condivisione delle risorse di cui l'assunzione di responsabilità per la propria condizione è parte ineludibile (White 2000; Sulkunen 2007), poiché serve a limitare il rischio di dipendenza tra gruppi di individui, in cui un gruppo all'interno della società si priva di risorse in favore di interventi sociali a sostegno di altri gruppi nella società (Schmidtz 1998). La responsabilità di aderire a certe forme di comportamento è necessaria per fondare quindi un sistema di reciprocità sociale in cui non ci sia una parte che viola il patto sociale.

Per altri autori (Castel 2004, Sennett 2003, Soss et al 2022) questa dinamica di responsabilizzazione è pervasa da tentativi di controllo sociale con esiti ambigui e talvolta preoccupanti, in cui il peso di tale processo è spostato sulla parte più debole della relazione, attraverso la ridefinizione della condizione di *entitlement* dei soggetti. Per Handler (2003) le tendenze associate di individualizzazione e di responsabilizzazione riportano ad una logica di carità pubblica, che attribuisce i benefici a seguito della valutazione delle singole situazioni, andando ad inquadrare un aiuto sociale rivolto solo a chi merita per il proprio agire

responsabile e in linea con i quadri normativi, selezionando e circoscrivendo così i meritevoli nell'insieme più ampio dei soggetti in condizione di bisogno (Clayton, Pontusson 1998; Kus 2006; Weiss 2001; Weiss 2001; Knijn et al. 2007), come sarà approfondito nel prossimo capitolo. La percezione del welfare come carità ha un potenziale corrosivo, poiché produce esclusione e disuguaglianza, eliminando la relazione che esiste tra soggetti beneficiari e società, inquadrandola in una condizione di pura sottomissione (Sennett 2003).

A questa si può aggiungere una terza declinazione che, in un registro di responsabilizzazione, fa emergere le possibilità di *empowerment* della condizione del beneficiario di un intervento di welfare attraverso un'azione in direzione dell'aumento delle sue possibilità e capacità di agency (De Leonardis, Emmenegger 2005, Laruffa 2018), seppur entro determinate condizioni. Nell'idea di una responsabilizzazione capacitante che non amplia semplicemente le loro opportunità di partecipare all'economia, ma aumenta le possibilità e le modalità di inclusione sociale e di libera partecipazione alla società (Hemerijck 2017, 12).

Per Mount (2017) è proprio l'utilizzo delle istituzioni dello stato sociale come uno strumento per premiare coloro che hanno presumibilmente agito in modo responsabile e punire coloro che hanno presumibilmente agito in modo irresponsabile. Così la "responsabilizzazione" delle persone in condizione di povertà viene declinata in due significati interconnessi: la denuncia delle responsabilità individuali, spesso reinterpretata in termini di mancanza di volontà, pigrizia, negligenza o disonestà, e un'ingiunzione a prendersi carico delle proprie condizioni e agire attivamente allineando i propri comportamenti e scelte di azione alle norme che vincolano l'accesso (Dubois 2019).

Una delle forme di istituzionalizzazione che assume la responsabilizzazione dei beneficiari all'interno dei modelli di policy è il sempre maggior utilizzo di contratti o patti o progetti da sottoscrivere da parte dei beneficiari nei quali sono indicati i percorsi di presa in carico, le attività da seguire, gli obblighi da ottemperare per mantenere i benefici e non incorrere in sanzioni. Questo tipo di istituzionalizzazione dei vincoli di azione dei soggetti è considerato come una forma di *empowerment*, come una possibilità di generazione di reciprocità e fiducia tra ente\organizzazione e beneficiario. Per Dubois (2019) la contrattualizzazione cambia la logica della relazione di welfare, sancendo il passaggio a soggettività contrattuali in cui la richiesta di coinvolgimento personale è centrale. In questo passaggio la forma di attivazione richiesta tende a prendere ciò che è istituzionalmente possibile e desiderabile come desideri personali (ibidem). Secondo alcuni autori sono critici nei confronti dell'utilizzo di termini

che, come contratto e patto, rischiano di oscurare forme di dominazione, poiché questi termini si riferiscono generalmente a relazioni in cui i contraenti sono supposti come uguali, mentre in questo caso è del tutto evidente lo squilibrio di potere tra gli enti proponenti e i soggetti che devono rispettare le indicazioni inserite nel patto\contratto (Bolzoni, Granaglia 2021).

Note conclusive

In questo capitolo sono stati esplorati i concetti di merito e dei suoi derivati, nelle loro dimensioni costitutive, definizioni, rappresentazioni e usi. Questo insieme produce cosa sia il merito in un continuo processo di *feedback* tra le sue dimensioni che sono costitutivamente in relazione costante con il contesto entro cui è applicato e alle modalità con cui ciò avviene. Per questo è stato necessario ricostruire la connessione tra il criterio del merito e le trasformazioni neoliberali delle società nel suo complesso e come tali trasformazioni siano state recepite nelle tendenze di sviluppo del welfare e delle politiche sociali.

Quanto ricostruito in questo capitolo, ci porta ad ulteriori esplorazioni. Per inquadrare la rilevanza di queste tendenze generali delle politiche sociali e di welfare, sarà necessario soffermarsi su come abbiano strutturato una nuova idea di welfare e ispirato le mutazioni del paradigma di welfare europeo, il Social Investment, a partire dagli anni '90 nel terzo capitolo. Prima di questo è necessario soffermarsi su quali siano gli usi che assume e le funzioni che svolge la costruzione sociale del merito e della meritevolezza nell'ambito della povertà e delle politiche sociali di contrasto, argomento del prossimo capitolo.

2 La meritevolezza e la povertà

Il discorso sulla meritevolezza di chi beneficia di forme di supporto sociale è radicato nella storia e nelle evoluzioni delle società (Watkins-Hayes, Kowalski 2016), poiché afferisce alla relazione che intrattiene una società con i soggetti al margine e in fondo alle gerarchie economiche e sociali. Tale relazione si è andata trasformando a seconda dei contesti e degli attori considerati nella definizione e del loro peso nella struttura sociale: dall'età premoderna "tra la pietà e la forca", all'emersione della questione sociale alla fine del XVIII secolo, quando la povertà diventa un problema da governare nell'alveo della nascita della società liberale nel XIX secolo, passando per le modulazioni della società salariale (Geremek 1986, Polanyi 1944, Procacci 1999, Castel 2018), fino a giungere alla rilevanza che assume nelle configurazioni neoliberali delle società contemporanee (Van Oorschot et al 2017, Watkins-Hayes, Kowalski 2016).

Il discorso della meritevolezza emerge come strumento retorico e fattore determinante per decidere chi dovrebbe accedere al supporto sociale e legittimare questi interventi di aiuto di fronte alla moltitudine di persone bisognose e alla scarsità di risorse pubbliche e private. Castel (2018) individua la distinzione tra "buoni e cattivi" poveri come una costante di ogni sistema di assistenza, in cui è il povero a dover "*esibire prove convincenti della propria condizione sfortunata per non essere sospettato di essere un cattivo povero*" (p85). In particolare proprio il frame delle risorse scarse, per Ota De Leonardis (1990, p.146), "*implica (…) l'etica della scarsità e il connesso principio del merito, del premio o della punizione. Gli utenti-consumatori ottengono prestazioni e risorse come un premio, che si devono meritare".*

Per Giacomo Todeschini (2014), la rappresentazione del "povero poco meritevole" avrebbe origine in una forma più generale alla fine della schiavitù e del lavoro forzato nella trasformazione della condizione tra oggetti posseduti da parte delle classi dominanti a soggetti il cui dominio non risiede più nella prassi "legale", ma necessita di una narrativa del merito. Già a partire dall'inizio del XV secolo nella strutturazione embrionale dei sistemi di supporto sociale, la zona di competenza dell'assistenza è delimitata tra due assi entro cui si colloca il beneficiario (Castel 2018): da un lato la relazione di prossimità con l'istanza dispensatrice, *"ossia l'indigente ha tante più possibilità di essere soccorso se è conosciuto e riconosciuto, cioè se entra nelle reti di vicinato che esprimono una mantenuta appartenenza alla comunità"* (ibidem, p.87), dall'altro l'inabilità al lavoro, per cui non è la condizione di indigenza a fornire la possibilità

di accesso. Quindi la possibilità di accesso si "*costituisce all'intersezione di questi assi e la sua ampiezza dipende dal senso, che non è immutabile, conferito a ciascuno dei criteri*" (*ibidem*) poiché le definizioni sociali di questi due criteri non sono stabili ma si modificano nel tempo e nello spazio, e si applicano anche diversamente a seconda dei gruppi sociali. Castel (2018) fornisce l'esempio dei "*poveri vergognosi*" - categoria apparsa nel XIII secolo in Italia - ossia persone che avevano vissuto un declassamento sociale: ossia coloro che per istruzione e lignaggio erano da considerarsi appartenenti a gruppi sociali superiori, ma si trovano in condizione di indigenza. In questo caso, la vergogna era dettata dalla discrepanza tra la condizione economica - la propria indigenza - e la posizione sociale - dettata dal ceto di origine distinto per dignità e qualità. Per questi soggetti veniva consigliato un occhio di riguardo nell'assistenza poiché, dato il loro status sociale, dovevano essere dispensati dalla degradazione di lavori di tipo manuale e servile. In Inghilterra, il costrutto di meritevolezza nel campo dell'assistenza ai poveri è costantemente utilizzato a partire dalle *Poor Law* elisabettiane a cavallo del 1600, dove, anche in questo caso, la dimostrazione di un legame legale con una comunità locale consentiva di accedere all'assistenza, fino alla promulgazione del *Poor Law Amendment Act* del 1834, all'interno del quale si inseriva il riferimento alla loro possibilità di relazione dei soggetti con il mercato del lavoro, oltre al legame residenziale e al comportamento. Si identificava con il principio di *less eligibility,* definizione che trae origine proprio in questo contesto legislativo, e che si riferisce alla tendenza a garantire ai poveri un sostentamento minimo meno preferibile rispetto a una qualunque occupazione. Le leggi definivano "*tre grandi categorie di persone a carico - i bambini, le persone abili e gli impotenti - e indirizzavano le autorità ad adattare le loro attività ai bisogni di ciascuna: per i bambini bisognosi, l'apprendistato; per gli abili, il lavoro; e per i poveri incapaci, indifesi o 'degni', sia l'assistenza domiciliare ('outdoor') che quella istituzionale ('indoor')*" (Trattner 1999, p. 11).

Lo status di meritevoli e non meritevoli dei gruppi sociali è variato nel tempo, come sarà approfondito più avanti, ma persiste alla base della distinzione una narrativa basata sul fallimento morale dei soggetti. Per cui i soggetti incapaci di lavorare senza colpa propria mostrano una maggiore legittimità di accesso alle risorse dell'aiuto sociale: malati, disabili e gli anziani sono i gruppi più costantemente definiti come poveri meritevoli (Van Oorschot, Roosma 2017).

L'emersione del tema di chi merita l'aiuto sociale, per quanto sia un tema costante nella storia della relazione povertà società, riemerge con particolare forza nei momenti di

istituzionalizzazione o riforma dei modelli di assistenza all'interno della società (Van Oorschot 2000, Katz 2013a). Si può osservare, su scala temporale e spaziale, come questo tema sia stato centrale nell'affrontare la questione sociale nell'Ottocento, nelle fasi di strutturazione del welfare a cavallo tra la fine dell'Ottocento e inizio Novecento e un rinnovato interesse per il tema a cavallo delle riforme neoliberali delle società nella fine del Novecento (Katz 2013a). Anche se in un dibattito più contenuto, almeno dal punto di vista accademico, si può notare come anche nel contesto ciclico delle riforme delle politiche sociali italiane si abbia una comparsa del tema. Ciò è testimoniato dal dibattito sociologico sulla figura del povero abile tra la fine degli anni 90 e l'inizio degli anni 2000 (cfr. Negri 1997, Negri Bosco 1997, Ota de Leonardis 2000, Negri 2002) in contemporanea alla progettazione e i primi tentativi di implementazione di un misura di reddito minimo a livello nazionale che per l'appunto avrebbe coinvolto anche soggetti come i "poveri abili al lavoro", da sempre figura che sconta nell'opinione pubblica uno status di meritevolezza quantomeno inferiore, legato al rischio di opportunismo. Allo stesso modo questo tema si ripropone con forza nel dibattito pubblico degli ultimi anni a causa dell'implementazione di misure successive di sostegno al reddito, da ultima quella del Reddito di Cittadinanza (Busso, Meo, Morlicchio 2018, Anselmo, Morlicchio Pugliese 2020, Morlicchio 2017).

Anche Katz, nel suo testo *The Undeserving poor* (2013), a partire da questa considerazione fa derivare gli interrogativi rispetto ai principi su cui dovrebbe basarsi l'assistenza e come determinare chi non dovrebbe ricevere aiuti. La risposta a queste domande disegna le linee di demarcazione tra quali persone e meritano il supporto sociale e quali no: *the terms used to describe the undeserving poor—whether based on morality, culture, or biology—serve to isolate and stigmatize them* (p2). Attraverso la storia dell'assistenza negli Stati Uniti, l'autore ripercorre la relazione tra le immagini, rappresentazioni sociali dei poveri e le spiegazioni su che tipo di problema sia la povertà che, in un rapporto circolare, forniscono istruzioni alle politiche su come intervenire su tale fenomeno. Ciò avviene nella considerazione della povertà come un concetto politico nella sua definizione per gli imperativi morali e le sue implicazioni distributive che "*they carry implicit explanation which in turn underpin policy prescription*" (Lister 2004, p.7).

Gans (1994), in un articolo seminale descrive, a partire da un approccio funzionalista, la persistenza della rappresentazione dei poveri non meritevoli e quali funzioni assolve nella società tale categorizzazione, mostrando come, benché sia disfunzionale per chi è così

etichettato, sia utile ad altri gruppi all'interno della società: *"both the idea of the undeserving poor and the stigmas with which some poor people are so labeled may persist in part because they are helpful in various ways to people who are not poor "* (p. 279). Nel testo l'autore sottolinea tredici funzioni "positive" dei poveri non meritevoli divise in cinque macro aree: micro-sociale e macro-sociale, economiche, politiche, normative-culturali. In particolare, sottolinea che, da un punto di vista micro-sociale, questa categoria opera una funzione di riduzione del rischio per gli etichettatori: stigmatizzare le persone come non meritevoli serve per proteggere sé stessi dal rischio di essere associati con essi o di essere trattati come loro. D'altra parte, i poveri non meritevoli assumono il ruolo di capri espiatori che possono essere biasimati per tutte le lacune e le mancanze delle loro vite che plausibilmente possono essere loro imputate, supportando quindi il desiderio di "vendetta e punizione". Da un punto di vista economico i non meritevoli sono esclusi dal mondo del lavoro e allo stesso tempo rappresentano, almeno "virtualmente", l'esercito di riserva: l'esclusione dall'economia formale consolida la presenza e la partecipazione a mercati informali o illegali. Inoltre la loro esistenza è economicamente rilevante per la capacità di creare un mercato del lavoro intorno ad essi di professionisti, operatori differenziati a seconda delle modalità istituzionali con cui la questione è trattata: dagli psichiatri alla polizia, dal terzo settore al campo universitario e giornalistico. Da un punto di vista normativo-culturale questo discorso legittima moralmente e politicamente il differente trattamento dei meritevoli e dei non meritevoli da parte delle istituzioni e delle strutture sociale: l'inclusione dei primi è legittimata delle mancanze dei secondi che vengono, invece, esclusi. Inoltre la presenza di non meritevoli rinforza le norme sociali: la violazione reale o presunta di modelli di comportamento e valori socialmente accettati da parte dei poveri non meritevoli rafforza e riafferma la virtù e la valenza dei valori dominanti. Da un punto di vista politico, il capro espiatorio funziona anche a livello istituzionale assolvendo il sistema sociale dalle responsabilità nei confronti di chi è non meritevole.

Watkins-Hayes e Kowalski (2016) distinguono due modalità di guardare alle cause che determinano l'adesione o meno a un discorso sulla meritevolezza, opponendo gli sguardi strutturalisti a quelli individualisti alla povertà. Se i primi guardando al ruolo delle strutture sociali e delle forze macroeconomiche nello spiegare le origini e le conseguenze della povertà, soffermandosi su bassi salari, disoccupazione, discriminazione razziale, disuguaglianza di genere e le limitate scelte economiche limitate che queste condizioni producono (Hoynes, Page e Stevens 2006; Katz 2013a; Rank, Yoon e Hirschl 2003; Wilson 1987), il merito diventa

un frame che oscura le cause e le relazioni sistemiche generative della povertà e mina il tessuto sociale, perpetua forme di dominazione intersezionali rispetto a genere, razza e classe, in una relazione unilaterale che struttura un "concetto asimmetrico di obbligo" (Katz 2013a), concentrato su ciò che i poveri devono alla società eludendo le obbligazioni inverse.

In particolare, Katz (*ibidem*), condividendo la lettura di Alice O'Connor (2001) sull'importanza di leggere congiuntamente la conoscenza e il sapere prodotto sulla povertà e le politiche tramite esso prodotte, collega la risposta su che tipo di problema sia la povertà con la costruzione della meritevolezza dei poveri. Individua sei tipi di spiegazione su che tipo di problema sia la povertà, ossia: 1) un problema di persone - la povertà è il risultato di un fallimento personale, 2) un problema di spazi – la povertà in questo caso sarebbe il risultato di una condizione tossica all'interno di aree geografiche, 3) un problema di risorse – la povertà come assenza di soldi o altre risorse fondamentali, 4) un problema di economia politica – la povertà come sottoprodotto delle economie capitaliste, 5) un problema di potere – la povertà è una conseguenza dell'assenza di potere di determinati gruppi sociali e delle conseguenti forme di dominazione all'interno della società, 6) un problema di mercato – la povertà in questo caso riflette l'assenza di mercati funzionanti o il fallimento nell'utilizzare le potenzialità del mercato per migliorare le vite delle persone. Da questo punto di vista alcune spiegazioni della povertà si prestano all'emersione del tema del merito, in particolare quelle che lo interpretano come un problema di persone. L'interpretazione e la risposta al problema informano anche le politiche adottate per il contrasto della povertà. Ciò avviene sia tramite la selezione dei tipi di politiche da adottare, sia di conseguenza nelle forme e negli stimoli che esse assumono nell'ottica della trasformazione della condizione bersaglio della politica. Stando all'oggetto di questa ricerca, le politiche di reddito minimo, per quanto contengano interpretazioni certamente redistributive o distributive nella strutturazione di *policy*, si concentrano fortemente nel contrasto alla povertà diretto principalmente all'individuo o nucleo familiare come unità di intervento. Questo risulta ancora più evidente nel corollario di interventi personalizzati di attivazione, dove il riferimento è strettamente individuale o tuttalpiù finalizzato a compensare i fallimenti del mercato e i gap tra domanda e offerta di lavoro.

Le interpretazioni della povertà come problema di persone generano visioni che ritraggono della povertà come il risultato della pigrizia, del comportamento immorale, delle abilità inadeguate, della mancanza di capitale umano, delle scelte caratterizzate da fallaci prospettive

razionali, delle famiglie disfunzionali, delle norme culturali che minano l'etica del lavoro, fino a visioni che ritraggono la povertà come il risultato di carenze ereditarie che limitano il potenziale intellettuale e rendono vana la generosità dei programmi governativi per spiegare la mancanza di mobilità tra poveri e la loro mancata realizzazione economica (Herrnstein e Murray 1994; Mead 1997; Murray 1994). Questi approcci si concentrano su uno sguardo individuale che schiaccia il tema della povertà sull'individuo, sganciandosi dalla rete di relazioni che determina la povertà a livello sociale (Elwood, Lawson 2019, Feldman 2019). Il discorso sulla meritevolezza si allinea più comodamente con essi, fornendo il quadro analitico e gli strumenti per mettere in atto politiche che si misurano con queste "patologie sociali": è necessario tentare di disincentivare i comportamenti dannosi e spezzare le catene di riproduzione culturale della povertà, in questo senso la distinzione tra meritevoli e non serve come incentivo a distanziarsi da tali comportamenti e disciplinare gli individui ad agire correttamente, al fine di contrastare l'uso fraudolento e generare un maggiore attaccamento al mercato del lavoro. In un *frame* che permette di legittimare politiche punitive e disciplinari verso chi non si adegua a comportamenti inclini alle regole del libero mercato per la sopravvivenza (Brady 2009; Katz 2013a), questi approcci enfatizzano l'importanza di un contratto sociale (Mead 1986), che vincoli l'azione dei beneficiari alla responsabilità verso il soddisfacimento di requisiti comportamentali, come lavorare o rimanere a scuola per ricevere aiuti.

In questo quadro Katz (2013) individua tre modalità di spiegazione che con forza attengono a un paradigma di non meritevolezza: le spiegazioni morali, ossia la povertà dovuta a mancanze o fallimenti morali degli individui; le spiegazioni culturali, ossia come la generazione di culture della povertà intrappoli i soggetti e spiegazioni biologiche ed ereditarie della povertà: "*The undeserving poor, the culture of poverty, and the underclass are moral statuses identified by the source of dependence, the behavior with which it is associated, its transmission to children, and its crystallization into cultural patterns"* (Katz 2013, p2). Queste tre famiglie di spiegazione compaiono ciclicamente in risposta alla percezione del "fallimento istituzionale" nel contrasto alla povertà, offrendo una spiegazione del perché le speranze di riforma si siano rivelate illusorie e i problemi sociali siano rimasti insoluti, nonostante i tentativi di eliminarli, e creando collegamenti concettuali utili a convalidare queste risposte. Data la persistenza e la ricorrenza di queste spiegazioni occorre soffermarsi a rintracciare le origini e tratti salienti.

2.1 La "cultura della povertà"

L'idea della esistenza di una cultura della povertà nasce negli anni '60 dai lavori pionieristici di Lewis (1960) in cui viene definita come un "*modo di vivere (…) tramandato di generazione in generazione lungo le linee familiari*"(p.7) e descritta come forma di adattamento a problemi comuni, in società caratterizzate da bassi salari, disoccupazione elevata, scarsa organizzazione politica degli strati più deboli, e dove i valori di classe dominanti esaltano "*l'accumulo di ricchezza e proprietà, la possibilità di mobilità verso l'alto e la parsimonia, e (…) considerano l'inadeguatezza o l'inferiorità personale*"(ibidem, p.38, T.d.A) come fonte di un basso status economico in contesti differenti urbani e rurali. La cultura della povertà si genera quindi nel "*far fronte ai sentimenti di disperazione che si sviluppano dalla realizzazione dell'impossibilità di raggiungere il successo in termini di valori e obiettivi della società più grande*"(Ivi, p. 61). Insita in questa visione, vi è idea della trasmissione intergenerazionale di una cultura della povertà che forgia i minori delle famiglie così connotate e li lascia psicologicamente impreparati "*a trarre pieno vantaggio da condizioni mutevoli o da maggiori opportunità che possono verificarsi nel corso della loro vita*"(ibidem).

La cultura della povertà, che l'autore distingue dalla povertà, si caratterizza per tratti distintivi della vita psico-sociale e familiare degli individui. Nel primo caso si esplica come "*un forte sentimento di marginalità o impotenza, di dipendenza e di inferiorità*"(Lewis 1975, p.128) accoppiato a una serie di altri tratti: un'alta incidenza di deprivazione, di debole struttura dell'ego, confusione dell'identificazione sessuale, mancanza di controllo degli impulsi, un forte orientamento al presente con relativamente poca capacità di gratificazione e di pianificazione del futuro, un senso di rassegnazione e fatalismo, una diffusa credenza nella superiorità maschile e un'alta tolleranza per la patologia psicologica di tutti i tipi. Nel secondo caso, la vita familiare si distingue "*l'assenza dell'infanzia come fase specialmente prolungata e protetta nel ciclo di vita, l'iniziazione precoce al sesso, le unioni libere o il matrimonio consensuale, un'incidenza relativamente alta dell'abbandono di mogli e figli*" (ivi, p.130).

Se per Lewis la principale via di uscita dalla cultura della povertà risiedeva proprio nell'organizzazione sociale e politica delle componenti ai margini della società, l'interpretazione essenzialistica della teoria della cultura della povertà è stata oggetto di appropriazione da parte dei conservatori in cerca di un'etichetta accademica moderna per i poveri immeritevoli come soggetti passivi intrappolati in meccanismi e orizzonti culturali da cui non possono uscire da soli, un'immagine dei poveri come dipendenti-passivi, privi della volontà e della capacità organizzativa per attaccare le fonti del loro sfruttamento e degrado

(Harrigton 1962). Influente anche nel dibattito italiano sulla linea teorica dell'argomentazione culturale è certamente il classico "*Le basi morali di una società arretrata"* (1976) del sociologo americano Banfield, in cui a partire dal resoconto etnografico in un paese dell'Italia meridionale degli anni '50, veniva argomentato come il modello culturale del *familismo amorale* potesse rappresentare la variabile capace di inibire lo sviluppo economico e perpetuare la miseria dei suoi abitanti. Banfield identificò il "familismo amorale" come un comportamento atto a "*massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo"* (Ivi, p.163), che nei suoi esiti mostrava come la presenza di risorse e "*le condizioni tecniche e le risorse naturali*" non portasse inevitabilmente alla formazione di associazioni economiche e politiche che sponsorizzassero lo sviluppo. Invece, la forza interveniente della cultura faceva sì che la gente vivesse e pensasse in "*modi ... radicalmente incoerenti*" con gli intenti che avrebbero consentito l'avanzamento economico complessivo. L'autore propose una lettura simile anche per i contesti di classe delle città americane degli anni '70, in cui non risultavano centrali le distinzioni\uguaglianze economiche, di status e di potere nella società, ma "*il principio più promettente sembra essere quello dell'orientamento psicologico verso il futuro*". In particolare, Banfield individuava quattro classi in America: superiore, media, lavorativa e inferiore. Secondo questa impostazione, un individuo di classe inferiore è probabilmente non qualificato e povero; ma non ne consegue che le persone non qualificate e povere siano univocamente di classe inferiore. La persona di classe inferiore vive di momento in momento, è incapace o non vuole tenere conto del futuro o controllare i suoi impulsi. Imprevidenza e irresponsabilità sono conseguenze dirette di questa incapacità di prendere in considerazione il futuro e a loro volta determinano che l'individuo sia non qualificato, che sia intrappolato in un percorso fatto di esperienze lavorative senza progettualità e che questo si riverberi nelle relazioni familiari. Per Banfield, la persona di classe inferiore è caratterizzata anche dall'impulsività nei bisogni corporali – specialmente quelli sessuali - è un soggetto che soffrendo di "*sentimenti di disprezzo di sé e inadeguatezza,"* è rimasto *"sospettoso e ostile, aggressivo e violento ma dipendente*", privo della capacità di mantenere relazioni affettive e sociali stabili e creare legami di coesione con la propria comunità. In queste descrizioni la persona di classe inferiore diventa praticamente un non normale, un quasi non umano. Il lavoro di Banfield rivelò il potenziale conservatore delle teorie culturali sulla povertà, che è stata a lungo emarginata dal mondo accademico per la violenza che esprime e per la problematicità delle visioni.

Negli ultimi anni si è assistito a una riemersione di una nuova cultura della povertà (Harding et al 2010, Streib et al. 2016). Il rinnovato approccio prende le distanze dalla ruggine e dalle spine delle interpretazioni sin qui citate, mantenendo però un nucleo di argomenti molto simili (Steinberg 2011, Streib et al. 2016). La cultura spiega il comportamento controproducente che causa la povertà (Dahl et al. 2014). L'obiettivo di Small e colleghi (2010, p. 6, T.d.A) è "*spiegare esplicitamente il comportamento della popolazione a basso reddito in riferimento a fattori culturali*" e dimostrare come la cultura e il comportamento siano "*processi e meccanismi che portano alla riproduzione della povertà*" (ivi, p. 23, T.d.A). Questa letteratura indaga "*se i modelli e le motivazioni culturali che i poveri interiorizzano potrebbero avere un 'potere esplicativo esogeno' che serve a inibire il successo socioeconomico*" (Vaisey 2010, p. 96, T.d.A.). Come sottolineato da alcuni autori (Streib et al 2016) la rilevanza di fattori culturali nella spiegazione della povertà necessita di alcuni atti e posture riflessive che possono rappresentare l'antidoto ai tentativi di essenzializzazione delle spiegazioni culturali: ad esempio, considerare la cultura come un insieme variegato di elementi piuttosto che un corpo coeso e monolitico (Small et al. 2010), sviluppare teorie su come la cultura possa facilitare la mobilità ascendente dei poveri, aumentare le forme comparative degli effetti della cultura tra contesti e classi, passare dallo studio della cultura della povertà agli studi culturali di classe.

2.2 La trasmissione biologica della povertà

L'ereditarietà difettosa compone un secondo filone nell'identificazione dei poveri immeritevoli, scientificamente dubbia, certamente dannosa e, in alcuni casi, letale da un punto di vista politico e sociale. Si è andata sviluppando a partire dalla seconda metà del XIX secolo ed è stata sostenuta dai progressi scientifici e dalla miglior scienza del momento. Ciò avviene nella prima comparizione esplicita in cui si congiunge alle idee dell'eugenetica galtoniana e del darwinismo sociale, in particolare di ispirazione lamarckiana, che ebbe molta rilevanza sia nel contesto americano (cfr. Katz 2013a, 2013b), sia in quello italiano, passando per gli autori della scuola lombrosiana. Secondo quest'ultima prospettiva la persistenza del fenomeno è spiegata tramite un meccanismo biologico adattivo tramite cui i caratteri che determinano la povertà sono trasmessi di generazione in generazione. Esemplare in questo senso è il trattato dell'antropologo Giuseppe Sergi (1889) dal titolo "*Le degenerazioni umane*". Nel testo l'autore afferma "*chiamo degenerati tutti quegli esseri umani, i quali, pur sopravvivendo nella lotta per l'esistenza sono deboli e portano i segni più o meno manifestamente di questa loro debolezza, tanto*

nelle forme fisiche che nel modo di operare". All'interno della popolazione, Sergi distingue due tipi di individui: i "*normali*" e i "*degenerati*": i primi hanno superato le difficoltà poste dalla lotta per l'esistenza senza che queste abbiano lasciato traccia, mentre i secondi portano con sé le tracce della "fatica del vivere e della loro inferiorità" (AAVV, 2015). La trattazione prosegue nella ricostruzione di quelle che sarebbero i modelli di degenerazione che si abbinano alle immagini dei comportamenti "socialmente patologici": "i*l pazzo, il suicida, il criminale, la prostituta, a cui sono aggiunti anche i "servi" e i "servili", che hanno ricevuto ereditariamente il carattere degli antichi schiavi, e poi i vagabondi, i mendicanti, i fannulloni, i parassiti, coloro cioè che non sono criminali conclamati, ma che rappresentano il risultato di "uno scadimento individuale biologico*" (ibidem). Il sistema socio-assistenziale si presenta dunque per Sergi come un'interferenza rispetto alla lotta per la sopravvivenza poiché consentirebbe il riprodursi di individui che sarebbero destinati a soccombere. Per questo l'aiuto sociale e l'educazione devono essere rivolti solo a coloro i quali hanno ancora possibilità di essere recuperabili alla società, mentre per i soggetti degenerati la soluzione proposta è la repressione e la deportazione su isole deserte al fine di rigenerare la società.

Proponendo una rassegna delle fasi di emersione dell'approccio biologico alla povertà nel contesto americano, Katz (2013b) ripercorre alcune tappe come l'articolo di Jensen (1969) "*How Much Can We Boost IQ and Scholastic Achievement?*", la sociobiologia di Wilson (1975), fino all'esplosione avvenuta negli ultimi decenni di nuove tecnologie scientifiche che forniscono gli strumenti con cui indagare i legami e i meccanismi che intercorrono tra biologia e società, quali le bioscienze nella genetica (il Progetto Genoma Umano), le neuroscienze e l'epigenetica, in cui la ricerca indaga, per esempio le connessioni causali tra gli stress ambientali associati alla povertà nell'infanzia e la capacità di apprendimento degli individui e, secondo alcuni scienziati, anche il rischio di compromettere anche nelle generazioni future attraverso l'eredità di carenze acquisite (Stricker, 2009; Wolfe, Evans e Seeman, 2012; Hanson, et al, 2012; Rutter, 2012; Boyce, Sokolowski, Robinson, 2012; Heckman, 2009, 2012; Shonkoff, 2012). Senza voler disconoscere il valore scientifico, le buone intenzioni e le potenzialità di tali ambiti di ricerca, occorre comprendere le possibilità e i rischi che queste conoscenze offrono a livello esplicativo in ambiti come quello trattato in questo testo. Nel filone biologico merita una menzione il testo *The Bell Curve* (Herrnstein e Murray, 1994). Gli autori interpretano il successo nella società americana come una questione di genetica ereditaria e sostengono la correlazione tra intelligenza e problemi sociali, quali povertà, criminalità e bassi risultati scolastici, dove una bassa intelligenza sarebbe un predittore di

povertà più forte di un basso background socioeconomico (ibidem). Gli autori suggeriscono che la povertà sarebbe concentrata tra coloro che dispongono di bassa abilità cognitiva, in gran parte ereditaria, arrivando a incoraggiare, anche se non esplicitamente, una correlazione anche a sfondo razzializzante di lettura delle intersezioni di classe e razza nel contesto americano. Nonostante il coro di critiche e prove empiriche che ne mostrano la fallacia empirica e argomentativa (Fischer et al 1996), la popolarità del testo e il suo utilizzo hanno avuto una certa influenza nelle ristrutturazioni del welfare americano nella seconda metà degli anni '90 (Soss et al 2022).

2.3 La moralizzazione dei poveri e dei beneficiari del welfare

Nel *frame* dei meriti i soggetti in condizione di povertà sono ritenuti poveri, al di là delle variazioni congiunturali e contestuali, a causa di loro mancanze: violazione di norme sociali, dell'etica del lavoro e della famiglia, assenza di responsabilità individuale. Questa relazione di colpa e di responsabilità consente l'esame pubblico delle loro vite personali e giustifica l'assoggettamento a meccanismi punitivi e di sorveglianza progettati per controllare il comportamento (Watkins-Hayes, Kowalski 2016).

Nel contesto americano, l'approccio neo-paternalistico (cfr. Mead 1986, 1997), in cui si afferma che la società debba assumere l'autorità di giudicare gli interessi individuali, è stato determinante nelle riforme del welfare di fine Novecento e ha avuto una forte connotazione moralizzante dei beneficiari dell'assistenza. Questa concezione è radicata in un'idea tradizionale della relazione tra padre e figlio, in cui il figlio manca della capacità di sapere quale sia il suo reale interesse e dell'autodisciplina per agire di conseguenza. Questo consente al padre di porsi legittimamente in posizione di autorità per guidare le scelte imponendo la propria volontà su quella del bambino e punendolo quando sbaglia. Il paternalismo si configura, quindi, come una relazione di autorità basata su status e potere ineguali (Smiley 1989). La società rivendica il diritto di dire ai suoi componenti come vivere, almeno per alcuni aspetti: i poveri non detengono le competenze e abilità necessarie per riconoscere ciò che sarebbe positivo nella loro funzione di utilità, e, anche in caso siano in grado di riconoscere ciò che sarebbe nel loro interesse, non posseggono la disciplina necessaria per rendere "*il comportamento coerente con l'intenzione*" (Mead 1997b, p.5 T.d.A.). Anche sistemi di incentivi o di opportunità non sono efficaci al punto che "*i programmi di servizi e benefici da soli non potevano sconfiggere la povertà quando questa era pesantemente legata al comportamento*" (ivi, p. 9).

La supervisione e il controllo nell'idea neo paternalistica si rivelano necessari poiché "*si presume che i clienti non seguano bene i propri interessi, il personale deve controllarli per essere sicuro che adempiano ai loro obblighi*"(ivi, p.17). Questo presuppone la necessità di prevedere politiche che affrontano i rischi di un approccio in cui "'"*il danno maggiore del paternalismo può essere ai valori. Anche se i programmi migliorano la sorte dei poveri, lo fanno in modi che alcune persone troveranno avvilenti. Dando per scontato che non ci si possa fidare del fatto che i beneficiari perseguano i propri interessi, il paternalismo in effetti tratta gli adulti come bambini*" (Mead 1997b p.26, T.d.A.). Questo avviene enfatizzando la necessità di porre degli obblighi affiancati al sostegno al fine di servire l'espressione finale della libertà e dell'emancipazione, sia perché "*serve la libertà degli altri, ma pretende anche di servire i poveri stessi*". I comportamenti dei poveri risultano minacciosi per la libertà dei primi, incarnata nell'idea neoliberale di una società e democrazia caratterizzata da cittadinanza, che necessita una definizione operativa, che vincoli inclusione e diritti sociali al soddisfacimento di una serie di obblighi necessari all'esercizio della libertà dei poveri stessi (Mead 1986). Il welfare viene ad assumere il valore di strumento atto a disciplinare e riformare le vite dei beneficiari, rispolverando dilemmi classici del paternalismo: "*Le preoccupazioni sulla meritevolezza dei bisognosi sono vecchie quanto la povertà stessa, e gli sforzi per riformare la vita dei beneficiari sono vecchi quanto il welfare*"(Mead 1997a, p.35). Questo implica una visione attiva della politica sociale in cui gli amministratori prescrivono risposte come il lavoro e richiedono ai beneficiari di conformarsi. I programmi sono reattivi nel senso che vengono imposte sanzioni se le persone non si conformano.

Secondo Soss e colleghi (2022) il neo paternalismo si distanzia dalle forme precedenti di paternalismo per tre ragioni. Per prima cosa, piuttosto che enfatizzare l'esclusione dai diritti dei cittadini, promuove gli obblighi civici come strumenti per adeguare i comportamenti dei soggetti a quelli necessari per il compimento di una piena cittadinanza (Mead 1986), concentrandosi su soggetti quali "*i senzatetto, i criminali, i tossicodipendenti, i padri fannulloni, le madri adolescenti non sposate, e le madri single che richiedono i sussidi sociali, tutti soggetti che attraverso il loro comportamento mostrano chiaramente di non possedere il livello minimo di autocontrollo necessario per definirsi cittadini decenti*" (J. Wilson 1997, p. 340-41 in Soss et al 2022). La seconda differenza, è dettata dall'adesione del neoconservatorismo di fine XX secolo al progetto neo-paternalista che intravvede nell'intervento dello Stato "assistenziale" la causa del decadimento dell'ordine sociale e della moralità dei cittadini: "*è possibile tornare a promuovere la competenza individuale soltanto una volta rese sicure le comunità povere, e a questo scopo reclamano uno Stato forte, capace e in grado di imporsi legittimamente* (...) *Per il bene dei poveri e della società, lo Stato deve implementare politiche sociali*

dirette, rafforzare polizia e vigilanza" (Soss et al 2022, p.61). Il terzo è l'obiettivo "terapeutico" di costruire una soggettività fondata su nuovi valori e una rinnovata concezione di sé, ricostruendo il cittadino come un diverso tipo di soggetto autoregolante (Cruikshank 1999), in un'attività curativa delle patologie sociali svolta dall'autorità pubblica, che estirpi le radici che impediscono l'adozione di una condotta adeguata ai fini dell'integrazione sociale dell'individuo (Schram 2000). Insita nei programmi neo paternalistici è la convinzione che sia compito del sistema di welfare pubblico anche quello di "*rigenerare quei controlli informali, in parte coinvolgendo le organizzazioni della comunità in programmi direttivi e in parte legittimando l'idea dentro e fuori il governo che le norme sociali possono e devono essere fatte rispettare*"(Soss et al 2022, p.71). In particolare Soss e colleghi (2022) descrivono come centrale nelle trasformazioni e nelle riforme del welfare americano la convergenza tra neoliberalismo e neo-paternalismo, coniando il concetto di "paternalismo neoliberale", in una comune agenda politica nel governo della povertà e di un coerente progetto governamentale (Foucault 1976). Un primo passaggio è fornito in una comune definizione di libertà "*come pratica di vita efficiente che richiede una disciplina interiore. Coloro che falliscono nella libertà devono essere addestrati a essa*" (Segal 2006, p.327, T.d.A.), in cui l'azione dello Stato deve fornire quella disciplina necessaria, quando carente, a diventare attori di mercato che agiscono congruamente rispetto ai propri interessi. Il secondo punto di incontro è un'idea di governance della povertà che allarghi lo spettro di attori coinvolti tramite privatizzazione e collaborazioni con altri soggetti della società civile in vista di una maggiore efficienza economica, da un lato, e una maggiore sorveglianza e supervisione dall'altro "*It is possible that public paternalism might help regenerate those informal controls, partly by involving community organizations indirective programs and partly by legitimizing the ideain and outside governmentthat social norms can and should be enforced.*" (Mead 1997, p.27). Il terzo crocevia è l'importanza del lavoro e dell'idea del *work first*, che dal lato paternalista risulta "*come il più basilare obbligo civico e come perno centrale di una vita ben ordinata*" (Mead 1986, p.101). Tale impostazione è, inoltre, coerente con la necessità dello Stato neoliberale di assicurare le condizioni di funzionamento dei mercati del lavoro dequalificato e "povero".

Nel testo *Moralising Poverty. The 'Undeserving Poor in the Public Gaze'* (2018), Serena Romano indaga le relazioni tra morale, povertà e il binomio inclusione/esclusione. In particolare, si concentra sulla "dimensione morale" della solidarietà e delle azioni di contrasto alla povertà; sulla rappresentazione dei poveri "immeritevoli", sulle loro presunte qualità morali così come sono narrate dai media e recepite dall'opinione pubblica e su come le caratteristiche culturali, sociali ed economiche influenzino e abbiano un impatto sulla costruzione dei confini sociali

tra *insiders* e *outsiders* nelle nostre società. L'autrice parte da una definizione di "non meritevoli"- ossia le persone escluse dagli schemi di protezione sociale, che si trovano a fare affidamento esclusivamente su programmi residuali e stigmatizzanti o subiscono la completa esclusione dall'accesso ai benefici – che contiene in sé sia un elemento *normativo,* poiché la categoria racchiude tutti coloro che non dovrebbero avere diritto agli aiuti sociali poiché i loro comportamenti, condizioni o status socio-economico sono considerati non meritevoli di sostegno pubblico, sia uno *descrittivo,* poiché il termine indica coloro che non fanno parte del sistema di welfare per via dei fattori sopra menzionati (ibidem., p.2).

Il testo si concentra sull'analisi dei contesti anglosassone e italiano, utilizzati per far emergere da un lato similitudini e costanti della dimensione morale con cui si articola il discorso sui poveri non meritevoli e dall'altro le differenze che i diversi modelli di welfare evidenziano. Se da un lato la Gran Bretagna, nonostante sia generalmente rappresentata come caratterizzata da individualismo e autosufficienza, è stata un paese pionieristico nell'istituzionalizzazione dei sistemi di supporto ai bisognosi, assumendo un principio di responsabilità pubblica, l'Italia è stata uno dei paesi industrializzati che con più ritardo hanno istituito sistemi di protezione contro la povertà e rappresenta l'esempio paradigmatico "*di protezione sociale incentrato su canali informali e 'spontanei' di solidarietà"*(ibidem, p. 19). Come anche sottolineato da Benassi, Morlicchio e Saraceno (2022), nonostante sia presente in un riferimento costituzionale alla protezione sociale, l'Italia per lungo tempo si è dotata di misure estremamente frammentate da un punto di vista geografico e categoriali di contrasto alla povertà, rivolte principalmente ad anziani, disabili e famiglie. La combinazione di eterogeneità rispetto ai criteri di accesso, generosità, di discrezionalità degli operatori e alla durata delle prestazioni, "*ha inoltre favorito la diffusione di un approccio fortemente categoriale nel campo del contrasto alla povertà, che ha portato alla distinzione tra poveri «meritevoli» e «non meritevoli»*" (ibidem p.176). Le mosse da welfare connotati da premesse morali differenti alla base dei sistemi anglosassone – dal paternalismo all'eugenetica al welfare beveridgiano - e italiano - dall'impostazione caritatevole e familistica – fanno immaginare distinte formulazioni rispetto alle costruzioni sociali della meritevolezza all'interno di questa sfera. Secondo Romano, anche se effettivamente si possono individuare percorsi storicamente differenti, le traiettorie sembrano convergere su visioni e percezioni comuni. In particolare sembra un punto di svolta decisivo la ristrutturazione del welfare nella fase di austerità successiva alla crisi economica a partire dal 2008.

Riprendendo gli spunti di Gans (1994), Romano (2018) ripercorre le funzioni della moralizzazione dei poveri di tipo *economico* e di *coesione sociale* nei confronti della popolazione non povera. Le politiche sociali sono, infatti, parte di un sistema morale che ha il potere di definire chi è deviante in rapporto ai gruppi dominanti e che esclude e stigmatizza chi viene definito come tale (Handler e Hasenfeld, 1991). I poveri non meritevoli svolgono una funzione di *legittimazione ideologica* dell'agenda politica poiché le rappresentazioni negative e stereotipate servono a legittimare tagli al welfare e, in ultimo, una funzione di *controllo sociale* che premia coloro che si conformano ai valori e alle regole dei gruppi dominanti, sanzionano chi al contrario non si adegua e influenzano il comportamento di quanti non vogliono essere esclusi dalla società (Romano, 2018, p. 3). L'autrice afferma che l'approccio moralizzante nei confronti dei poveri – basato sull'attribuzione di presunte caratteristiche negative che sarebbero insite nella natura delle persone che vivono in condizioni di marginalità – è strumentale al mantenimento dell'ordine sociale e all'ottenimento di obiettivi di produttività, con la messa al lavoro di ampi strati di popolazione (Romano, 2018, p. 28), cui si accompagna l'incremento della stigmatizzazione dei soggetti non meritevoli (Romano, 2018, p.4).

La dimensione morale e moralizzante di chi è in condizione di povertà si collega alla costruzione della vergogna e dello stigma applicato al processo di richiesta dei benefici su scala transnazionale (Walker, 2013, 2014): queste distinzioni e categorie tracciate tra "loro" e "noi" determinano gli status sociali all'interno della società, creano processi di alterità (Lister 2004) e alimentano la vergogna che ha implicazioni negative per coloro che sono giudicati in fondo alla gerarchia sociale. Sennett (2003) riprende la distinzione esistente in psicologia tra colpa e vergogna: la prima è riferita alla trasgressione che la produce, mentre la vergogna è prodotta dall'insufficienza. Citando Adler, la vergogna ha a che fare con la competizione, piuttosto che con la dipendenza. Il complesso di inferiorità, generato vuoi dall'esterno o dall'interno, oggettivamente e soggettivamente, attiva il carico di invidia in modo che chiunque uno sia e qualsiasi cosa abbia non sembri mai abbastanza rispettabile e stimabile. Secondo Walker e colleghi (2014), quando la vergogna è sostenuta dal potere dello stato è meglio descritta come "stigmatizzazione".

Riprendendo gli studi di Goffman (2019) sul tema dello stigma – ossia il fenomeno per cui un individuo con un attributo, che è profondamente screditato dalla sua società, è rifiutato per via dell'attributo stesso - è possibile riferirsi a come le persone con identità e comportamenti devianti o screditati possono essere rifiutate ed escluse dalla società: il

processo di stigmatizzazione scredita l'identità degli individui colpiti e li proietta come "altri". In questo caso la povertà e la condizione di beneficiario di sussidi diventano attributi screditanti a livello sociale (Patrick 2013). Il tema della stigmatizzazione non riguarda solamente un processo che procede solamente dall'alto verso il basso e dalla società verso l'individuo stigmatizzato, ma si compone di fattori esterni ed interni al soggetto e allo stesso processo di stigmatizzazione (Patrick 2016). Baumberg (2016) descrive tre categorie, strettamente correlate e sono spesso difficili da separare, di stigma legato alla condizione di chi richiede un aiuto sociale: stigma personale, stigma delle richieste e stigmatizzazione. La stigmatizzazione è l'idea che gli altri vedano la richiesta di sussidi come vergognosa. Per Lister (2004), questa stigmatizzazione è un processo di *Othering* (alterità) per cui coloro che sperimentano la povertà sono ritratti come distinti e differenti dalla maggioranza (p. 101, T.d.A.):

> "*La nozione di 'povero' come Other è usata qui per significare i molti modi in cui i "poveri" sono trattati come differenti dal resto della società. La 'O' maiuscola denota il suo peso simbolico. La nozione di Othering comunica come questo non sia uno stato intrinseco ma un processo in corso animato dai 'non poveri'. Si tratta di un processo dualistico di differenziazione e demarcazione con cui si traccia la linea tra "noi" e 'loro' - tra il più e il meno potente – e attraverso il quale viene stabilita e mantenuta la distanza sociale.*"

Lo stigma delle richieste, invece, si riferisce alla vergogna legata ai processi di richiesta dei sussidi, collegandosi ad un paradosso dello stato sociale (Hasenfeld 2001), per cui le fasi degradanti del processo di richiesta dei diritti del welfare e il maggiore grado di informazioni sensibili su se stessi da dichiarare rischiano di allontanare le persone che ne avrebbero diritto, con un aumento della percentuale di cittadini con richieste legittime che non fanno mai domanda per i benefici. Lo stigma personale è "*la sensazione soggettiva che la richiesta di sussidi sia vergognosa*" (Baumberg et al., 2012, p. 5, T.d.A.), una categoria che si occupa più dello stigma come interiorizzato e applicato a sé stessi, piuttosto che le tradizionali concettualizzazioni dello stigma che riguardano inevitabilmente la reazione e le risposte della società (Baumberg, 2016). È importante notare che la stigmatizzazione e ciò che Chase e Walker (2013) definiscono la "co-costruzione della vergogna" sono processi che hanno costituenti sia interni che esterni; gli individui sentono e assumono un'identità vergognosa e stigmatizzata, così come rispondono e percepiscono forze esterne di stigmatizzazione ed esclusione: negli sforzi per gestire e affrontare gli stigmi imposti della società gli individui mettono in atto a loro volta processi di *othering* (Lister 2004), diventando in qualche modo soggetti attivi nella costruzione e riproduzione di tali stigmi (Chase, Walker 2013; Patrick 2016), come sarà

evidente nei capitoli empirici che analizzeranno le rappresentazione dei pari e le costruzioni degli altri non meritevoli.

Nell'approfondire l'aspetto di moralizzazione dell'assistenza pubblica, Somers e Block (2005) analizzano la retorica della teoria della perversità di Hirschman (1991) - *the assertion that policies intended to alleviate poverty create perverse incentives toward welfare dependency and exploitation, and thus inexorably exacerbate the very social ills that they were meant to cure (p.275)* - nella sua costante apparizione dall'inizio del XIX secolo fino alla svolta neoliberale, indicando tre fattori che risultano necessari per l'affermazione di questa retorica:

> "*First, there has to be a severe crisis under the watch of the reigning welfare regime, which creates opportunities for an ideational coup. Second, there has to ensue a battle of clashing ideas fought out in the public arena. Third, the once "extremist" market fundamentalist competitor has to gain a new mainstream legitimacy by establishing itself as the only possible solution to the now teetering old regime.*" (p 276)

Il tema della dipendenza dal welfare (o da assistenza in Italia) è certamente uno dei più rilevanti nelle forme di moralizzazione dei poveri e fornisce appigli polemici per i critici degli interventi di assistenza sociale. Il concetto di dipendenza è anch'esso un termine ideologico che si delinea nel corso delle trasformazioni avvenute nella struttura sociale dall'epoca preindustriale a quella post-industriale (cfr. Gordon, Fraser 1994, Fineman 2000). Selezionando e designando i caratteri positivi e negativi di tale rapporto nelle sfere economiche, sociali e relazionali si è giunti ad una progressiva caduta ed emancipazione da quelle relazioni considerate di dipendenza in senso negativo per giungere ad un'ulteriore definizione morale\psicologica individuale nella struttura sociale post-fordista:

> *talk of dependency as a character trait of individuals was already widespread in the industrial period, diminishing the preindustrial emphasis on relations of subordination. The importance of individualized dependency tends to be heightened, however, now that sociolegal and political dependency are officially ended. (…) it has become possible to claim that equality of opportunity exists and that individual merit determines outcome* (Gordon, Fraser 1994, p. 324)

Si è andata così a consolidare un'idea della dipendenza come forma patologica che assume nel dibattito contemporaneo una doppia veste. Da un lato continua la retorica del pauperismo e della cultura della povertà, dall'altro, a partire da premesse economiche neoclassiche, si presuppone un "uomo razionale" di fronte a scelte in cui l'assistenza e il lavoro sono entrambe opzioni del calcolo di utilità, in cui quindi le politiche di supporto sono in grado di generare comportamenti indesiderabili socialmente (ibidem). Da questa visione deriva un "appiattimento etico" (Negri, Bosco 2002) che suggerisce che la dipendenza da sussidi sarebbe più dannosa della caduta in condizioni ancora più insostenibili per i soggetti

scoraggiati, passivi, pigri, disadattati o semplicemente opportunisti, ma in pratica accetta come danno minore la dipendenza dagli aiuti di familiari, dalla carità privata, dal lavoro nero o da pratiche illegali.

Nel quadro delle trasformazioni neoliberali ideologiche e delle politiche, la prospettiva del mercato diventa un metodo legittimo di superare la dipendenza, l'inefficienza e la povertà stessa causate dalle politiche: il conseguente effetto di questo cambiamento ideologico è stato l'utilizzo del tema della meritevolezza e un'enorme espansione della categoria dei poveri immeritevoli (Chunn e Gavigan 2004). La retorica su pigrizia, immoralità e irresponsabilità nella gestione delle risorse ha trovato applicazione non solo nella definizione di gruppi sociali e individui all'interno delle società, ma è stato un registro utilizzato anche nelle dinamiche redistributive tra stati sia nelle relazioni di cooperazione internazionale sia in sede di politica economica europea. Esempio è la centralità di queste argomentazioni nell'applicazione delle misure *austerity* successive alle crisi dei debiti sovrani degli anni '10 del nuovo millennio. Le accuse di irresponsabilità nei confronti dei sistemi politici e sociali in particolare dei Paesi di area mediterranea, ma più in generale dei cosiddetti PIGS ha consentito l'implementazione di misure draconiane di revisione delle politiche pubbliche e l'applicazione di forme di accesso alle risorse europee condizionali a percorsi di riforma che dimostrassero un'assunzione di responsabilità nella gestione dei fondi pubblici europei.

2.4 Una questione di potere

Il discorso sulla meritevolezza è analizzato secondo autori critici come un veicolo per rinforzare l'ordine e il controllo sociale, le strutture dei rapporti di genere, razza e classe all'interno della società in un'intersezione in cui si produce e si reifica il soggetto "immeritevole" nel discorso pubblico, nei dibattiti politici e nell'attuazione delle politiche (Gordon 2001, De Santé 2013). Da un punto di vista di genere, la non adesione alle aspettative di ruolo all'interno di uno stereotipico nucleo familiare patriarcale è un vettore di immagini di non meritevolezza dei soggetti, sia dal lato della figura dell'uomo abile povero come un soggetto che viola l'ideale del *male breadwinner,* in cui si presume una caduta in povertà dovuta a pigrizia, non volontà o irresponsabilità verso il ruolo sociale (Hartmann 1979, Orloff 1991), sia per quanto riguarda la figura della donna senza figli, la donna\madre mai sposata o divorziata ritenute sessualmente promiscue e sospette di essere incapaci di ricoprire il ruolo di partner domestici e madri desiderabili (Abramovitz 2017; Hays 2004).

Queste tematiche hanno avuto un forte impatto nell'attuazione delle politiche di sostegno al reddito nel contesto americano (cfr. Soss et al 2022, Piven, Cloward 1971) con l'inserimento di norme che condizionavano l'accesso e il mantenimento dei benefici alla composizione familiare e ai comportamenti sessuali delle madri beneficiarie dell'Aid to Depedent Childern[1], quali *suitable home* e *man in the house*[2].

Anche la questione razziale, particolarmente cogente nel contesto americano, opera fortemente e struttura le percezioni di meritevolezza. Se da un lato proprio una costruzione razzializzata degli stereotipi dei beneficiari delle forme di assistenza - un esempio fra tutti la *welfare queen,* donna\madre nera licenziosa e dipendente dal sostegno pubblico - è uno dei costrutti polemici per attaccare le politiche sociali, proporre tagli e implementare politiche disciplinanti e di controllo, dall'altro questa visione sembra consolidarsi nelle percezioni pubbliche di meritevolezza nella divisione di risorse tra gruppi razzializzati, in una preferenza di sostegno verso i bianchi rispetto ai neri o ai latinoamericani, a cui vengono applicati standard diversi per quanto riguarda il "duro" lavoro e il meritare l'assistenza, rinforzando l'ordine sociale razziale e le percezioni determinate dagli stereotipi sull'adesione dei gruppi all'etica del lavoro (Gilens 1999, Cybelle Fox 2004, DeSante 2013). Naturalmente, come nel caso della *welfare queen,* sono costruiti a livello sociale stereotipi intersezionali (Watkins-Hayes, Kowalski 2016) che non riguardano solamente il genere femminile. Per esempio, sempre nel contesto statunitense, è forte l'immagine di non meritevolezza degli uomini neri e latini, la cui figura è più associata alle narrazioni che legano il tema della povertà e della marginalità con la criminalità legittimando forme punitive e di sorveglianza, piuttosto che in dibattiti sull'accesso all'assistenza (Alexander 2012; Rasheed 1999; Wacquant 2009). Se lo spirito esplicitamente razziale sembra essere distante dal contesto italiano per ragioni strutturali storiche e demografiche, basta riferirsi all'immagine delle popolazioni migranti per vedere delle forme in molti casi simili di costruzione di non meritevolezza (Dal Lago 2006). Questi soggetti sperimentano continui e variegati ostacoli nell'accesso ai diritti di cittadinanza (cfr Gargiulo 2008, 2015, 2017), portando alcuni studiosi a coniare concetti come cittadinanza differenziale o cittadinanze separate (Revelli 2010) e a definire la coesistenza di vari regimi di cittadinanza nei medesimi stati nazionali, e alle politiche di welfare, connessa storicamente alla cittadinanza sociale (Marshall 1950). Attorno a queste figure sono costruite nei media e nell'opinione pubblica immagini sociali di migranti come opportunisti del welfare, soggetti favoriti socialmente e sottrattori di risorse, inseriti nel binomio discorsivo "marginalità - criminalità" in un circolo vizioso in cui politiche escludenti e stereotipi sociali si auto-

alimentano e generano forme di esclusione e vulnerabilità sociale. Allontanandosi dalle nozioni di merito legate al lavoro o alla responsabilità personale, questo gruppo è contrassegnato come moralmente carente e gli viene negato l'accesso alle risorse del governo sulla base della loro stessa presenza fisica, se non regolari, e del loro status di non cittadini. In Europa, determinazioni di meritevolezza sono sostenute dalla sorveglianza elettronica dei "migranti irregolari" nei database migratori dell'Unione Europea (Broeders 2007, Fassin 2011). Misure come un database europeo delle impronte digitali di tutti i richiedenti asilo, i migranti irregolari e gli stranieri illegali trovati negli stati membri potenzialmente marcano gli individui come non meritevoli e creano opportunità di esclusione e stigmatizzazione. Nel circolo vizioso tra rappresentazioni sociali fornite da responsabili politici, media e in generale nell'opinione pubblica e politiche, i gruppi stigmatizzati come immeritevoli di risorse pubbliche o private rischiano una seconda stigmatizzazione quando non riesco a reperire le risorse necessarie per sopravvivere: diventano i bersagli del risentimento sociale, delle paure e delle vulnerabilità sociali. In questo modo si genera una funzione dell'"alterità" di questi gruppi sociali in cui vengono passate al setaccio le differenze dalla parte sana della società e si riesce a distanziarsene, rafforzando le norme sociali che reggono le strutture dominanti siano esse legate al genere, alla famiglia, privilegi di classe, alimentando la disposizione al lavoro anche in condizioni insoddisfacenti per evitare lo stigma dell'essere dei soggetti non meritevoli (Piven e Claward 1971, Romano 2018).

Un ruolo centrale nella costruzione delle immagini sociali dei soggetti meritevoli e non è giocato certamente dalle rappresentazioni mediatiche e culturali dei soggetti e dei gruppi sociali. La produzione culturale popolare tra i reality, i film, la musica e altri mezzi, sul tema del merito mostra una certa pervasività: se da un lato possiamo osservare le rappresentazioni delle scalate sociali da talent show, dove sempre con più abilità narrativa viene riproposto il paradigma meritocratico dell'impegno e del talento (cfr Litter 2018) in una forma definita come rappresentazione della "giustizia sociale neoliberale", dall'altro trovano sempre più spazio quelle forme definite criticamente di "*poverty porn*", che "*forniscono una visione della povertà, e delle persone che la vivono, fuori dal contesto, senza alcuna considerazione dei fattori sociali ed economici sottostanti che lavorano per generare e riprodurre la povertà nel tempo*" (Mooney 2011, p.7, T.d.A.) in una relazione di distanza in cui i consumatori culturali possono evitare il contatto diretto con i poveri attraverso scelte residenziali e scolastiche. In entrambe le direzioni le storie e i percorsi di vita delle persone sono espropriati e messi a valore nel sistema dell'*entertainment*, generando da un lato fascino, empatia e ammirazione sociale per le storie dei meritevoli di

successo e, dall'altro, rinforzando le narrazioni stereotipate dei gruppi di immeritevoli, intrappolati in comportamenti che li distanziano dalla società e li marginalizzano colpevolmente, alimentando ulteriormente il risentimento verso i beneficiari di sussidi (Jensen, Tyler, 2015), contribuendo a un ambiente in cui i richiedenti si sentono sempre più demonizzati, stigmatizzati e guardati dall'alto in basso (Jensen 2014). Questo avviene anche nelle creazioni di rappresentazioni che valicano i soggetti e gruppi sociali per incarnarsi nella costruzione narrativa di spazi degradati (Wacquant 2009, 2006) e che, in un processo circolare, ritorna nelle immagini e nelle vite dei soggetti che rimangono intrappolati nella stigmatizzazione spaziale. Se molti esempi sono stati fatti in ambito anglosassone (cfr Litter 2018, Bullock 2008, Jensen, 2014), di cui è certamente prodotto paradigmatico e ampiamente studiato *Benefits street*, anche il panorama italiano non è esente da questo tipo di produzioni sembrano sempre di più entrare nel "menù" dell'*infotainment,* in particolare nell'attuale centralità nel dibattito pubblico sui beneficiari di Reddito di Cittadinanza, ma non solo.

2.5 Governare i poveri e l'intreccio con la svolta neoliberale

Se, come afferma Gans (1994), una delle funzioni che determina la persistenza del discorso sulla meritevolezza è di natura politica, occorre qui affrontare quel filone di approcci che si interroga sul governo della povertà. La considerazione di partenza è che il senso principale delle azioni pubbliche verso la povertà non sia il tentativo di eliminarla, ma l'intenzione di governare i poveri, visti come soggetti pericolosi, poiché "*sebbene la povertà torni periodicamente alla ribalta nella vita pubblica come problema da risolvere, nella realtà i poveri sono sempre esistiti e continuano a esistere come soggetti da gestire e governare*" (Soss et al 2022, p.37). Questi studi si interessano alle modalità con cui lo Stato si assicura la cooperazione dei soggetti, regolando, punendo e disciplinando al fine di proteggersi dalle pretese sulle risorse da parte dei gruppi marginali della società. In questo contesto, l'uso del discorso sul merito è strutturato per tentare di contenere le pretese improprie sulle risorse dello Stato da parte dei poveri immeritevoli, con lo scambio tra la limitata assistenza che essi ricevono e la condizione di sorveglianza e di regolamentazione dei propri comportamenti.

Partendo dal presupposto "*The key to an understanding of relief-giving is in the functions it serves for the larger economic and political order"* Piven e Cloward si interrogano in "*Regulating the Poor. The Functions of Public Welfare*" (1971) proprio sulle funzioni che assolve il welfare all'interno della società, analizzando i rapporti tra aiuti sociali, mercato del lavoro e coesione sociale. Secondo

gli autori, come suggerisce il titolo del testo, una delle funzioni centrali del welfare è proprio quella di regolare il comportamento dei poveri. La loro analisi ha aperto un filone di studi estremamente ricco.

> *"Historical evidence suggests that relief arrangements are initiated or expanded during the occasional outbreaks of civil disorder produced by mass unemployment, and are then abolished or contracted when political stability is restored […] expansive relief policies are designed to mute civil disorder, and restrictive ones to reinforce work norms. In other words, relief policies are cyclical—liberal or restrictive depending on the problems of regulation in the larger society with which government must contend"* (Piven e Cloward 1971, p. XIII).

La storia americana ha visto cicli di espansione del welfare pubblico - in particolare a seguito della Grande Depressione degli anni '30 e negli anni '60, due periodi caratterizzati da forti tensioni e lotte sociali - e cicli di arretramento e contrazione, come il periodo tra queste due epoche, durante il quale si sono rafforzate le politiche di messa al lavoro per gran parte della popolazione e l'implementazione di politiche che scoraggiassero l'adesione a comportamenti opportunistici, pigrizia e dipendenza dai sussidi sociali. Piven e Cloward (*ibidem*) sottolineano come i sistemi di welfare in questa ciclicità abbiano un ruolo centrale nella riproduzione, quantomeno nel non affrontare radicalmente i problemi di disuguaglianza, con regimi differenti tra i gruppi sociali. Il rischio concreto è che le persone siano costrette a svolgere qualsiasi tipo di impiego, indipendentemente dalle condizioni economiche e dalle tutele, piuttosto che ricadere nelle rappresentazioni sociali stigmatizzanti attribuite ai beneficiari non meritevoli: *"And so the issue is not the relative merit of work itself; it is rather how some men are made to do the harshest work for the least reward"* (ibidem., p. XVII). Secondo gli autori, i cicli di politiche sociali sono frutto del loro ruolo di stabilizzatore sociale tra le esigenze del mercato del lavoro e i rischi politici e potenzialmente distruttivi, generati dal mercato stesso: da un lato la necessità che i sussidi con diventino un elemento capace di scoraggiare le persone dall'inserimento nel mercato del lavoro, dall'altra supportare la condizione di un numero consistente di lavoratori espulsi dal mercato inseriti in percorsi di vulnerabilità e insicurezza sociale. I movimenti di protesta e conflittuali vengono sedati tramite concessioni ai gruppi subalterni per cercare di promuovere la pace sociale. La cessazione dei disordini apre la possibilità ad una nuova contrazione dei benefici concessi e un incremento delle politiche atte al reinserimento lavorativo.

Il rapporto tra espansione del welfare e crisi sociali non ha interpretazioni univoche. Se come afferma Paugam (2013), l'intransigenza nei confronti delle cause della povertà si

ammorbidisce in tempi di recessione economica, quando le difficoltà nel trovare un impiego riguardano strati sempre più ampi della popolazione, è altrettanto vero che l'esacerbazione dell'ostilità nei confronti dei poveri aumenta in tempi di crisi economica e sociale (Romano, 2018, p. 4) e che il *reframing* delle cause della povertà non risulta stabile come sarà approfondito nel caso studio riguardo al contesto della crisi sociale dovuta alla pandemia che stiamo vivendo.

Sempre mantenendo il discorso sulle forme di governo della povertà e della funzione del dispensare forme di merito come strumento a tale fine, si può vedere come una delle forme di distinzione e distribuzione del merito nelle classi svantaggiate e marginali sia il sistema penale (Wacquant 2009). Nell'ormai classico testo del sociologo francese "Punire i poveri" si interroga sull'interazione tra le trasformazioni neoliberali della società e le mutazioni delle forme di governo della povertà, sottolineando come questa funzione sia svolta dalle relazioni che intercorrono tra il sistema di welfare e quello penale che si integrano in unico apparato di controllo delle popolazioni marginali. A partire dal contesto americano, l'autore suggerisce come con la svolta neoliberale si assista a una sostituzione tra politiche sociali, i cui finanziamenti vengono costantemente erosi, e politiche penali, che subiscono una crescita ipertrofica. Per Wacquant questi due apparati costituiscono due facce della stessa medaglia, in cui il sistema penale interpreta la funzione simbolica di distinzione tra cittadini meritevoli e non, divisi da barriere di razza e classe. La svolta sottolineata da Wacquant:

> "*da uno stato keynesiano associato al lavoro salariato fordista, fattore di solidarietà che aveva il compito di contrapporre ai cicli recessivi dell'economia di mercato, di proteggere le fasce più vulnerabili e di ridurre le ineguaglianze più evidenti, subentra uno Stato che potremmo definire neodarwinista, dal momento che erge la competizione a feticcio ed esalta senza timore la responsabilità individuale – la cui controparte è l'irresponsabilità collettiva, ossia politica. (…) Questo darwinismo di nuova maniera che elogia e premia i vincitori e fustiga gli sconfitti nella lotta per l'esistenza economica sottolineandone le mancanze caratteriali o comportamentali, non trova il proprio modello nella natura come il suo predecessore all'inizio del XX secolo (…) ma nel mercato*" (Wacquant 2009, p.68-69).

Secondo l'autore, tale svolta opera un reframing dei problemi sociali, in questioni di sicurezza e ordine pubblico, dove la relazione tra la parte "sana" della società e la sua parte "marginale e patologica" non si inscrive una relazione redistributiva, ma difensiva e punitiva, ripristinando equazioni discorsive tra povertà e criminalità in cui "*postula una cesura netta e definitiva tra le circostanze (sociali) e l'atto (individuale) del delinquente, tra le cause e i comportamenti*›› (Wacquant, 2009, p. 23). Questa modalità si abbraccia con l'insofferenza sociale verso l'insicurezza sociale prodotta dalla dissoluzione della dinamica salariale del regime fordista e

di legami di coesione sociale, come quelli di classe, individuando come capro espiatorio quei profili sociali che sembrano *l'incarnazione vivente e minacciosa* (ivi, p 20) di tale configurazione. Se le misure punitive e il sistema penale agiscono selezionando e tracciando i confini tra cittadini meritevoli e non, ciò avviene anche tra soggetti recuperabili e reinseribili nel circuito di lavoro precario, destinatari di misure compassionevoli di minimale solidarietà, e quelli che vanno marginalizzati: *"Più che di Stato assistenziale bisognerebbe parlare qui di Stato caritatevole dal momento che i programmi destinati alle fasce deboli sono […] modellati su una concezione moralista e moralizzante della povertà intesa come prodotto delle mancanze individuali dei poveri»"* (Wacquant, 2009, p. 53). Nella transizione verso politiche di *workfare*, che se per alcuni rappresentano efficaci politiche di reinserimento lavorativo, per Wacquant è centrale il ruolo che svolgono come strumento di disciplina poiché enfatizzano l'etica del lavoro, la responsabilità individuale come contropartite obbligatorie del supporto sociale ricevuto dai gruppi sociali marginali, senza intaccare la condizione di povertà dei soggetti che ricolloca un mercato del lavoro precario e sottopagato (Wacquant, 2009).

Se il contesto principale di indagine dell'autore è quello americano si può osservare un'espansione del carattere punitivo anche nel contesto europeo e anche nel contesto italiano. Fra i molti esempi di costruzione normativa di comportamenti illegali, sono espressione lampante le formulazioni del Decreto Sicurezza del 2018 con l'inserimento del dispositivo del Daspo urbano, ma anche alcune formulazioni propriamente interne alle regole di accesso e mantenimento del Reddito di Cittadinanza, che prevedono un inasprimento del regime punitivo per coloro che accedono irregolarmente a misure di sostegno al reddito come avremo modo di approfondire nel quarto capitolo.

La svolta punitiva non è ritenuta da tutti come il punto centrale nella trasformazione delle forme di governo della povertà all'incrocio con il periodo neoliberale. Il testo "Disciplinare i Poveri – Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà" di Soss, Schram e Fording (2022) si presenta come la prosecuzione del dibattito aperto da Piven e Cloward (1971) e continuato da Wacquant (2009). Proprio da quest'ultimo, pur condividendo gli spunti sulla rilevanza dell'approccio punitivo e penale alla povertà, si discostano attraverso l'individuazione della disciplina come elemento centrale delle forme di governo della povertà. La disciplina "valorizza l'autocontrollo, il lavoro salariato e gli usi dell'autorità statale per coltivare le relazioni di mercato"(ibidem, p.45), caratteristica del paternalismo neoliberale:

> *È "importante evidenziare come lo siano anche gli sforzi per inserire i poveri in nuovi sistemi di incentivi, le strategie pedagogiche e le esperienze di riforma delle relazioni di mercato"* (ibidem, p. 40). *"Le logiche penali operano all'interno di una gamma molto più ampia di strumenti che nel loro insieme contribuiscono a disciplinare la condotta dei soggetti governanti e governati (...)la svolta disciplinare nel governo della povertà comporta, oltre all'espansione dei poteri sovrani dello stato penale, un progetto di governamentalità incentrato sulla promozione di particolari forme di autocontrollo e di un particolare tipo di benessere nelle popolazioni interessate"* (ibidem, p. 47).

La svolta disciplinare risulta essere "un risultato contingente", di una convergenza tra attori, istituzioni, retoriche e pratiche che delinea come una "nuova razionalità politica". In seconda analisi gli autori sottolineano un'ulteriore differenza dalle tesi di Wacquant. Se quest'ultimo suggerisce che una dinamica centrale nei processi che riguardano il governo della povertà sia l'arretramento dello stato sociale neoliberale, i tre autori propendono per evidenziare un suo avanzamento. Questo sarebbe osservabile in particolare nella capacità di costruire la cornice adatta al funzionamento del mercato e di ristrutturare la propria azione nell'ottica dei principi della razionalità economica, allargando e coinvolgendo anche i soggetti della società civile e del privato sociale nella gestione delle *policy*. Per gli autori, le strategie di regolazione dei soggetti ai margini delle società per quanto si presentino in una veste nuova riprendono gli strumenti tipici delle modalità precedenti: "barriere nella partecipazione al welfare, bassi livelli di sostegno, rituali di stigmatizzazione,", le costruzioni morali e della meritevolezza dei soggetti beneficiari continuano a mantenere rilevanza. La novità neoliberale risiede nella riduzione del ruolo demercificante dello stato sociale, sempre più in connessione e dipendente funzionalmente dalla promozione del mercato del lavoro "promosso non solo limitando la portata e la generosità dei sistemi di welfare (come sostengono Piven e Cloward), bensì anche attraverso l'uso affermativo delle politiche sociali come luoghi in cui il potere dello Stato si dispiega per servire i mercati" (ivi, p. 45).

Un altro esempio di nuove forme di governo della povertà è quello fornito da Fama (2017). L'intento dell'autore è mostrare come nel processo di finanziarizzazione neoliberale si sia costituita una nuova forma di governamentalità diretta verso le popolazioni marginali, in particolare nelle aree meno sviluppate del mondo, tramite il sistema del micro-credito compreso come il "*sintomo non che lo strumento precipuo di un nuovo paradigmatico modo di produrre, trattare, attivare e, in definitiva, governare la povertà entro i modi e i tempi del neoliberismo e della finanziarizzazione*" (ivi, p. 16). In un processo che è costituito da due dinamiche parallele, ossia la socializzazione della finanza, intesa come "*i meccanismi attraverso cui la finanza è divenuta un fenomeno riguardante sempre maggiori quote della società*"(ibidem), e la finanziarizzazione della

società, intesa come il processo tramite il quale la finanza investe e mette a valore la vita quotidiana degli individui e relazioni sociali e produttive: anche i soggetti in povertà diventano "*soggettività da mettere a valore in questi meccanismi*"(ibidem). Entro una razionalità che rafforza l'immagine dei soggetti impoveriti come unici responsabili della propria condizione e dell'emancipazione dalla condizione di bisogno, all'interno della retorica dell'*empowerment*, i meccanismi del micro-credito "*vengono presentati come un'occasione di auto-emancipazione per gli individui chiamati a trasformarsi in imprenditori di sé stess*i" (ivi, p.22). In questo senso ci si discosta dalle donazioni che generano dipendenza e si attivano percorsi di responsabilizzazione dei soggetti, che si devono disciplinare e attivarsi "*maturando comportamenti "appropriati", cioè in linea con i dogmi ed i meccanismi di mercato*" (ibidem). La socializzazione ai meccanismi finanziari come *policy* di contrasto alla povertà non è certamente una prerogativa delle strategie di governo nei paesi in via di sviluppo, ma anche nei paesi più sviluppati. Le esperienze e la predisposizione dei corsi di educazione finanziaria come possibilità di *empowerment* e sviluppo delle conoscenze è presente anche nel contesto italiano (cfr. Moiso et al 2020), in una pratica che da un lato costruisce e diffonde saperi, risposte de-socializzate e competenze individualizzate rispetto alla gestione finanziaria e dall'altro legittima un passaggio di responsabilità e del rischio dallo Stato all'individuo, dove il primo passa progressivamente dal ruolo di protettore dei secondi dai rischi sociali a promotore della loro responsabilizzazione individuale (Ibidem).

In questo capitolo sono stati ricostruiti i percorsi, le dinamiche, le funzioni e gli usi dell'immagine di immeritevolezza dei poveri in varie fasi storiche. Nel capitolo è stato mostrato come alcuni aspetti ricorrenti come il discrimine culturale, biologico e morale siano ricorrenti nelle spiegazioni della persistenza della povertà e contribuiscono a costruire e reificare le divisioni e le strutture sociali che caratterizzano le società. In particolare assolvono ad uno dei compiti storici dei sistemi welfare e politiche sociali ossia quello di governare i poveri e le classi subalterne, potenzialmente pericolose, ed assicurarsi la loro collaborazione. Queste visioni diventano progettualità sociali e informano gli obiettivi, le modalità, i mezzi e gli strumenti adatti ed efficaci per intervenire su una determinata popolazione per ottenere il fine desiderato. Per questo nel prossimo capitolo saranno approfonditi le forme che assumono le politiche e le pratiche salienti delle politiche sociali europee, in particolare di sostegno al reddito, entro cui si possono generare e costruire i discorsi di meritevolezza.

3- La meritevolezza nelle politiche sociali tra paradigmi, costruzione del target, disegni di policy, pratiche e attori

L'adozione di grammatiche di merito produce effetti, che contribuiscono alla riproduzione di tale criterio, nella meccanica circolare evidenziata nel primo e nel secondo capitolo. Ora è necessario ora fornire una revisione critica di come è possibile strutturare un'analisi delle componenti del campo delle politiche sociali attraverso la lente del merito e delle possibilità di lettura di tale concetto tramite gli strumenti forniti da varie letterature. Ciò significa, usando le parole di Bourdieu e Wacquant (1992):

> *Pensare in maniera relazionale […] Un campo, difatti, può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni […] definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (situs) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle posizioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia)* (Ivi, p. 67).

In particolare, verranno presentate la costruzione sociale del target, il *policy design*, il principale paradigma delle politiche sociali europee, gli strumenti di *policy* e gli spazi di interazione tra gli attori di questo campo. In quest'ottica, sarà necessario riferirsi alla *deservingness theory,* con cui si connota un insieme variegato di studi che si sono interrogati sulla legittimità sociale all'accesso alle prestazioni per determinati gruppi e le relazioni redistributive, organizzate attraverso il welfare e le sue trasformazioni. La legittimità sociale del *targeting* delle politiche è declinata, da un lato, come interazione tra narrazione pubblica dei destinatari delle politiche e i criteri euristici che compongono l'immagine di merito di tali gruppi, e dall'altro, come derivazione della configurazione istituzionale delle strutture di opportunità e dei gradi variabili di legittimità e gerarchia di merito tra i vari gruppi sociali (Applebaum 2001, Larsen 2007; Van Oorshot 2000, 2006). Si farà riferimento alle nozioni di costruzione sociale del target (cfr. Schneider e Ingram 1993, 2005; Schneider et al 2014) per delineare le modalità tramite cui vengono definiti i *gruppi bersaglio* delle politiche e vengono costituiti le basi informative necessarie alla definizione dei disegni di *policy* capaci di parlare "legittimamente" di e a un gruppo target e di come "efficacemente" cambiare il suo comportamento.

È mostrato come il merito sia collegato anche a una dimensione più processuale dell'implementazione delle politiche. Si può analizzare come una forma di burocratizzazione

del merito che procede da una definizione normativa, per passare a una dimensione processuale e dinamica dove prende forma nell'interazione tra norme, prassi burocratiche, routine organizzative e attori differenti (Hibou 2013). L'uso e l'implementazione di parametri standardizzati, criteri di accesso, criteri di valutazione, ranking chiama in causa le letterature che si sono interrogate sul rapporto tra basi informative, strumenti delle *policy* e esiti performativi degli stessi (Borghi 2011, Desrosières, A. 2011, de Leonardis, Negrelli, Salais 2012).

In questa sezione del capitolo, il merito sarà collegato anche ad una dimensione osservabile al livello dell'interazione. Se, da un lato, il merito viene definito in astratto quando i legislatori e gli amministratori disegnano politiche rivolte a gruppi immaginati, dall'altro, è *agito* in concreto quando gli *street level bureaucrats,* ossia gli operatori collocati in agenzie che interagiscono direttamente con i cittadini col compito di assegnare loro benefici o sanzioni (Lipzky 1980), attuano tali politiche e prendono una decisione riguardo alla distribuzione di risorse caso per caso e interagendo, appunto, con i potenziali beneficiari (Watkins-Hayes 2009). Lo spazio dell'interazione è uno spazio sociale in cui si riproducono costantemente ed in maniera relazionale rapporti di dominazione, disciplinamento e costruzione delle identità, attraverso l'interazione tra operatori e utenti (Dubois 2018). In questo spazio, le identità non sono fissate dalle norme, ma piuttosto "negoziate" a partire dalle rappresentazioni e gli stereotipi sociali, ma anche attraverso le scelte e le strategie individuali. In questo gioco dinamico e continuo di interazioni, i beneficiari hanno possibilità di azione tattica, seppure all'interno dei confini di un campo preconfigurato da altri attori: i beneficiari agiscono, dando vita a corsi di azione propri e a forme di resistenza, che articolano e ampliano la gamma di possibilità di scelta.

3.1 La *deservingness theory* e la costruzione sociale del target

Nel ricostruire come sia possibile analizzare la rilevanza del tema della meritevolezza nell'analisi delle politiche sociali è necessario riferirsi ad un approccio analitico, che comprende quel corpo di studi che negli ultimi anni si è consolidato sotto l'etichetta di *deservingness theory*. L'approdo al tema della meritevolezza parte dal tentativo di indagare analiticamente su cosa si fondi il supporto pubblico e la legittimità sociale delle politiche sociali e di welfare e l'accesso di determinati gruppi sociali o individui a queste politiche (Laenen 2020, Van Oorschot, Roosma 2017). Lo sviluppo di quest'approccio analitico parte

da una premessa, ossia l'insufficienza dei due frame di spiegazione più rilevanti: il *self-interest* e il posizionamento ideologico dei soggetti, per spiegare il supporto alle politiche sociali e di welfare (Cook Barrett 1992, Dallinger 2010, Gelissen 2001, Gilens 1999, Taylor-Gooby 1985, Van Oorschot and Roosma 2017). All'interno del primo frame, il *self-interest*, si sostiene che il supporto alle politiche sia spiegabile con un calcolo di costi-benefici dei soggetti rispetto a quanti sarebbero i guadagni e i costi per sé e per la propria rete sociale, un calcolo che può essere generalmente approssimato a partire dalla posizione sociale dei soggetti. Il secondo frame spiega il supporto alle politiche a partire dalle credenze ideologiche, più o meno egualitarie, individualistiche o sull'asse destra-sinistra dei soggetti. Entrambi i frame, per quanto spieghino parte della variabilità delle posizioni all'interno dell'opinione pubblica, non riescono a rendere conto *in toto* dei vari gradi di supporto e legittimazione delle politiche sociali (Van Oorschot et al. 2017, Laenen 2020, Jaeger 2008, Kinder and Kam 2010, Svallfors 2013).

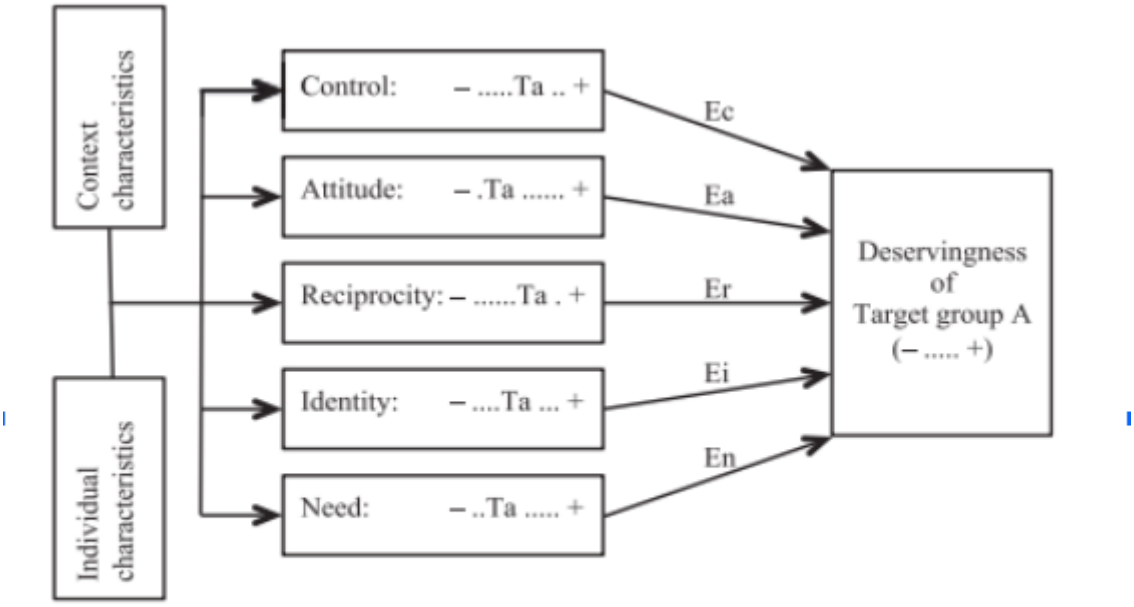
A partire dalla fine degli anni '70, per tutti gli anni '90, si affermano i primi studi a sottolineare l'importanza delle percezioni di meritevolezza nel determinare i livelli di supporto pubblico per tipi di politiche sociali e di welfare (cfr. Cook 1979, Coughlin 1980). Come afferma Taylor Goody (1985 p 29-30), oltre alla considerazione del *self-interest,* anche i "*judgements about of the desert of different group are also likely to play a part*" nello spiegare il supporto dell'opinione pubblica al welfare. Per giungere a una più organica sistematizzazione sono fondamentali i lavori di Van Oorschot (cfr. 2000, 2006). L'autore (2000), rifacendosi a studi precedenti (Cook, Barrett 1992), individua cinque criteri euristici cruciali sottostanti alle attitudini e al supporto dei soggetti alle politiche di welfare, successivamente utilizzati e sviluppati da molti autori (Cfr. Laenen 2020), che compongono l'immagine di meritevolezza di tali gruppi (Van Oorschot, Roosma, 2017, pp. 13-14). Il primo criterio è il *controllo* della situazione\condizione. Riguarda il livello percepito di responsabilità che le persone bersaglio di una politica hanno per la propria situazione. Si compone delle due dimensioni della responsabilità individuale, ossia con le parole di Jeene (2015, p 18): "*control for getting in, which means who is to blame to be in poor situation... and the control over getting out, which refers to the effort that a people make to end their hardship*". Secondo questo criterio, i gruppi sociali o gli individui sono considerati meno meritevoli se sono percepiti come responsabili della propria situazione.

Il secondo riguarda l'*atteggiamento* (*attitude*) del beneficiario. In questo caso ci si riferisce alla percezione della conformità dei comportamenti tenuti dai gruppi target ad aspettative sociali

come la gratitudine, la docilità, l'onestà, la disponibilità e l'adeguatezza. Più un gruppo sociale o un individuo sono percepiti come conformi a queste aspettative più è valutato come meritevole. Il terzo è costituito dalla *reciprocità*, associata a quanto si è contribuito in passato, alla volontà e alla possibilità nel presente e potenzialmente in futuro di contribuire, in termini di lavoro, di tasse pagate, di compiti di *care*, di ricerca di lavoro e altre performance. Secondo questo criterio più un gruppo o individuo appare inserito in un percorso di reciprocità, più è considerato meritevole. L'*identità* rappresenta il quarto criterio di meritevolezza: comporta che le persone percepite come "più vicine a noi" da un punto di vista sociale e culturale, siano più meritevoli di chi percepiamo come più lontani. Il quinto riguarda il criterio del *bisogno*, che definisce coloro che sono percepiti come più bisognosi sono più meritevoli.

A partire da questi criteri, sintetizzati nell'acronimo CARIN, e dai risultati delle ricerche empiriche condotte fino ad oggi, si è giunti a una formalizzazione analitica che è necessario riprendere in questo spazio. Questi criteri non sono certamente dei tipi puri, ma sono sfumati, spesso sovrapposti e dai confini porosi.

Figura 3.1 – Un modello di meritevolezza di un gruppo target



Notes: Ta = position Target group A on 'negative – positive' dimension of a deservingness criterion.
Ec/Ea/Er/Ei/En = relative effect of a position on a criterion on the total deservingness of Target group A.

(fonte VanOorshot, Roosma 2017)

Laenen (2020 p.22) ne dà una formulazione schematica e sintetica. Il modello formalizzato spiegherebbe come il supporto pubblico per una politica sociale sia contingente rispetto al giudizio di meritevolezza e alla percezione dei meriti del gruppo target, giocando un ruolo fondamentale: se il merito dei beneficiari è superiore al valore dei benefici, il sostegno al programma di politica sociale è generalmente più forte (Van Oorschot & Roosma, 2015). Questo giudizio dipende dalla percezione di meritevolezza (*deservingness perceptions*), ossia da quanto "punteggio" i cittadini attribuiscono ai gruppi sociali nei cinque criteri e la valutazione di meritevolezza (*deservingness valuations*), ossia l'importanza che i soggetti allegano a questi criteri quando formano l'opinione sul welfare (Laenen 2020). Questa doppia assegnazione avviene poiché uno stesso gruppo sociale o individuo potrebbe essere meritevole per alcuni aspetti e non meritevole per altri. Ed è possibile che ci sia una disgiunzione tra gruppo sociale e individuo, per cui una persona può riconoscere un comportamento come non meritevole da parte di un soggetto ma disgiungere questa caratteristica dall'immagine dell'intero gruppo.

Questo approccio analitico è stato utilizzato per molti studi empirici, principalmente quantitativi, rispetto alla formazione dei giudizi all'interno dell'opinione pubblica. Nella cornice analitica della *deservingness theory* sono stati principalmente condotti studi quantitativi, dettati dalla presenza di molte fonti di *survey* entro cui indagare la rilevanza degli atteggiamenti e delle percezioni di meritevolezza. Queste potenzialità sono ricostruite in modalità molto proficua da Laenen (2020), incrociando *survey,* dimensioni indagate e contesti in cui sono condotte. Nonostante questa prevalenza, sembra esserci un consenso sempre più vasto della necessità di affiancare, approfondire e verificare lo sguardo quantitativo con le potenzialità offerte dagli studi qualitativi che possono far emergere meccanismi micro, interazioni e senso dato dagli individui sui criteri, individuare ulteriori criteri su cui si dispiegano le euristiche del merito (Rossetti et al 2019, Laenen, van Oorschot 2019, Laenen 2020). In questo senso negli ultimi anni si sta iniziando a sviluppare una pratica empirica in questo senso con l'utilizzo di indagine basate sulle vignette, sui focus group sia con gruppi rappresentativi dell'opinione pubblica, di particolari gruppi all'interno della società e attori delle politiche sociali e di welfare (Rossetti et al 2019, Rossetti et al 2020, Gielens et al 2019).

Laenen (2020) distingue tra percezione assoluta e relativa di meritevolezza. La prima si riferisce alle modalità in cui un gruppo sociale o un individuo viene riconosciuto come meritevole o no in senso generale, le seconda si riferisce alla comparazione tra gruppi. Se nella narrazione pubblica alcuni gruppi come anziani, disabili e minori hanno quasi sempre

mantenuto un alto grado di meritevolezza, più ambigua è la situazione per i soggetti abili in condizioni di difficoltà, gruppo che può essere percepito in senso assoluto come meritevole del supporto pubblico ma essere relativamente meno meritevole rispetto ad altri gruppi sociali.

Nell'analizzare la meritevolezza dei gruppi target, Van Oorschot e Roosma (2015) hanno distinto il *targeting* primario e secondario. Il *targeting* primario differenzia tra ampi gruppi di cittadini che possono essere classificati secondo rischi o bisogni definiti su larga scala. I gruppi target primari sono, per esempio, "gli anziani", "i disoccupati" o "i disabili". Il *targeting* secondario si concentra sulle differenze di meritevolezza all'interno di un gruppo target primario, con variazioni in base alle caratteristiche individuali che rendono il beneficiario più o meno meritevole. Esempi sono le persone disoccupate con o senza figli, o che hanno contribuito o non hanno contribuito al regime di disoccupazione. Seguendo questa distinzione, alcuni studi sul merito si sono concentrati sul confronto della percezione di meritevolezza di diversi gruppi target primari (Laenen & Meuleman, 2017b; Van Oorschot, 2006), mentre altri studi hanno valutato il merito all'interno di particolari gruppi target primari (si veda, ad esempio, Jeene et al 2013; Jeene et al 2014; Kootstra, 2014).

Fra i molti temi affrontati con questo frame analitico, alcuni studi si sono soffermati sul fatto che i poveri come categoria generale sembrerebbero essere considerati più meritevoli se confrontati con la categoria dei beneficiari del welfare. A questa seconda categoria si attaccano stereotipi legati alle idee di dipendenza, pigrizia o le immagini del discorso pubblico che propongono delle associazioni tra i beneficiari e particolari categorie connotate per razza, genere e origine, facilmente stigmatizzabili (Smith 1987, Gilens 1999; Soss, Schram 2007).

Non esiste accordo sulla presenza di una gerarchia tra i criteri euristici di meritevolezza. Per alcuni studi i criteri di controllo e reciprocità sembrerebbero essere quelli principali (Larsen 2006, Van Oorschot, Rosma 2017), altri studi invece sottolineano l'importanza di conformarsi all'attitudine e ai comportamenti che rispecchiano i valori e norme convenzionalmente condivisi a livello di società (Gans 1994, Murray 1984); altri ancora pongono il tema dei bisogni come centrale, poiché in esplicito collegamento con la finalità dei programmi di welfare di intercettare alcune necessità, che se non sono percepiti come meritevoli non condurrebbero a nessuna altra considerazione (Clasen, Van Oorschot 2002, Laenen 2020). Per Van Oorschot e Roosma (2017) la rilevanza dei criteri di meritevolezza è specifica e contingente per il gruppo target, per l'individuo e per il contesto. A seconda del

gruppo target delle politiche può variare la rilevanza dei criteri (Koostra 2017; Meuleman et al 2019, Raven et al 2015), per esempio, per alcuni gruppi come minoranze etniche e migranti, il criterio dell'identità sembrerebbe più rilevante rispetto agli altri nel definire la loro meritevolezza (Alesina Glaser 2004, Reeskens, Van Der Meer 2019). In secondo luogo la rilevanza del criterio può variare a seconda delle caratteristiche individuali sia di posizione sociale sia di background ideologico dei soggetti che giudicano e in terzo luogo questi possono variare in considerazione dei contesti precedentemente esplicati. Come è possibile vedere dalla schematizzazione (Fig. 3.1) questi giudizi di meritevolezza sono influenzati da un lato dalle ideologie e dalle caratteristiche socio-demografiche dei soggetti giudicanti, dall'altro dal contesto sociale strutturale, culturale politico e istituzionale di *policy* in cui questi giudizi vengono espressi.

Da un punto di vista della posizione sociale, le persone che si trovano in posizioni più vulnerabili sembrano mantenere una predisposizione a giudizi di maggiore meritevolezza, rispetto a chi si trova in posizioni più socialmente ed economicamente sicure (Laenen 2020). Ad esempio, l'aver beneficiato in passato di misure di supporto o aver bassi redditi aumenta i livelli di supporto alle politiche di welfare (Buffer, Van de Velde 2018, Larsen 2006) o diminuisce la propensione ad attribuire la povertà a comportamenti individuali (Da Costa, Dias 2015, Gilens 1999, Lepianka et al 2010) e, influenzati da considerazioni di *self-interest,* aumenta la propensione ad opporsi a politiche con obblighi esigenti (Rossetti et al 2021). In alcuni casi, tuttavia, chi è collocato in posizioni vulnerabili distingue un generale supporto al welfare dalla meritevolezza di chi ne usufruisce, in un meccanismo che sembrerebbe dettato da tentativi di distanziamento dai gruppi più stigmatizzabili (Furaker, Blomsterberg 2003, Kallio, Kouvo 2015, Gielens et al 2019), come sarà esplicito nei meccanismi di *othering,* messi in atto dai beneficiari intervistati in questa ricerca.

Altri studi mostrano come le posizioni ideologiche dei soggetti siano rilevanti nel valutare la meritevolezza. Esse sono *a priori* rispetto ai giudizi, poiché si acquisiscono in una fase precedente della propria socializzazione e sono più stabili rispetto ai giudizi di meritevolezza, particolarmente consolidata risulta l'associazione tra giudizi di meritevolezza e collocazione politica sull'asse destra-sinistra (Cock, Barrett 1992). Per Petersen e colleghi (2011), a partire dai risultati di due studi sperimentali, hanno analizzato come l'impatto dei valori e di criteri di merito possa variare a seconda delle informazioni contestuali che i cittadini hanno a disposizione quando si formano le opinioni sul welfare. Gli autori giungono a due risultati

da un lato l'esistenza di un processo euristico dei meriti che si innesca spontaneamente ogni volta che sono presentate informazioni pubbliche o mediatiche rilevanti sul tema e dall'altro sembra svanire ogni preferenza di valore se queste informazioni di meritevolezza sono chiare e riconoscibili. Fra gli studi più recenti Rossetti, Abts, Meuleman e Swyngedouw (2021) indagano circa il ruolo del *self interest* e posizionamento ideologico nel giudicare e sostenere gli obblighi collegati all'attivazione nelle misure di sostegno al reddito in Belgio. In questo senso per gli autori se le posizioni socio-strutturali, proxy del *self-interest*, hanno effetti non sempre diretti sul sostegno a forme di obbligazione dei beneficiari, il sostegno ad atteggiamenti autoritari, all'etica del lavoro e al rifiuto dell'egualitarismo aumentano la propensione a sostenere queste logiche. In accordo con questa tesi altri studi (Gielens et al 2019) sostengono la rilevanza dell'adesione a principi di egualitarismo e di generale propensione alla fiducia come predittore di un minore ricorso a principi di meritevolezza da parte dei soggetti e maggiore sostegno ai diritti della cittadinanza sociale, per altri è l'umanitarismo a condizionare l'adesione e l'utilizzo di criteri di merito nel costruire la legittimità degli interventi (Jessen Hanssen 2019).

Oltre alle caratteristiche individuali, sia sociali che culturali, molti studi si sono concentrati sull'influenza del contesto in cui vivono i soggetti, indicando tre tipi di contesti interrelati: quello della struttura sociale, quello culturale-politico e quello istituzionale e di *policy*. Uno dei punti più condivisi è che i soggetti sono molto meno generosi se attribuiscono la causa dei rischi sociali a comportamenti individuali indesiderati rispetto a quando li attribuiscono a forze strutturali (Applebaum 2001; Gilens 1999; Larsen 2006; Gollust, Lynch 2011, Petersen et al 2010, Petersen et al 2014, Oorschot, Meuleman 2014). Applebaum (2001) ha osservato che nel contesto statunitense le politiche di assistenza progressiste avevano più supporto rispetto alle politiche conservatrici quando il gruppo target era percepito come meritevole piuttosto che immeritevole. L'attribuzione di responsabilità per la povertà era il più forte predittore di meritevolezza: gli intervistati erano più propensi a raccomandare politiche di aiuto più generose quando la responsabilità della povertà era attribuita a cause sociali piuttosto che individuali.

Guardando ai livelli di disoccupazione e alla connessa percezione del criterio del controllo sulla propria condizione, vari studi confermano che la povertà e la disoccupazione sono più facilmente ascritti a fattori strutturali piuttosto che a fattori individuali in fasi di scarsità di lavoro (Fraile, Ferrer 2005, Hills 2002, Jeene 2015, Larsen 2006). Il supporto per politiche di

welfare in contesti di grande disoccupazione è maggiore anche perché aumentano le possibilità di identificazione con le persone povere e disoccupate: aumenta il rischio che familiari e conoscenti, se non la stessa persona che esprime il giudizio, possano sperimentare tale situazioni (Jeene 2015, Larsen 2006). Altri fattori di struttura sociale, che dagli studi empirici sembrano influenzare le percezioni di meritevolezza, riguardano il profilo anagrafico della società e l'eterogeneità etnica (Jeene 2015, Naumann 2018, Carriero, Filandri 2019).

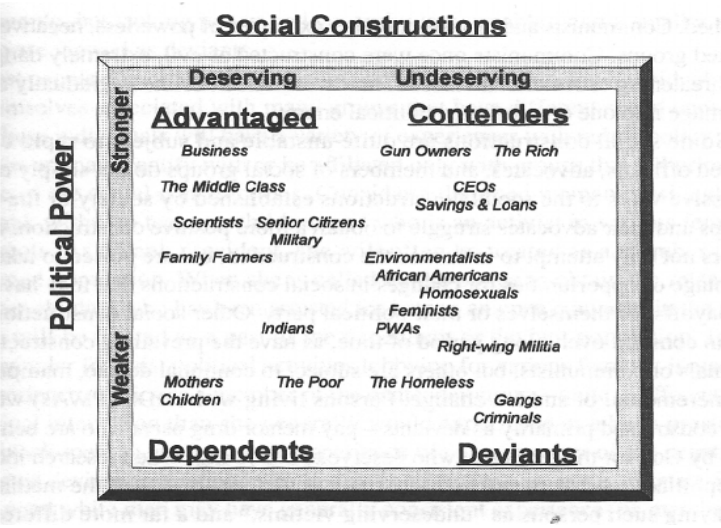
Per quanto riguarda i fattori politici e culturali sembrano avere relazione con i giudizi di meritevolezza le eredità religiose e ideologiche dei paesi di riferimento (Alesina, Fuchs-Schulden 2007; Jeene 2015; Stam 2015), la condivisione di norme e valori sociali, a seconda dei contesti nazionali e le rappresentazioni a livello sociale nelle discussioni politiche e nei media (Lepianka et al 2010, Van Oorschot, Meuleman 2014, Esmark, Schoop 2017, Ford 2016, Slothuus 2007). In questi ambiti di studi, oltre a un'analisi su come si formano le percezioni e le valutazioni di meritevolezza riferite a gruppi sociali o soggetti, sono stati sviluppate analisi su come le immagini pubbliche di questi gruppi siano in un rapporto di interazione con queste valutazioni, in un processo che coinvolge anche l'assetto istituzionale del welfare.

Un altro punto centrale di questo filone di studi è finalizzato a individuare la connessione dei giudizi di meritevolezza con le politiche sociali. Laenen (2020) argomenta l'esistenza di un percorso circolare di relazioni tra meritevolezza e politiche sociali che si influenzano reciprocamente e continuamente. In questa catena di interazioni, da un lato le politiche di welfare sono influenzate e reattive rispetto alle popolari opinioni di meritevolezza, dall'altro le politiche hanno un ruolo nel formare le opinioni pubbliche di meritevolezza del welfare. Secondo Schneider e Ingram (2005) "*public policies and social constructions of group interact in a reciprocal manner so that they mutually affect each other. A changed in social costruction of deservedness can precipitate change in policy, and, alternatively public policy can alter social costruction"* (p8). La *desevingness theory* si è anche concentrata sulle modalità di *targetting* delle politiche (Van Oorschot 2015, Van Oorschot, Roosma 2017). In ottica costruttivista, la costruzione sociale del target si riferisce al processo con cui viene definito nelle interrelazioni tra gruppi bersaglio e *policy design*. Su questo punto è rilevante il lavoro di Schneider e Ingram (1993, 2005; Schneider et al. 2014). Sotto il titolo di "costruzione sociale" Schneider e Ingram si riferiscono a *"(1) il riconoscimento delle caratteristiche condivise che distinguono una popolazione target come socialmente significativa, e (2) l'attribuzione di specifiche caratteristiche, valori, simboli e immagini"* (1993, p. 335,

T.d.A.). Per le autrici la concettualizzazione delle policy è vista come una forma condensata di conoscenza di come parlare "legittimamente" a un gruppo target e di come "efficacemente" cambiare il suo comportamento, e la valutazione di un gruppo target. Queste informano in maniera prevalente, da un lato, l'assegnazione di benefici e oneri e, dall'altro, la scelta per una particolare opzione di *policy* (Schneider et al. 2014). Come Ingram e Schneider (2005) evidenziano, "*la policy è l'elemento dinamico attraverso il quale i governi ancorano, legittimano, o cambiano le costruzioni sociali*"(p. 5, T.d.A) e delineano e creano, allargano e restringono, legittimano o delegittimano popolazioni distinte. La prospettiva dell'ambito di studi relativo alla costruzione sociale del target evidenzia che il modo in cui una specifica politica è concepita e ne sono giustificati i risultati proviene non da una deduzione del gruppo target preesistente, ma dal modo in cui questi sono inquadrati e prodotti dallo Stato e le altre istituzioni coinvolte nell'azione pubblica (cfr. Barrault Stella, Weil 2018). Un esempio rilevante delle ricerche delle autrici è la distinzione dei gruppi "meritevoli" o "immeritevoli", come costruzione legittimi come "destinatari" dei benefici sociali. A selezionare il "gruppo target" sono allo stesso tempo il modo in cui l'azione pubblica è concepita e la filosofia politica che la sottende come scelta per un disegno specifico della politica. Centrale è anche il potere che i vari gruppi all'interno della società sono in grado di esercitare nel valorizzare gli effetti delle costruzioni sociali positive o mitigare quelli di costruzioni negative, come è possibile osservare nella costruzione tipologica (fig. 3.2). In essa incrociando la costruzione di meritevolezza e il potere dei gruppi, Schneider e Ingram (1997) individuano quattro possibili tipi – *advantaged, contenders, depedents* e *deviants* - che costituiscono le quattro aree di un quadrante in cui si possono collocare i vari gruppi sociali a seconda del tempo e dei contesti di riferimento.

Come mostra la figura 3.2 e anche altri studi (Rowlingson, Connor 2011) i criteri di meritevolezza non sono applicati solo ai gruppi sociali svantaggiati, ma anche a quelli che occupano posizioni superiori nella scala gerarchica di distribuzione delle risorse economiche, simboliche e di potere. Queste letture permettono di ricostruire in maniera articolata le conseguenti costruzioni sociali dei target anche per gruppi e soggetti che sembrerebbero omogenei o molto vicini nelle percezioni pubbliche.

Figura 3.2 – La costruzione sociale dei gruppi target



(fonte, Schneider e Ingram 1997)

Per esempio Buss (2019), indaga l'opinione pubblica verso il *targeting* di gruppi di beneficiari differenziati per età, origine e altre variabili sociodemografiche in tre politiche - sussidi di disoccupazione, condizionalità dei sussidi e sanzioni - all'interno di una *survey* nel contesto tedesco. Lo studio mostra un forte sostegno al *targeting* differenziale: in generale, gli intervistati evidenziano una maggiore generosità, meno obblighi e sanzioni ai disoccupati che sono anziani, che hanno responsabilità di cura, che sono di etnia tedesca e si dimostrano disponibili nella ricerca di lavoro, con un effetto negativo di percezione in base all'età e all'etnia straniera, seppur mediato dall'adesione ideologica dei rispondenti.

Un caso esemplificativo di costruzione sociale del target è dato dalla distinzione dei migranti tra richiedenti asilo e migranti economici, in particolare nel contesto della emergenza rifugiati in Europa (Jorgensen, Thomsen 2016; Holmes, Castaneda 2016). Le forme di distinzione e creazione di queste categorizzazioni sembrano designare forme differenziate di meritevolezza tra i soggetti e influenzare le percezioni dell'opinione pubblica nel giustificare l'implementazione di politiche di sostegno e accesso al welfare dei vari gruppi.

3.2 Il disegno di policy e la meritevolezza

Nel disegno delle politiche, i *policymaker* e gli implementatori, quando prendono decisioni su interventi di welfare, traggono spunti dall'opinione pubblica, dai media e dal discorso

popolare e dalle politiche esistenti sulle considerazioni di meritevolezza dei beneficiari e dei gruppi target (Cook and Barrett 1992, Van Oorshot e Roosma 2017). Inoltre le loro percezioni possono essere modellate e influenzate dagli operatori sociali con cui lavorano (Schram et al 2009, Watkins-Hayes 2009). Questa influenza può avvenire tramite un processo *ex ante,* cercando di andare a evitare scelte politiche che potrebbero compromettere il consenso elettorale attraverso strumenti come sondaggi, *mass media*, l'esperienza di chi fa *policy-making,* o *ex post,* in seguito a pressioni politiche di vario genere dalla piazza alle *lobby* (Laenen 2020). In processi di *policy making*, soprattutto di fronte a momenti di contrazione delle risorse, il principio dei meriti risulta essere una linea guida, se non pratica quanto meno discorsiva, nelle scelte di taglio o di diversa allocazione delle risorse per gli interventi destinati a determinati gruppi sociali percepiti come più o meno meritevoli.

Anche i regimi di welfare (Esping-Andersen 2002) intesi come configurazioni istituzionali che strutturano le relazioni distributive all'interno dei Paesi, hanno certamente influenza nella formazione della percezione di meritevolezza a livello di opinione pubblica. Il discorso e l'utilizzo di *policy* di merito sembra essere sempre di più in una costante a varie latitudini, suggerendo la portata globale di tale costrutto (Watkins-Hayes, Kowalski 2016). Negli stati sociali liberali come quelli anglosassoni tradizionalmente orientati al mercato con una rete di protezione limitata, il tema della responsabilità e del merito è certamente centrale e rappresenta una tensione di lunga data tra il desiderio di soddisfare i bisogni fondamentali dei poveri e la paura di estendere eccessivamente il ruolo del governo. Queste tensioni sembrano essere rilevanti anche nei Paesi europei contraddistinti da altri regimi di welfare (Van Oorschot et al 2017, Schwarcz 2012, Castañeda 2012; Chouinard e Crooks 2005; Henman 2004; Redden 2011; Willen 2012), in Sudafrica (Everatt 2008), in Australia (Wilson, Meagher e Hermes 2012; Altreiter, Leibetseder 2015), contribuendo ai diversi livelli di sostegno allo stato sociale nei vari paesi, generando un ciclo di *feedback* tra il tipo di regime di welfare e il sostegno pubblico (Larsen 2008). Questo ha consentito di studiare comparativamente le variazioni delle percezioni tra contesti differenti (Little 1994; van Oorschot 2006), individuando gerarchie e modalità di azione di contrasto: coloro che sono ritenuti meno meritevoli sono obbligati a fare di più e hanno diritto a meno privacy in cambio del sostegno (Juska e Pozzuto 2004; Korteweg 2006; Little 1994).

I disegni di *policy* influenzano anche le logiche di meritevolezza: "*welfare policies act as institutions that prepair the moral opinions of those participating by filtering and emphasizing certain norms, leading*

citizens to accomodate themselves, within a given institutional structure and to develop habitual loyalties" (Mau 2004 p 68). Un numero crescente di studi illustra come le politiche di welfare agiscano come istituzioni che formano le opinioni dei cittadini sul welfare stesso in due direzioni. Agendo sulle percezioni, il disegno delle politiche prima influenza come un gruppo target è valutato nei criteri di meritevolezza e questo determina il livello di supporto per i programmi di welfare orientati verso quel gruppo.

Le politiche possono rendere più o meno rilevante il tema della meritevolezza in generale o rispetto a uno specifico criterio: la maggiore o minore selettività, generosità e condizionalità sembra avere delle conseguenze nella percezione della meritevolezza, come avviene anche per le politiche assicurative o pagate tramite la fiscalità generale, per le politiche universalistiche o categoriali, in cui cambia fortemente la percezione di reciprocità e anche alle possibilità di successo della policy (Jilke, Tummers 2014). Il design di policy sembra avere un effetto sulla legittimità sociale degli interventi e dei gruppi destinatari come mostrato da Laenen (2018) nella comparazione di tre modalità di intervento nel contesto olandese – pensioni sociali, sussidi assicurativi di disoccupazione e forme di assistenza sociale. Questo effetto sarebbe da imputare a percezioni di *self-interest*, di *performance* del programma e di meritevolezza congiuntamente. In un altro recente studio qualitativo nel contesto olandese sui livelli di legittimità dei modelli regolativi, in particolare sulle caratteristiche di condizionalità e incondizionalità del sostegno al reddito, Rossetti e colleghi (2020b) suggeriscono che da un lato i criteri di meritevolezza sono usati di frequente per argomentare l'accesso ai benefici, dall'altro lato l'utilizzo di tali criteri è giustificato da argomentazioni relative alle caratteristiche di sostenibilità e fattibilità finanziaria degli schemi dei modelli regolativi di welfare.

Le opinioni sono anche misurate su diversi tipi di politiche come il confronto della rilevanza della meritevolezza tra i sistemi di sostegno al reddito e politiche sanitarie, mostrando una comprensione differente a seconda dei problemi sociali bersaglio delle policy (Jessen, Petersen 2017). Inoltre anche la percezione di *mis-targetting* delle *policy* può generare giudizi di non merito della prestazione, questo sia per una percezione di spreco di risorse, destinate a soggetti non meritevoli, sia perché soggetti meritevoli non sono inclusi nelle politiche. Le percezioni di *mis-targetting* si possono riferire sia a temi di giustizia sia a temi di efficienza (Roosma et al. 2014).

La rilevanza del disegno di policy nella costruzione della meritevolezza dei beneficiari deve essere dunque calata nella ricostruzione delle tipo di politiche oggetto della ricerca: le misure

di sostegno al reddito nel contesto del paradigma europeo di welfare del Social Investment e delle politiche europee.

3.3 Le trasformazioni neoliberali delle politiche sociali europee

Prima di continuare la ricostruzione delle fasi entro cui si esplicano le "politiche sociali del merito" è necessario procedere alla ricostruzione del contesto entro cui il concetto di merito ha acquisito una rinnovata centralità nel panorama delle attuali politiche sociali a livello europeo, in particolare seguendo alcuni degli aspetti che creano punti di contatto tra merito e nuovi presupposti del welfare europeo.

Una modalità di guardare al processo di sviluppo neoliberista è fornita da Hay (2004). L'autore individua due momenti: una fase normativa e una fase di normalizzazione e istituzionalizzazione di tale processo (Hay 2004). Nella fase normativa emergono, in discontinuità con il passato, norme, valori e logiche che definiscono l'indirizzo generale con cui sviluppare il sistema normativo; nella fase di normalizzazione vengono poi incorporati alcuni assunti del paradigma dominante nei sistemi di *policy* (Hay 2004, Hall 1993). In questo modo i paradigmi politici forniscono i *frame* cognitivi adatti a legittimare e rendere appropriate alcune azioni e a delimitare il range delle opzioni di policy considerate adatte ad un dato contesto:

> *policy makers customarily work within a framework of ideas and standards that specifies not only the goals of policy and the kind of instruments that can be used to attain them, but also the very nature of the problems they are meant to be addressing....[T]his framework is embedded in the very terminology through which policymakers communicate about their work, and it is influential precisely because so much of it is taken for granted and unamenable to scrutiny as a whole (*Hall 1993, p 279).

In questi processi va a definirsi il senso dell'azione pubblica, in questo caso, può essere definita come *"l'insieme di relazioni, delle pratiche e delle rappresentazioni che concorrono alla produzione politicamente legittima di modi di regolazione dei rapporti sociali"* (Dubois 2009, p311, cfr anche Bifulco 2016).

Il discorso pubblico dominante neoliberale rappresentava il welfare come un costo da ridurre e una distorsione dei meccanismi di mercato. La critica al modello di welfare "keynesiano" sosteneva che esso rappresentasse una distorsione dell'efficienza del sistema e si concentrava su due punti focali: uno legato all'eccesso di tassazione e egualitarismo, da cui sarebbero derivati incentivi negativi alla capacità di impresa e propensione al rischio, e l'altro rispetto alla burocratizzazione, al paternalismo e alla presunta "immoralità" del welfare basato su

logiche opportunistiche e assistenziali da parte sia dei beneficiari sia dei governanti al fine del consenso (Ferrera 2013). In quest'ottica le politiche sociali neoliberali, invece, proponevano tre strategie principali. La prima era destinare la spesa sociale alle politiche di attivazione, nelle quali il beneficio di un sussidio di disoccupazione era condizionato alla partecipazione a corsi di formazione e alla ricerca attiva di lavoro ("*any jobs*"), nel tentativo di "*make work pay*" e di stimolare la crescita dell'occupazione tramite forme di crediti fiscali per i lavoratori poveri. La seconda era contrarre la spesa, focalizzandosi sui soggetti maggiormente bisognosi e abbandonando politiche universalistiche. L'ultima strategia era l'apertura al mercato e allo sviluppo del settore privato nell'ambito pensionistico, sanitario e dei servizi alla persona (Palier 2013).

Le dinamiche di apertura dei mercati e di globalizzazione economica, la transizione verso un'economia sempre più basata su servizi e conoscenza, l'invecchiamento della popolazione, il mutamento dei rapporti familiari e di genere hanno originato, come è ben noto, una serie di turbolenze nelle strutture demografiche, produttive, occupazionali e, più in generale, sociali dei paesi europei durante il periodo di espansione neoliberista (Hemerijck 2012), esponendo territori, gruppi sociali e settori economici a un inedito insieme di rischi e opportunità (Ferrera 2013): la crescente polarizzazione delle società, l'aumento dei tassi di povertà, anche fra i lavoratori, e i costi e i problemi legati all'esclusione sociale, tra tutti. Questa situazione ha dato origine ad una doppia critica: da una parte rivolta alle ricette sociali neoliberiste non in grado di connettere crescita ed equità sociale, dall'altra indirizzata al vecchio modello di welfare keynesiano non più in grado di proteggere, dove non smantellato, dai nuovi rischi sociali di esclusione legati alle trasformazioni della società europea precedentemente accennate (Morel, Palier and Palme 2012).

In questo quadro, a partire dalla metà degli anni Novanta, si sviluppa un discorso a livello istituzionale europeo e internazionale sulla crescita dell'occupazione e sull'investimento nel capitale umano, necessario nel nuovo contesto economico descritto come "economia della conoscenza" (OECD 1997; EU 2000; 2009). Inoltre si sviluppa un rinnovato interesse verso le politiche sociali e verso una loro "modernizzazione" (Cantillon 2011; Hemerijck 2011).

Questo è dovuto anche a nuovi spazi politici e discorsivi aperti dall'ascesa di governi di socialdemocratici in Europa, come l'esperienza del New Labour nel Regno Unito o dei Socialdemocratici in Germania (Ferrara 2013), che si ibridano con il neoliberalismo avviando fasi di "*roll-out*" (Pick e Tilley 2002). L'evoluzione delle politiche sociali in questo contesto passa attraverso il superamento dell'assunto neoliberista ortodosso del welfare come costo,

senza un ritorno in toto alle logiche keynesiane precedenti (Morel, Palier e Palme 2012). In questo contesto viene assunta come centrale l'idea di uguaglianza di opportunità come unico possibile riferimento egualitario sostenibile e praticabile, in cui sono abbandonate le logiche redistributive e l'uguaglianza viene posta nell'eguale possibilità di accesso. Emerge, così, un nuovo paradigma di welfare europeo: il Social Investment (Taylor-Gooby 2004; Ranci, Pavolini 2015, van Kersbergen, Hemerijck 2012; Hemerijck 2015, 2017, 2018).

3.3.1 Il Social Investment tra continuità e innovazione

Il paradigma del Social Investment ha trovato supporto e condivisione nell'azione e negli intenti programmatici di organizzazioni internazionali come OECD, UNICEF, World Bank (Mahon 2008; Jenson 2010, Morel 2013, Hejmerick 2017), ma soprattutto ha caratterizzato le linee programmatiche europee a partire dalla Strategia di Lisbona (Consiglio Europeo, 2000, p.5): "*Investing in people and developing an active and dynamic welfare state will be crucial both to Europe's place in the knowledge economy and for ensuring that the emergence of this new economy does not compound the existing social problems of unemployment, social exclusion and poverty"*. Anche negli ultimi anni, in sede europea è stato riconfermato come paradigma per il welfare con il Social Investment Package (2013) e gli European Pillar for Social Right (2017, 2018).

L'ascesa di questo modello ha generato due accesi dibattiti su se da un lato possa essere considerato un paradigma di welfare, pur nella variegatura dei sistemi di welfare europeo (Giddens 1999, Esping Andersen et al. 2002, Vandenbroucke, Vleminck 2011), dall'altro il grado di indipendenza, ibridazione o continuità rispetto ai precedenti paradigmi di welfare, quello keynesiano e quello neoliberista.

Se sul primo punto si può ormai dire che, pur nelle differenze storiche di contesto e in alcuni casi di interpretazione di senso del welfare, si assiste ad una sempre maggiore omogeneità degli interventi (cfr. Hejmerick 2017), di cui sono un esempio le varie misure di misure di reddito minimo a livello europeo (Busilacchi 2019), sul secondo aspetto le opinioni appaiono più sfumate. Hemerijck (2018) sottolinea un'indipendenza di tale paradigma rispetto ai due precedenti, pur non disconoscendo tracce di continuità in entrambi i lati, confrontando i tre paradigmi su varie dimensioni in uno sguardo tipologico, dai problemi su cui agiscono le politiche e gli obiettivi politici connessi, dalle teorie di politiche, dagli strumenti di policy, ai sistemi di governance, ai target di riferimento e la questione di genere, l'orizzonte temporale di azione e il fine normativo (vedi tab. 3.1).

Tabella 3.1 – Comparazione dei paradigmi di welfare regime

Table 1. Welfare regime paradigms compared, but then leave out name in first quadrant.

Welfare paradigm typologies compared	Keynesian–Beveridge	Neoliberal critique	Social investment
Policy problem and political objective	Demand deficient mass unemployment and poverty Full employment and social citizenship in industrial societies	Stagflation and labour market hysteresis Non-inflationary growth and undistorted labour market allocation in the service economy	Inter-generational reproduction of social disadvantage Human development (to sustain popular welfare states under adverse demography in the knowledge economy
Policy theory	Volatile capitalism (market failures) requires macro-economic steering through counter-cyclical demand management and fine tuning	Insurmountable 'big trade-off' between equity and efficiency: welfare (state failure) 'crowds out' private economic initiative ('moral hazard', 'deadweight loss', 'collective rent-seeking' and 'Baumol cost disease'	Social investments 'crowd in' private economic initiative, growth and competitiveness through higher employment, improved human capital use and economic security over the life course
Policy instrumentation	Income-replacing social insurance and (industrial) job protection, to help restore full employment (alongside fiscal stimulus)	Benefit curtailment, deregulation, liberalization, (public) pension privatization, undergirded by anti-trust legislation, non-discretionary rules-based fiscal discipline and hard currency monetary policy, to enforce 'structural reform'	Capacitating bundles of human capital 'stock', labour-market 'flow' and activating social security 'buffer' policies to address life-course contingencies *ex ante*
Governance prerequisites	Strong state, national accounting, efficient social security administration, progressive taxation and social partnership concertation to mitigate inflation (macro-level discretion)	Contracting out public services and new public management to pre-empt organized 'rent-seeking' and bureaucratic 'capture' by 'distributive coalitions' (no discretion)	Provision of integrated personalized services and benefits in 'institutional complementarity' (bottom-up discretion with strong central-level backing)
Target population and gender	Male breadwinners and (indirectly) dependent family, reinforcing female homemaking	Working age population dependent pensioner cohort (as a burden). Gender neutral in principle, but gender blind qua caring family support	All age cohorts, with a gender-equitable emphasis on vulnerable families, working parents and children
Time horizon	*Ex-post* medium-term macroeconomic restoration of full employment equilibria	General (ahistorical) imperative to reinforce permanently enforce *laissez-faire* market 'level-playing field' equilibria	*Ex-ante*, future-oriented and preventative mixes of 'stock', 'flow' and 'buffer' policies to sustain the 'carrying capacity' of popular welfare states with a focus on human development over risky transitions
Normative commitment	A free society without want, disease, idleness, squalor and ignorance	'There-is-no-alternative' to privileging 'negative' over 'positive' freedom to secure life and liberty (inequality to be accepted as 'fair')	Capacitating (life- course contingent) social justice

(fonte Hejmerick 2018)

Da altri punti di vista, il *Social Investment* è visto come l'espressione di una variegatura all'interno del campo di politiche neoliberali (Moini 2020, p. 99, Peck e Tickell 2002, 2007), come una versione sociale dell'impostazione neoliberale (Laruffa 2018), a partire dalla considerazione che da parte dei sostenitori dell'approccio è riconosciuto che sia «incardinato su 'problemi di offerta' e su soluzioni che richiedono ai lavoratori di rendersi più impiegabili» (Jenson 2009, p. 41 in Moini 2020). Il paradigma neoliberale e quello del Social Investment condividerebbero, dunque, caratteristiche, come l'accento sulla responsabilità individuale, la capacità di rendersi autonomi e non dipendenti dalle misure di welfare, flessibilità dell'offerta di impiego e l'orientamento delle politiche sociali come "'*infrastrutture' pubbliche che agevolano le dinamiche di mercato*" (Moini 2020, p 100).

Al centro del paradigma possiamo collocare il concetto di "investimento": l'obiettivo di un sistema di welfare è la promozione del capitale umano delle fasce più giovani della popolazione adulta tramite politiche attive (Surender 2004, Morel, Palier e Palme 2012). Le politiche devono essere orientate a preparare la popolazione a prevenire i nuovi rischi sociali, associati alle trasformazioni dei modelli familiari e del mercato del lavoro, piuttosto che riparare le condizioni, dopo che i rischi si sono verificati tramite politiche passive di sostegno. Questa concezione è riassunta nello slogan "*prepare rather than repair*" (Palier 2013).

Già da questa definizione del nucleo centrale del paradigma, si possono individuare le principali continuità e divergenze con i paradigmi precedenti. Rispetto all'approccio

neoliberista ortodosso, il welfare state diventa non semplicemente un costo o una spesa, ma un fattore produttivo (*ibidem*) centrale nella trasformazione dell'economia della conoscenza (Consiglio Europeo 2000). L'ottica produttiva introduce alcuni elementi tipici dell'approccio neoliberista, quali la responsabilità individuale, gli incentivi al lavoro, la competitività economica, l'efficienza organizzativa e la stabilità fiscale (Cantillon 2011).

In questo paradigma, i trasferimenti monetari rimangono una pratica da superare e le politiche puramente passive devono essere sostituite con politiche sociali attive. Infatti il paradigma del Social Investment condivide con l'approccio neoliberista l'idea che le politiche sociali siano strumenti per attivare le persone. Centrale nell'assunzione della responsabilità dei beneficiari nel quadro degli interventi sociali è l'introduzione di cosiddetti meccanismi di attivazione dei beneficiari (Cantillon, van Lancker 2013; Lind, Møller 2006; Bonoli 2011), intesa come imputazione di responsabilità (Vitale 2005), come «messa alla prova dei destinatari e relativa selezione» (de Leonardis, 2004, p. 182), che trova una delle sue declinazioni nell'imposizione ai soggetti che fruiscono di un sussidio economico l'obbligo di accettare offerte di lavoro, rendersi disponibili a periodi di formazione e altri "progetti", pena la cessazione o riduzione dell'erogazione del beneficio.

L'obiettivo è permettere a famiglie e individui di mantenere la responsabilità per il loro benessere, tramite la partecipazione al mercato del lavoro piuttosto che attraverso trasferimenti passivi (Jenson 2012). La differenza sul tema dell'attivazione tra i due approcci è il passaggio da un'idea per cui qualunque occupazione è una condizione migliore dell'assistenza alla promozione e alla creazione di occupazioni di qualità tramite la spesa sociale (Morel, Palier and Palme 2012).

Il paradigma del *Social Investment* pare più consapevole della necessità di contrastare e compensare i fallimenti del mercato e condivide l'idea keynesiana della possibilità di riconciliare crescita economica e inclusione sociale, efficienza e equità (Saraceno 2013, Palier 2013). Da specificare è la dimensione operativa che assumono in questo paradigma i concetti di efficacia e equità. Il primo è considerato su un doppio livello: le politiche sociali devono essere strumenti efficaci nel migliorare le condizioni di vita delle persone e nello stimolare la crescita del modello europeo di *knowledge economy,* come è evidenziato nei documenti della Commissione Europea (2013a p22): "*Social Investment should focus on the outcomes for the individual and society at large*". Il criterio di efficacia si sostanzia anche nel termine "investimento": per essere considerata tale, la spesa riservata alle politiche sociali deve essere efficace nel produrre gli esiti desiderati.

Il termine "equità", invece, sposta l'attenzione sul ciclo di vita e sulle opportunità, rispetto ad un concetto basato sui risultati qui e ora (Jenson 2012): "*opportunities rather than just... income*" (Commission on Social Justice 1994: 95 in Lister 2004). In questa logica uno degli obiettivi primari di questo approccio è ridurre la trasmissione intergenerazionale della povertà (Jenson 2012) e puntare sui sistemi educativi come investimento (Morel, Palier and Palme 2012), anche se la configurazione di tali investimenti rischia di generare degli "effetti San Matteo", andando a favorire chi già si trova in una migliore condizione familiare di partenza (Bonoli et al 2017).

Nonostante l'attenzione posta sul tema dell'equità, si sono sollevate critiche rispetto al ruolo "produttivo" attribuito alle politiche sociali, in un legame di subordinazione rispetto al sistema economico, caratteristico del processo neoliberista (Hay 2004, Busso 2015). Il rilancio del *Social Investment* in Europa, avvenuto nel 2013, tramite il varo del Social Investment Package, accentua ulteriormente l'enfasi sulla produttività e sull'investimento; nelle retoriche europee è sottolineata "*the importance of producing, gathering and disseminating evidence based research that could base and support innovative reform processes in social protection systems*" (Commissione Europea, 2014, p2). In un'ottica di economizzazione egemonica dell'analisi e delle attività sociali, che tende a semplificare eccessivamente la comprensione dei sistemi di welfare per Barbier (2017), esiste il rischio che una lettura del welfare come investimento, limiti fortemente le possibilità di azione e si adegui a modelli di protezione sociale sempre più adattati alle nuove esigenze dei finanziatori privati che cercano l'applicazione dei tradizionali strumenti di gestione privata alle attività della protezione sociale, e in particolare dei servizi sociali. In questo senso è esemplare il sempre maggior interesse che ricoprono le strategie di Social Impact Bond (Liebman 2011), con un'importazione della logica finanziaria negli interventi di welfare (cfr. Fraseret al 2018, Maier et al 2018). Questa concezione "produttiva" del welfare lo confina ad essere "strumentale" (Lister 2004, p. 157), caratterizzato da una visione del capitale umano ristretta alla sola occupabilità, senza considerare altri aspetti che andrebbero "attivati" (Saraceno 2013).

Come sottolineano Cantillon e Vandenbroucke (2013 p.286 in Ferrera 2013): "*la logica dell'investimento sociale tende a sottostimare il funzionamento dei mercati del lavoro e le forti spinte ancora oggi esercitate dalle posizioni di classe; di conseguenza, sovrastima il potenziale delle politiche di attivazione, deprezzando la questione della redistribuzione, della protezione sociale e dell'assistenza per i più vulnerabili*", in particolare per chi non è occupabile per esempio per età, per stato di salute o altri fattori (Saraceno 2013). Uno dei principali documenti programmatici europei sull'adozione del

Social Investment Package (European Commission 2013a) chiarisce che l'interpretazione di welfare attivo data dalle istituzioni europee si avvicina più ad un'attivazione occupazionale piuttosto che sociale dei beneficiari, per quanto i due elementi siano compresenti (Busilacchi 2019).

L'interpretazione delle politiche di attivazione non è univoca e si presta a letture differenti. Come abbiamo già sottolineato la contaminazione del Social Investment con il *capabilities approach* sarebbe per alcuni autori, come Hejmerick (2017), uno dei tratti distintivi e peculiari di discontinuità con i paradigmi precedenti. Per queste *policy* la contaminazione con il *capabilities approach* (Bovin 2008, Laruffa 2018) risiederebbe nel diventare strumenti utili ad aumentare le possibilità di scelta e di agency dei soggetti. Secondo Laruffa (2018b) l'ibridazione del Social Investment con il *capabilities approach* sarebbe superficiale e legata a interpretazioni ristrette delle potenzialità dell'approccio seniano. e non sembrerebbe implicare una concezione di crescita delle capacità, del numero e la varietà di opzioni di valore aperte agli individui, come ad esempio la reale libertà di scegliere la vita e il lavoro che si ritengono migliore per sé stessi (Bovin Rosenstein 2009, Laruffa 2018a, 2018b, Bovin, Laruffa 2021). Le logiche delle politiche di attivazione sembrano, invece, concentrarsi su un'interpretazione dominante dell'approccio delle capacità nella politica sociale, che riduce la più ampia idea di capacitazione delle persone alla loro capacità di partecipare all'economia, in cui è valorizzata l'occupabilità; l'azione individuale dei beneficiari è vista in termini di dovere, di obbligo a collaborare e a fare del loro meglio per reintegrarsi velocemente nel mercato del lavoro, con l'aspettativa di un abbassamento delle pretese in termini di salario o di qualità del lavoro, quando necessario per un reintegro professionale (ibidem).

Bisogna sottolineare che, a dispetto dell'accordo e della condivisione ideale a livello europeo sulle proposte del *Social Investment,* sono ancora incerti le applicazioni e i risultati di tale modello per diverse dinamiche (Hejmerick 2017). Un primo passaggio risiede nella difficoltà di definire quali tipi di spesa sociale possano essere effettivamente analizzati come investimento e quali no (Nolan 2017). Analizzando la percentuale di spesa per le politiche sociali sul PIL trasversalmente ai paesi dell'Unione Europea, non risulta una crescita uniforme della spesa per politiche di *Social Investment*: ancora rimangono preponderanti le spese per la protezione dei rischi tradizionali (salute, pensioni) e, al di fuori della retorica, sovente le politiche di attivazione rimangono nel solco della logica neoliberista dell'"*any jobs*". Ciò porta a una dualizzazione del mercato del lavoro e, in alcuni casi, ad un peggioramento

dei tassi di povertà e una permanenza del rischio di esclusione sociale (Cantillion 2011, Palier 2013). Se, come sottolineato da Hejmerick (2018), la consapevolezza di genere e il riconoscimento del cambiamento delle disposizioni familiari sono certamente una caratteristica distintiva del discorso dell'investimento sociale (Jenson 2009), l'attenzione principale sembrerebbe concentrarsi su come sostenere l'ingresso e la permanenza delle donne all'interno del mercato del lavoro, piuttosto che su una redistribuzione dei compiti di cura e riproduzione sociale all'interno della famiglia, svalutando le attività non retribuite all'interno del nucleo non facilmente riassumibili in un'ottica di capitale umano (Saraceno 2017).

Bisogna sottolineare che le esperienze dell'introduzione di questo approccio portano a risultati estremamente dipendenti da processi di *path dependence* dalle configurazioni istituzionali precedenti, delineando così vari approcci al *Social Investment* (Bonoli 2009): una forte ri-mercificazione sia del sistema di protezione sociale che degli individui nel Regno Unito, con una forte enfasi su programmi di welfare-to-work; enfasi sulla *flexsecurity*, accompagnata da politiche attive del lavoro e sviluppo dei servizi per sostenere l'occupazione femminile nei paesi nordici; dualizzazione del mercato del lavoro, con il mantenimento delle protezioni standard per i *core workers* e, al contempo, protezioni deboli per il crescente numero di lavoratori "periferici", nei paesi continentali (Palier 2013).

Per Rossi (2017) le dinamiche di responsabilizzazione nel contesto italiano sono in relazione con tre fattori caratteristici dell'evoluzione dei servizi di welfare in Italia: il carattere familistico, la consolidata presenza della Chiesa cattolica e la frammentarietà territoriale. Il primo si riferisce alla consolidata considerazione che l'intervento in determinati settori del welfare e delle pratiche socio-assistenziali sia delegato dall'autorità pubblica alle famiglie (Ferrera 1996; Da Roit, Sabatinelli 2005; Ascoli, Pavolini 2012), tratto storicamente caratteristico dei sistemi di welfare mediterranei (Esping Andersen 1992), tramite il disimpegno o un intervento residuale in alcune aree di intervento e l'utilizzo dei sistemi di *cash for care* piuttosto che l'implementazione di servizi (Naldini, Saraceno 2008, Gori et al. 2014, Gori, Da Roit 2007). Questo elemento avrebbe favorito una responsabilizzazione in una logica di welfare *do-it yourself* (Eriksson, Vogt 2012) e una modalità di gestione particolaristica dei servizi di welfare caratterizzata da pratiche negoziali tra cittadini e pubblica amministrazione.

In secondo luogo, risulta cruciale il ruolo della Chiesa Cattolica e del variegato mondo di organizzazioni ad essa collegate nel sopperire o integrare le carenze degli interventi pubblici nell'ambito degli interventi sociali (Esping Andersen, Venza 2005; Ascoli, Pavolini 2012). Le logiche caritatevoli e volontaristiche sottese agli interventi, che si presentano estranee a principi di responsabilizzazione, reciprocità e condizionalità previsti dalle forme di intervento pubblico, potrebbero, secondo l'autore, aver trasfigurato l'idea stessa del welfare, declinandola nelle percezioni di molti cittadini come un'attività filantropica e volontaristica, piuttosto che come l'espressione di un diritto sociale. Il ruolo di queste organizzazioni rimane comunque ambiguo nell'adesione ai nuovi modelli di policy, poiché da un lato sono inserite nelle reti di governance territoriali del welfare e coerentemente aderiscono ai principi di gestione di tali reti (Giorgi, Polizzi 2015), mentre in altri casi mantengono una posizione differenziata e disallineata rispetto alle linee guida politiche e amministrative, come nel caso dei fenomeni migratori (Ambrosini 2015).

La disomogeneità degli interventi sociali a livello territoriale è un altro tratto caratteristico sia a livello quantitativo sia qualitativo. La competenza comunale e regionale nell'organizzazione dei servizi socio-assistenziali ha determinato lo sviluppo di esperienze molto differenziate per le difficoltà di applicazione e definizione dei Livelli Essenziali di Prestazione richiesti dalla riforma del Titolo V della Costituzione (Pavolini 2011; Madama 2013) e per la quantità di risorse disponibili e attivabili a livello pubblico e non. Per l'autore questi fattori caratteristici del sistema di welfare italiano si fondano con la discrezionalità dell'erogazione degli interventi, intesa come lo spazio di azione dei professionisti - come gli assistenti sociali - nel valutare i bisogni degli utenti e nel definire i percorsi di presa in carico.

In ultimo bisogna sottolineare come la crisi economica e le misure di austerity, adottate in sede europea, abbiano ostacolato una vera espansione del *Social Investment*. Anzi, queste misure hanno promosso un'ulteriore ondata di tagli e privatizzazioni nel welfare, di interventi deregolativi nel mercato del lavoro, e misure di innalzamento dell'età pensionabile, in particolare nei paesi più colpiti dalla crisi economica (Palier 2013, Saraceno 2013, Mertens 2017).

Per quanto le indicazioni di politiche sociali non sembrano aver subito particolari cambiamenti in sede europea (European Union 2021), gli esiti e le possibili configurazioni dell'attuale modello sociale europeo sono certamente condizionati dagli effetti, al momento ancora incerti, delle crisi sociali ed economiche conseguenti al fenomeno pandemico e al

contemporaneo massiccio investimento di risorse pubbliche dei prossimi anni previsto, per esempio nel contesto italiano, dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

3.3.2 Gli schemi di sostegno al reddito nel contesto europeo

Nel più ampio contesto di indicazioni di policy promosse in sede europea, le misure di reddito minimo mantengono un ruolo centrale negli interventi di contrasto alla povertà di questo paradigma (EMIN 2017). Per quanto riguarda gli studi su questo tipo di misure esiste una solida tradizione di ricerca su modelli, strutture dei benefici concessi, grado di inclusività ed efficacia. In essa troviamo studi che concentrano l'analisi sulla descrizione delle singole misure a livello nazionale e sulla loro comparazione a livello europeo (Busilacchi 2013; Frazer, Marlier 2016; Marchal, Van Mechelen, 2017, Emin 2015; Frazer and Marlier 2016; Marchal and van Mechelen 2017; Natili 2020; Van Lancker and Farrell 2018, Bolzoni Granaglia 2021) e studi che pongono in termini di modelli generali di sostegno al reddito, dal reddito minimo al reddito di base (Atkinson 2015; Barrientos 2010; Bolzoni, Granaglia 2016; Gorz 1998; Van Parijs 2017).

In una ricostruzione storica dell'evoluzione di tali politiche nel contesto europeo, Busilacchi (2019) individua tre fasi dei redditi minimi. Una prima è avviata da Beveridge con il National Assistance inglese del 1948: i redditi minimi, dove implementati, si inquadrano come politiche di universalismo selettivo, affiancate a misure categoriali di mantenimento del reddito, che determinano un diritto sociale legato alla sola condizione di soddisfacimento di requisiti di *means-testing*. La seconda fase si avvia a partire dagli anni '80, quando le turbolenze nel mercato del lavoro hanno spinto vari governi europei ad adottare misure a favore dei disoccupati e degli individui con reddito basso. Questa seconda ondata si è configurata in maniera variegata tra forme più legate a una logica inclusiva e misure più workfariste, coerentemente con l'incorporazione delle logiche dell'attivazione del Social Investment. Una terza fase sarebbe in risposta alla crisi del 2008 e alla successiva crisi dei debiti sovrani europei e vedrebbe una convergenza su forme più condizionali e workfariste in quasi tutti i paesi europei, di cui l'implementazione e la strutturazione del Reddito di Cittadinanza italiano, che sarà presentato nei capitoli di analisi, risulta un caso emblematico (cfr anche Bolzoni Granaglia 2021).

In generale nel contesto europeo, le misure di reddito minimo sono rivolte ai soggetti in condizione di povertà compresi tra i 18 e i 65 anni di età, con accesso individuale, ma rivolte all'intero nucleo. Presentano forme più o meno restrittive sulla cittadinanza e sulla residenza

dei beneficiari. Sono caratterizzate da prestazioni differenziali, ossia il trasferimento monetario è uguale alla differenza tra la condizione economica dei nuclei beneficiari e una soglia stabilita di povertà. L'accesso è legato alla prova dei mezzi che soddisfino le condizioni richieste di natura economica, con livelli differenziati a seconda della generosità di ciascuna delle politiche di reddito minimo, valutabile sulla base della soglia di accesso fissata e delle modalità di calcolo della soglia della condizione economica e, quindi, del trasferimento. In generale le misure di reddito minimo nel contesto europeo non sembrano configurarsi come particolarmente generose, poiché non consentono di uscire da una condizione di povertà se non affiancate da altri interventi (Busilacchi 2019). Hanno durata in teoria illimitata, seppur intervallata in alcuni casi da periodi di sospensione, fino a quando la condizione di bisogno persiste (Busilacchi 2019).

Nella più ampia analisi degli schemi di reddito minimo e del welfare europeo, due elementi sono particolarmente salienti: l'*attivazione* e la *condizionalità*[2] del beneficio collegato a essa (cfr. ad esempio Emin 2015; Frazer e Marlier 2016; Natili 2020; Van Lancker e Farrell 2018). Queste hanno assunto centralità in tutti i paesi, seppur in forme differenti a seconda del contesto e del modello di welfare (Marchal, Van Mechelen 2017, Busilacchi 2019, Bolzoni Granaglia 2021): l'attivazione trova declinazioni politiche differenti da un'impostazione più orientata a un meccanismo di incentivi e sanzioni, una più universalistica, in cui l'attivazione viene interpretata come un'importante opportunità, ma non come un obbligo (Barbier 2005). In tutti gli stati dell'Unione Europea in cui è presente tale misura, senza rilevanti distinzioni rispetto agli storici modelli di welfare europeo, non adeguarsi a tali condizioni comporta sanzioni che possono variare da riduzioni e sospensioni momentanee fino all'interruzione definitiva del contributo; ciò in alcuni paesi coinvolge solo il soggetto del nucleo che viola le norme, mentre in altri la ricaduta è sull'intero nucleo (Bolzoni Granaglia 2021). La condizionalità lavorativa e le sanzioni ad essa collegate si sono inasprite nel periodo di crisi economica e austerità degli anni '10 (Frazer, Marlier 2016; Marchal, Van Mechelen, 2017), e rappresentano la tendenza comune di tutti i paesi europei ad avvicinarsi a modelli di "quasi workfare" (Busilacchi 2019). Un esempio in Francia è quello di riforma del *Revenu de solidarité active* nel 2016, che avvicina tale misura ad un approccio più vicino all'attivazione lavorativa e ad una logica di *making work pay* (*ibidem*).

[2] Per condizionalità si intende "condizione inerente all'adozione di determinati comportamenti e talvolta l'ottenimento di determinati risultati, posta a singoli e/o famiglie percettori di trasferimenti monetari per il contrasto alla povertà" (Leone et al 2017, p 68)

La condizionalità legata al lavoro è considerata in molti studi come una variabile caratterizzante dei diversi schemi di reddito minimo e dei modelli di welfare in generale. Nelle più recenti analisi si può citare il lavoro di Natili (2020) che formula una tipologia di regimi di inclusione in 15 paesi, a partire dall'elaborazione di un indicatore di orientamento degli strumenti di inclusione attiva (orientato al lavoro, empowerment, misto) di Marchal e Van Mechelen (2017) e dalla distinzione di tre livelli di condizionalità (molto rigida, limitata, nessuna condizionalità) di Frazer e Marlier (2016). Bolzoni e Granaglia (2021), in uno degli studi comparativi più aggiornati – al gennaio 2021- analizzano come tutti i paesi europei abbiano strutturato la condizionalità legata al lavoro delle rispettive misure di reddito minimo. Si soffermano su 1) chi siano i soggetti a cui viene applicata e quelli che ne sono esentati, in particolare indagano se esista o meno una definizione di inabilità psicologica più ampia rispetto alla sola certificazione di disabilità e se si prevedano condizionalità anche per soggetti che attualmente lavorano ma non riescono ad uscire dalla condizione di bisogno; 2) quali siano gli obblighi inseriti nella condizionalità, in particolare se l'accettazione delle offerte di lavoro sia per qualsiasi lavoro o solo per lavori adeguati al proprio profilo; 3) quali siano le eventuali sanzioni per non aver accettato il lavoro o non aver rispettato gli obblighi, se queste siano graduali e se possano comportare un'espulsione dal beneficio. Emerge, seppur in quadro differenziato nei vari paesi, una certa convergenza nelle condizionalità collegate alle misure di reddito minimo, di cui il caso italiano con la recente introduzione del Reddito di Cittadinanza sembra rappresentare un caso emblematico delle recenti modalità di strutturazione di tale modello.

Diversi studi si sono concentrati sui limiti e le criticità in termini di efficacia cui si espongono gli schemi di reddito minimo, legando l'accesso all'attivazione e alla condizionalità, e i rischi di effetti perversi (Rodríguez-Castelán 2017; Frazer, Marlier 2016; Cleg 2014; Watt et al. 2014) e quanto questi modelli sovrastimano il potenziale delle politiche di attivazione e quello redistributivo del mercato del lavoro, in particolare per le categorie più vulnerabili (Cantillon, Vandenbroucke 2013, Saraceno 2013). Partendo dal caso inglese della *Jobseeker's Allowance*, Reeves e Loopstra (2017) indagano se la condizionalità, in determinate condizioni, possa innescare dei circoli viziosi, portando i gruppi vulnerabili a sperimentare in modo sproporzionato le sospensioni di benefici, causate da una disconnessione tra la condizionalità del welfare e le capacità dei richiedenti vulnerabili. Nella ricerca i due autori trovano che i tassi di sanzione sono più alti nelle aree caratterizzate da richiedenti più vulnerabili (genitori

soli o con un componente disabile nel nucleo), e che questa correlazione è andata via via rafforzandosi con l'implementazione di politiche centrate sull'austerità.

Tra i rischi di giustizia della condizionalità legata al lavoro Bolzoni e Granaglia (2021) individuano la possibilità che quest'impostazione comporti un *trade off* tra le responsabilità della società nella creazione degli ostacoli socio-economici che portano alla povertà e le responsabilità degli individui. In questa prospettiva, l'unica giustificazione per la condizionalità legata al lavoro sarebbe il contrasto all'azzardo morale, cioè evitare che persone che non sono a rischio di povertà siano indebitamente compensate. Il workfare rischierebbe addirittura di favorire l'irresponsabilità collettiva diminuendo la domanda di lavoro (ad es. il lavoro comunitario gratuito potrebbe sostituire i lavori pagati) e aumentando l'offerta di lavoratori sottopagati, a discapito dei salari per i più svantaggiati.
Concentrandosi sul lavoro, la condizionalità rischia di emarginare tutte le forme di contributi dei soggetti e i progetti di vita che non riguardano il lavoro sul mercato, discriminando altre forme contributo alla comunità. Ragionando in termini di giustizia e riconoscimento delle attività sociali nel suo complesso è necessario inoltrarsi brevemente nelle potenzialità espresse dalle proposte di reddito di base incondizionato.

3.2.3 Reddito di base

Negli ultimi anni cresce, anche a causa della crisi economico-sociale pandemica, l'interesse e il consenso verso forme di reddito incondizionato, in considerazione della sempre minor efficacia delle misure di reddito minimo in contesti sociali sfidati e destabilizzati dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione e dalla rivoluzione tecnologica che sembrerebbero riscrivere i cicli di produzione e accumulazione economica. La riflessione su queste politiche sembra affiacciarsi in istituzioni internazionali, che a lungo sono state sostenitrici e promotrici di forme di reddito condizionale, come sembra essere sottolineato dalle linee guida dell'ILO, del Fondo Monetario Internazionale (ILO 2020, FMI 2020), in particolare nei paesi in via di sviluppo. Questo non sembra corrispondere alle linee guida espresse in sede europea durante il periodo pandemico (UE 2022), dove seppur viene rimarcato il ruolo centrale delle misure di reddito minimo e se ne consiglia un'espansione, ad essa viene sempre affiancata la necessità di collegamento con politiche di attivazione lavorativa. Questa doppia velocità nella condivisione delle progettazioni di redditi di base incondizionati sembra seguire anche le indicazioni di studiosi che si affacciano ai processi che avvengono nel sud globale,

decolonizzando le idee di trasformazione dei modelli regolativi di welfare (Barrientos et al 2010).

In un'analisi che si confronta con le possibili forme redistributive di reddito e i rischi e le opportunità che ne conseguono, occorre affacciarsi alle proposte seppur variegate e ambigue di reddito di base incondizionato (Atkinson2015; Bolzoni, Granaglia 2016; Gorz 1998; Van Parijs, Vanderborght 2017, Standing 2017, 2020). Trattandosi principalmente di un approccio teorico, visto che le forme di applicazione di tale proposta rimangono marginali – come nel caso dell'Alaska – e sperimentali – come nell'esempio finlandese – le formulazioni di tale progetto sono varie per estensione, modalità di applicazione, finanziamento, ma alcuni tratti comuni sono condivisi e ne descrivono a dovere la portata normativa. L'idea di incondizionalità supera alcune forme deboli di tipo universalistico, come il non essere a carattere previdenziale e non avere dei vincoli stringenti di cittadinanza ma di residenza, ma si configura per essere un diritto "strettamente individuale", pagato a ciascun individuo e indipendente dalla composizione familiare; universale, ossia non vincolato a una prova dei mezzi e libero da obblighi da corrispondere in cambio, come la disponibilità al lavoro (Van Parijs, Vanderborght 2017). Inoltre si configura come un reddito in denaro e non sotto forma diretta o indiretta di altri beni, legati principalmente alle funzioni primarie, quindi cibo, casa, vestiti. Se quest'ultimo tipo di redistribuzione è argomentata dal fatto di assicurare a chi ne beneficia il soddisfacimento dei bisogni primari, vincolando l'uso responsabile dell'aiuto sociale, l'intenzione dei promotori dei redditi di base è svincolare i sussidi da approcci paternalistici e moralizzanti. Inoltre, il non vincolare il reddito aumenterebbe la libertà dei soggetti nella possibilità di scegliere come e dove spendere il denaro, dando la possibilità di sviluppare economie di prossimità. Per i suoi sostenitori avrebbe vantaggi di efficienza rispetto alle forme di reddito minimo, che - sia nella gestione del denaro per specifici beni, sia nella gestione degli obblighi da corrispondere al beneficio - necessitano di una costosa macchina burocratica, e data l'universalità sarebbe minore influenza dei gruppi di potere nell'allocazione dei beni (Van Parijs, Vanderborght 2017). La dimensione strettamente individuale è sostenuta in considerazione dell'aumento delle libertà dei soggetti dalle relazioni di dipendenza familiare e comporta la possibilità di emancipazione all'interno del nucleo dai ruoli di genere. Atkinson (2015) nella sua formulazione propone un reddito in base alla partecipazione sociale degli individui, intesa sia come partecipazione lavorativa sia come altri contributi quali l'istruzione, la formazione, la cura di figli o anziani, il volontariato regolare. L'incondizionalità e la sua universalità, ossia il fatto che tutti ne avrebbero diritto al di là della

propria condizione economica, per prima cosa svincola dalla percezione stigmatizzante del ricevere sussidi. Inoltre, l'assenza di vincoli di obbligo lavorativo avrebbe la possibilità di emancipare una duplice condizione: quella della trappola della disoccupazione e della trappola dell'occupazione (Van Parijs, Vanderborght 2017). Da un lato si risolverebbe il rischio di emarginazione e dall'altro il rischio di sfruttamento. Queste forme consentirebbero di accettare più facilmente lavori perché ciò non andrebbe a influire sul reddito di base e garantirebbero una maggiore libertà di accettare qualunque lavoro e non essere intrappolati in percorsi precari, instabili e vulnerabili, che fanno del mercato del lavoro, in particolare per le fasce più vulnerabili della società, una trappola. L'obbligo al lavoro, che è in realtà molto differenziato nei vari modelli di reddito minimo, aumenterebbe il potere e le possibilità di azione più dei datori di lavoro che dei beneficiari del sostegno. Queste argomentazioni teoriche hanno sollevato una serie di critiche sulla sostenibilità finanziaria di tale modello e sullo sviluppo di disincentivi al lavoro e alla produzione, che per altro non si distanziano molto da alcune delle critiche verso le forme di reddito minimo in generale.

Bisogna sottolineare che la proposizione di tale strumento si sta sviluppando a partire da punti di vista ideologici contrapposti, per cui occorre valutare non solo lo strumento nelle sue configurazioni ma anche nei processi di ottenimento: se calato dall'alto può essere causa di conformità e passività sociale, altra cosa se viene dal basso come espressione di attivazione, lotte e conflittualità politica. Si intravedono tre vie al reddito di base. La prima è legata a un approccio turbocapitalista (Chicchi, Leonardi 2019): in un orizzonte di sempre maggiore restringimento della necessità della forza lavoro nei settori materiali - ma anche immateriali a causa dello sviluppo di forme di automazione, intelligenza artificiale e l'attività collettiva di produzione di dati - si rende necessaria una forma redistributiva materiale, da accompagnare e finanziare con il disimpegno dello stato dall'erogazione di altri aree di welfare che verrebbero affidata al mercato. In questo caso, secondo Leonardi (2019), il reddito incondizionato sarebbe un modo per eliminare la politica sociale, non andando a intaccare le altre cause della diseguaglianza sociale. Una seconda via riguarda le proposte orientate in senso social-liberale, per cui il reddito di base sarebbe un pilastro per "rifondare la politica sociale su basi nuove e ridarle una funzione chiave nel perseguire l'uguaglianza delle chance di vita" (ibidem 2019, p. 328).

Secondo Van Parijs e Vanderborght (2017, p.47) il reddito di base sarebbe coerente con l'idea di un welfare state attivo, in cui l'attivazione è interpretata come la rimozione degli ostacoli all'emancipazione - come le trappole dell'occupazione e della disoccupazione - in una duplice

azione "demercificante" del lavoro e di "mercificazione" di attività solitamente escluse, attraverso una remunerazione sociale anche dell'attività di riproduzione sociale e cura storicamente non contabilizzate economicamente (Standing 2009). Per Leonardi (2019) l'idea di un reddito di base consentirebbe, in determinate condizioni, un passaggio alla possibilità di espandere la comprensione delle dimensioni delle diseguaglianze non solo economico-materiali ma in chance di vita, in un riconoscimento completo dell'autonomia dei soggetti inseriti in catene di relazioni sociali.

Per altri autori l'obiettivo di un reddito di base andrebbe oltre ad un nuovo accordo socialdemocratico, in cui lo Stato torna a ridurre il tasso di sfruttamento per stabilizzare un nuovo regime di accumulazione, in uno scambio tra obbedienza e pace sociale e riconoscimento dell'attività produttiva diffusa (Chicchi Leonardi 2019). In queste visioni radicali, post-marxiste e post-operaiste, il reddito di base si andrebbe a configurare come oggetto conflittuale. Il reddito sarebbe il riconoscimento della cooperazione sociale come luogo della produzione collettiva, e opererebbe una redistribuzione radicale di risorse in un rapporto di complementarietà, e non di sostituzione tra reddito di base e welfare, in una riconfigurazione dei rapporti di classe, genere e razza in una nuova matrice ecologica (Bin Italia 2019, Chicchi Leonardi 2019).

Al di là di una trattazione esaustiva delle considerazioni a pro o contro, i redditi di base e redditi minimi condizionali, affiancare i presupposti di queste due macro modelli di interventi redistributivi fa emergere la salienza della selettività delle misure e della condizionalità nel determinare visioni entro cui si strutturano discorsi di meritevolezza dei beneficiari delle politiche di sostegno al reddito.

3.4 Dispositivi di *policy* e *governance*

Il merito è collegato anche a una dimensione più processuale dell'implementazione delle politiche. Si può analizzare questo fenomeno come una forma di burocratizzazione del merito che procede da una definizione normativa a una dimensione processuale e dinamica dove prende forma nell'interazione tra norme, prassi burocratiche, routine organizzative e attori differenti. Il punto di partenza sono certamente le trasformazioni della governance neoliberale, nella doppia accezione del termine *governance*, ossia quando connota "la dinamica del fare: "*governance is what a government does*" (Segatori 2012 p.115), e quando si riferisce alle trasformazioni delle modalità di governo che vedono l'allargamento a una rete più ampia di

soggetti pubblici, privati e del terzo settore collocati su vari livelli (ibidem). L'idea di *governance*, in generale, contiene l'aspettativa di un affrancamento da modalità di governo di autorità gestite tramite la burocrazia e di un'azione guidata dalla ricerca di strumenti più efficaci per l'amministrazione dell'azione pubblica, in generale, e del welfare, in questo caso. Secondo alcuni autori, lo Stato ha modificato il proprio esercizio del governo da modi di amministrazione gerarchici, ad alta intensità di regole, comando e controllo a modi di amministrazione più orizzontali, deburocratizzati e flessibili (Diller 2000; Considine 2001; Lobel 2004; Sol 2005), da altri autori queste forme di nuova *governance* sono interpretate come modalità ri-burocratizzazzione neoliberale e del welfare (Benish 2011; Hibou 2015) da cui derivano conseguenze ambigue nell'azione pubblica. In queste trasformazioni diventano centrali l'informazione e la conoscenza alla base delle scelte pubbliche. Da questo punto di vista le modalità di governance europee sembrano un modello, operando un'adesione dell'agire orientato a criteri di efficacia ed efficienza che legittima l'azione pubblica e guida l'adesione della stessa ai principi di mercato neoliberali. In questo senso la diffusione del modello del New Public Management (Osborne 1992), descritto come un movimento di riforma che cerca "*di sostituire i tradizionali processi basati sulle regole e guidati dall'autorità con tattiche basate sul mercato e guidate dalla concorrenza"* (Kettl 2005, p.3), diventa centrale nelle modalità di gestione delle politiche anche di welfare, sia a livello europeo che locale. In contesti di *governance* delle politiche frammentata e decentrata sia sul livello verticale - tra istituzioni sovranazionali, centrali e locali - sia sul livello orizzontale - in reti che coinvolgono attori pubblici e privati - i sistemi di performance e di valutazione sono utilizzati come "tecnologia di base" (Soss et al 2022), capace di svolgere una funzione di orientamento, di coerenza e di responsabilità dell'azione di governo. Secondo Donald Moynihan (2008 p.3): "*L'inizio del ventesimo secolo ci trova in un'era di governance attraverso la gestione della performance*". Questi sistemi rappresentano per i loro sostenitori una modalità di promuovere l'efficienza e l'efficacia degli interventi, in modo tale da ancorare le scelte politiche su evidenze oggettive (Talbot 2005), in ottica di responsabilità e *accountability* dell'azione pubblica attraverso una governance per obiettivi, che coinvolge e impatta gli attori su tutti i livelli dallo Stato fino ai beneficiari delle politiche attraverso precisi incentivi sia positivi che negativi alle prestazioni necessarie per raggiungere questi obiettivi (Negrelli et al 2012). L'uso e l'implementazione di parametri standardizzati, criteri di accesso, criteri di valutazione, *ranking* chiama in causa le letterature che si sono interrogate sul rapporto tra basi informative, strumenti delle policy e esiti

performativi degli stessi (Borghi 2011, Espeland e Sauder 2007, Desrosières, A. 2011, de Leonardis, Negrelli, Salais 2012).

Una conseguenza di questa modalità di governance è che gli obiettivi delle politiche, che dovrebbero essere l'elemento cardine del dibattito pubblico democratico, del conflitto e delle scelte collettive, sono condensati in indicatori quantitativi: gli strumenti di misurazione, valutazione e quantificazione diventano cruciali nella definizione degli obiettivi, dei problemi a cui rispondere, delle azioni da intraprendere e delle modalità di valutazione dei risultati (ibidem). In questo senso se da un lato la quantificazione - intesa come "*l'insieme delle convenzioni socialmente ammesse e delle operazioni di misura, crea un nuovo modo di pensare, di rappresentare, di esprimere il mondo e di agire su di esso*" (Desrosiers 2011, p. 378) - sembra essere uno degli strumenti principali per il governo nel contesto non solo europeo (Davis et al 2012), dall'altro si presenta come un problema per il processo democratico, nella misura in cui la natura oggettiva socialmente costruita del dato quantitativo sottrae al dibattito pubblico la conoscenza sui cui si basano le scelte dell'azione pubblica.

Il riferimento alla costruzione sociale dei dati è significativo per far emergere la natura politica e sociale di tali riferimenti. Tra i critici di queste modalità di strutturazione dell'azione pubblica, Robert Salais (2004) ha analizzato in prospettiva storica lo sviluppo delle categorie di lavoro e disoccupazione, mostrando l'invenzione della categoria "lavoro", il carattere politico degli indicatori di occupazione e disoccupazione e le motivazioni della scomparsa della disoccupazione come indicatore dalle basi informative delle politiche occupazionali europee (Salais, 2007). Sempre in quest'ottica, sono rilevanti i lavori di Alain Desrosières (1998, 2011) che, studiando in una prospettiva socio-storica la statistica, ha mostrato come i dati da essa prodotta non siano indipendenti dai processi sociali e politici, nonostante la forma quantitativa abbia pretese di oggettività. L'analisi di come i dati quantitativi siano costruiti come base informativa per la scelta e l'azione pubblica porta un contributo importante per esaminare se – e, se sì, a quali condizioni - la prospettiva della giustizia basata sulle capacità viene perseguita nelle politiche pubbliche (cfr. De Leonardis et al 2012).

In generale si può affermare che la costruzione di soglie di accesso, la misurazione, la scelta di determinati parametri, le categorizzazioni sono figlie di rapporti sociali di potere e di tecniche di governo, interpretazione e dominazione del reale sia esso l'ambiente fisico o quello sociale (Scott 1998), se questa distinzione è ancora significativa (cfr. Latour 2009). Senza voler addentrarsi in discussioni che esulerebbero dai fini di questo elaborato, l'utilizzo di queste forme ha impatti nell'esperienza dei soggetti, sia nella produzione di indici

descrittivi dei beneficiari - come gli indici di occupabilità che vengono utilizzati per associare e decidere le azioni da intraprendere nel percorso o nel patto del beneficiario di una misura di politica attiva del lavoro - sia come forme di misurazione da parte di altri, anche in ottica rivendicativa di automisurazione del merito come è stato mostrato nel precedente capitolo. Come sottolineano Dubois e Paris (2017) l'utilizzo dei metodi di *data mining* e del *risk assestement* nella gestione del welfare e delle strategie dei beneficiari, se da un lato sembrano forme di razionalizzazione dell'azione pubblica legittimati dalle loro potenzialità tecniche e dall'efficacia dei risultati, dall'altro hanno potenziali ricadute negative nel targettizzare a priori le azioni da intraprendere con i beneficiari degli interventi assistenziali.

È stato notato che il formato quantitativo delle basi di conoscenza e informazione per l'azione pubblica, come per esempio il modello di politiche *evidence based*, implica effetti di depoliticizzazione sia dei problemi sia dei giudizi sul perché e sul come affrontarli (Busso 2017): basare le politiche sulla conoscenza scientifica può essere un modo per rinforzare la legittimità delle decisioni politiche, tramite l'argomentazione basata sull'evidenza e sulla scientificità del proprio operato, eliminando la ragione valoriale o ideologica come motore dell'azione pubblica (Bonvin e Rosenstein, 2009). La circolarità tra conoscenza scientifica e obiettivi politici opera un restringimento discorsivo delle possibili interpretazioni alternative, dell'ambiguità delle politiche e delle possibilità di conflitto. Aldilà delle valutazioni in termini di esiti di *politics*, è interessante notare che queste formulazioni sembrano svuotare la rilevanza dell'esperienza soggettiva nella realtà concreta dei problemi sociali che le politiche affrontano ed escludono la voce dei soggetti che vivono determinate condizioni come fonte di conoscenza legittima, riducendo l'individuo a essere solo un numero in una categoria statistica (de Leonardis et al 2012).

Un'altra conseguenza deriva dalla capacità dei dati di retroagire sugli attori, che a loro volta si impegnano a creare una realtà corrispondente ai dati (Desrosières 2011) e in altri casi percorrono strategie diversificate in schemi di azione da logiche "razionalmente perverse" che sono incentivate dalla governance tramite misurazione di performance e indicatori come obiettivi di *policy* (Soss et al 2022). Questo potrebbe portare a forme di selezione a monte dei soggetti e dei possibili *target* in vista delle possibilità di successo e di raggiungimento degli obiettivi e degli standard previsti. Secondo Moynihan (2008, p.9), gli indicatori da perseguire propongono ambiguità e nella pratica vengono "*selezionati, interpretati e utilizzati dagli attori in modi diversi, coerenti con i loro interessi istituzionali*". Ciò può avvenire per problemi di autorità nell'imporre cambiamenti, la mancanza di possibilità di confronto e apprendimento, o la

difficoltà ad intervenire su routine e culture organizzative radicate; possono generarsi innovazioni perverse che allontanano dagli obiettivi della politica per aderire agli standard di performance (Moynihan 2006, 2008), piuttosto che concentrarsi sui risultati sostanziali delle azioni o tralasciando aspetti non misurabili e non facilmente valutabili. Rispetto al tema del merito questo pone dei quesiti sui criteri con cui vengono selezionati i soggetti: se, per esempio, l'azione delle organizzazioni è remunerata attraverso il raggiungimento di performance questo potrebbe portare costituire un incentivo positivo a tali organizzazione ad una selezione dei beneficiari informata dalle possibilità di efficacia di raggiungere gli obiettivi di *perfomance* posti e un'implementazione differenziale di risorse a seconda delle possibilità che i soggetti abbiano di raggiungere gli obiettivi (Bell e Orr 2002; Considine 2003; Dias e Maynard-Moody 2006), definite come pratiche di *creaming* che dirigono "*i servizi verso coloro che sono già quasi 'pronti per il lavoro', a spese di coloro che presentano maggiori barriere all'occupazione"* (Considine 2003, p.71). Questa forma di selezione dei beneficiari potrebbe generare delle forme di meritevolezza per efficienza e efficacia organizzativa degli enti deputati a implementare gli interventi. In uno studio sperimentale, Jilke, Tummers (2018) sviluppano un modello teorico che mette in evidenza tre possibili declinazioni di meritevolezza che si possono attivare le decisioni dei burocrati di strada e premiare diversi tipi di beneficiari: meritevolezza guadagnata e beneficiari laboriosi, meritevolezza di necessità e beneficiari bisognosi e meritevolezza delle risorse e beneficiari di successo. In primo luogo, i burocrati di strada possono considerare i clienti come meritevoli perché se lo sono guadagnato, mostrando un alto livello di impegno e anche se non ripagato dai risultati. In secondo luogo, i clienti possono essere visti come meritevoli perché hanno bisognosi di aiuto per la loro condizione, indipendentemente dai loro comportamenti e risultati. Il terzo spunto di meritevolezza è legato alle risorse utilizzate per aiutare i beneficiari. Considerando la scarsità di risorse e di tempo è possibile che si considerino meritevoli i soggetti che hanno le maggiori possibilità di successo in termini di criteri burocratici, anche se questi beneficiari possono non essere "meritevoli" in termini di sforzo o necessità.

Questi tipi di azione dei risultati tendono a modellare non solo le vite dei beneficiari delle politiche, ma in uno passaggio precedente vincolano e governano l'azione degli *street level bureaucrats* nell'implementazione delle politiche.

Per questo nelle prossime due sezioni saranno affrontate da prima le indicazioni che emergono dagli studi sulla *street level bureaucracy* e nel secondo saranno affrontati gli spazi di

azione dei beneficiari sia nel contesto dell'interazione con le agenzie del welfare sia nel contesto più ampio descritto in questi capitoli.

3.5 *Street level bureaucracy* e spazi dell'interazione

In questa sezione del capitolo, il merito sarà collegato a una dimensione più processuale e osservabile al livello dell'interazione e dell'azione. Sempre in un percorso circolare possiamo quindi osservare come le politiche pubbliche riflettano il dibattito e l'opinione pubblica sulla meritevolezza, a sua volta reificando le categorie attraverso l'implementazione sul terreno in modi che rafforzano la loro rilevanza sociale (Watkins-Hayes, Kowalski 2016). Se la meritevolezza può essere analizzata nei discorsi politici, nella creazione dei target e nella formulazione delle politiche da parte dei legislatori e degli amministratori, essa è agita in pratica quando gli *street level bureaucrats*, ossia gli operatori collocati in agenzie - come scuole, polizia, servizi sociali, corti di giustizia - che interagiscono direttamente con i cittadini con il compito di assegnare loro benefici o sanzioni (Lipzky 1980), attuano tali politiche e prendono decisioni riguardo alla distribuzione di risorse caso per caso e interagendo, appunto, con i potenziali beneficiari (Watkins-Hayes 2009).

A partire dagli anni Settanta, gli studi sulla *street level bureaucracy* sono diventati un campo di analisi rilevante, nei più ampi studi sull'implementazione delle politiche (Lipzky 1980, Watkins-Hayes 2009, Brodkin 1997, 2011, Brodkin, Marston 2013). Il contributo seminale di Michael Lipsky (1980) *Street-level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services* chiarisce alcuni aspetti salienti degli studi in questo campo a partire dalla definizione di chi siano gli *street-level bureaucrats* e di un potere discrezionale ineliminabile seppur determinato dalle situazioni e contesti normativi entro cui l'operatore svolge le sue funzioni.

L'esercizio della discrezionalità nei propri interventi è un elemento centrale negli studi sulla *street level bureaucracy*, in particolare nelle politiche sociali (Baldwin 1998; Barberis 2010; Beer et al. 2007; Brodkin 2014; Brodkin e Majmundar 2008; Ellis 2007; Ellis et. al. 1999; Kaiser e Soss 2000; Meyers e Dillon 1999; Evans 2016; Riccucci 2005; Riccucci et. al. 2004; Saruis 2018), poiché secondo Saruis (2013) in questo settore si verificano simultaneamente le condizioni di definizione di spazi di discrezionalità poste da Lipsky (1980): risorse inadeguate a soddisfare la domanda e conseguente pressione sui servizi, obiettivi da raggiungere ambigui e generici e i risultati difficili da valutare e "*l'asimmetria informativa e di potere tra operatori e richiedenti"* (p.542).

Se in generale la discrezionalità può essere intesa come il grado di flessibilità che gli operatori in prima linea hanno "*per giudicare, decidere e agire*" (Molander, Grimen, 2010, p. 169), la discrezionalità ha diverse accezioni nella letteratura, (Dworkin 1978; Ham e Hill 1986; Evans e Harris 2004; Kazepov e Barberis 2012), riassunte nel testo di Sairus (2013 p. 542) in tre tipi. La prima è la "*discrezionalità come esercizio di responsabilità decisionale prevista dalla normativa stessa"* che consente all'operatore di adattare la policy al caso particolare, scegliendo tra le opzioni previste e applicando l'inverto in maniera non standardizzata.
La seconda è la *"discrezionalità come interpretazione e costruzione della normativa"* per colmare le lacune, le imprecisioni o incoerenze, in considerazione della complessità, genericità e articolazione della stessa. La terza è *"la discrezionalità come violazione della normativa"*, che consiste nella trasgressione o nel superamento dei vincoli imposti dalle norme di implementazione.
Per Lipsky (1980) la natura discrezionale e l'essere tenuti ad assumere continue decisioni comportano forme di stress da sovraccarico, per cui al fine di gestire la pressione siano indotti ad elaborare strategie routinarie e procedure standardizzate e ripetitive, che a loro volta si tramutano in prassi organizzative che influenzano gli spazi di azione e gli esiti delle politiche implementate.

Nel contesto delle trasformazioni più ampie delle modalità di gestione delle politiche sociali, le forme di responsabilizzazione, attivazione e condizionalità hanno ricevuto un'accoglienza ambivalente da parte degli operatori che debbono effettivamente mettere in pratica queste policy e sono attori diretti delle potenzialità ambigue di tali azioni nel rapporto diretto con i beneficiari. Se da un lato queste politiche sono state interpretate come una possibilità di aumentare le capacità di scelta e di azione, in cui progettare in maniera più personalizzata, più aderente ai bisogni e ai profili dei soggetti coinvolti nelle politiche (De Leonardis, Emmenegger 2005; Webb 2008), dando la possibilità di mettere in pratica le idee di responsabilizzazione in termini di reale empowerment e sviluppo delle capacità dei soggetti non solo in un ambito lavorativo, ma anche educativo e sociale. Questo scenario, se inserito in un contesto di policy e di risorse adeguate, darebbe la possibilità di espressione delle competenze da un punto di vista professionale, in cui il ruolo istituzionale diventa di supporto e valorizzazione delle capacità individuali (Rossi 2017).
L'imposizione di condizioni sempre più vincolanti di responsabilizzazione è stata oggetto di animate discussioni e ha suscitato diverse forme di contrapposizione. Queste sono state ampiamente studiate considerando il punto di vista delle organizzazioni e dei professionisti che, nel settore del welfare, sono chiamati a tradurle in pratiche e procedure e applicarle nei

confronti dei cittadini (Whiteford, 2010; Johnsen e Fitzpatrick, 2010; Garrett, 2007a, 2007b; Nixon, 2007; Prior et al, 2006, Bjerregaard 2011; Brodkin 2011; Dubois 2018). Sono state indagate le varie modalità, difficoltà e forme di resistenza che si contrappongono alle forme di responsabilizzazione dei beneficiari da parte degli operatori (Brodkin 2011; Dubois 2018). Come sottolinea Dubois (2019) gli strumenti della responsabilità individuale sono in pratica anche gli strumenti di coercizione che cambiano la percezione delle funzioni e del significato delle interazioni burocratiche nell'attuazione delle politiche di welfare, venendo percepite come intromissioni nelle proprie competenze professionali o come forme punitive nei confronti dei beneficiari, che non dovrebbero esaurire la relazione tra operatore e utente.

Sono vari gli studi che, in contesti differenti, hanno analizzato come le percezioni di meritevolezza siano un aspetto centrale nell'azione discrezionale dei *front line workers*. Soss, Fording e Schram (2007, 2014, 2022) presentano una lettura complessa delle interazioni fra il sistema di governance tramite performance, le azioni che vengono intraprese dagli *street level bureaucrats* e il senso che gli attori attribuiscono al loro agire. Nel contesto dell'implementazione delle policy di attivazione lavorativa in Florida, le ricerche mostrano come l'agire sanzionatorio, non sia semplicemente collegato a un'azione di scrematura dettata da un calcolo razionale di massimizzazione dei risultati, ma sia da collocare nelle più ampie condizioni organizzative entro cui gli operatori devono operare. La pressione a raggiungere gli obiettivi inter-organizzativi e la competizione infra-organizzativa tra vari attori influenzano la pratica lavorativa della sanzione dei beneficiari con vari effetti perversi in più direzioni, anche in contraddizione con le intenzioni degli stessi operatori. Le conseguenze della competizione possono frenare la capacità di innovazione e annullare la condivisione di buone pratiche, con effetti sull'efficacia complessiva; gli obiettivi e gli strumenti per la valutazione standardizzati non colgono le specificità territoriali, creando dei circoli viziosi per territori vulnerabili: come già sottolineato, l'irraggiungibilità di alcuni obiettivi può comportare una selezione degli obiettivi stessi e dei percorsi da perseguire, su cui incidono i pregiudizi e gli stereotipi sulle possibilità di attivazione dei beneficiari. Queste strategie nel contesto della ricerca sembrano particolarmente rilevanti rispetto alla presenza di governi conservatori, motivati da ragioni ideologiche e di enti for profit, da ragioni di remunerazione economica.

Le decisioni degli *street level* sembrano più influenzate da valori, identità, condizioni in cui vengono assunte piuttosto che da un agire razionale di massimizzatori dei risultati. Inoltre l'agire sanzionatorio è visto in maniera ambivalente dagli implementatori come unica forma

di incentivo a loro disposizione rispetto ai beneficiari inadempienti, per cui assume una funzione più educativa che punitiva, dove è preferibile la minaccia della sanzione piuttosto che la sua reale applicazione. Inoltre le condizioni lavorative – la precarietà, la mancanza di formazione professionale, la burocratizzazione degli interventi, i sovraccarichi di lavoro, la frustrazione e lo stress - intervengono nelle decisioni prese dagli operatori rispetto ai percorsi e le sanzioni dei beneficiari.

A partire dalla gestione della condizionalità e dell'attivazione nel contesto norvegese, Vilhena (2021) mostra come gli assistenti sociali costruiscono informalmente una tipologia di casi di non conformità a tali disposizioni delle policy a partire dall'atteggiamento del cliente, dal livello di bisogno e dal controllo del bisogno: "irraggiungibile", "incapace" e "non disponibile". I *caseworker* mostrano una tendenza ad attribuire la non conformità all'incapacità, il che li porta a rinegoziare i requisiti di attivazione. Come tale, le valutazioni di meritevolezza dei *caseworker* sembrano modellare le pratiche sanzionatorie in maniera più sfumata.

Nel contesto australiano di riforma decentralizzata delle politiche sociali, Altreiter e Leibetseder (2015) mettono a confronto l'azione degli *street level burocrats* con le pratiche quotidiane di controllo dell'eleggibilità e condizionalità individuando quattro modalità amministrative - amministrazioni standardizzate, amministrazioni semi-standardizzate, amministrazioni disciplinanti, amministrazioni di *poor relief* - che influiscono sulla percezione di meritevolezza dei beneficiari e sui diritti di cittadinanza sociale. Le prime rappresentano i loro clienti come meritevoli e sviluppano modalità orientate ai servizi e alle capacità dei beneficiari piuttosto che al controllo. Le seconde mirando a forme di controllo sulla legittimità del beneficio, costruiscono gruppi meritevoli e non meritevoli, sottoponendo questi ultimi a pressioni per il cambiamento del comportamento. Le amministrazioni disciplinanti concepiscono tutti i beneficiari come potenziali non meritevoli ed enfatizzano il controllo. Le amministrazioni di *poor relief* escludono gli immeritevoli e forniscono un sostegno paternalistico ai meritevoli. Riflettendo sempre sulle forme di decentralizzazione e gestione dei programmi sociali di *workfare* nel contesto ungherese, Szoke (2015) analizza come le pratiche e l'approccio dei funzionari locali siano fortemente legati alle relazioni sociali locali, così come alle nozioni dominanti di meritevolezza/non meritevolezza su cui si basano anche le rivendicazioni locali.

Senghaas (2021) partendo da un'analisi degli accordi di reinserimento lavorativo in Germania, mostra come le scelte di un approccio più di controllo o sanzionatorio o di un approccio

abilitante e di sostegno dipendono dai giudizi sulla capacità di cambiamento dell'utente e sulla presunta possibilità di efficacia degli strumenti delle politiche attive del mercato del lavoro. Nello studio emerge anche come gli operatori di *frontline* usino dati esperienziali come l'aspetto e la presentazione di sé negli incontri faccia a faccia per interpretare e valutare le possibilità dei soggetti. Lu e Wang (2019) esaminano l'impatto della meritevolezza di aiuto dei clienti, lo stress situazionale a cui sono sottoposti i burocrati di strada e i loro effetti di interazione nel contesto cinese, suggerendo come la meritevolezza sia, in accordo con la letteratura, un fattore influente nel processo di decisione discrezionale, che non è influenzato dallo stress situazionale, che agisce solamente in interazione con i giudizi di meritevolezza indebolendo l'effetto.

Dubois (2018) ricostruisce il senso sociale e politico dell'incontro burocratico come una delle centrali forme di partecipazione, contatto, esperienza e socializzazione dei soggetti all'amministrazione pubblica, citando Paterson (1988), sostiene che "*l'incontro burocratico è un'importante forma di partecipazione politica delle "persone ordinarie", per le quali la vita politica consiste più nel far ricorso a programmi pubblici o entrare in contatto con operatori dell'amministrazione"* (Dubois 2018, p. 31). Per Lipsky (1980) gli incontri allo sportello socializzano gli individui a ciò che i servizi pubblici si aspettano da loro, assegnando loro un posto nella comunità politica o determinando a chi vengono indirizzate le sanzioni e i servizi dello Stato. Questa valenza ampia del momento di confronto allo sportello, suggerisce secondo Dubois (2018) l'impossibilità di ridurre solamente all'analisi alle interazioni che avvengono in questo spazio, poiché non sono del tutto autonome da altri rapporti sociali - come l'ordine istituzionale, le posizioni e le traiettorie di chi interagisce - in cui queste sono inserite e plasmate.
Watkins-Hayes (2009) indaga le relazioni tra beneficiari e *street level bureaucrats* e come mettono in pratica la loro discrezionalità nel contesto dell'implementazione delle riforme del sistema americano di welfare in ambiente sociale fortemente connotato da fratture di razza, genere e classe. Il contributo centrale è la collocazione di queste agenzie e dei loro lavoratori in contesto ampio sociale entro cui si ricostruiscono o si sfidano le fratture strutturali che caratterizzano la società, in un interscambio critico tra la politica comunitaria e il potere organizzativo. Per Watkins-Hayes (2009) "*the responses of bureaucrats are situated not simply within a certain organizational milieu but are also located within a broader social, political, and economic context that employees draw upon to operationalize what they think "helping the poor" looks like"* (p.193). Un'intervistata commenta "*the service that you get largely depends on who your worker is at the end of the day"* (ibidem, p.188). Questa affermazione, secondo l'autrice non dipende semplicemente

dall'assegnazione individuale a un operatore piuttosto che a un altro, ma è rilevante come questi "burocrati situati" definiscono la propria identità professionale e gli strumenti discrezionali che esercitano al servizio di queste autodefinizioni. L'identità professionale e sociale - come professionisti, residenti della comunità, madri, appartenenti a minoranze, e altri ruoli sociali rilevanti - è concettualizzata come la negoziazione tra tre aspetti: (1) il potere istituzionale percepito rispetto a superiori, colleghi, subordinati e clienti; (2) le politiche che devono attuare e i contesti sociali in cui queste politiche sono inserite; (3) se e come gli attori burocratici scelgano di rendere operativo un insieme definito di interessi di gruppo sociale e comunità di appartenenza e di considerazioni professionali (ibidem, p.189). Questa costruzione di identità è cruciale per le decisioni di implementazione delle politiche e del rapporto tra assistenti sociali e utenti, con conseguenze per quest'ultimi in termini di ciò che ricevono dalle organizzazioni di servizi e quando e come i servizi sono resi.

In un contesto certamente differente come quello francese, Dubois (2018, p121), riprendendo la celebre formulazione del doppio corpo dei re (Katorowicz 1957), descrive il doppio corpo dell'operatore che è al tempo stesso l'incarnazione dello Stato e dall'altro un individuo concreto caratterizzato da una serie di elementi individuali e sociali che esulano dalla definizione amministrativa.

Nell'analisi di Watkins-Hayes (2009) è centrale la dimensione razziale – ma anche di genere e classe - in particolare per quanto riguarda gli effetti della presenza di una burocrazia etnicamente differenziata e come viene applicata una "professionalità razzializzata" e in relazione con le proprie comunità di appartenenza. Gli *street level bureaucrats* importano la loro comprensione delle storie di quartiere e delle battaglie territoriali in queste organizzazioni, plasmando la forma, il contenuto e il discorso dei servizi e le loro visioni del mondo. Gli operatori sociali utilizzano per abbassare o alzare i confini tra loro e i clienti le immagini di "quartiere", "questa città" o un "noi razziale" (Mary Pattillo 2007). La connotazione multietnica di questa burocrazia ha degli effetti ambivalenti. Se da un lato l'identificazione con la propria comunità di riferimento porta a modellare la relazione e l'applicazione delle politiche su quelle che sono percepite come priorità nelle comunità nere e latine, dall'altro mutamenti come migrazioni, anche interne, alterano la percezione dei burocrati di strada, in particolare quando vivono la loro istituzione come un riflesso della comunità in cui vivono e lavorano e i cambiamenti come possibile minaccia agli equilibri della stessa, utilizzando il potere burocratico come filtro e protezione degli interessi di gruppo consolidati. Quindi a definire la comprensione, che i burocrati hanno dei loro utenti e di come dovrebbero lavorare

con loro, sono ansie, preoccupazioni e interessi sia inter-gruppo che intra-gruppo di riferimento, mentre l'interpretazione di dinamiche organizzative, conseguenze delle politiche e obiettivi da incorporare sono influenzati da ideologie interne alla comunità professionale, memorie collettive e stili interattivi. Questa integrazione di identità professionali e sociali aiuta a restringere e specificare gli strumenti che i burocrati usano quando interagiscono con i clienti e tra di loro.

3.6 I beneficiari e possibilità di *agency*

I momenti di interazione allo sportello non rappresentano semplicemente luoghi fisici in cui si ridefinisce una *policy*, ma piuttosto degli *spazi sociali* in cui si riproducono costantemente e in maniera relazionale rapporti di sociali di dominazione, disciplinamento e costruzione delle identità, attraverso l'interazione tra operatori e utenti (Dubois 2018). Il contatto con le agenzie è certamente un'esperienza che può rivelarsi complicata per i cittadini: è difficile orientarsi in un mondo intricato e non sempre trasparente (Lens 2007; Lens e Vorsanger 2005); ci sono le paure reali, legittime e in alcuni casi fondate rispetto all'incompetenza burocratica, al non trovare ascolto o semplicemente all'essere persi e perdersi nelle pieghe della burocrazia (Watkins-Hayes 2009). Durante il contatto burocratico, spesso vengono messi a nudo gli aspetti più problematici, umilianti e rischiosi delle vite degli individui. Questi sono alcuni degli ostacoli che possono portare a evitare di rivolgersi a tali istituzioni o di investire seriamente in relazioni di fiducia (Seccombe 2000; Seccombe et al 1998).

In questi spazi, le identità non sono fissate dalle norme, ma piuttosto "negoziate" a partire da rappresentazioni e stereotipi sociali, attraverso scelte e strategie individuali (Dubois 2018). In questo gioco dinamico e continuo di interazioni, i beneficiari hanno possibilità di azione tattica, nel senso definito da de Certeau (1990), seppure all'interno dei confini di un campo preconfigurato da altri attori: i beneficiari agiscono, dando vita a corsi di azione propri e a forme di resistenza, che articolano e ampliano la gamma delle opzioni di scelta. In altre parole, "*i beneficiari non sono 'vittime' passive prive di qualsiasi indipendenza e di competenze tattiche; non stanno lì solamente a conformarsi al ruolo che l'istituzione si aspetta da loro"* (Dubois 2018, p.26). Le forme di *agency* e le attitudini degli utenti possono essere comprese a partire da una premessa. Essi non rappresentano un insieme indistinto e omogeneo, ma portano traiettorie di vita differenziate su molti aspetti, anche nel loro rapporto, o "carriera" (ibidem p.65), con l'istituzione. A partire dal concetto di carriere morali (Goffman 2018), definito "come il

processo di ridefinizione dell'identità sociale di un individuo nel corso della traiettoria all'interno di un'istituzione" (ivi), le carriere dei beneficiari si compongono all'incrocio di tre cambiamenti: (1) le variazioni di *status* oggettivi e della connessa esperienza con l'istituzione, (2) i mutamenti della definizione istituzionale della propria situazione e delle propria identità e (3) il mutamento della percezione di se stessi e della propria condizione. Questo, secondo l'autore, determina le modalità di relazione dei soggetti con gli enti a cui si interfacciano.

Alcuni studi (cfr. Prior, Barnes 2011) mostrano come i beneficiari di prestazioni assistenziali possano mettere in atto particolari strategie negoziali con gli operatori dei servizi, che possono portare alla ridefinizione, alla co-costruzione o addirittura al rifiuto dell'intervento. In altre parole, all'interno di queste interazioni sono presenti possibilità di *agency*, pur nell'ambito di condizioni asimmetriche di potere nella relazione, e di resistenza limitata da dinamiche di disciplinamento: possono portare a forme di personalizzazione degli interventi e addirittura di sovversione degli obiettivi delle politiche. Facendo riferimento alle forme di responsabilizzazione nei percorsi assistenziali e alle modalità di azione messe in campo dagli utenti in una ricerca empirica qualitativa nel contesto italiano, Rossi (2017, p.605-606) riconosce tre dinamiche distinte: "*l'esplorazione del contenuto dei servizi e delle condizioni per riceverli"*, *"la negoziazione dei termini e dei contenuti del servizio"* e *"il rifiuto del servizio proposto"*. La prima è definita dall'autore come una forma di avversione perché tenta di sovvertire regole e asimmetrie di potere dell'interazione, mostrando un disallineamento tra preferenze individuali e logiche di disciplinamento. Nella seconda avviene un sovvertimento del senso di responsabilizzazione, in cui il beneficiario, nella ricomposizione delle risorse disponibili, cerca di negoziare il paniere di servizi più adeguato al soddisfacimento dei propri bisogni, anziché conformarsi ai limiti e vincoli posti dall'istituzione. La terza rappresenta l'*exit* dalla relazione assistenziale, in una modalità che rimane tendenzialmente individualizzata e determinata da motivazioni molto diversificate. Questi studi (Prior, Barnes 2009, 2011, Rossi 2017, Mick-Meyer, Silverman 2019) condividono alcune caratteristiche distintive che sono fondamentali nel posizionare questi tipi di strategie: si fondano su relazioni dialettiche localizzate e contingenti, che però sono connotate da logiche, vincoli e opportunità definiti da fenomeni di più ampia portata e rappresentano un ulteriore tassello nell'esperienza sociale di tali fenomeni per i soggetti coinvolti.

Nella comprensione del senso e del significato che i beneficiari delle politiche attribuiscono e con cui si interfacciano nell'interpretazione delle rappresentazioni sociali e delle proprie

traiettorie rispetto alle istituzioni è opportuno valutare tenere a mente l'importanza del livello esperienziale degli stessi, bene espresso dalla considerazione di Piven e Cloward (1971, p41):

> "*Bisogna tenere in conto l'esperienza delle privazioni e dell'oppressione all'interno di un contesto concreto. Questo si può riferire a vari ambiti (…), ma bisogna ricordarsi che è l'esperienza concreta a plasmare le visioni del mondo. La gente sotto relief fa l'esperienza concreta dello squallore delle sale di aspetto, dell'ispettore o dell'impiegato che si occupa del suo caso; non fa l'esperienza della politica di welfare sociale*" (Piven Cloward 1971 p. 41 T.d.A.).

L'*agency* dei soggetti e la dimensione esperienziale sono due elementi collegati da approfondire. Come abbiamo visto, è stata concettualizzata un'*agency* dei soggetti nelle prescrizioni delle politiche di responsabilizzazione e attivazione: i beneficiari del welfare sono immaginati come persone tendenti alla passività - in particolare se a contatto con politiche che forniscono facili opportunità di reperire risorse e incentivi negativi all'azione - per cui si rende necessario stimolare le possibilità di azione per cambiare i loro comportamenti controproducenti. Accostandosi agli studi sull'*agency* (Emirbayer, Mische 1998, Hoggett 2001, Lister 2004, 2009; Wright 2016), questa è riconosciuta come un concetto multidimensionale e multiassiale, in costante relazione con la temporalità, con le risorse, limiti e opportunità disponibili e con altri agenti. Nella sua interpretazione esula dal solo senso riferito alle logiche dominanti delle politiche di attivazione e ai percorsi da esse individuate, ma riconosce gli *"individui come attori autonomi, creativi e dotati di un obiettivo, capaci di esercitare un certo grado di scelta"* (Lister 2009 p.54).

La consapevolezza della capacità di azione è centrale nella costruzione dell'identità e nell'autostima dell'individuo, a maggior ragione in situazioni in cui il controllo è limitato e, in quanto tale, fondamentale per la sopravvivenza delle persone in condizioni di oppressione e deprivazione (ibidem). Secondo alcuni autori, è necessario non romanticizzare le possibilità di *agency* dei soggetti, che, se in alcuni casi può essere costruttiva per l'individuo e per gli altri, in altri casi la stessa consapevolezza di possibilità può avere esiti distruttivi per gli individui (Hoggett 2001): si possono interpretare come collasso dell'*agency* tanto la depressione quanto la messa in atto di sentimenti e emozioni distruttive di legami sociali, come l'aggressività e la violenza.

Bisogna, però, considerare i vincoli e i contesti culturali e sociali dell'azione, per cui secondo Deacon (2004 p.448, in Lister 2009) l'*agency* si riferisce alle "*modalità con cui le persone agiscono in quanto esseri interdipendenti e relazionali"*. In questo senso, e facendo tesoro degli insegnamenti critici di Thompson (1979) rispetto a una rappresentazione riduttiva della povertà e delle

motivazioni all'azione delle classi subalterne, è possibile porsi in un'ottica che possa far emergere il sistema di norme, valori, risorse e culture localizzate nell'ambito del quale i beneficiari agiscono e indagare le capacità di *agency* che consentono di fronteggiare la povertà, dando vita a corsi di azione propri e forme di resistenza, che articolano e ampliano la gamma di possibilità di scelta (Morlicchio, Morniroli 2015).

Al fine di una comprensione relazionale del reale, per Lister (2004), è necessario prendere seriamente in considerazione i sensi e significati, intenzionali e non, dell'azione degli attori e la struttura sociale entro cui si compiono tali azioni, con i vincoli e le opportunità che gli squilibri di potere e risorse determinano. Lister (2009, p.59) riconosce come forme di *agency*, pur nella loro differenza, "*il compito complesso e delicato di riuscire ad arrivare alla fine del mese avendo a disposizione un budget ristretto; il rifiuto di adattarsi agli obblighi del welfare; la decisione di conciliare un lavoro retribuito con dei figli da crescere; il coinvolgimento in azioni collettive per migliorare le condizioni del proprio quartiere o per difendere il diritto ai sussidi di assistenza*". Varie sono le tipologie di comprensione dell'*agency* proposte (cfr Hoggett 2001, Wright 2012, 2016). Hoggett (2001), per esempio distingue due contrapposizioni: la prima tra una dimensione di riflessività e una non riflessività; la seconda tra il "sé come oggetto" e il "sé come agente". Questo doppio asse ha il fine di riconoscere che gli attori sociali variano nella loro consapevolezza delle motivazioni, delle scelte e delle azioni e delle implicazioni per sé e per gli altri nel primo asse, mentre, sull'altro asse, gli attori sociali variano nella misura in cui vedono se stessi come "auto-oggetto" o "auto-agente" (Wright 2016). Questa tipologia mostra come si possa agire da soggetti consapevoli e proattivi oppure come sia possibile sperimentare un collasso dell'agency, per esempio nel caso già citato della depressione. Questo permette di descrivere un'identità fluida e contingente in relazione alle interazioni e alle esperienze. Lister (2004) propone un'altra tipologia di *agency* dei soggetti in povertà all'incrocio tra altri due assi. Il primo si muove su un *continuum* tra la dimensione personale e quella collettiva, mentre sul secondo si passa da una dimensione nella vita quotidiana ad una strategica dell'agency (Fig. 3.3). Questo permette all'autrice di individuare quattro tipi di *agency* che possono essere riconosciute, non come tipi separati, ma come forme ibride e intrecciate: *getting by, getting out, getting back at, getting organized*. La prima si riferisce alle strategie personali di *coping* e sopravvivenza nella quotidianità perseguite per affrontare la propria condizione, quelle che potremmo definire gergalmente "sbarcare il lunario", sfruttando le risorse personali e le reti sociali dei soggetti. La seconda si riferisce ad un'*agency* personale rivolta ad agire strategicamente per uscire dalla condizione di bisogno, in cui le vie di uscita principali

prescritte dalla società sono l'ingresso nel mercato del lavoro o la formazione. La terza è legata alle forme di resistenza, di sovversione e di rifiuto delle norme che vincolano i soggetti in una modalità personale e non strategica. La quarta si riferisce all'agire collettivo strategico per affrontare le problematiche della povertà e della difficoltà economica tramite l'azione politica collettiva.

Questi tipi sono altamente interconnessi: una decisione presa in una logica di azione strategica può avere degli effetti sulla dimensione quotidiana, e viceversa, e lo stesso avviene nell'incrocio tra dimensione personale e politica. Ciò accade anche nella misura in cui questa è una tipologia che riguarda le azioni e non i soggetti, che possono contemporaneamente portare avanti più tipi di *agency*.

Figura 3.3 – Forme di agency esercitate dalle persone in condizione di povertà

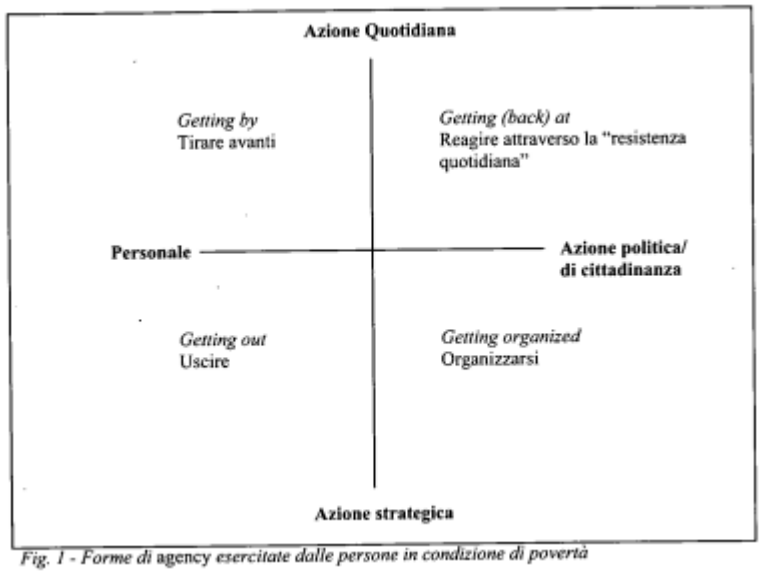


Fig. 1 - Forme di agency *esercitate dalle persone in condizione di povertà*

(fonte Lister 2015)

Williams e Churchill (2006) rendono più a grana fine la comprensione delle possibilità di azione elaborata da Lister, dividendo quanto si trova nei quattro quadranti in ulteriori possibili specificazioni. Per esempio, la distinzione nell'azione strategica personale tra *getting on*, attraverso la realizzazione di nuove aspirazioni, e il *getting out*, attraverso l'uscita dal proprio ambiente per realizzare le proprie aspirazioni. Applicando le griglie di analisi dell'*agency* così strutturata, Wright (2016) restituisce le percezioni e le strutturazioni dell'*agency* dei soggetti richiedenti di forme di sussidio rispetto alla propria quotidianità ed esperienze di vita. In questo studio, emerge chiaramente l'importanza della percezione di *agency* come possibilità di scelta e controllo rispetto alla propria traiettoria di vita. Secondo l'autrice, emerge

un'immagine degli intervistati come soggetti intrappolati nella tensione tra la descrizione dominante di responsabilità personale e la difficoltà di realizzare forme di autosostentamento tramite il lavoro. Le strategie per "tirare avanti" nella propria quotidianità (*getting by*) diventano, quindi, spazio per l'azione, con esiti che possono essere ambivalenti sulle narrazioni e le difficoltà esperite dai soggetti, che possono portare da un riconoscimento delle proprie capacità o al collasso dell'*agency*.

Per cogliere e analizzare le possibilità di *agency* dei soggetti beneficiari una delle possibilità è l'ottica delle *lived experience,* che si è dimostrata negli ultimi anni un terreno fertile nell'analisi delle politiche sociali (Garthwaite et al 2015, Garthwaite 2016; Patrick 2016, 2017; Wright, 2016; Neale 2016, Wright, Patrick 2019). Questi studi provano a costruire strumenti per interpretare i vissuti e il senso attribuito dagli attori in prima persona coinvolti nelle politiche, per assegnare dignità ai corsi di azione intrapresi dagli attori, anche quelli imprevisti e talvolta contrari alle aspettative e logiche interne alle politiche. Prima di ricostruire alcuni degli approdi e spunti fioriti da questi approcci bisogna sottolineare alcune cautele nell'utilizzo di quest'ottica (Mcintosh, Wright 2019). La prima di tutte consiste nel puntualizzare cosa sia l'esperienza vissuta, per non rischiare di cadere in semplificazioni che ne glorificano a priori una presunta maggiore autenticità, e nel contemporaneo rischio di essenzializzazione e di immediatezza generata da esperienze personali uniche. Per mettere a frutto le potenzialità di messa in discussione di ciò che è dato per scontato, di esplorazione della soggettività incarnata e delle strategie politiche di riconoscimento, secondo Mcintosh e Whright (ibidem), è utile fondare la nozione di esperienze vissute all'incrocio tra il contributo della fenomenologia e parti della letteratura femminista e dell'etnografia. Se dalla prima si può recuperare l'attenzione nell' *"interrogare pratiche di conoscenza date per scontate"* (Campbell, 2003 p.7 in Mcintosh, Whright 2019), nella declinazione femminista l'esperienza vissuta può essere usata come lente per comprendere ed esprimere soggettività incarnate e far emergere le strategie politiche del riconoscimento, ossia dare voce e rendere visibile quelle costruzioni e definizioni invisibili come risposta alla subordinazione. In questi studi, le metodologie qualitative come interviste longitudinali, che permettano di cogliere l'esperienza nel suo svolgimento, affiancate dall'osservazione etnografica, metodi visuali, diari e altri strumenti, sembrano essere strumenti adeguati alle sfide poste da quest'ottica. Occorre essere attenti a evitare il rischio di visione potenzialmente individualizzante degli approcci di "esperienza vissuta", quindi è necessario evidenziare le forme di comunanza delle esperienze in situazioni particolari e differenziate, nelle quali la fonte può non essere l'individuo ma la situazione,

stabilendo "*costellazioni di motivi*" (Wright Mills 1940, p.906) che danno senso alle azioni dei soggetti e permettono di affacciarsi a istanze condivise.

Questi studi - in pieno sviluppo e a cui in parte si intende contribuire nel capitolo 6 - cercano di rappresentare la distanza che esiste tra le rappresentazioni delle povertà e le reali esperienze vissute dai soggetti che ricorrono al welfare (Shermock 2018, Patrick 2016): le strategie di gestione del bilancio in condizione di risorse scarse, la gestione del debito, la casa, il lavoro precario e sottopagato, il rapporto con le agenzie di welfare, la molteplicità di difficoltà e svantaggi sperimentati nella vita di tutti i giorni diventano la narrazione del vissuto dei soggetti (Hooper et al, 2007; Ridge, 2009; Shildrick et al, 2012; Gordon et al, 2013; Shildrick e MacDonald, 2013; Cooper et al, 2014; Chase e Walker, 2015a, 2015b). Rispetto all'indagine sociale delle recenti condizioni di vita di gruppi sociali subalterni, delle classi popolari, sono presenti nel contesto italiano alcuni studi come il lavoro etnografico di Capello (2020) sulla disoccupazione a Torino, e il testo collettivo di Bertuzzi e colleghi (2019) che ricostruisce alcune visioni del mondo e rappresentazioni da parte di soggetti appartenenti a classi popolari collocati nelle periferie urbane italiane.

Varie ricerche nel contesto canadese e britannico (Reutter et al, 2009, Patrick, 2017, Shildrick 2018) sembrano mostrare come i beneficiari di sussidi abbiamo un forte senso di consapevolezza dello stigma sociale, dell'impressione dell'essere visti negativamente ed essenzialmente immeritevoli di ciò che ricevono. Questo genera rabbia e frustrazione, soprattutto quando confrontano gli stereotipi negativi con la realtà che sperimentano quotidianamente. Chi cerca di sfuggire e resistere a questi sentimenti mette in campo strategie di vario tipo e segno. In alcuni casi sembra che i soggetti si concentrino nella ricerca del lavoro a qualunque condizione (Shildrick et al, 2010; 2012a), in altri casi mettono in atto tentativi di sfida agli stereotipi, rischiando di essere ulteriormente etichettati come difficili dagli operatori (Reutter et al, 2009, Dubois 2018).

Le persone che si trovano in condizioni di difficoltà economica, povertà o che richiedono forme di sussidio sociale utilizzano in vari modi i discorsi dominanti sulla povertà, sulla richiesta del welfare, cercando di deviare lo stigma che potenzialmente affrontano attraverso un processo di distanziamento simbolico (Fohrbeck et al., 2014, Pemberton et al., 2016) e distinguere la propria esperienza e situazione da quella degli altri (cfr. Shildrick e MacDonald, 2013, Patrick 2015, Pemberton et al., 2016). I richiedenti sfidano la narrativa dominante e gli stereotipi sul "welfare" come inapplicabili a "loro", mentre allo stesso tempo riciclano e impiegano questi stessi stereotipi come risorsa discorsiva (Fohrbeck et al., 2014) per

legittimare le proprie richieste attraverso un processo di confronto con qualche "altro" meno meritevole (Pemberton et al., 2016, Patrick 2015).

Shildrick e MacDonald (2013) hanno condotto una ricerca tramite interviste sulla storia di vita di sessanta uomini e donne nel nord-est dell'Inghilterra, intrappolati nel "ciclo del basso salario, senza salario". Dallo studio emerge come le persone che vivono in povertà parlino della propria condizione e di quella degli altri, mostrando una forte ricorso a immagini che negano la propria condizione di difficoltà e condannano moralmente i "poveri". Secondo le autrici, ciò avviene in quattro modalità distinte: 1) la prima riguarda l'utilizzo di esempi vicini per distanziare la propria condizione da quella di altri, sminuendo le proprie percezioni di privazione e strutturando tentativi di normalizzazione delle proprie condizioni; 2) la seconda, per distanziarsi ancor di più dalla povertà, riprende e utilizza gli stereotipi degli *scrouger* nel contesto britannico; 3) nella terza, i discorsi di alterità ricadono nel contesto in esame non solamente sui poveri, ma si ibridano a pregiudizi verso la classe operaia, gruppo sociale che ha visto un progressivo scivolamento e distanziamento dalla classe media avvicinandosi "pericolosamente" agli stereotipi sui poveri, causando anche un rifiuto dell'identificazione con l'idea di classe; 4) la decomposizione delle forme di solidarietà di classe, di quartiere e coesione sociale consentono un più facile attecchimento e assorbimento dei valori dominanti per quanto distruttivi.

3.5.1 La capacità di aspirare

L'esplorazione delle possibilità di azione degli individui conduce all'analisi della capacità di aspirare (Appadurai 2013). Questo concetto intrattiene un legame con le idee di derivazione seniana di capacità e rappresenta una premessa alle possibilità di *capabilities for voice* (de Leonardis et al 2012, Bovin 2012, Bifulco, Mozzana 2011, Bifulco 2016, Borghi 2018), che ha trovato un'accoglienza vivace nel contesto italiano (Cfr deLeonardis, Deriu 2012, Bifulco 2016, Borghi 2018). Nella visione dell'antropologo indiano, la capacità di aspirare è di tipo culturale collettiva ed, essendo una capacità, si esprime nella pratica concreta della sua messa in opera da parte degli attori impegnati nel cambiamento progettuale delle proprie condizioni di vita. Essendo intesa come pratica, è sottoposta e sperimentata nei vincoli, opportunità, risorse e disuguaglianze proprie della materialità del quotidiano. Questa è generata nello svolgersi di processi e dinamiche in cui si vive l'esperienza del possibile, si costituisce come

una concreta possibilità (deLeonardis, Deriu 2012) e partecipa al processo collettivo di costruzione del futuro come fatto culturale (Appadurai 2013), del possibile e del desiderabile. Nell'introduzione a un testo che prova ad applicare la capacità di aspirare come strumento analitico tramite vari contributi, de Leonardis e Deriu (2012) sottolineano tre snodi fondamentali della capacità di aspirare. Il primo riguarda l'intreccio fra la dimensione culturale e quella strutturale: questa, come altre capacità, è distribuita in maniera diseguale all'interno della società, in connessione con le dotazioni di risorse materiali, sociali e cognitive. Si può intendere come una vera e propria risorsa che può mancare e aggravare le condizioni di povertà, che può essere definita anche dall'impossibilità di coltivare e esprimere aspirazioni. Il secondo snodo colloca la capacità di aspirare in una posizione centrale nelle possibilità di riscatto in una politica del riconoscimento, come sottolinea Negri (2012). Nel riconoscimento è insita la possibilità di espressione e la sua legittimità nello spazio pubblico. Ciò porta all'ultimo snodo, che collega la capacità di aspirare alla capacità di *voice* politica, perché le aspirazioni hanno la necessità, per farsi reali e collettive, di prendere forma e essere rappresentate sulla scena pubblica, per poter esprimere il potenziale emancipatorio:

> t*o strengthen the capacity of the poor to exercise "voice," to debate, contest, and oppose vital directions for collective social life as they wish, not only because this is virtually a definition of inclusion and participation in any democracy. But there is a stronger reason for strengthening the capacity for voice among the poor. It is the only way in which the poor might find locally plausible ways to alter what I am calling the terms of recognition in any particular cultural regime. (*Appadurai 2004 in De Leonardis, Deriu 2012 p.XIX)

In una risalita in generalità, la capacità di *voice* è esercitata e rafforzata dalla formulazione delle proprie aspirazioni in pretese generalizzabili che generano la possibilità di azione sulla realtà anche da parte di chi si trova nelle posizioni più marginali della società.

Gli elementi e le letterature richiamate in questo capitolo fanno emergere la natura relazionale della costruzione del merito e della meritevolezza nel campo delle politiche di sostegno al reddito nell'interazione tra paradigmi, *policy*, norme, rappresentazioni, pratiche e attori. Queste letterature, inoltre, fornisco strumenti analitici necessari per rispondere alle domande di ricerca. In particolare il modello CARIN (cap.5), i concetti di *lived experience* e *agency* (cap. 6) saranno utilizzati per comprendere come si strutturi la costruzione della meritevolezza dei soggetti all'incrocio con le politiche sociali e se e come queste costruzioni abbiano degli effetti nelle traiettorie di vita dei beneficiari e se e come tali definizioni siano subite, appropriate, utilizzate o resiste da parte dei beneficiari.

4 Andare sul campo: caso di studio e strumenti di ricerca

Nell'ottica di far emergere la natura relazionale della costruzione del merito e della meritevolezza nell'interazione tra *policy*, norme, rappresentazioni, pratiche e attori e indagare se e come queste costruzioni e definizioni siano subite, appropriate o "resiste" da parte dei beneficiari è stato necessario concepire un disegno di ricerca a più fasi che utilizzasse varie tecniche di costruzione della documentazione empirica e di analisi della stessa. In questo capitolo sono delineate le domande di ricerca, il disegno della ricerca, la scelta del caso studio, la presentazione delle misure di sostegno al reddito rilevanti, i metodi scelti coerentemente con il caso, le condizioni entro cui si è svolta la ricerca e le modalità di analisi della documentazione empirica.

Come avviene spesso le fasi della ricerca non hanno seguito una rigida scansione temporale, ma hanno generato un continuo processo di *feedback* tra letterature di riferimento, disegno della ricerca, caso e strumenti di analisi dettati da quanto appreso sul campo e anche dal particolare contesto in cui si è svolta la ricerca qui presentata. Infatti, la conduzione della ricerca e alcune scelte fatte sono state dettate dall'evento pandemico e dalle conseguenze normative, organizzative e sociali che hanno coinvolto e - in alcuni casi sconvolto - i contesti sociali nel loro complesso e - al tempo stesso - la ricerca. Come vedremo nell'arco del capitolo, l'evento pandemico ha generato un insieme di limiti, vincoli, restrizioni e opportunità assolutamente non preventivabili all'inizio del lavoro di ricerca con cui è stato necessario un continuo confronto e opera di aggiustamento.

4.1 Il disegno della ricerca e caso studio

Il progetto di ricerca si interroga sul tema della meritevolezza nelle politiche sociali, intesa come l'insieme di rappresentazioni sociali e definizioni normative che designano coloro che possono o non possono essere ammessi a beneficiare del supporto pubblico, in considerazione delle loro caratteristiche socioeconomiche, della loro condizione e dei comportamenti e corsi di azione adottati. La meritevolezza, in questo senso, è misura del rapporto tra società nel suo complesso e povertà: quali sono le cause della povertà? Quali obblighi derivano da tali cause per la società e verso di essa?

Alla luce della costruzione del merito, delle concezioni della povertà e delle trasformazioni dei sistemi di welfare europei delineate nei capitoli precedenti, l'accesso alla protezione sociale assume progressivamente il carattere di condizione che l'individuo deve meritarsi in un contesto di risorse sempre più scarse. In questo scenario, il concetto di meritevolezza ha acquisito una rinnovata centralità nel panorama di politiche sociali, assumendo un ruolo rilevante nell'individuazione di quali categorie di possibili beneficiari possano avere accesso al supporto pubblico e quali no (meritevoli/non meritevoli), nella redistribuzione delle risorse all'interno dei meritevoli (chi merita di più?), e nella definizione di quali comportamenti e condotte *meritino* la protezione sociale (che cosa si deve fare per essere/restare meritevoli?). L'obiettivo è analizzare come tali costruzioni sociali prendano forma tra definizioni normative, pratiche burocratiche e azione degli attori sociali coinvolti e gli effetti che tale costruzione implica nei corsi di azione degli stessi, come le rappresentazioni sociali di meritevolezza siano vissute, interpretate, negoziate, riappropriate e usate dai beneficiari delle misure sia in termini di definizioni, rappresentazioni della condizione di sé e dei pari e di azioni e tattiche caratteristiche della propria condotta.

L'ottica scelta è quella di analizzare l'attuazione della meritevolezza come processo che, a partire da definizioni normative e rappresentazioni sociali, si trasforma in pratica agita e applicata da alcuni attori e negoziata, resistita e appropriata da altri. Il merito come dispositivo nella politica sociale, se da un lato costituisce risorsa di legittimazione politica, controllo e governo della povertà, dall'altro, essendo inserito in uno spazio di interazione, può essere negoziato, trasformato in risorsa anche per i beneficiari e sovvertito in strumento tattico di *agency*, emancipazione e resistenza.

A partire dagli obiettivi generali e dal caso studio, la ricerca si propone di indagare due dimensioni principali e di rispondere alle seguenti domande:

- Qual è il ruolo delle norme, delle pratiche burocratiche e degli attori sociali nel definire e dar forma alle rappresentazioni di meritevolezza? Come vengono utilizzate dagli attori coinvolti nelle *policy*?

- Quali effetti ha l'adozione di criteri di meritevolezza sui beneficiari? Esistono forme di resistenza o strategie di riappropriazione da parte dei beneficiari nella definizione di tale concetto?

Nell'ampio spettro di interventi, l'attenzione di questo progetto si focalizza sulle misure di sostegno al reddito, poiché tali interventi assumono alcune caratteristiche che si rivelano

salienti per gli obiettivi della ricerca. In primo luogo, nel contesto italiano il tema assume una rilevanza particolare poiché con estremo ritardo rispetto ad altri contesti europei si è giunti ad una misura di sostegno al reddito a livello nazionale, che si configura come un livello essenziale di prestazione (Busilacchi et al 2022), come definiti dalla riforma del titolo V della Costituzione del 2001, nel contrasto alla povertà. Fissare tali livelli essenziali è certamente oggetto di contesa politica su chi possano essere i soggetti aventi diritto a tali prestazioni. Questa definizione mette in risalto il bersaglio tradizionale della retorica della meritevolezza nella protezione sociale, ovvero i soggetti in condizione di povertà abili al lavoro. Oltre alla definizione del target, queste *policy* rappresentano in modo più evidente i processi descritti nel capitolo precedente: i criteri di accesso, i progetti di attivazione e le condizioni per mantenere i benefici definiscono modelli di meritevolezza socialmente accettata e cercano di educare i poveri per favorire la loro integrazione sociale e promuovere comportamenti appropriati, favorendo condotte di vita socialmente desiderabili. L'oggetto è lo studio di tali misure, non attraverso un'ottica valutativa, ossia di analizzare la congruità tra gli obiettivi espliciti, gli strumenti delle *policy* e i risultati ottenuti, ma gettar luce sui significati che esse veicolano, le definizioni e astrazioni che fissano, i modelli di azione istituzionale che incoraggiano, le relazioni di potere, controllo, disciplinamento che promuovono e le forme e tattiche di resistenza e di appropriazione che fanno emergere. Il progetto ha come fulcro di analisi il caso studio l'implementazione della recente misura di reddito minimo, il Reddito di Cittadinanza, affiancato, in un contesto specifico, dalla più ampia rete di sostegno al reddito e dalle misure emergenziali contingenti per evidenziare la varietà dei meriti espressi e agiti dai vari attori coinvolti.

La ricerca si concentra sul caso studio del sostegno al reddito in un contesto metropolitano specifico, quello di Torino. La scelta della città è motivata da fattori di varia natura. In primo luogo, Torino risulta la prima area metropolitana del Nord per numero percettori di RdC rispetto agli abitanti a giugno 2019 (INPS 2019) e dal più alto tasso di beneficiari per abitanti tra le province del Nord Italia (vedi Fig. 1) arrivando a coinvolgere 56 abitanti su 1000 nel 2020 (INPS 2021), dato che riflette le problematiche evidenziate da rapporti sulla condizione economico sociale della città (Rapporto Rota 2017): un contesto economico che con difficoltà ha saputo rispondere alla transizione dalla città fabbrica a modelli economici post-fordisti, mostrando tutte le fragilità nei cicli di crisi economica degli ultimi decenni.

Figura 4.1 - Tasso di inclusione RdC per provincia ogni mille abitanti per l'anno 2020

(fonte INPS 2021)

In secondo luogo, la municipalità ha una consolidata tradizione di misure di sostegno al reddito, come l'adozione a partire dalla fine degli anni '90 dell'Assistenza Economica[3], strumento arrivato a coinvolgere fino a 2mila nuclei beneficiari nel 2017 (Rapporto Comune di Torino 2018), anno in cui sono entrate in vigore le misure nazionali. In tale misura - a differenza di altri contesti - era previsto un supporto, per quanto residuale, anche a soggetti abili al lavoro, denominato Reddito di Inserimento. La città è caratterizzata da una sviluppata rete del terzo settore, mobilitata nell'ambito dell'attivazione sin dalle prime fasi sperimentali

[3] http://www.comune.torino.it/circ5/informahandicap/GUIDAIH5/delibereTo-ind.htm

fino all'implementazione del RdC. In particolare questo assetto di *governance* è istituzionalizzato dalla composizione e dai lavori del tavolo di coordinamento dell'Area 2 d'intervento "*Reti di sostegno alla comunità e di accompagnamento all'inclusione sociale*"[4] contenuto nel Piano di Inclusione della città di Torino[5]. Inoltre, nel contesto cittadino, operano strutture non pubbliche che nel corso degli ultimi decenni hanno fornito forme di sostegno al reddito indipendenti e sussidiarie rispetto a quelle comunali, come l'Ufficio Pio della Compagnia di Sanpaolo e Caritas. In ultimo, la scelta è anche motivata dalle maggiori possibilità di accesso al campo e minori costi di accesso in un periodo come quello pandemico, dovuto anche a precedenti ricerche da me condotte in questo contesto e dall'altro dalla possibilità di costruire con maggiore accuratezza un *convinience sample* (Bryman 2012), coerente con gli obiettivi di ricerca.

Utilizzando l'approccio del *single case design embedded* (Yin 2014), lo scopo è quello di analizzare la rete locale di sostegno al reddito entro la quale prende forma la costruzione sociale del concetto di merito, contestualizzando il singolo caso studio all'interno di una fitta rete di fattori interagenti. In questo senso, la complessità dei fenomeni viene trattata tramite la via della riduzione dell'estensione del dominio osservato, attraverso la focalizzazione su casi scelti, dei quali ci si propone di analizzare i dettagli (Cardano, 2011).

Se il punto di partenza della ricerca è l'implementazione del Reddito di Cittadinanza (DL n. 4 del 28 gennaio 2019), infatti, ad esso si affiancano una serie di misure di sostegno al reddito locali e emergenziali - il Reddito di Emergenza, i Panieri Solidali e i Buoni Spesa -, di attori sociali pubblici e privati che agiscono e partecipano all'implementazione delle misure nazionali e locali: da una parte i servizi sociali, i centri per l'impiego, gli attori del terzo settore che sono coinvolti nell'attuazione dei progetti di attivazione e dall'altra i beneficiari stessi.

Come sarà analizzato nel prosieguo capitolo, il RdC definisce in vario modo i limiti del concetto di meritevolezza. Da un lato, delimita a livello nazionale il *target* dei soggetti in condizione di povertà "meritevoli" di supporto pubblico, escludendo alcune categorie e introducendo la condizionalità del beneficio.

La nuova istituzione di questa misura rappresenta un interesse anche nelle sue specificità territoriali: vista la prossimità temporale è possibile osservare come a livello locale siano influenti le risorse, i repertori precedenti e i contesti di welfare locale. La storica assenza di

[4]https://servizi.comune.torino.it/inclusione/area-2-reti-di-sostegno-alla-comunita-e-di-accompagnamento-allinclusione-sociale/

[5] https://servizi.comune.torino.it/inclusione/

una misura strutturale a livello nazionale - e con essa una definizione condivisa di un *target* - ha generato una proliferazione di interventi di sostegno al reddito frammentari sia da un punto di categoriale sia da quello territoriale (Bolzoni, Granaglia 2016). Dal punto di vista territoriale, si sono sviluppati schemi di sostegno al reddito locali, in molti casi terminati dopo brevi sperimentazioni in particolare le esperienze regionali, in altri dotati, invece, di una certa stabilità (cfr. Bolzoni, Granaglia 2016; Natili et al. 2017). La definizione delle misure locali è stata molto eterogenea, presentando formulazioni differenti in termini di criteri di accesso, attivazione, tipi di interventi, condizionalità e sanzioni e in termini di percorsi organizzativi e di *governance* attivate (Bolzoni, Granaglia 2016). Ne sono esempio le misure di contrasto cittadine - di cui Torino nel 1978 è stata una delle città all'avanguardia - con schemi molto differenziati su base categoriale anche nello stesso contesto come a Milano o con misure uniche per tutti i poveri (Kazepov 1999; Bonny e Bosco 2002; Madama, Natili e Jessoula 2013). Questa proliferazione di misure estremamente eterogenee rispetto ad accesso e generosità, livello di discrezionalità degli operatori e durata delle prestazioni, ha consolidato un approccio fortemente categoriale che rimanda alla distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli del supporto pubblico (Benassi et al 2022). Il RdC si configura come una politica multilivello che fissa criteri nazionali, ma lascia spazio di manovra e intervento su base locale. Nel quadro dei temi in analisi, il livello locale detiene la pianificazione delle politiche di attivazione e, con essa, il rispetto dei termini di condizionalità del beneficio: questo può determinare differenze sulla discrezionalità delle sanzioni e dei comportamenti richiesti e accettati nei vari contesti e dai vari attori coinvolti. I livelli territoriali sono caratterizzati per percorsi *path dependence* in rapporto ai sistemi di welfare locali, differenziati per dinamiche organizzative, mix di *policy* - come le misure integrative sopracitate-, rappresentazioni della povertà e dei bisogni, ampiezza della *governance* pubblico-privata, risorse in essa contenute. Tutte queste caratteristiche pongono interrogativi rilevanti sulla strutturazione diseguale delle reti di attori istituzionali che si occupano della presa in carico e dell'attivazione dei beneficiari; l'esito positivo dipende fortemente dalle capacità espresso da questi network, determinata dalla storia delle politiche e l'assetto istituzionale locale (Gori et al 2022).

Coerentemente con gli obiettivi di ricerca, tale disegno ha consentito inoltre di ricostruire con maggiori dettagli e secondo un approccio fenomenologico l'esperienza diretta e vissuta dei beneficiari in un contesto metropolitano. Questi ultimi non si interfacciano semplicemente con una *policy* o con un'agenzia, ma si collocano in una rete di *governance* e di risorse complessa all'interno della quale elaborano strategie, negoziano e interagiscono con

una serie di attori sociali diversi. Come sarà esplicito nel settimo capitolo, nell'esperienza dei beneficiari i confini tra gli attori deputati a erogare i servizi risultano molto più sfumati rispetto alla rappresentazione che se ne potrebbe avere in una prospettiva *top-down* di tali misure: sono percepiti come un insieme variegato e cooperante di attori da cui reperire opportunità e risorse economiche e informative di vario genere.

Per approdare agli obiettivi e rispondere alle domande di ricerca di questo progetto, sono stati utilizzati un insieme di strumenti e tecniche misti sia per la ricostruzione del contesto sia per la raccolta della documentazione empirica. L'intento di utilizzare più metodi di ricerca è stato finalizzato a delineare catene di relazioni che si esplicano all'interno di un campo come si determini e si costruisca il concetto di merito, come gli strumenti di *policy* e come le rappresentazioni si colleghino e abbiano degli effetti nell'esperienza, nelle rappresentazioni del mondo e nella conduzione della propria vita quotidiana da parte dei beneficiari. In particolare, la ricerca è proceduta tramite:

- **analisi documentale**: è stata centrale nella ricostruzione del caso studio, quindi delle norme nazionali (RdC - emergenziali e locali, delibere, regolamenti e circolari che riguardano l'applicazione delle misure di sostegno al reddito). Un focus è sulla definizione del *target,* dunque sui criteri di accesso, l'altro sulle risorse attivate nella parte di *policy* riguardante l'attivazione. Il fine è definire, da un lato, le immagini e definizioni di merito e le logiche sottostanti alle politiche di sostegno al reddito come impianto normativo del merito, e dall'altro di identificare i dispositivi impiegati per definire i confini di merito dei beneficiari, quali i criteri di accesso e le prove dei mezzi, le condizionalità e i sistemi di sanzione nel caso esse non siano rispettate.
- **analisi qualitativa**: si è svolta in varie fasi e con varie tecniche differenti. In particolare, una prima fase di ricerca si è svolta tramite interviste ai responsabili e gli operatori sociali delle varie organizzazioni, al fine di approfondire le modalità decisionali, i contesti organizzativi e le pratiche di implementazione a livello locale, in particolare riguardo le politiche di attivazione e il rispetto delle condizioni di accesso, le narrazioni sui contesti di bisogno e sulle povertà a livello locale. La funzione di tali interviste è stata principalmente quella di testimoni privilegiati sulle popolazioni beneficiarie e sulle dinamiche di implementazione delle politiche di interesse per la ricerca. Sono state condotte 17 interviste con funzionari e operatori inseriti in modalità differenti nelle reti di *governance* delle misure di sostegno al reddito.

Sono stati intervistati 5 soggetti inquadrati nella gestione dell'attivazione lavorativa fra funzionari ANPAL, *Navigator* e operatori del Centro per l'Impiego. Inoltre sono stati intervistati 6 operatori e responsabili di organizzazioni coinvolte nello sviluppo dei Patti di Inclusione previsti dalla normativa del Reddito di Cittadinanza, 5 responsabili degli Snodi di Torino Solidale e due operatori dell'INPS.

Queste interviste non rappresentano certamente una ricognizione sistematica delle organizzazioni e degli enti coinvolti nell'implementazione delle politiche, ma hanno svolto il ruolo di testimoni privilegiati sul funzionamento di alcuni meccanismi delle *policy* prese in considerazione nell'analisi e di osservatori privilegiati delle condizioni e del rapporto con i soggetti richiedenti e\o beneficiari di misure di sostegno al reddito.

Questa fase è stata integrata dall'osservazione partecipante ad alcuni incontri tavolo inclusione cittadino che coordina la *governance* dell'attivazione e permette di osservare la dimensione di costruzione progettuale, alle presentazioni del PON e di WeCare - due canali di finanziamento delle politiche di attivazione nel contesto torinese. Inoltre, ho partecipato a vari momenti di confronto tra il Comune di Torino e gli Snodi, essendo presente direttamente al tavolo di discussione della revisione dei criteri di accesso al beneficio alimentare.

In una seconda fase della ricerca l'attenzione si è rivolta ai beneficiari delle politiche. Preliminarmente, è stata condotta da prima una costante *netnography* (Kozinets 2006) dei principali gruppi presenti sui social network di discussione diretta tra beneficiari di misure di sostegno al reddito. Questa attività è stata necessaria per una prima socializzazione alle tematiche e ai nodi critici delle politiche emergenti nelle discussioni. Questa osservazione si è rivelata fondamentale per la stesura della traccia di intervista ai beneficiari. In una seconda fase, consentita anche da una normalizzazione dell'emergenza pandemica, è stato possibile condurre interviste semi-strutturate direttamente con beneficiari delle misure di sostegno al reddito, focus centrale della ricerca e condurre una continua osservazione alle distribuzioni alimentari organizzate dal Comune di Torino per l'emergenza pandemica. Nel corso di questa esplorazione ho condotto 38 interviste discorsive codificate (Appendice 1). Tramite di esse ho cercato di ricostruire le storie, le narrazioni di sé, le esperienze con il mondo del sostegno al reddito e le percezioni su merito, responsabilità, stigma, narrazioni su non meritevoli rispetto a come le persone interpretino il discorso sulla

meritevolezza in questo campo. Come sarà approfondito nei prossimi capitoli la ricostruzione è ricca di spunti, anche se non sempre sistematica per le difficoltà di condurre una ricerca empirica qualitativa che con popolazioni per le quali è necessario un alto grado di fiducia per confidare i propri stati e le proprie storie di quella relazione faccia a faccia che si è stata molto difficile da perseguire negli ultimi due anni.

Prima di passare alla definizione degli aspetti metodologici della ricerca qualitativa, nei prossimi paragrafi saranno ricostruiti i disegni di *policy* delle misure parte del caso studio della costruzione della meritevolezza nelle politiche di sostegno al reddito.

4.2 Reddito di cittadinanza e misure emergenziali tra definizione del target, attivazione e condizionalità

Come abbiamo analizzato nel terzo capitolo, la definizione del target, il disegno e i dispositivi delle *policy* ricoprono un ruolo centrale nel definire la meritevolezza dei beneficiari delle stesse. Alla fine di iniziare la discesa sul campo della presente ricerca empirica è quindi necessario ricostruire come si delineino questi contorni nelle politiche di sostegno al reddito nel più ampio contesto italiano, seppur con uno sguardo specifico al contesto torinese.

Il punto di partenza è certamente la recente implementazione del Reddito di Cittadinanza (RdC d'ora in avanti), approvato con il Decreto Legislativo n.4 del 28 gennaio 2019, recepito dalla Legge 26 del 28 marzo 2019. Tale politica è stata oggetto di grande dibattito, poiché rappresenta - sia da un punto di vista normativo, sia da un punto di vista sociale e di discussione pubblica - la principale e attesa misura di sostegno al reddito, di lotta alla povertà e di politica attiva del lavoro allo stesso tempo, nel contesto italiano. Per questo occorre a partire dalla normativa e dalla contemporanea implementazione per ragionare su come questa politica delinei definizioni di meritevolezza e, allo stesso tempo, strutturi l'esperienza della stessa da parte dei beneficiari, come sarà approfondito nei capitoli successivi. Il dibattito è stato certamente generato dalla sua rilevanza, sia da un punto di vista sociale ed economico - rispetto al numero di persone che ne beneficiano e all'ammontare di risorse in esso impiegato - sia per le questioni di cittadinanza e legame sociale che pone nella sua costruzione: chi sono i meritevoli, in che misura e cosa si deve fare per esserlo e per continuare a esserlo. In quest'ottica saranno ricostruiti i criteri di accesso alla misura,

l'attivazione e la condizionalità connesse al beneficio economico e le misure di controllo e sanzione previste nella normativa.

L'attesa per una misura di reddito minimo è uno delle altre motivazioni che focalizzato l'attenzione rispetto a questa politica: l'Italia è stato uno degli ultimi paesi a livello europeo a dotarsi di una misura strutturale di sostegno al reddito, con ritardi anche trentennali rispetto ad altri contesti (Bolzoni Granaglia 2016; Saraceno et al 2022), arrivando a coniare il termine di "eccezionalismo italiano" nel contesto europeo (Natili Jessoula 2020). Il RdC è il punto di approdo di un doppio percorso graduale e frammentato di istituzionalizzazione di misure di sostegno al reddito sul livello locale e nazionale. Se il primo livello è già stato menzionato, passiamo al secondo livello quello nazionale. In questo percorso il primo tentativo è rappresentato dal Reddito Minimo di Inserimento a cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000: dopo pochi anni di sperimentazione di tale misura, introdotta dal Governo Prodi I, si è interrotta con il successivo governo (sull'argomento cfr. Saraceno et al 2022). Le misure di reddito minimo a livello nazionale hanno dovuto aspettare dieci anni per ritornare nell'agenda politica. Un nuovo percorso di istituzionalizzazione ha preso avvio nel 2014 con varie fasi di successive misure sperimentali - l'introduzione della Carta Acquisti Sperimentale (CAS) e il Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA) - per giungere nel luglio 2018 all'implementazione di una prima misura di sostegno al reddito universale: il Reddito di Inclusione (REI). Questa misura si è rivelata di breve durata, con *target* (vedi Tabella 4.5) e finanziamento limitato, sostituita prontamente nell'aprile 2019 dal Reddito di Cittadinanza. Nella fase pandemica, come risposta alla conseguente crisi sociale che ha colpito il contesto italiano, è stata inserita in via transitoria un'ulteriore misura di sostegno al reddito - il Reddito di Emergenza - oltre ad altre misure emergenziali.

4.2.1 Criteri di accesso e target della misura

Il RdC è diventato operativo dal 1° aprile 2019, sostituendo il Reddito di Inclusione (ReI). Come l'ultima formulazione della precedente misura, si configura come un sostegno al reddito universalistico selettivo, poiché - al di là della denominazione che riprende l'appellativo utilizzato nel contesto italiano per denominare redditi di base universali e incondizionati - prevede limitazioni rispetto a una prova dei mezzi dei potenziali soggetti beneficiari e vincola la fruizione del beneficio ad alcune condizionalità riguardo l'attivazione lavorativa e sociale. Rispetto al ReI, il RdC si configura come una misura più ampia sia dal punto di vista del finanziamento - con un aumento di fondi destinati alla misura di 6,68

miliardi di euro, in cui sono compresi 2 miliardi di euro già stati destinati al ReI - sia per la platea di riferimento dell'intervento.

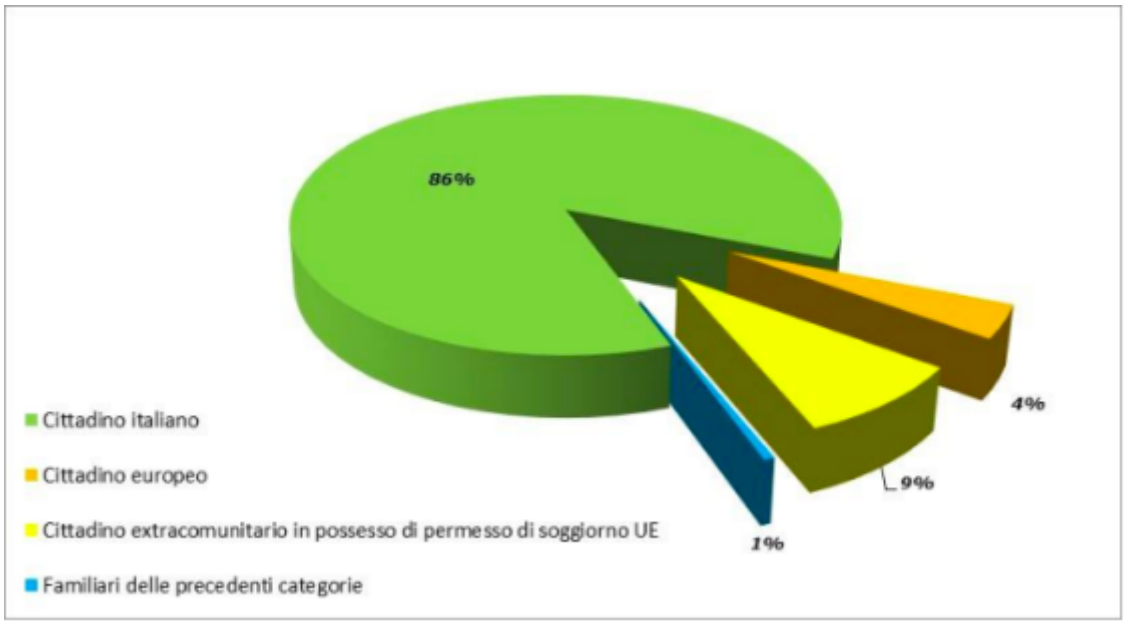
Per l'accesso al RdC sono previsti criteri di selezione rispetto alla cittadinanza e alla residenza. Per essere eleggibili è necessario essere "cumulativamente":

- in possesso della cittadinanza italiana o di Paesi facenti parte dell'Unione europea, titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, ovvero cittadino di Paesi terzi in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo;
- residente in Italia per almeno 10 anni, di cui gli ultimi due, considerati al momento della presentazione della domanda e per tutta la durata dell'erogazione del beneficio, in modo continuativo;

Già a partire da questi criteri vengono esclusi dal possibile beneficio coloro i quali pur essendo in una condizione di povertà e bisogno, non hanno dieci anni di residenza in Italia. L'inasprimento dei requisiti di residenza rispetto alle misure precedenti pone un forte limite di selettività, poiché va a escludere parti della popolazione residente migrante che sperimenta da un lato percorsi instabili di residenza nel paese e dall'altro rappresenta una fetta consistente dei nuclei familiari in condizione di povertà nel contesto italiano (Caritas 2021). Secondo le stime fornite dall'Istat (2021), le famiglie in povertà assoluta di soli italiani rappresentano il 68,7 dei casi, mentre il 31,3% è rappresentato da famiglie con stranieri, che nel totale delle famiglie in Italia rappresentano solamente il 9% dei casi, mostrando una rilevante fragilità e una forte incidenza della povertà.

L'inserimento di un ostacolo burocratico all'accesso è stato determinato, come sottolineato da vari studi, da motivazioni di *politics* interne alla maggioranza del Governo Conte I che ha approvato la misura (Sgritta 2020; Pacifco 2021, Biondi Dal Monte 2019; Guariso 2019). Ciò acquisisce una maggiore rilevanza poichè la concessione amministrativa della residenza anagrafica ha prodotto regolamentazioni territoriali discriminatorie, in cui diverse categorie socialmente reputate ai margini affrontano ostacoli per l'ottenimento (Gargiulo 2018). I vincoli posti da tali criteri di accesso hanno evidente determinato una minore possibilità di accesso per i soggetti con cittadinanza extra UE, al di là delle condizioni economiche, come testimoniato dalla distanza tra i dati sulla povertà di tali gruppi e la composizione per cittadinanza dei beneficiari di RdC a Dicembre 2021 (Fig. 4.2)

Figura 4.2 - Beneficiari di RdC per cittadinanza del richiedente



(fonte INPS 2021)

Ai requisiti di cittadinanza e residenza, si sommano quelli reddituali e patrimoniali, che rappresentano la certificazione dello stato di bisogno dei nuclei familiari richiedenti. Tali criteri riguardano congiuntamente il possesso:

- un valore ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente), inferiore a 9.360 euro;
- un valore del patrimonio immobiliare diverso dalla casa di abitazione, non superiore ad una soglia di euro 30.000;
- un valore del patrimonio mobiliare non superiore a una soglia di euro 6.000, accresciuta di euro 2.000 per ogni componente il nucleo familiare successivo al primo, fino ad un massimo di euro 10.000, incrementato di ulteriori euro 1.000 per ogni figlio successivo al secondo con ulteriori incrementi per i componenti in condizione di disabilità;
- un valore del reddito familiare inferiore a una soglia di euro 6.000 annui moltiplicata per il corrispondente parametro della scala di equivalenza e 9360 euro in caso di residenza in affitto;
- i componenti del nucleo non possono essere in possesso di autoveicoli e motoveicoli immatricolati di recente o di cilindrata superiori ad alcune soglie e non possono detenere navi e imbarcazioni da diporto;

- è previsto rispetto ai requisiti patrimoniali un controllo sui beni posseduti all'estero definito annualmente dall'INPS.

I requisiti reddituali e patrimoniali configurano il RdC come una misura meno selettiva rispetto alle precedenti per quanto riguarda le caratteristiche economiche dei nuclei richiedenti, allargando notevolmente la potenziale platea di beneficiari rispetto alla precedente misura del Reddito di Inclusione (Benassi et al 2022). Rispetto al REI, il RdC è al contempo più generoso, riguardo a soglie di accesso, importo base massimo e durata e più restrittivo in particolare rispetto agli stranieri.

Nonostante l'innalzamento delle soglie di accesso alcuni nodi appaiono problematici. In particolare, alcune soglie patrimoniali risultano escludenti, poiché seppur dettate dalla necessità di escludere famiglie povere di reddito, ma al tempo stesso ricche di patrimonio (Gori et al 2022), non tiene sufficientemente conto delle condizioni delle famiglie in condizione di bisogno (Morelli 2020). La soglia posta per quanto riguarda il reddito familiare sembra essere penalizzante per le famiglie numerose, poiché non tiene sufficientemente in conto le necessità di risorse aggiuntive necessarie per il mantenimento del nucleo, configurandosi come il principale impedimento all'accesso al reddito per le famiglie con cittadinanza italiana (Baldini, Gallo 2021).

Il patrimonio immobiliare risulta particolarmente stringente e causa di esclusione di richiedenti: in molti casi sono presenti soggetti che risultano proprietari di beni di cui non possono usufruire, come case ereditate in comproprietà con altri parenti o regolazioni catastali non a norma, che comportano l'esclusione dal beneficio, come sarà anche oggetto delle narrazioni nel prossimo capitolo.

Tra i vincoli all'accesso sono presenti alcune condizioni e fattispecie che sono elemento di esclusione per un componente all'interno del nucleo. La prima riguarda chi è disoccupato a seguito di dimissioni volontarie nei dodici mesi precedenti, con eccezione delle dimissioni per giusta causa. Per quanto concerne la seconda, i componenti del nucleo non possono essere residenti presso strutture socio-assistenziali a carico interamente dello Stato, come non possono essere in stato detentivo. La terza riguarda la posizione penale dei componenti del nucleo, che non possono essere sottoposti a misure cautelari per qualunque tipo di reato e non possono aver ricevuto condanne in via definitiva nei 10 anni precedenti in alcuni reati indicati dall'articolo 7 del Decreto.

Questa normativa ha avuto una revisione in senso restrittivo tramite un ampliamento della casistica di reati ostativi al beneficio con gli emendamenti alla legge contenuti nella manovra

finanziaria dell'anno 2022. Nella prima stesura del testo, i reati previsti erano legati agli articoli del Codice Penale 270-bis (Associazioni con finalità di terrorismo), 280 (Attentato per finalità terroristiche o di eversione), 289-bis (Sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione, 416-bis (Associazioni di tipo mafioso anche straniere), 416ter (Scambio elettorale politico-mafioso), 422 (Strage). Nella revisione contenuta nella legge di bilancio sono considerate ostative al beneficio anche le condanne per gli articoli 600 (Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù), 600-bis (Prostituzione minorile), 601 (Tratta di persone), 602 (Acquisto e alienazione di schiavi), 624-bis (Furto in abitazione e furto con strappo), 628 (Rapina), 629 (Estorsione), 630 (Sequestro di persona a scopo di estorsione), 640-bis (Truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche), 644 (Usura), 648 (Ricettazione), 648-bis (Riciclaggio) e 648ter (Impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita). Sono compresi nell'elenco anche i reati previsti dall'articolo 73 del Testo Unico di cui al Decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309 sulle sostanze stupefacenti in riferimento a tutti i commi dall'1 – coltivazione, produzione, fabbricazione, estrazione, raffinazione, vendita e altre fattispecie di sostanze stupefacenti o psicotrope – fino al comma 5, nei casi di recidiva che si riferiscono alle azioni specificate in tali articoli, seppur di lieve entità per i mezzi, la modalità o le circostanze dell'azione ovvero per la qualità e quantità delle sostanze[6]. Inoltre, sono aggiunti i reati previsti dall'articolo 12 del Testo Unico di cui al Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, riguardanti le fattispecie di reato connesse al favoreggiamento all'immigrazione irregolare.

Come è possibile osservare i reati ostativi sono aumentati considerevolmente nella revisione del testo e comprendono alcuni reati che si avvicinano di più alla definizione di reati comuni, andando a definire una maggiore selettività della misura in tal senso. In generale, un aspetto che risulta problematico riguarda la sospensione del beneficio nel momento in cui vengono comminate misure cautelari – dagli arresti domiciliari fino alle firme obbligatorie - per qualsiasi fattispecie di reato. Queste sospensioni sono state considerate come legittime prerogative del legislatore dalla Corte Costituzionale (Sentenza n° 122 del 20 maggio 2020) e giustificate poiché la misura cautelare è misura di pericolosità sociale dell'individuo. Al tempo stesso questa norma rischia di intrappolare soggetti fragili in percorsi di illegalità per il reperimento delle risorse per la propria sopravvivenza, non a fronte di una condanna e

[6] https://www.ilmessaggero.it/abruzzo/mamma_spaccia_droga_davanti_figlio-6325201.html

anche per reati che non prevedono un'incompatibilità con la fruizione del beneficio in caso di condanna, come per esempio la resistenza a pubblico ufficiale.

4.2.2 Calcolo e fruizione del beneficio

Il beneficio economico è calcolato tramite una scala di equivalenza che ha moltiplicatore 1 per il primo componente del nucleo ed è incrementato di 0,4 per ogni ulteriore componente di minore età fino ad un parametro massimo di 2,1 o di 2,2 per nuclei in cui siano presenti componenti in condizione di grave disabilità. La scala di equivalenza è stata da più studi indicata come penalizzante per nuclei famigliari numerosi (Commissione per la valutazione del Reddito di Cittadinanza 2021, Rapporto Caritas 2021, Alleanza contro la povertà 2020).

Inoltre il beneficio economico del RdC è composto da due elementi su base annua: una componente di integrazione al reddito familiare e una componente di sostegno all'affitto o al mutuo. La prima ha una soglia di 6mila euro annui moltiplicata per la scala di equivalenza per nucleo familiare, mentre la seconda è pari all'ammontare del canone di locazione fino a 3.360 euro annui (1800 per chi ha contratto un mutuo).

Il RdC è riconosciuto per un periodo continuativo di 18 mesi, terminati i quali è possibile rinnovare la domanda dopo un mese di interruzione del beneficio. Non esistono limitazioni nella presentazione di domande, se non al variare delle condizioni economiche e patrimoniali del nucleo. Il beneficio economico è corrisposto su una carta attiva sull'infrastruttura di Poste Italiane. Nella normativa sono previsti, inoltre, vincoli alla fruizione del trasferimento economico in due direzioni. Il comma 15 dell'art.4 prescrive che il beneficio sia speso interamente entro il mese successivo all'erogazione pena una decurtazione dello stesso: "*l'ammontare di beneficio non speso ovvero non prelevato, ad eccezione di arretrati, è sottratto, nei limiti del 20 per cento del beneficio erogato, nella mensilità successiva a quella in cui il beneficio non è stato interamente speso*". Questa norma è controversa, poiché se da un lato è motivata da una necessità di immettere nuovamente nell'economia i trasferimenti erogati, configurando il RdC come una politica di sostegno alla domanda aggregata, al tempo stesso pare essere una modalità di controllo sul reale bisogno dei nuclei. Questo primo limite risulta complesso nell'esperienza diretta dei beneficiari, poiché si impone come una forma di controllo e obbligo che non sempre si allinea con le progettualità e con le economie domestiche degli stessi.

Il secondo vincolo alla fruizione del trasferimento economico è dedicato alle possibilità di prelievo di denaro contante: è previsto un limite mensile posto a una soglia massima di 100 euro moltiplicato per la scala di equivalenza. Questa seconda prescrizione si configura

nuovamente come una misura di tracciabilità delle spese dei soggetti beneficiari, che - come vedremo nel prossimo capitolo - limita fortemente la gestione del beneficio economico in alcune scelte di consumo e nella gestione e divisione del beneficio all'interno del nucleo.

I beneficiari di almeno una mensilità di RdC hanno visto una continua crescita nel corso del triennio di osservazione, congruentemente con l'approfondirsi della crisi sociale pandemica e inflazionistica. Nell'anno 2019 hanno beneficiato 975 mila nuclei, ovvero quasi 2,6 milioni di persone; nell'anno 2020 i nuclei sono stati 1,42 milioni, per un totale di 3 milioni e mezzo di individui; mentre nel 2021 i nuclei beneficiari sono stati quasi 1,6 milioni, pari a 3,8 milioni di individui coinvolti (Tab. 4.1). Questi dati restituiscono la rilevanza da un punto di vista sociale complessivo di questa misura e, al tempo stesso, sono un primo indicatore della crescente impoverimento nel contesto italiano nell'ultimo triennio.

Tabella 4.1 - Nuclei percettori di una mensilità di RdC per anno e per regione

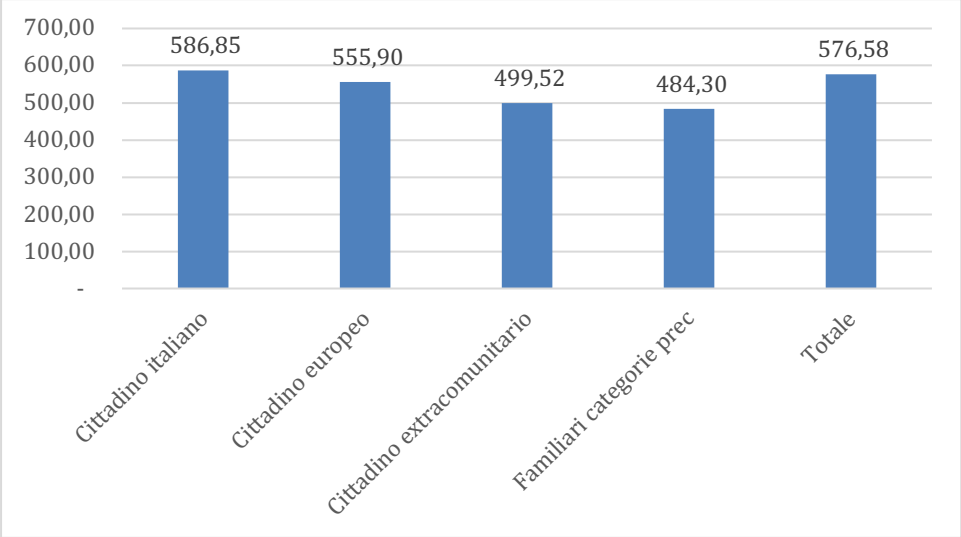
Regione e Area geografica	**Anno 2019** (Aprile - Dicembre)			**Anno 2020** (Gennaio - Dicembre)			**Anno 2021** (Gennaio - Dicembre)		
	Numero nuclei	Numero persone coinvolte	Importo medio mensile	Numero nuclei	Numero persone coinvolte	Importo medio mensile	Numero nuclei	Numero persone coinvolte	Importo medio mensile
Piemonte	53.958	125.076	500,60	77.959	172.561	537,27	86.877	182.540	548,35
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1.036	2.296	419,32	1.299	2.796	436,63	1.329	2.761	461,58
Lombardia	79.649	197.259	465,01	127.128	287.798	494,90	138.734	301.579	506,51
Trentino-Alto Adige/Südtirol	3.442	9.176	379,62	4.761	12.309	416,15	5.580	13.847	412,09
Veneto	26.653	64.690	446,81	37.343	86.995	478,52	39.995	87.963	486,45
Friuli-Venezia Giulia	10.394	21.814	408,65	12.995	26.413	458,31	13.128	25.462	467,63
Liguria	19.545	42.620	490,49	29.677	62.203	519,36	32.091	65.077	530,68
Emilia-Romagna	33.776	83.594	431,24	46.522	109.044	465,60	50.888	111.881	479,18
Toscana	35.056	84.588	462,98	48.316	111.997	490,80	52.469	115.572	500,88
Umbria	10.205	24.646	493,30	14.392	33.126	522,24	15.332	33.561	535,18
Marche	14.180	35.571	448,26	19.004	45.608	484,16	19.966	45.131	498,83
Lazio	84.930	201.770	514,37	136.754	307.186	544,18	167.860	355.332	551,90
Abruzzo	20.538	48.904	493,95	27.768	63.293	527,65	30.308	65.389	545,57
Molise	5.713	13.580	502,75	7.975	17.799	524,74	8.481	18.018	547,94
Campania	193.448	587.063	600,97	289.561	822.292	637,41	331.973	888.114	645,77
Puglia	91.327	244.765	535,89	128.902	327.486	566,63	142.685	345.253	579,61
Basilicata	9.912	22.914	468,50	12.362	27.310	493,09	12.933	27.020	518,72
Calabria	67.337	178.075	518,16	92.669	229.732	550,89	102.655	239.433	563,89
Sicilia	172.004	476.602	583,91	250.326	657.743	618,83	281.686	702.078	626,45
Sardegna	41.963	94.208	500,28	54.705	117.541	531,30	59.247	121.463	541,67
Italia	***975.066***	***2.559.211***	***536,02***	***1.420.418***	***3.521.232***	***566,57***	***1.594.217***	***3.747.474***	***577,73***
Nord	228.453	546.525	464,92	337.684	760.119	498,71	368.622	791.110	510,34
Centro	144.371	346.575	493,87	218.466	497.917	525,70	255.627	549.596	536,69
Sud e Isole	602.242	1.666.111	562,52	864.268	2.263.196	599,17	969.968	2.406.768	609,99

(fonte Inps 2021)

Anche l'andamento degli importi medi del trasferimento economico - al netto della quota affitto\mutuo - riflette un possibile aggravamento delle condizioni dei nuclei beneficiari: l'importo medio aumenta da 536 euro mensili del 2019 a 577 del 2021, con una variazione interna alla popolazione che va dai 446 per i nuclei con un solo componente ai 700 dei nuclei

con 4 componenti. Queste differenze medie meriterebbero ulteriori riflessioni: se tale discrepanza sia dettata dalla già menzionata disparità di trattamento per i nuclei numerosi originata dalla scala di equivalenza e\o dalle condizioni economiche dei soggetti soli, che nel dibattito pubblico godono storicamente di minor riconoscimento. Riflettendo sulla distribuzione degli importi medi occorre menzionare che i cittadini extra UE percepiscono un trasferimento medio inferiore di quasi 90 euro rispetto ai cittadini italiani (Tab. 4.2).

Tabella 4.2 - Importo medio mensile per cittadinanza del richiedente



(fonte mia elaborazione su dati INPS)

Aprire un punto di vista sulla composizione demografica dei beneficiari non è intenzione del testo - anche per la scarsità e la difficile reperibilità dei dati, forniti spesso e volentieri aggregati - ma è necessario per una scelta ragionata degli intervistati nelle fasi successive di ricerca. Facendo dunque riferimento ai dati offerti dall'Osservatorio su Reddito di Cittadinanza e Pensione di Cittadinanza dell'INPS (2021), risulta che i nuclei con minori rappresentino il 33% di quelli beneficiari e il 55% delle persone coinvolte, la classe modale di questa categoria è di 4 componenti. I nuclei con disabili rappresentano il 17% del totale e nel 39% dei casi si tratti di individui soli. Oltre il 60% dei nuclei è composto da massimo due persone, mentre il numero medio di componenti è 2,2. Da un punto di vista anagrafico, l'età media è 36 anni, certamente abbassata dalla consistente presenza di minori, che rappresentano un quinto degli individui coinvolti.

4.2.3 L'attivazione e la condizionalità

Il *policy design* del RdC - e la conseguente narrazione pubblica - fa riferimento a una precisa concezione delle cause di povertà, che informa la strutturazione dell'intervento e i suoi strumenti come una misura contemporaneamente di contrasto alla povertà e di politica attiva del lavoro. In particolare, l'impianto del RdC concepisce la disoccupazione come principale causa di povertà, conseguentemente la misura è stata pubblicamente presentata come una politica attiva del lavoro dall'allora Ministro del Lavoro Di Maio, come sottolineato nell'articolo 1 della norma «*quale misura fondamentale di politica attiva del lavoro a garanzia del diritto al lavoro*». Nonostante siano stati inseriti nella norma anche patti di inclusione previsti per i soggetti non abili al lavoro per età, condizioni di salute o carichi familiari, questa concezione ha continuato e continua a informare il dibattito pubblico e le critiche al RdC (Benassi et al 2022). Sia la normativa sia la campagna pubblica con cui è stato presentato il RdC hanno insistito fortemente su un'ottica per cui il lavoro rappresenta la via d'uscita dalla povertà. Al tempo stesso è molto diversa l'ottica con cui gli operatori interpretano le possibilità e gli strumenti rispetto ai beneficiari di RdC. Se leggiamo il testo del RdC tramite le lenti proposte da Katz (2013) illustrate nel secondo capitolo, possiamo dunque osservare che tale misura definisce la povertà come un problema di persone che hanno la necessità di accrescere il proprio capitale umano per migliorare la propria condizione, dovuta a fallimenti interni al mercato del lavoro nella combinazione tra domanda e offerta di lavoro; ad entrambe le problematiche è necessario porre rimedio tramite adeguate *policy* di attivazione, che riqualifichino la forza lavoro e compensino i fallimenti nell'allocazione delle risorse umane.

Il RdC è vincolato all'immediata disponibilità al lavoro e all'adesione a percorsi personalizzati di accompagnamento all'inserimento lavorativo e all'inclusione sociale, prevedendo attività di servizio della comunità, riqualificazione professionale e formazione (art. 4). L'obbligo all'attivazione è riferito a tutti i componenti il nucleo familiare che siano maggiorenni, non occupati e non inseriti in percorsi di formazione e studio, ad esclusione dei componenti con carichi di cura verso soggetti minori di tre anni o verso componenti con disabilità grave o non autosufficienza (comma 2 art 4). Nel momento dell'accettazione della domanda, i beneficiari sono indirizzati - a seconda di una serie di caratteristiche - tramite un algoritmo ai Centri per l'Impiego o ai servizi sociali comunali, enti responsabili della presa in carico e della definizione dei percorsi di inclusione lavorativa o sociale. In particolare, sono indirizzati direttamente al CPI i componenti in possesso di uno o più requisiti (comma 5 art4) tra: a) assenza di occupazione da non più di due anni; b) beneficiario della NASpI o di altri

ammortizzatori sociali o averli terminati da non più di un anno; c) aver sottoscritto negli ultimi due anni un patto di servizio attivo presso i Centri per l'Impiego secondo quanto prescritto dall'articolo 20 del *Job Act* (decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150); d) inoltre sono indirizzati tutti componenti maggiorenni con età inferiore a 29 anni indipendentemente dai criteri precedenti. Quindi è necessario rendere una dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro (DID), che nell'ultima revisione della legge si deve allegare direttamente in fase di domanda del beneficio. I soggetti non esonerati già in fase di domanda sono inviati al Centro dell'Impiego entro 30 giorni dall'accettazione della domanda per firmare il patto per il lavoro; in questa sede è possibile per gli operatori del Centro per l'Impiego - nel caso in cui ravvisassero l'impossibilità di aprire un percorso di attivazione lavorativa per problematiche non emerse nel momento della domanda - l'invio dei beneficiari alle sedi territoriali del servizio sociale per attivare altri percorsi di attivazione.

Coloro che non sono esonerati dalla sottoscrizione del patto per il lavoro sono tenuti a rispettare alcuni obblighi ad esso connesso, a partire dalla collaborazione della definizione di tale patto: registrarsi sulle piattaforme digitali preposte della normativa e consultarle quotidianamente, svolgere attività di ricerca attiva del lavoro e le azioni previste dal patto sottoscritto, sostenere colloqui psico-attitudinali e prove di selezione e accettare almeno una di tre offerte congrue, ora diminuite a due offerte congrue dopo la revisione nella finanziaria 2022, nel cui testo sono anche riviste in senso più ampio le definizioni di "offerta congrua" di lavoro regolata dall'articolo 25 del decreto legislativo n. 150 del 2015. La normativa prevede anche una definizione di distanza territoriale nell'individuazione di un'offerta congrua: la prima deve essere nell'arco di 100 chilometri dalla residenza del beneficiario o raggiungibile in 100 minuti con trasporti pubblici, mentre la seconda è offerta è congrua in tutto il territorio nazionale, così come passati 12 mesi di fruizione del beneficio o in caso di rinnovo. La definizione di «offerta di lavoro congrua» è stata considerata da vari studi come astratta e irrealistica rispetto alle condizioni del mercato del lavoro (Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di cittadinanza 2021; Giubileo 2021).

Fra le norme contenute nel testo di legge, volte a contrastare il rischio di opportunismo e le critiche alla norma, trova spazio un ulteriore provvedimento. Il comma 15 prevede che il beneficiario sia tenuto - in coerenza con le proprie competenze - a offrire la propria disponibilità a partecipare per minimo 8 ore settimanali a Progetti di Utili alla Collettiva (PUC) predisposti dai comuni di residenza in ambito "culturale, sociale, artistico, ambientale,

formativo e di tutela dei beni comuni" definiti nei contenuti applicativi dal Decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali del 22 ottobre 2019 "Definizione, forme, caratteristiche e modalità di attuazione dei Progetti utili alla collettività". Mentre in vari contesti sembrerebbero aver preso avvio tali progetti[7], in quello torinese al momento della ricerca erano assenti o del tutto marginali, rispetto all'esperienza dei beneficiari, in ragione anche del periodo pandemico che consigliava cautela nell'implementare progetti, che necessitassero di non rispettare l'idea di distanziamento sociale e con le parole di un operatore sociale "*mandare in giro persone con la pandemia in corso*" (Opsoc 3).

Gli strumenti tecnici, organizzativi e professionali necessari per l'attivazione dei beneficiari cominciarono a essere predisposti solo all'inizio dell'autunno, mentre l'implementazione delle piattaforme necessarie per le politiche attive del lavoro e dell'inclusione sociale - rispettivamente MyAnpal e Gepi - solo a febbraio 2020. Questo ha determinato un rallentamento nell'implementazione del secondo pilastro del RdC, ossia la sua componente di attivazione e degli strumenti connessi.

L'assenza delle piattaforme e dei dispositivi in esse contenute era indicata come problematica da alcuni operatori proprio nella gestione dei Patti. Una volta inviate le loro segnalazioni di mancati adempimenti da parte dei beneficiari tramite mail all'Inps, non avevano la possibilità di verificare se effettivamente producessero esiti e nel caso quali. Questa impossibilità di verifica dell'esito delle proprie azioni ha bloccato gli operatori dall'attivare la condizionalità sia per frustrazione: "*io, nel momento in cui applico la condizionalità, devono poter contare su un insieme di strumenti anche informatici che mi permettono di tenere traccia per esempio del fatto che quella persona abbia subito delle sanzioni o una decurtazione del RdC, che mi assicurino poi che l'Inps effettivamente lo faccia, perché io mi prendo la briga di sospendere una politica e poi scopro che l'Inps, a cui ho mandato la segnalazione, non ha fatto niente per ragioni sue: perché l'ha persa, non gli ha sospeso il beneficio*"(Int 11, OpLav); sia per la paura di non avere sotto controllo le conseguenze delle segnalazioni: "*l'applicazione della condizionalità non è che sia un meccanismo così automatico. Alcuni ragionamenti li fai rispetto anche alla persona che hai davanti. Ecco...ok non è venuto magari una sanzione ci sta però se poi perdono il sussidio per questo? Forse è troppo no?*" (Int 8, OpInc). Se le piattaforme consentono all'operatore di agire direttamente sul profilo del beneficiario e segnalare eventuali

[7] I progetti sono disponibili in aggiornamento costante sul sito predisposto dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali (https://pattosocialerdc.lavoro.gov.it/PucCPI). Al momento di novembre 2022 il comune di Torino presenta solamente 3 PUC attivati dal 2020 sui 22425 attivati in Italia.

comportamenti non conformi rispetto ai Patti siglati dai beneficiari, il mancato controllo sugli esiti delle sanzioni non si è risolto con l'implementazione delle piattaforme. Come è sottolineato nell'intervista al navigator riportata sotto, non è prevista nell'interfaccia la visibilità di diverse informazioni da parte dell'operatore, limitando l'azione diretta degli operatori sui casi e rendendo non valutabile gli esiti del proprio lavoro rispetto alla condizione dei soggetti beneficiari. Questa mancanza di controllo è in diretto cortocircuito con le prescrizioni agli operatori sociali e le responsabilità dirette ad essi imputate, anche con la fattispecie del danno erariale[8], in caso di non convocazione e non segnalazione dei beneficiari:

> La cosa un po' sorprendente e che non mi funziona che ci dicono le nostre responsabilità: "dovete fare assolutamente entro 10 giorni le convocazioni ed entro due giorni dovete dire se una persona c'è o non c'è, perché si deve far partire la condizionalità, se no sei passibile di danno erariale", però poi non si capisce se è partita o no perché noi come navigator non possiamo vederlo, lo può vedere però l'utente, perché lato utente lui nel suo cruscotto Rdc può vedere le condizionalità, può vedere tutta una serie di adempimenti che ha fatto e che non ha fatto… sai, non avere controllo a pieno sul caso è complicato perché magari, sai, un richiamino può essere utile per qualche sordo o sfaccendato, passami il termine, però magari per un incomprensione… poi ci sono vite che non sono facili… per una cagata tu metti in difficoltà una persona che tra l'altro magari non conosci (Navigator 2)

Un ulteriore rallentamento dell'applicazione delle misure di attivazione è dovuto all'emergenza pandemica, che ha comportato una sospensione *tout court* di questo pilastro della politica e in particolare della condizionalità ad essa legata tramite varie circolari ministeriali[9].

A partire dal febbraio 2020, sono state predisposte le sezioni dedicate all'interno degli applicativi, che fanno riferimento al doppio binario dell'iter dell'attivazione: per l'accompagnamento Poco dopo l'attivazione dei dispositivi, la sospensione della condizionalità è entrata nelle norme emergenziali, come disposto dalle circolari, vista l'evidente impossibilità di rispettare quanto sottoscritto nei patti: "*Eravamo nel momento in cui*

[8] Il possibile procedimento di danno erariale è inserito nella Circolare del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali n. 187 del 14 gennaio 2020 e ribadito in successivi messaggi e note.

[9] Il regime di sospensione e le modalità di attuazione dell'attivazione nel periodo pandemico sono contenute anche in successivi documenti, in particolare: Nota 2191 del 19 marzo 2020; Messaggio INPS n. 1608 del 14 aprile 2020; Nota 4632 del 9 giugno 2020, reperibili come tutti gli atti riguardanti l'attuazione del RdC alla pagina del sito del Ministero del Lavoro (https://www.lavoro.gov.it/redditodicittadinanza/Documenti-norme/Pagine/default.aspx)

ci si diceva se questo non partecipa forse sarebbe il caso di segnalare. ehi signore Cioè lei non sta facendo le cose con quello che è accaduto io credo che si sia tutti un attimo stoppati" (Int 6, OpInc).

In generale, il nodo del pilastro dell'attivazione è considerato a livello pubblico uno dei più problematici e criticati, in particolare per la bassa copertura delle prese in carico rispetto al totale dei beneficiari destinati all'attivazione. Il rapporto CNEL (2021) attesta che solo il 39,2% di più di un milione di beneficiari soggetti ai Patti per il Lavoro era stato preso in carico dopo 18 mesi dall'introduzione della misura.

La concezione della povertà sottostante al RdC determina anche una peculiare modalità di *governance*. Dato il focus principale sull'occupazione, il RdC assegna a livello di dibattito pubblico e disegno istituzionale della politica un ruolo centrale ai Centri per l'Impiego, enti non esenti da critiche e difficoltà oggettive nel ruolo di mediazione tra domanda e offerta di lavoro (Saraceno et al 2022). Rispetto a quanto previsto dal REI, non avviene una valutazione preliminare di un'equipe multidisciplinare, che indirizza i nuclei beneficiari - a seconda delle problematicità emerse - ai Centri per l'Impiego e ai Servizi Sociali comunali: essi operano indipendentemente gli uni dagli altri, salvo che - durante la prima valutazione all'atto della presa in carico sui beneficiari - emerga un errato invio da parte dell'algoritmo e un conseguente rimando all'ente più idoneo alla gestione del caso, secondo procedure di integrazione dell'operato degli enti che non sembrano ancora del tutto consolidate. Alla mancanza di coordinamento si unisce il sottodimensionamento di entrambi i servizi a determinare la difficoltà di gestione integrata di casi eterogenei e complessi di presa in carico come sottolineato da più report (Caritas 2021, Alleanza contro la povertà 2020).

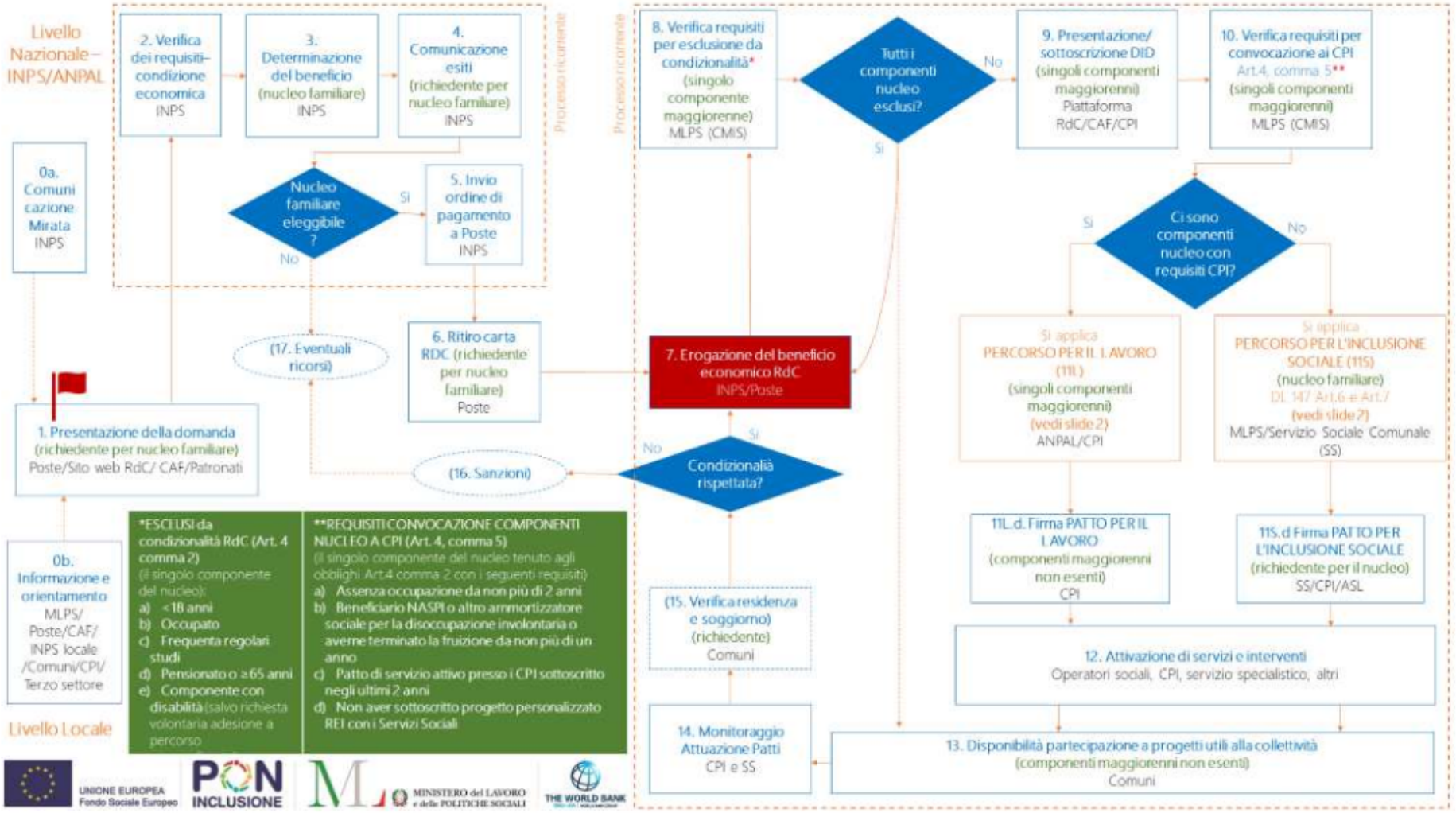
In generale la *governance* della misura, oltre ai rimandi alle concezioni della povertà che la informano, è caratterizzata da una notevole complessità nella gestione dei casi, nel coinvolgimento di vari attori differenti nell'attuazione della politica stessa. L'infrastruttura e il percorso di valutazione del nucleo e attivazione nel RdC presenta una grande complessità, in particolare nei passaggi di livello di *governance* e valutazione che hanno richiesto molto tempo per essere attuati, per definire i meccanismi di rimando tra le varie agenzie interessate in questa rete. La complessità del percorso decisionale interno alle agenzie e i vari rimandi tra esse è ben espressa graficamente dallo schema predisposto da Anpal per sintetizzare i percorsi degli utenti all'interno della politica (Figura 4.3).

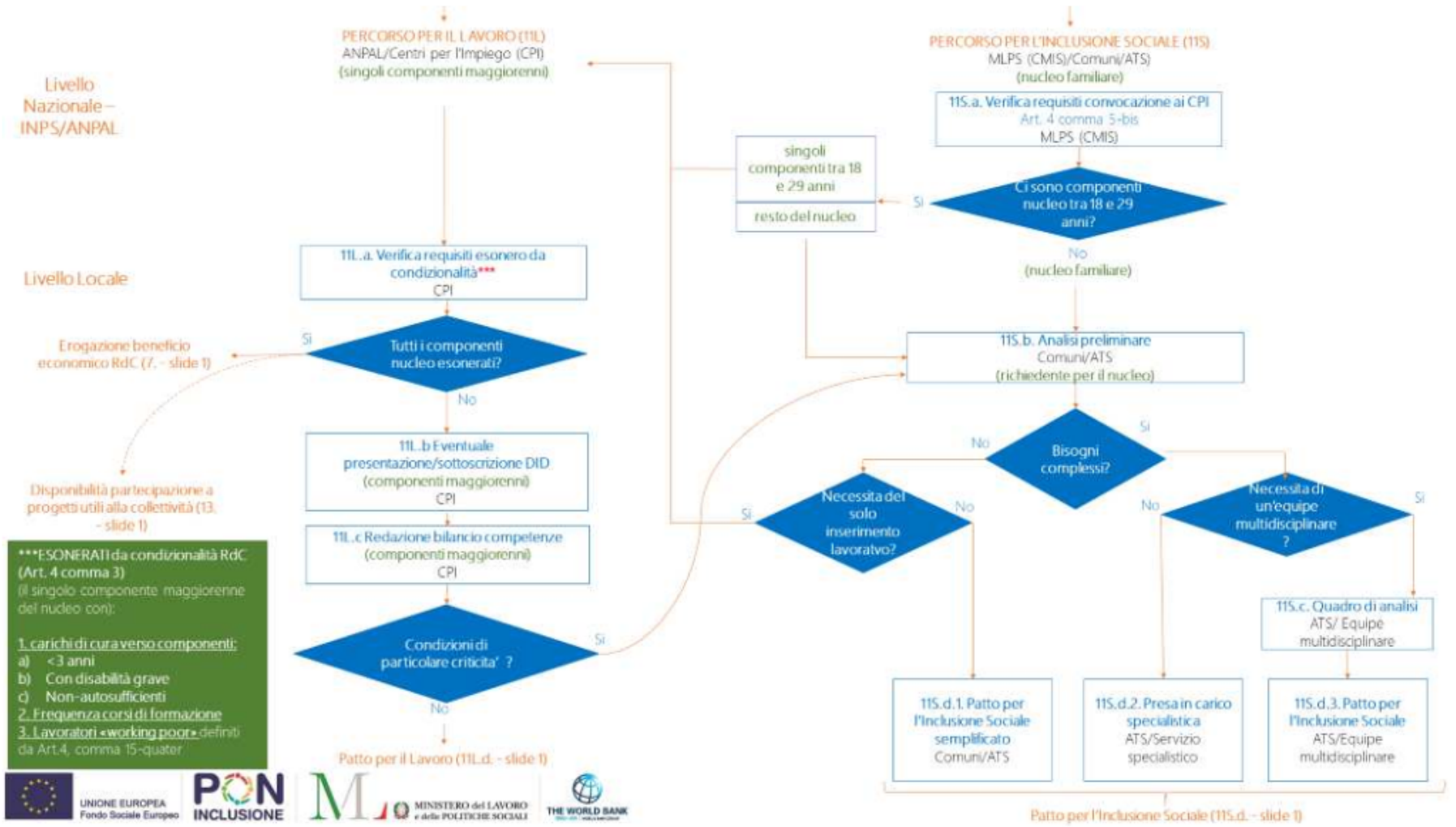
Al di là di una valutazione della bontà dello schema di *governance*, approcciarsi a questo schema riporta in maniera visuale la complessità che deve essere interpretata nella propria esperienza

nella misura da parte dei soggetti, che spesso e volentieri si presentano smarriti in una visione *bottom up* della stessa e con una percezione sfocata dei compiti istituzionali degli attori e delle fasi del processo della *policy* in cui sono coinvolti.

Bisogna considerare che un beneficiario di RdC si confronta potenzialmente con moltissimi enti ed organizzazioni diverse all'interno del proprio percorso: in primo luogo con il CAF da cui fare ISEE e domanda e con le Poste per il solo ritiro e problemi tecnici della carta, in secondo luogo con l'INPS per l'accettazione e eventuali ricorsi o aggiornamenti, il CpI o i Servizi o entrambi per la stipula del patto e il monitoraggio, tramite cui si può essere ricondotti a progetti di utili alla collettività che si svolgono generalmente in ambito pubblico e\o a formazioni, tirocini, stage, percorsi di attivazione tenuti da agenzie, associazioni del terzo settore o soggetti privati.

Figura 4.3 - Attori e passaggi per la fruizione della misura





(fonte Ministero del Lavoro)

4.2.4 Controllo burocratico e sanzioni

Al fine di contrastare le critiche rispetto alla presunta disonestà e alla dipendenza dei beneficiari, particolare rilevanza è data nel Decreto istitutivo al regime di sanzioni da applicare a coloro che ottengono il RdC non avendone diritto e per coloro che non rispettano i doveri connessi al beneficio. Questa impostazione normativa determina un impianto della misura, che la pone fra le misure di reddito minimo più punitive e sanzionatorie del panorama europeo (Bolzoni, Granaglia 2021), almeno sulla carta. Nel Decreto vengono introdotte pene molto dure e rafforzate rispetto a quanto previsto dal codice penale per i beneficiari "indebiti". Al primo comma dell'articolo 7 è prevista la reclusione dai due ai sei anni per coloro che per fruire del beneficio indebitamente "*rende o utilizza dichiarazioni o documenti falsi o attestanti cose non vere, ovvero omette informazioni dovute*".

Inoltre in caso di omessa comunicazione di variazioni di reddito, patrimonio, composizione del nucleo o di eventi rilevanti per la revoca del beneficio o della riduzione del beneficio, è prevista una pena che va da uno a tre anni di reclusione (art. 7, comma 2).

Come sottolineato anche dalla Commissione di Valutazione del RdC (2021) questo sistema sanzionatorio si presenta come sproporzionato rispetto ad altre ipotesi di reato e, oltre a scoraggiare potenziali beneficiari, rischia di punire non solo coloro che mettono in atto comportamenti fraudolenti, ma anche chi commette errori in buona fede.

Nel Decreto sono istituite due fattispecie differenti di sanzione: la revoca e la decadenza dal beneficio. La revoca è legata all'accertamento da parte dell'INPS che alcuni dei parametri e requisiti di accesso dichiarati non corrispondono al vero, sia in fase di domanda sia in caso di omessa comunicazione di variazioni. La decisione di revoca ha effetto retroattivo dal momento a partire dal quale il beneficiario non possedeva più le condizioni di accesso e prescrive la restituzione del beneficio percepito indebitamente, anche se tale procedura appare molto difficoltosa per soggetti in condizione di povertà.

La decadenza dal RdC è un provvedimento che ha effetto sul futuro ed è prevista per i componenti del nucleo che non effettuano la dichiarazione di immediata disponibilità (DID) al lavoro, non sottoscrivono il Patto per il lavoro o il Patto per l'inclusione sociale, non partecipano - in assenza di giustificato motivo - alle iniziative di carattere formativo o di riqualificazione o ad altra proposta di politica attiva o di attivazione o ai Progetti di Utilità Collettiva o non accetta le offerte di lavoro viste nel paragrafo precedente, non comunica le variazioni rilevanti per la determinazione del beneficio economico ottenendo un trasferimento maggiore.

Inoltre, è previsto un dettagliato regime di decurtazioni dell'importo nel caso in cui un componente non partecipi alle attività previste dai Patti per il Lavoro e per l'Inclusione che vanno dalla decurtazione di una mensilità alla prima mancata presentazione fino alla decadenza del beneficio

alla terza mancata presentazione, con varie casistiche a seconda del Patto, dell'attività prevista e del componente del nucleo che non partecipa (comma 7-8 art7).

A partire dal 2020 si è assistito ad un aumento rilevante dei casi di decadenza e revoca per quanto riguarda i nuclei di beneficiari di RdC. I dati mostrano un aumento decisivo di questi provvedimenti, che ha generato nella narrazione pubblica la sovraesposizione dell'immagine di fraudolenza dei beneficiari di RdC[10]. Tale aumento è stato dovuto in primo luogo all'implementazione dei controlli incrociati tra le agenzie che detengono le informazioni rilevanti al fine della concessione del beneficio e monitorano la persistenza di tali condizioni. A partire dal dicembre 2020 sono stati approvati dal Garante per la Privacy i protocolli di intesa inter-agenzie per l'ispezione burocratica dei criteri di accesso dei beneficiari di RdC. Tali protocolli sono stati firmati con ACI per quanto riguarda la proprietà di autoveicoli e moto, con l'Agenzia delle Entrate per i dati relativi al patrimonio dell'intero nucleo richiedente, con il Ministero della Giustizia per controllare se nei nuclei sono presenti componenti sottoposti a misure cautelari, in stato detentivo o condannati per reati identificati come ostativi, con le Regioni per la verifica di eventuali componenti ricoverati in istituti di cura a totale carico dello Stato; con i Comuni per ciò che riguarda la il controllo dei requisiti di residenza.

I dati forniti dall'INPS non presentano un dettaglio sulle motivazioni di revoca e decadenza del beneficio. Vista la rilevanza di tali sanzioni rispetto alla popolazione beneficiaria, che arrivano a coinvolgere un nucleo beneficiario su tre con percentuali ancora maggiori nel Nord del paese, Dai report trimestrali dell'INPS (2021) emerge solamente che la causa principale di revoca sarebbe la "mancanza del requisito di residenza/cittadinanza", mentre quella di decadenza "la variazione dell'ISEE, che supera la soglia prevista" senza ulteriori specificazioni. Sarebbe importante ottenere ulteriori approfondimenti all'ente gestore di tali sanzioni, e in generale sull'intero intervento, per un principio di *accountability* rispetto al funzionamento della politica.

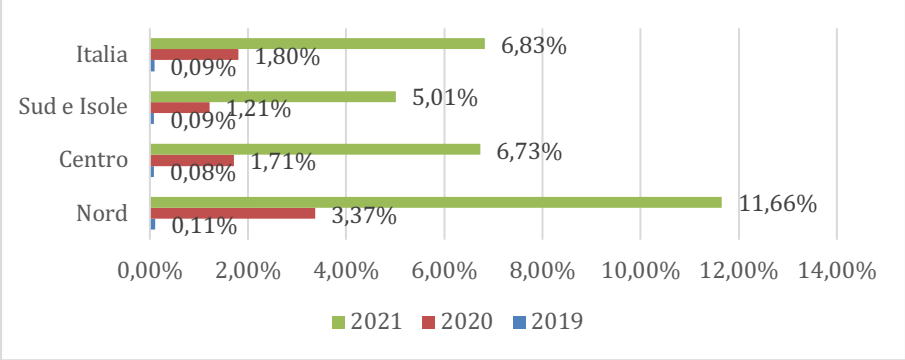
[10] Sono qui riportati alcuni articoli esemplificativi di centinaia migliaia di articoli (la semplice ricerca "reddito di cittadinanza" + cronaca su google notizie fornisce più di 300mila risultati) presenti sul web e facilmente reperibili
https://bari.repubblica.it/cronaca/2021/12/16/news/reddito_di_cittadinanza_a_bari_false_residenze_per_accedere_al_beneficio_perquisizioni_anche_nei_caaf-330418331/
https://www.ansa.it/umbria/notizie/2021/04/08/controlli-inps-sul-reddito-di-cittadinanza-in-umbria_74d2e3c6-a8ed-411b-8d75-7cff81a04625.html
https://www.ilmessaggero.it/roma/news/roma_reddito_cittadinanza_misure_cautelari_49_casi_scoperti_cosa_e_successo-5839483.html
https://www.lastampa.it/torino/2021/04/08/news/reddito-di-cittadinanza-a-torino-denunciati-105-detenuti-1.40124245/

Tabella 4.2 - Nuclei percettori di RdC con un almeno una revoca o decadenza per anno\regione

Regione e Area geografica	Anno 2019 (Aprile - Dicembre)		Anno 2020 (Gennaio - Dicembre)		Anno 2021 (Gennaio - Dicembre)	
	Nuclei revocati dal diritto	Nuclei decaduti dal diritto	Nuclei revocati dal diritto	Nuclei decaduti dal diritto	Nuclei revocati dal diritto	Nuclei decaduti dal diritto
Piemonte	35	4.654	796	15.337	7.983	18.150
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	6	162	28	345	102	465
Lombardia	142	6.774	7.678	24.821	22.707	30.788
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1	538	148	1.168	309	1.505
Veneto	19	2.666	1.013	8.771	3.144	10.683
Friuli-Venezia Giulia	14	1.224	207	2.930	745	3.056
Liguria	4	1.699	505	5.828	3.573	7.056
Emilia-Romagna	29	3.664	1.049	10.311	4.602	12.027
Toscana	46	3.515	1.292	10.474	4.332	12.851
Umbria	5	908	509	2.640	1.597	3.258
Marche	6	1.588	363	4.138	1.599	4.762
Lazio	63	6.536	1.603	24.323	9.829	32.764
Abruzzo	39	1.831	442	5.555	1.467	6.373
Molise	10	440	131	1.500	735	1.521
Campania	114	13.714	2.262	47.914	18.717	60.591
Puglia	201	7.414	2.603	23.103	7.218	26.596
Basilicata	2	955	162	2.595	615	2.540
Calabria	24	4.716	1.579	15.621	7.462	17.560
Sicilia	105	13.531	3.015	41.019	10.655	49.842
Sardegna	17	3.387	322	10.298	1.967	11.475
Italia	***882***	***79.916***	***25.707***	***258.691***	***109.358***	***313.863***
Nord	250	21.381	11.424	69.511	43.165	83.730
Centro	120	12.547	3.767	41.575	17.357	53.635
Sud e Isole	512	45.988	10.516	147.605	48.836	176.498

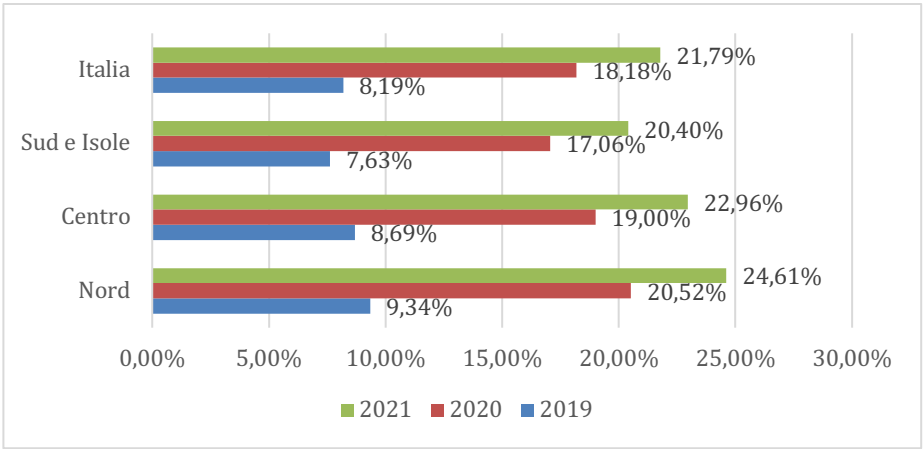
(fonte Inps 2021)

Tabella 4.3- Percentuale nuclei con almeno una revoca sul totale dei beneficiari per anno e macro-area



(elaborazione propria su dati Inps 2021)

Tabella 4.4 - Percentuale nuclei con almeno una decadenza sul totale dei beneficiari per anno e macroarea



(elaborazione propria su dati Inps 2021)

Questo permetterebbe anche di formulare delle ipotesi sulle rilevanti differenze territoriali nei tassi di revoca e decadenza, che potrebbero essere soggetti a vari fattori, come la maggiore presenza di richiedenti stranieri nelle regioni del Nord Italia - per quanto riguarda le revoche legate a cittadinanza e residenza - o un regime sanzionatorio legato alle politiche attive del lavoro più accentuato in questa stessa area per quanto riguarda le decadenze.

La carenza di dati più specifici costringe a rivolgersi all'esperienza dei testimoni privilegiati coinvolti nella misura. Dato il lento percorso dell'implementazione delle politiche di attivazione - almeno per l'anno 2020 - sembrerebbe difficile imputare a tale fattispecie l'aumento di provvedimenti sanzionatori. Facendo affidamento all'esperienza di Navigator e operatori dell'INPS intervistati sembrerebbe particolarmente rilevante il requisito di residenza.

> qualcuno ha fatto una cosa che non doveva fare e ti ho fatto un esempio di uno che ha trovato lavoro. Però non lo ha dichiarato ma ci sono mille altri esempi anche le false dichiarazioni non hai dichiarato un patrimonio immobiliare o una vincita al Totocalcio ecc. Tutta una serie di tipi di condizioni che fanno sì che tu nel momento in cui diciamo ci si accorge di questa cosa e in cui comincia la violazione diciamo la l'irregolarità la domanda a decade, però il grosso delle revoche è per il motivo della residenza e della cittadinanza, quindi c'è un dubbio leggendo che se ne vada, sarà il 15 e il 20 per cento delle pratiche che in realtà sono da revocare o sono state revocate (OpInps1)

Nelle interviste condotte con operatori dell'INPS sembra rilevante il ruolo fraudolento di alcuni CAF, che in cambio di denaro inserivano la dichiarazione di residenza da oltre dieci anni nel paese.

> dopo sono state revocate o fatte decadere o presi provvedimenti sanzionatori in moltissime domande soprattutto da parte degli stranieri perché molti stranieri cosa facevano: andavano a fare domanda al Caf e il Caf non gli diceva che c'era bisogno oltre il permesso di soggiorno di lungo periodo, dei dieci anni di residenza e la residenza continuativa degli ultimi due. Facevano la domanda, davano i soldi al Caf, che chiudeva tre occhi, e ad un certo punto si sono trovati le misure revocate. Noi abbiamo avuto una marea di utenti allo sportello che ovviamente sono scesi dalle nuvole detto "Ma perché ci avete revocato?" (Op INPS 2)

Come mostrato in precedenza per quanto riguarda l'adesione alle pratiche di condizionalità e sanzione da parte degli operatori sociali, anche gli operatori INPS intervistati mostrano una particolare insofferenza rispetto al compito burocratico di predisporre le revoche, attività su cui possono agire solo meccanicamente. Ciò sembra particolarmente problematico per gli operatori quando sono consci che la motivazione della revoca non è legata ad una differente condizione economica del beneficiario, ma al solo criterio della residenza che esclude potenziali beneficiari in condizione di povertà - norma discriminatoria come sottolineato da enti, dalla Commissione di

Valutazione del RdC e da gruppi di *advocacy*[11], nonostante sia stata confermata dal giudizio della Corte Costituzionale (Rizzi 2020).

> "Da quest'anno sono partite le decadenze e le revoche… e che qui sono… quasi… sono soprattutto gli stranieri a prendere il Reddito… chiaramente sono stati colpiti soprattutto loro… con le revoche perché sotto questa fascia economica magari gli italiani vengono colpiti appunto perché fanno i furbi e non dichiarano attività lavorative o loro o di altri componenti del nucleo… gli stranieri invece gli manca solo la residenza, ma poveri sono poveri…" (OpInps 2)

> "siamo bloccati in un lavoro che è antipatico. Perché comunque tu togli da mangiare a chi ne ha bisogno. In molti casi, certo che non è colpa sua, dello straniero, se è stato qua da soli sette anni piuttosto che dieci anni… Queste sono regole che hanno deciso i politici e poi è frustrante… non puoi fare niente personalmente. È una cosa meccanica quella di revocare o far decadere la domanda… tu togli il pane a gente che ha fame!" (OpInps1)

4.2.5 La revisione del testo di legge nel 2022

Il RdC si è dimostrato uno strumento prezioso per il contrasto della povertà, esacerbata dall'emergenza pandemica che ha coinvolto il paese nel periodo della ricerca condotta. In particolare, è stato registrato un aumento considerevole di nuovi beneficiari dimostrando una capacità di assorbimento di tale problematica, come sottolineato dal Rapporto Istat sullo stato della nazione (2022). Al tempo stesso la rigidità burocratica si è posta come ostacolo all'accesso di soggetti colpiti dalla rapidità e dalla durezza delle condizioni imposte da tale evento.

Sono state varie le proposte di riforma del RdC, provenienti da soggetti della società civile come Caritas e Alleanza contro la povertà, e anche dal Comitato scientifico preposto per legge alla valutazione. Le indicazioni emerse in tali proposte di riforma della misura soprattutto riguardo le possibilità migliorative e di congruità sono state disattese dagli emendamenti di riforma contenuti nella legge di bilancio 2022 (Legge n. 234 del 30 dicembre 2021). Questa revisione del testo ha accentuato il carattere condizionale e workfarista della misura, come sottolineato anche da Benassi, Saraceno e Morlicchio (2022). Nell'ultima revisione del testo, sono state apportate alcune modifiche rilevanti oltre a quelle menzionate rispetto ai reati ostativi rispetto al beneficio. Se ad una prima valutazione sembrano avere più un carattere propagandistico, che un impatto reale sulla misura, vale la pena di considerare complessivamente il loro significato politico e le indicazioni che si possono leggere tramite esso. In particolare, sono rafforzati i vincoli all'attivazione lavorativa e

[11] https://www.asgi.it/discriminazioni/reddito-di-cittadinanza-chi-non-ha-10-anni-di-residenza-non-deve-essere-trattato-da-criminale/
https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Introduzione-Relazione-valutazione-RdC.pdf

- in generale - alla messa a lavoro dei soggetti beneficiari, a partire dalla presentazione della DID contestualmente alla domanda di RdC; viene prevista una verifica mensile della ricerca attiva di lavoro da tenersi presso il Centro per l'Impiego e dei risultati raggiunti dai Patti per l'Inclusione presso i Servizi Sociali; il numero di offerte prima della decadenza è ridotto a due con la seconda offerta riferibile all'intero territorio nazionale ed è la riduzione, "*decalage*", di 5 euro ogni mese a partire dal mese seguente il rifiuto della prima proposta di lavoro; sono predisposti controlli a campione da parte dei Comuni all'atto dell'istanza e durante la percezione del beneficio per la verifica del possesso dei requisiti e del mantenimento degli stessi. Inoltre, è prevista per le agenzie per il lavoro private, la possibilità di accesso ai dati contenuti nella piattaforma ANPAL, di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e di un bonus per ogni assunzione anche interinale alla stessa stregua di ciò che accade per i datori di lavoro. Nella revisione del testo di legge sono apportate modifiche anche alla definizione delle condizioni di lavoro congrue. Inoltre, sono state apportate modifiche al *Jobs Act* nelle parti in cui erano state definite le offerte congrue per i soggetti beneficiari di RdC è aggiunta la possibilità di offrire contratti a tempo determinato, a tempo parziale e il lavoro a somministrazione, oltre che a tempo indeterminato o mediante apprendistato, e l'ammontare del reddito da lavoro garantito dall'offerta che può superare del 10% il beneficio economico percepibile da un soggetto beneficiario, anche solamente sulla base del calcolo orario della prestazione di lavoro.

4.2.6 il Reddito di Emergenza

Prima della revisione del testo del RdC, sono state adottate alcune misure emergenziali che risultano di interesse nel contesto della ricerca: il Reddito di Emergenza e il Sostegno alimentare[12]. Il REm è stato inserito tramite l'articolo 82 del D.L. n. 34/2020, e riconfermato per alcune mensilità tramite vari decreti legislativi[13]. Con il susseguirsi dei provvedimenti sono state previste finestre temporali per la presentazione delle domande per soggetti esclusi da altre forme di sostegno. I criteri risultano molto più ampi di quelli del RdC per la natura emergenziale della misura che richiedeva maggiore rapidità nell'intervento per coprire fasce deboli non considerate da altre

[12] Queste non sono le uniche misure adottate per il sostegno al reddito a cui vanno certamente aggiunti molti interventi contenuti nei decreti Ristori (bis e ter) e Sostegni (bis e ter), come l'estensione degli ammortizzatori sociali, indennità categoriali una tantum, come l'indennità per professionisti, lavoratori autonomi, lavoratori agricoli e del turismo, spettacolo e lavoratori domestici.

[13] In particolare i decreti legge n. 104 del 14 agosto 2020, n.137 del 28 ottobre 2020, n.41 del 22 marzo 2021 e il n. 73 del 25 maggio 2021. Da notare che il decreto-legge n. 41/2021 ha previsto alcune rilevanti modifiche rispetto alle norme di accesso al Rem nel corso del 2020. In particolare riguardo ad alcune condizioni per l'accesso dei nuclei familiari (cfr. l'articolo 12, comma 1) e per una nuova categoria di beneficiari: gli individui che contemporaneamente hanno terminato tra il 1° luglio 2020 e il 28 febbraio 2021 di percepire NASpI e DIS-COLL e possiedono i requisiti previsti dalla legge (cfr. l'articolo 12, comma 2), andando a individuare la titolarità nel singolo beneficiario e non nel nucleo.

misure: era sufficiente la residenza in Italia senza ulteriori vincoli, un valore ISEE ad aprile 2020 inferiore a 15mila euro, un patrimonio mobiliare inferiore ai 10 mila euro, fino ad un massimo di 20mila all'aumentare proporzionale del nucleo. Non era sommabile ad ulteriori indennità emergenziali e del RdC e non era compatibile con la presenza nel nucleo di soggetti titolari di pensione (ad eccezione di quella di invalidità) e con la titolarità di rapporti di lavoro dipendente che superassero i 15mila euro. Il beneficio poteva variare da 400 euro a un massimale di 800, a seconda della composizione del nucleo familiare. Questa misura, inoltre, non richiedeva alcuna contropartita in termini di attivazione o obblighi condizionali.

La scelta di inserire una seconda misura di sostegno al reddito nel periodo emergenziale è stata motivata da diverse ragioni. Da un lato hanno influito posizionamenti politici interni alle componenti del Governo Conte II a chi aveva timore che modifiche al RdC potessero segnalare una debolezza della misura e chi era preoccupato che una possibile ulteriore estensione transitoria potesse assumere una stabilità nel tempo (Gori et al 2022), dall'altro la necessità di avere una misura più rapida per porre rimedio immediato alla condizione di difficoltà imposta dalla pandemia, anche se l'imposizione di alcuni vincoli di accesso - originata dall'intenzione di contenere la spesa e dal timore di possibili comportamenti opportunistici - sembra aver avuto esiti controproducenti da un punto di vista di *take-up* (cfr. Motta 2020; Barca, Giovannini e Gori 2020). Hanno beneficiato del REM nelle prime fasi 425 mila nuclei beneficiari (INPS 2021), con un livello di *take-up* inferiore al 50% dei possibili fruitori stimabili (Gori 2020b; UPB 2020; Ministero del Lavoro et al. 2020) e un importo medio di 550 euro mensili (INPS 2021). Nelle fasi successive la platea è aumentata arrivando a coinvolgere 594.024 nuclei e 1.351.142 individui fino alla scadenza di settembre 2021, vedendo aumentare anche l'importo medio a 539 euro mensili (*ibidem*).

Senza voler entrare in valutazioni sulla scelta tra introdurre un secondo strumento di sostegno al reddito o di estendere quello preesistente a cui si rimanda ad altri studi (cfr. Busso et al. 2021; Natili, Jessoula e Caizzi 2021), l'istituzione del REM fa emergere una rappresentazione dei beneficiari rilevante per gli obiettivi di ricerca. La differente impostazione e la previsione di una doppia misura, come sottolineato anche da altri autori (Busso, Meo 2021), sembra delineare una categorizzazione nelle rappresentazioni pubbliche. In particolare, sembra disegnare due diverse tipologie di soggetti impoveriti. L'eccezionalità della situazione sociale venutasi a creare influisce certamente sulla rappresentazione collettiva dei fenomeni di impoverimento: l'imprevisto esterno di una pandemia e il connesso *lock-down* hanno fatto venire alla luce situazioni di fragilità prima inedite, non messe a tema o non emergenti, che affiancano processi di lunga durata interni alla società. Questi ultimi riguardano i "poveri di lunga durata" che hanno accesso al RdC e appaiono bisognosi di sorveglianza e di attivazione. I primi, invece, sono i "poveri post-covid", soggetti

incolpevoli colpiti da uno sfortunato e transitorio evento esogeno, che necessitano di un semplice aiuto occasionale per poter superare la condizione di difficoltà (Vesan, Gambardella e Morlicchio 2021), dunque più meritevoli di un sostegno con minori vincoli, data la minor colpevolezza percepita pubblicamente per la loro condizione. Come vedremo nei capitoli successivi, questa impressione è condivisa dagli operatori, mentre l'esperienza dei soggetti richiedenti forme di sostegno al reddito sembra essere molto più simile di quanto questa rappresentazione pubblica faccia intendere.

Nella Tabella 4.5 sono riassunte le caratteristiche delle misure di sostegno al reddito presenti in Italia durante il periodo della ricerca sulle dimensioni di selettività, generosità e condizionalità delle stesse. Queste dimensioni del disegno di *policy*, come abbiamo visto nel terzo capitolo, contribuiscono a determinare il grado di meritevolezza dei soggetti coinvolti e, come vedremo nei prossimi capitoli, anche le percezioni dei beneficiari stessi.

Tabella 4.5 - Selettività, condizionalità e generosità delle misure di sostegno al reddito presenti in Italia nel periodo della ricerca

	REI	RDC	REM
Requisiti di cittadinanza\residenza	Cittadino dell'Unione o familiare in possesso di permesso di soggiorno permanente Cittadino di paesi terzi in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo	possesso della cittadinanza italiana o di Paesi facenti parte dell'Unione europea, che sia titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, ovvero cittadino di Paesi terzi in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo	Assente
	Ultimi due anni di residenza continuativa	residente in Italia per almeno 10 anni, di cui gli ultimi due, considerati al momento della presentazione della domanda e per tutta la durata dell'erogazione del beneficio, in modo continuativo;	Residenza in Italia
Requisiti economico\patrimoniali	Valore ISEE inferiore a 6mila euro	Valore ISEE inferiore a 9.360 euro	Valore ISEE inferiore a 15mila euro
	Valore ISRE inferiore a 3mila euro	un valore del reddito familiare inferiore ad una soglia di euro 6.000 annui moltiplicata per il corrispondente parametro della scala di equivalenza e 9360 euro in caso di residenza in affitto.	Titolarità di rapporti da lavoro dipendente fino ad un massimo di 15mila euro annui
	Patrimonio immobiliare oltre alla casa di abitazione inferiore a 20mila euro	Patrimonio immobiliare oltre alla casa di abitazione inferiore a 30mila euro	Assente

	Patrimonio mobiliare inferiore a 6mila euro (con soglie differenti a seconda di carichi di cura)	Patrimonio mobiliare inferiore a 6mila euro (con soglie differenti a seconda di carichi di cura)	Patrimonio mobiliare inferiore a 10mila euro (con soglie differenti a seconda dei componenti del nucleo)
	Vincoli su autoveicoli e motoveicoli e imbarcazioni da diporto	Vincoli su autoveicoli e motoveicoli e imbarcazioni da diporto	Assente
Altri requisiti di accesso		Per i singoli componenti del nucleo a) non aver riportato condanne per determinati reati nei 10 anni precedenti e sottoposto a misure cautelari b) non essere in stato di disoccupazione per dimissioni volontarie c) non essere in carico a strutture dello stato	
Governance e valutazione del nucleo	Nucleo di valutazione>>rimando ai CPI e\o Servizi sociali	Divisione tramite algoritmo beneficiari tra CPI e Servizi Sociali e eventuali successivi rimandi tra enti dopo la valutazione del nucleo	Assente

Attivazione e condizionalità	Presente e obbligatoria (con eccezioni) Il Rei prevede vincoli rispetto all'adesione al progetto e sanzioni modulari sia per il non rispetto delle dichiarazioni, sia per l'inadempienza agli impegni del progetto personalizzato, che vanno da decurtazioni del trasferimento economico al decadimento in caso di reiterazioni, sia per la non accettazione di un'offerta lavorativa adeguata senza giustificato motivo da parte di uno dei componenti del nucleo, per cui è prevista la sospensione del sussidio.	Presente e obbligatoria (con eccezioni) Oltre a quanto previsto già dal REI, il RdC prevede l'adesione obbligatoria per chi non è esonerato a Progetti Utili alla Collettività. Rafforzamento della condizionalità legata alle offerte di lavoro e del regime di sanzioni rispetto al non rispetto dei patti di lavoro e inclusione.	Assente
Generosità della misura	Integrazione al reddito fino ad un massimale di 187,50 per 1 componente fino a 539,82 € per 6 o più componenti	Integrazione al reddito ha un massimale di 6mila euro annui per un individuo solo, moltiplicato per la scala di equivalenza in base 1 (aggiunta di 0,4 per ogni ulteriore componente di minore età fino ad un parametro massimo di 2,2 per nuclei in cui siano presenti componenti in condizione di grave disabilità). Per quanto riguarda la componente di sostegno all'affitto è pari al canone di locazione fino ad un massimale di 3360 euro annui (1800 per chi ha contratto un muto)	Da 400 ad un massimale di 840 euro a seconda della composizione del nucleo
Durata	18 mesi, sospensione per 6 mesi, ulteriori 12 mesi	18 mesi, sospensione per uno e ulteriori 18 mesi senza limiti di rinnovo	Limitata al periodo pandemico e conclusasi a settembre 2021

(elaborazione propria)

4.2.7 "Torino solidale"

Nella presentazione delle misure, è necessario menzionare il sistema di supporto alimentare del Comune di Torino. Più che per la dimensione di sostegno al reddito e di trasferimento economico (molto limitata), si rende necessario per la presentazione della ricerca, visto il contesto in cui sono stati reclutati gli intervistati e si è svolta l'osservazione.

A partire da marzo 2020 è stato istituito un canale di finanziamento di 400 milioni di euro - a cui sono succeduti due rinnovi della stessa entità tramite il D.L. 23 novembre 2020, n. 154 e il «decreto Sostegni-bis» (D.L. 25 maggio 2021, n. 73) - in capo ai Comuni italiani al fine di predisporre iniziative urgenti di solidarietà alimentare riguardanti l'approvvigionamento di beni di prima necessità. Le modalità di gestione e accesso erano sotto la responsabilità dei Comuni e in questo caso si farà direttamente riferimento alle modalità di implementazione della Città di Torino. L'ente ha predisposto il progetto "Torino Solidale" che ha coinvolto un'ampia rete di soggetti del privato sociale sotto la regia comunale ed è stato l'azione più ampia sul territorio arrivando a coinvolgere 15.000 nuclei familiari in due anni. Il 24 marzo 2020 la Città di Torino attraverso una delibera di giunta istituisce "un sistema cittadino complessivo finalizzato a facilitare la messa in rete delle risorse di comunità a tutela delle persone e nuclei in situazione di fragilità personale, sociale ed economica, spesso connessa a solitudine e ad assenza di reti familiari". Tale sistema è costituito da: 1) un Centro Operativo Comunale; 2) un polo di operatori della Città per la raccolta delle richieste e segnalazioni, a partire dal Servizio Aiuto Anziani del Comune e dalla linea telefonica istituita fin dall'inizio del *lockdown* dalla Consulta per le Persone in Difficoltà e in connessione con i Poli d'Inclusione Sociale; 3) la rete di Torino Solidale "per un primo approvvigionamento gratuito in emergenza di beni alimentari e di prima necessità attraverso snodi intermedi di distribuzione diffusi sul territorio comunale, gestiti da realtà del terzo settore"; 4) lo stanziamento di fondi per l'acquisto di buoni spesa e per altre azioni di solidarietà.

La rete di Torino Solidale nella sua prima composizione è costituita da 12 snodi intermedi gestiti direttamente dagli enti del terzo settore già attivi nei piani di inclusione sociale della Città. Le collaborazioni già in essere sono state adeguate alla situazione emergenziale, nell'ottica di avviare tempestivamente un intervento in grado di rispondere al rapido precipitare della situazione socio-economica. Sono stati riconvertiti progetti e spazi al fine di creare luoghi in cui poter stoccare e distribuire gli alimenti e generi di prima necessità derivanti da donazioni in denaro o in prodotti, recupero di invenduto e acquisti. Sono state

incluse alcune Casa del Quartiere (Bagni Pubblici di Via Agliè, Casa nel Parco, Più Spazioquattro, Agenzia San Salvario, Vallette), i due spazi Arci, associazioni attive in azioni di contrasto alla povertà (Eufemia, Sermig, Terza Settimana, Damamar), la Consulta delle Persone in Difficoltà (attiva nel supporto a persone disabili e anziane) e i due banchi solidali (Banco Alimentare del Piemonte e Banco delle Opere di Carità).

Per quanto riguarda i criteri di accesso è stato scelto dal Comune di porre criteri di accesso ampi e poco burocratizzati. Si poteva accedere alla rete di Torino Solidale attraverso: a) la segnalazione da parte dei Servizi Sociali o di realtà del terzo settore; b) sulla base di un'autocertificazione del proprio stato di bisogno; c) nella seconda fase del progetto - a partire dal giugno 2020 - è stato inserito l'ulteriore criterio della residenza nel comune.

Dopo una prima fase condotta nella fase più stringente del *lockdown*, a partire da fine giugno 2020 è seguita una seconda parte che si è conclusa nel mese di settembre 2021. Questo periodo è stato caratterizzato, nonostante l'aggiuntivo requisito della residenza, da un aumento dei nuclei beneficiari fino ad arrivare a quasi 10 mila nuclei coinvolti. Anche le modalità di distribuzione hanno subito un cambio logistico passando da una distribuzione settimanale principalmente porta a porta ad una mensile da ritirare in luoghi dedicati alla distribuzione. Inoltre, si è sviluppata l'infrastruttura del progetto, attraverso l'adozione di una piattaforma specifica (Solidapp) per la gestione dei dati dei beneficiari, la creazione di un magazzino comune a Caselle e di un sistema di trasporto dei pacchi nei singoli snodi di distribuzione. Anche la composizione della rete ha subito variazioni, con l'uscita di Eufemia e Terza Settimana e l'ingresso del Gruppo Abele, di uno spazio Acli e una polisportiva Uisp.

Nel contesto delle distribuzioni alimentari del Comune sono stati assegnati buoni spesa spendibili dai nuclei beneficiari per un complessivo di 4.2 milioni di euro ad aprile 2020 assegnati a 11.705 famiglie, e un ulteriore stanziamento di 2,5 milioni di euro assegnati in circa 21 erogazioni distribuiti in tre tranche ai nuclei familiari, non beneficiari di RdC in combinazione con il paniere alimentare. Nel complesso in questa seconda fase sono stati coinvolti circa 10.000 nuclei familiari di cui dai dati presentati dal Comune:

- il 15,5% circa ha ISEE = 0
- il 70% circa è sotto soglia 6000 ISEE
- 67% ha almeno un minore nel nucleo (di cui 23,7% 1 minore, 26,3% 2 minori, 11,9% 3 minori) per un totale di 13.134 minori
- 12% ha almeno un anziano nel nucleo per un totale di 1.481 anziani

- 15,5% ha almeno un componente disabile (di cui 13% 1 disabile) per un totale di 1.961 persone con disabilità
- 52,7% con almeno un passaggio presso i Servizi Sociali cittadini

4.3 Le interviste e l'analisi

In costante dialogo e circolo di *feedback* con le riflessioni emerse dalla letteratura e con la ricostruzione delle misure, è stata predisposta e condotta la fase di costruzione della documentazione empirica e successivamente di analisi. Nei prossimi paragrafi sono ricostruite le fasi salienti di questo percorso con particolare attenzione alle interviste qualitative, che si sono rivelate il cuore del lavoro di ricerca qui esposto.

4.3.1 Le interviste e la costruzione della traccia di intervista

Con "intervista di ricerca" nella sua accezione più ampia si intende un particolare tipo di relazione sociale (Hughes, 2010), in cui "l'interazione prende forma in un contesto raccolto ed è finalizzata all'acquisizione di materiale empirico utile a rispondere a una specifica domanda cognitiva" (Cardano, 2011, p. 93). È definibile come una forma di conversazione governata da un «ordine cerimoniale» (Goffman, 1988), che prevede per l'intervistato e l'intervistatore compiti profondamente diversi. I dialoghi sono caratterizzati da turni di parola molto brevi per l'intervistatore e molto lunghi per l'intervistatore. Si tratta di una conversazione asimmetrica nella quale, anche se non vi è una relazione di conoscenza tra i due soggetti, l'intervistato è chiamato a raccontare aspetti privati della sua vita.

Le interviste realizzate prevedevano una traccia semi-strutturata, sia per quanto riguarda gli operatori sia per quanto riguarda i beneficiari. La scelta di sequenza delle domande è stata predisposta seguendo i consigli di Hermanowicz (2002). L'autore suggerisce di partire da una domanda introduttiva a cui è facile fornire risposta, che non risulti intimidatoria per il rispondente e che serva a metterlo a proprio agio, di porre gli interrogativi più delicati verso la metà dell'intervista e di concludere in modo positivo e sereno. Nella formulazione degli stimoli è stata prestata attenzione a mantenere aperte le domande, *non-leading question* che potessero indirizzare le risposte (Yeo et al., 2014). Le tracce costruite e le modalità di utilizzo sia nella scansione sia nella fedeltà agli stimoli sono state molto flessibili, in particolare per quanto riguarda le interviste con i beneficiari. Questo è stato necessario per privilegiare l'ascolto delle narrazioni, facendosi in qualche caso guidare dall'esigenza di soffermarsi su

particolari aspetti da parte degli intervistati al fine di rispettare anche la sensibilità degli argomenti trattati.

Per quanto riguarda le interviste con gli operatori e funzionari, il fine era esplorare alcuni dei meccanismi salienti di costruzione della meritevolezza dei soggetti all'interno della *policy*, coerentemente con quanto sottolineato dalla letteratura e dell'esperienza e le rappresentazioni dei soggetti beneficiari delle politiche di sostegno al reddito. L'intervista si è concentrata su:

- ricostruzione del ruolo dell'ente e dell'intervistato all'interno dell'implementazione delle misure di sostegno al reddito
- resoconto sul funzionamento e sullo stato dell'implementazione, osservata *on going,* date le tempistiche delle interviste
- ricostruzione sulle fasi salienti, le percezioni e il senso attribuito dagli esperti sui meccanismi di selezione dei beneficiari, attivazione e condizionalità, in particolare del RdC
- descrizione del target e della popolazione dei beneficiari incontrata nell'esperienza

Diverso percorso ha seguito la costruzione della traccia di intervista rivolta ai beneficiari. Per prima cosa, come già menzionato, molti stimoli contenuti nella traccia sono stati formulati a partire dall'osservazione dei gruppi Facebook[14] di discussione sul RdC. Seguendo le indicazioni di Yeo et al., (2014) sono stati evitati quesiti formulati in modo astratto o troppo teorico, ma è stato continuo lo sforzo di radicarli nell'esperienza diretta o a partire da essa. La traccia di intervista si componeva di varie sezioni:

- l'incipit del colloquio che prendeva avvio da semplici domande sulla fruizione delle misure di sostegno al reddito in questo momento pandemico;
- la ricostruzione della propria traiettoria di vita e delle proprie difficoltà economiche che hanno condotto alla richiesta di una misura di sostegno;
- ricostruzione della propria storia rispetto all'assistenza e alle proprie opinioni rispetto ai disegni di politiche e agli strumenti messi in campo;

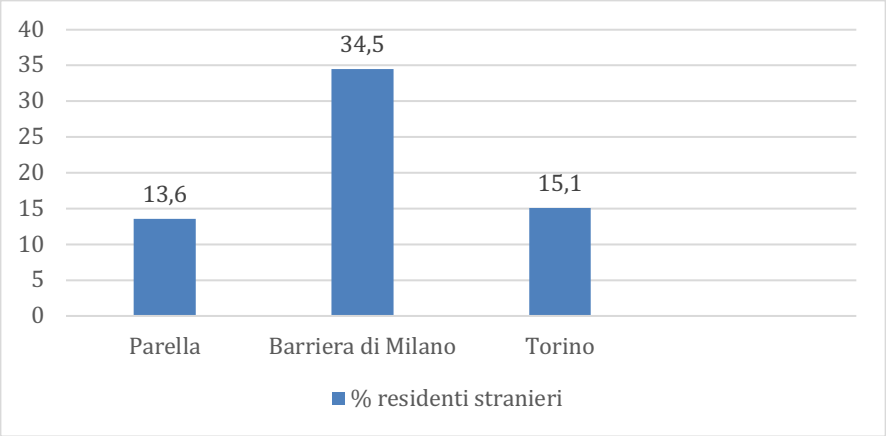
14 https://www.facebook.com/groups/INPSItalia/ - https://www.facebook.com/groups/424400978388044/ sono stati i principali gruppi pubblici in cui ho monitorato la discussione. Indicativamente contano 115 mila iscritti il primo e 85 mila il secondo, con una media di 10 post al giorno per entrambi i gruppi

- una valutazione delle misure di sostegno al reddito, in particolare del RdC e di alcuni suoi specifici dispositivi: i vincoli alla spesa, i PUC, le sanzioni e l'accesso, un focus di questa parte di intervista era sull'attivazione e la condizionalità della misura;
- le percezioni dei beneficiari rispetto ad alcune immagini pubbliche, come gli stereotipi sui beneficiari di misure di sostegno al reddito e il rapporto e le rappresentazioni di chi non si trova in condizione di richiedere tali interventi.

4.3.2 Selezione degli intervistati

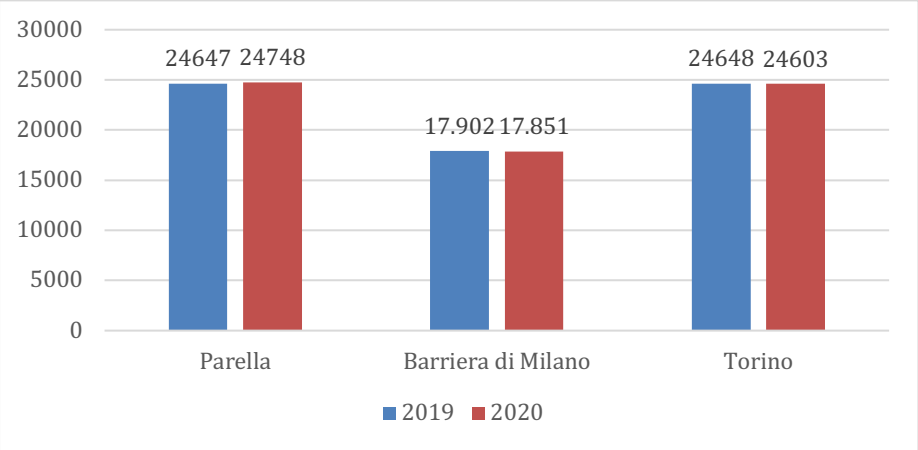
Ho condotto una continuativa osservazione alle distribuzioni alimentari coordinate dal Comune di Torino come intervento di sostegno nel contesto pandemico dalla fine di gennaio 2021 a inizio luglio 2021. L'osservazione è stata localizzata in due snodi collocati in due quartieri differenti della città. Il primo nella zona Nord, in particolare nel quartiere di Barriera di Milano, il secondo nella zona Est, nel quartiere Parella. La scelta dei due snodi è stata motivata dalla composizione sociale dei quartieri di riferimento. In particolare Barriera di Milano si presenta come uno dei quartieri con il reddito pro-capite più basso della città (Ministero delle Finanze 2021). Dalle parole di un operatore INPS che lavora nella zona nord della città: "se Torino fosse il mondo, Barriera di Milano sarebbe l'Africa"(Op. Inps 2) – intendendo i bassi livelli di ricchezza e la presenza di molteplici problemi sociali. Inoltre è il quartiere con la maggiore percentuale di residenti migranti sul totale, arrivando a percentuali doppie rispetto alla media cittadina (Tab 4.6). Parella è un quartiere con reddito medio leggermente superiore rispetto alla media cittadina e con una minore presenza migrante rispetto alla media del capoluogo piemontese (Tab 4.6 e Tab 4.7). Entrambi gli snodi si presentavano con numeri cospicui di beneficiari con più di mille per il primo e oltre 700 nuclei per il secondo, con una ripartizione demografica, in particolare rispetto alla provenienza geografica che seguiva le caratteristiche dei due quartieri.

Tabella 4.6 - Percentuale residenti migranti in Barriera di Milano, Parella e Torino



(fonte elaborazione propria su dati comune di Torino)

Tabella 4.7 - Reddito procapite lordo anni 2019 e 2020 per quartire e città



(fonte elaborazione propria su dati Ministero dell'Economia e Finanze 2021)

Questa osservazione mi ha permesso di poter assistere direttamente ai momenti di confronto tra utenti e volontari, in particolare però è stato un fruttuoso punto di contatto e discussione con soggetti in difficoltà economica. Come già visto nel paragrafo precedente, i requisiti di accesso erano molto ampi. L'unico requisito vincolante era la residenza nel Comune di Torino, mentre il criterio economico era soggettivo: una dichiarazione generica di difficoltà economica, che doveva essere riconfermata tutti i mesi alla consegna del paniere alimentare. Chi si trovava a queste distribuzioni dichiarava la permanenza in uno stato di necessità, sia che fosse dovuto alla pandemia o che non lo fosse. La scelta di tale luogo come punto di reclutamento degli intervistati segue l'indicazione di un "*luogo che qualifichi in modo stringente le caratteristiche dei presenti*" (Cardano, 2011, p. 224).

La cadenza mensile della distribuzione del paniere alimentare si è rivelato un prezioso strumento di costruzione di fiducia con i soggetti beneficiari. Questa scansione temporale ha dato la possibilità, in alcuni casi, di incontrare più volte le stesse persone e di costruire in interazioni successive relazioni di conoscenza e fiducia, che hanno permesso di protrarre le conversazioni e le interviste per alcuni mesi, in riflessioni ripetute e dispiegate nel tempo. La costruzione della fiducia costituisce un aspetto imprescindibile del lavoro sul campo in particolare con popolazioni con cui trattare argomenti particolarmente sensibili. A questo proposito Douglas (1976, p. 136) raccomanda di «piacere alle persone», Cardano (2011, p. 115) sottolinea l'importanza di prendersi il tempo necessario, di negoziare la propria presenza e mette in guardia rispetto al fatto che "*non è necessario ottenere da subito il livello di inclusione che riteniamo necessario per portare a termine il nostro studio*".

Il primo contatto con i beneficiari è avvenuto tramite la presentazione da parte dei volontari o attraverso un'interazione diretta durante i momenti di coda. Nella prima fase di contatto è stato comunicato il mio ruolo e il mio interesse di ricerca: mi dichiaravo fin da subito interessato ad intervistare persone beneficiarie di misure di sostegno al reddito. Fin dall'inizio della conversazione è stata esplicita la necessità di un po' di tempo da dedicare all'intervista, almeno un'ora di tempo. A questo punto la gran parte delle persone ha acconsentito a una prima chiacchierata informale. In alcuni casi la chiacchierata dava luogo direttamente all'intervista, in altri casi ad una prima conoscenza e alla presentazione alla storia degli intervistati e dell'intervistatore. Si è proceduto a fissare un appuntamento per una data successiva, spesso in coincidenza con la successiva tornata mensile di distribuzione. In alcuni casi, per motivi di tempo, l'intervista si è composta di più incontri successivi formalizzati per conciliarsi con le esigenze dei beneficiari. Da queste interviste sono estrapolati gli stralci riportati nei capitoli di analisi della documentazione empirica. Oltre alle 38 interviste formalizzate, è stato possibile raccogliere altre testimonianze utili al fine della ricerca. Con molti beneficiari, l'interazione - anche se ripetuta e approfondita - non è stata formalizzata in un vero e proprio momento di intervista: questo vale per un centinaio di interazioni informali avute nel corso della ricerca. Tali interazioni, che in letteratura possono essere definite "interviste etnografiche" (Spradley, 2016; Burgess, 1988), sono entrate a far parte delle note di campo, ma non sono state considerata come esperienze singolari né riportate in forma di stralci, ma sono state utilizzate per la riflessione. Il senso di tali narrazioni è riportato e assimilabile a molte altre storie, ma per tutelare le vite molto spesso complicate dei soggetti

e la fiducia accordatami nel consegnarmi seppur informalmente le proprie storie non sono rese in forma esplicita nel testo.

Focalizzando l'attenzione sulla popolazione che richiede misure di sostegno al reddito, la scelta degli intervistati è proceduta tramite una selezione ragionata rispetto alle caratteristiche socio-demografiche della popolazione e della composizione familiare dei beneficiari. Quindi, è stato tenuto conto di una rappresentazione dei soggetti che contemplasse l'eterogeneità dei beneficiari e richiedenti di misure di sostegno al reddito su varie caratteristiche. Per prima cosa, è stato deciso di non considerare solamente i beneficiari di RdC, ma anche soggetti che ne avevano fatto richiesta: prendere in considerazione anche queste persone è dettato dalla sostanziale omogeneità da un punto di vista di situazione economica legata ai valori ISEE. La presenza di un ISEE inferiore a 9mila euro è precondizione per provare ad inoltrare la domanda di RdC. Inoltre, la presenza di chi - nonostante una condizione economica patrimoniale simile - non aveva potuto accedere a una misura di sostegno al reddito poteva far emergere differenti rappresentazioni e autorappresentazioni al di qua e al di là di una linea di accesso dettata dalla normativa.

Il gruppo degli intervistati è stato selezionato per coprire le fasce di età comprese tra i 23 e l'età pensionabile, con una sostanziale parità numerica rispetto al genere. Infine anche la cittadinanza è stata una delle caratteristiche di selezione degli intervistati, al fine di cogliere il punto di vista di un gruppo sociale - come quello dei migranti - spesso indicato come meno meritevole, se non immeritevole, dell'accesso alle misure di sostegno al reddito e - contemporaneamente - più facilmente escluso dal RdC per i requisiti di residenza e cittadinanza, nonostante una condizione di povertà certificata.

La scelta di non passare, se non per due casi, dalla segnalazione da parte di operatori sociali è stata dettata dalla volontà di interagire più liberamente con i soggetti senza la mediazione di *gatekeeper*. L'intento era di evitare il più possibile che il mio ruolo non fosse compreso e ricondotto all'istituzione, con un rischio di desiderabilità sociale nelle opinioni e nelle narrazioni o che potesse essere interpretato come una dimostrazione di disponibilità in vista di ulteriori benefici. Se l'interazione diretta senza mediazione è stata certamente un'opportunità di interagire liberamente con i soggetti, allo stesso tempo non ha dato la possibilità - anche per il *bias* di selezione del campione al tempo dell'intervista in condizione di difficoltà economica - di intercettare di "storie di successo" di uscita dalla condizione.

Per quanto riguarda il coinvolgimento di funzionari e operatori, lo *snowballing method* (Bryman 2012) si è rivelato un metodo di reclutamento fondamentale. Questa tecnica è particolarmente indicata per popolazioni nascoste. In questo caso, la figura dei Navigator si è configurata come tale per la pressione pubblica e l'attenzione mediatica su figure descritte come risolutive nel processo di implementazione delle politiche attive del lavoro, ma al tempo stesso messe sotto pressione dalla lentezza con cui tale implementazione ha proceduto, con imbarazzo da parte degli stessi, e da una condizione contrattuale molto precaria (A.N.NA 2021). Tali condizioni non hanno consentito altra via che essere legittimati da superiori nel rilasciare interviste.

4.3.3 Riflessività e contesto della ricerca: la pandemia e posizionamento del ricercatore

In questo contesto è necessario fare riferimento alle condizioni in cui si è svolta la ricerca. Come già sottolineato questo fenomeno ha determinato una serie di limiti e opportunità non preventivabili nel periodo precedente in cui era stato preliminarmente definito il disegno della ricerca.

In particolare, come è facilmente comprensibile tale evento ha ostacolato la possibilità di organizzare momenti di interazione diretta se non in luoghi all'aperto per un lungo periodo, almeno fino alla stabilizzazione dell'emergenza. Questo limite non ha influenzato le interviste con operatori sociali e responsabili delle *policy,* con i quali è stato semplice sostituire l'incontro in presenza con interviste in modalità online, in particolare per la comprensione del mio ruolo e interesse e la connessa fiducia rispetto al senso dell'interazione. Questo si è dimostrato un limite insuperabile per le interazioni con i beneficiari con i quali è stata necessaria sempre una prima interazione faccia a faccia per costruire un rapporto di fiducia necessario al buon esito dell'intervista. Inoltre, ha limitato la possibilità di osservare momenti di interazione diretta tra operatori e beneficiari, come da disegno iniziale della ricerca e iniziale disponibilità di operatori e responsabili degli enti. Ciò si è verificato sia perchè per un periodo questa interazione non si è data o si è verificata in modalità online, dove la presenza di un terzo soggetto esterno si configurava come difficilmente giustificabile e un ostacolo all'interazione. Anche nel momento in cui è ripresa l'attività in presenza, la prassi di ridurre il più possibile la compresenza fisica degli individui è stato posto come ostacolo all'osservazione.

Al tempo stesso l'istituzione delle distribuzioni alimentari si è rivelata come un'inattesa opportunità di incontro con soggetti beneficiari di misure di sostegno al reddito. Questo ha

dato la possibilità di un incontro diretto con tali soggetti senza mediazione e selezione da parte di enti. Inoltre, ciò ha determinato una concentrazione fisica e spaziale di potenziali intervistabili, che non si sarebbe verificata in condizioni normali in nessun altro luogo.

Nelle condizioni della ricerca merita uno spazio una riflessione sul mio ruolo all'interno della relazione con gli intervistati. La riflessività è fondamentale per la difesa del nostro lavoro qualitativo: un buon resoconto riflessivo può arricchire la dimensione dialettica della nostra argomentazione persuasiva. Risulta utile concentrarsi su un resoconto riflessivo poiché descrivere l'osservazione e le relazioni umane che abbiamo vissuto sul campo ci permette di definire una gamma di autenticità (Topolsky 1977). Con una buona descrizione di tutti i passaggi che hanno portato alla presentazione dei nostri risultati, il lettore e la comunità scientifica possono sviluppare un giudizio sulla credibilità delle affermazioni, poiché l'obiettivo della ricerca qualitativa è concentrarsi sull'invisibile: rappresentazioni, significati e punti di vista dei partecipanti.

Un buon resoconto riflessivo richiede di posizionarsi come individui e come ricercatori. In altre parole, dobbiamo pensare alla nostra posizione nelle varie fasi del processo di ricerca e ai modi in cui questa può influenzare e incidere sui nostri dati. Ovviamente, il livello individuale e quello del ricercatore spesso si sovrappongono. Da un lato l'oggetto che vediamo dipende da chi siamo (Gadamer 1960) e la cognizione umana è incarnata: le nostre esperienze, i nostri capitali sociali, culturali, subculturali ed economici influenzano profondamente il nostro rapporto con il mondo, definita come idiosincrasia biografica (Wacquant, Bourdieu 1989). Inoltre, siamo addestrati a vedere alcune cose come ricercatori, e questo influenza la nostra intera esperienza della realtà sociale. In un certo senso, il ricercatore può essere visto come colui che interpreta e media l'informazione tra coloro che dicono il messaggio (i partecipanti alla ricerca) e coloro che lo ricevono (i lettori). La riflessività e le condizioni entro cui si è svolta la ricerca aiutano a esprimere alcuni dei modi in cui vediamo il mondo, per poter comunicare al meglio al lettore, e evidenziano le potenzialità e i limiti entro cui si svolta l'attività di ricerca.

Nel corso della ricerca, le identità e il ruolo interpretato dal ricercatore non vengono negoziate una volta per tutte ma vengono continuamente rinegoziate (Barnao 2007, p. 141). La mia posizionalità ha consentito di interpretare ruoli differenti a seconda degli interlocutori che di volta in volta partecipavano alle interviste. Date le mie pregresse esperienze di ricerca nell'ambito del sostegno al reddito, con operatori e funzionari si creava uno scambio tra

"professionisti" e esperti del settore, seppur collocati con diversi ruoli nello stesso campo di politiche e questo consentiva un dialogo in cui ci si confrontava su modalità di implementazione delle politiche, discrepanza tra il senso della norma scritta e il reale funzionamento delle misure, la lettura dei meccanismi ipotizzati nelle riforme e la realtà dei servizi.

Il rapporto con i beneficiari delle misure di sostegno ha assunto diverse caratteristiche nella ricerca. Sono stati due i registri principali con cui si sono svolte le interazioni a seconda della classe di età degli intervistati. Il primo è stato tipico con persone di generazioni precedenti alla mia: in questi casi l'intervista si è svolta su un registro "genitore\figlio", "fratello-sorella maggiore\ fratello minore" a cui spiegare come può andare la vita, le difficoltà e le sfide nelle scelte e nel quotidiano. Con le persone più vicine alla mia classe di età generalmente le conversazioni si impostavano come un dialogo fra "pari", fra persone della stessa generazione che condividono e sperimentano esperienze comuni come la precarietà lavorativa, le sue difficoltà, le complicazioni di conciliare la vita lavorativa con altre sfere dell'esistenza, come una maternità o una paternità alla nostra età e così via.

A partire dalla riflessione sulla mia posizionalità di ricercatore maschio bianco, è possibile sottolineare due ostacoli che si sono determinati nel corso della conduzione delle interviste con i beneficiari. La prima ha riguardato il rapporto con alcuni intervistati migranti per ostacoli linguistici: alcune interviste e interazioni sono state fortemente ostacolate da difficoltà di comunicazione linguistica[15]. Inoltre, per questo gruppo, spesso è sembrata rilevante la sfiducia espressa dagli intervistati nelle possibilità di un ricercatore bianco e italiano di comprendere a fondo il vissuto e la quotidianità sperimentata da uno "straniero", ancor di più se connotato da marcatori etnici: in un paio di interviste questo limite è stato reso manifesto da espressioni quali "tu non puoi capire cosa significa essere (…) in Italia".

La seconda è legata alla difficoltà nel costruire la completa fiducia e disponibilità in particolare quando le narrazioni di donne si incardinavano su episodi rilevanti di violenza domestica, soprattutto se queste erano individuate come il nucleo centrale della difficoltà. È stato evidente in almeno due casi, come non fossi percepito come la persona adatta, date le mie caratteristiche, con cui approfondire il tema, al di là di ogni mia reazione. Quando le

[15] Durante il lavoro di raccolta della documentazione empirica è stato sperimentata anche la possibilità di ricorrere a mediatori linguistici, in particolare per beneficiari di origine cinese, comunità che poteva rappresentare un caso interessante poiché molto sottorappresentata fra chi accede a forme di welfare. Tale possibilità dopo alcuni tentativi è stata scartata per la difficoltà di costruire relazioni di fiducia necessarie per il buon esito delle interviste mediate da un terzo agente.

interazioni approdavano a questa tematica il discorso è stato sviato, con espressioni di imbarazzo e neanche le mie rassicurazioni riuscivano a costituire un elemento di fiducia. Alcune storie mi sono state consegnate, in molti altri casi ne ho percepito la rilevanza del tema ma non ho potuto approfondire. In queste considerazioni riflessive non posso non riportare la preoccupazione sulla triste rilevanza del tema della violenza di genere: ai fini di esperienze future di ricerca sarebbe consigliabile immaginare una diversificazione dei profili degli intervistatori.

Anche la componente emozionale merita in questo contesto un approfondimento. Le narrazioni toccanti e forti sono state all'ordine del giorno. Ciò è avvenuto non solo in senso negativo per la drammaticità delle situazioni, in varie occasioni è stato necessario un complicato bilanciamento tra l'empatia e il distacco come intervistatore di fronte al generarsi di sentimenti vari di solidarietà, tristezza e rabbia. Certamente la disponibilità concessami è stata spesso assegnata in vista di una possibilità di ascolto rara per molti degli intervistati, che con difficoltà trovano la possibilità di esprimersi liberamente. Questo non avviene in dialoghi istituzionali, dove spesso non possono o sentono di non poter esprimere completamente le proprie esperienze di vita perché non congruenti all'immagine del "buon\a beneficiario\a", del "buon\a cittadino\a", del "buon padre\madre". In altri casi tali interazioni istituzionali sono percepite come sottodimensionate in termini di tempo e disponibilità rispetto alle proprie esigenze "ti ringrazio, mi mancavano ancora tre settimane al prossimo incontro con lo *strizza*, così ho fatto un piccolo pit-stop" (Fabrizio, 51 anni ex idraulico). L'impossibilità di esprimersi liberamente non è solo caratteristica dell'interazione istituzionale, ma è anche in quella parentale, amicale e con i pari. Questa può essere assente, perché in alcuni casi le persone hanno reti rarefatte per svariate motivazioni (distacco, trasferimenti, migrazioni, ecc.), ma in molti casi quelle relazioni, seppur rappresentino certamente una rete di appoggio pratico, non sono considerate come una risorsa per l'ascolto, come evidenziato nei seguenti stralci di intervista:

> "sono stato contento di aver fatto questa chiacchierata, sai di queste cose non ne puoi parlare con gli amici almeno, perché se no poi se alle persone gli attacchi sempre il pippone con tutti i tuoi disagi non ti parlano più giustamente eh, arrivi al bar e scappano…i problemi ce li abbiamo tutti"

> "con le miei amiche ogni tanto parliamo di queste cose di come darci una mano, le cose che chiede una quelle, che chiede l'altra, io ho questa cosa, tu cos'hai, possiamo dividerci questo…però non è che parli così dei problemi, delle cose che ti sono successe, diciamo"

4.3.4 Analisi delle interviste - la Thematic analysis

Le interviste sono state registrate, previo consenso, e trascritte per intero e sono state analizzate attraverso le codificazioni di nodi cruciali, emersi dalle narrazioni emerse dalle stesse *Thematic analysis* (Bryman 2012). Le note hanno integrato le informazioni che la semplice trascrizione non era in grado di registrare. Il più delle volte, la trascrizione è stata supportata da brevi note etnografiche che forniscono una descrizione degli intervistati e del contesto. Si è trattato di uno sforzo di miniaturizzazione attraverso una ricca descrizione contestuale per aiutare la memoria.

È stato quindi possibile creare un *codebook* con i principali argomenti emersi durante le interviste e confrontarli con Nvivo. Le trascrizioni sono state segmentate e qualificate, attribuendo proprietà utili per l'analisi, per governare la quantità di informazioni e per consentire il confronto. Infine, è stata redatta una tabella che riassume le caratteristiche degli intervistati.

In costante dialogo con la letteratura sul tema, l'analisi si è concentrata su alcuni punti che sembravano nodi promettenti di analisi con chiavi analitiche precise. In particolare il quinto capitolo si concentra su un doppio binario di interrogazione empirica e analitica.

Il proposito è quello di applicare una chiave analitica corroborata da numerosi studi, quella dei criteri euristici CARIN, presentati nel terzo capitolo, in una doppia modalità innovativa o quanto meno ancora poco percorsa. L'utilizzo del CARIN in analisi qualitativa è ancora largamente inesplorato - a mia conoscenza solo un articolo ne fa uso esplicito (Laenen et al 2020) e un solo altro studio utilizza questa chiave per l'analisi - quantitativa - della percezione di meritevolezza espressa da soggetti in condizione di povertà o beneficiari di misure di sostegno (citazione).

L'utilizzo di questo strumento di analisi ha dunque l'intento di contribuire all'affinamento teorico ed empirico dello strumento stesso, nell'ambito delle analisi qualitative. Inoltre, date le sue caratteristiche, permette di far emergere le dimensioni sottostanti alla costruzione della meritevolezza e alla legittima pretesa di misure di sostegno al reddito da parte dei beneficiari.

Da un punto di vista di analisi e codificazione, sono state riconosciute come rilevanti varie parti delle narrazioni rispetto ai criteri euristici. In particolare:

- per il controllo: le narrazioni delle proprie traiettorie di impoverimento e degli spazi di responsabilità individuale rispetto alle condizioni di povertà e all'uscita dalla condizione

- per l'attitudine: le rappresentazioni riguardo i comportamenti ritenuti meritevoli da parte dei beneficiari, in particolare nella relazione diretta con i momenti di ottenimento dei benefici e nelle relazioni istituzionali
- per la reciprocità: le narrazioni dei comportamenti e esperienze che configurano relazioni di scambio reciproco con altri rilevanti o con la società nel suo complesso
- per l'identità: le rappresentazioni che delineano la propria identità e quella degli altri in relazione con la richiesta di supporto e la legittimità dello stesso
- per il bisogno: le definizioni del proprio bisogno, di bisogni legittimi e relazione di riconoscimento, che si esplica tramite e all'interno delle politiche.

Se il quinto capitolo si è concentrato sulle dimensioni di scomposizione della meritevolezza, il sesto capitolo prova a ricomporre questa scomposizione nelle tattiche di fronteggiamento dello stigma della meritevolezza da parte dei beneficiari. Con tattiche di fronteggiamento sono considerate in questo studio quell'insieme di narrative, pratiche e comportamenti che in vari ambiti della costruzione sociale della meritevolezza attengono alle modalità con cui i soggetti costruiscono la propria pretesa legittima sulle risorse delle misure di sostegno al reddito. L'idea di tattica è ripresa dal binomio di concetti di strategia e tattica fornito da Certeau (1990). A partire da un'"analisi militare della cultura", interpretata come un campo di tensione, in cui viene regolato e legittimato i rapporti di potere all'interno della società individua due modalità agire.

Se l'agire strategico determina e struttura gli spazi sociali, organizza e garantisce la riproduzione delle strutture di relazioni sociali tramite l'istituzione come forma condensata di tali relazioni, esistono comunque per l'autore possibilità e libertà di manovra per gli individui. Un agire che non può fare affidamento su basi solide né su alcun luogo proprio, ma è costretto a muoversi sul terreno del nemico. L'agire tattico si esprime cercando di cogliere "occasioni favorevoli" nell'ambito delle strutture imposte da altri attori. In questo senso sono state analizzate le modalità di confronto dei soggetti intervistati rispetto a definizioni di merito interne alle politiche, agli stereotipi sui beneficiari, come le azioni, le pratiche e le narrazioni che tendevano alla costruzione del beneficiario meritevole e all'interpretazione del senso delle politiche. La ricostruzione è dunque partita da una codificazione tematica a partire da alcuni macro argomenti su cui si condensa da un lato la narrazione pubblica dell'immeritevolezza - gli stereotipi sui percettori furbetti, divanati, dipendenti, devianti -, le misure interne alle *policy* per contrastare e disciplinare questi

atteggiamenti e le risposte narrative e le esperienze pratiche dei soggetti per risolvere questi nodi e costruire e performare un'immagine di meritevolezza.

In questo capitolo sono stati ricostruiti il disegno della ricerca e le sue domande, il caso studio del sostegno al reddito nel contesto torinese e le definizioni normative di meritevolezza emergenti in queste policy, i primi processi di implementazione, le tecniche e i metodi utilizzati per la costruzione della documentazione empirica e la sua analisi è necessario entrare propriamente nell'analisi delle narrazioni dei beneficiari al centro di questo elaborato.

5. Le Narrazioni dei beneficiari tra criteri di meritevolezza e disegno delle politiche

Questo capitolo è focalizzato sulle narrazioni dei beneficiari, intervistati nella fase di ricerca empirica, interpretate tramite alcuni strumenti analitici che compongono le forme di costruzione sociale della meritevolezza presentate nei capitoli precedenti: in particolare, applica lo schema analitico CARIN (cfr. terzo capitolo). Come mostrato da un'ampia letteratura, i criteri di meritevolezza costituiscono una prospettiva feconda per leggere come si struttura la legittimità dell'accesso ai servizi di welfare nell'opinione pubblica. L'obiettivo del capitolo è verificare se tali criteri costituiscano effettivamente chiavi analitiche adeguate a indagare le narrazioni dei soggetti che si trovano in situazioni di difficoltà economica e sociale e povertà. Tali chiavi sono state principalmente utilizzate in studi quantitativi, per cui sarà necessario valutarne la tenuta analitica, le porosità fra criteri e i possibili sviluppi per un utilizzo qualitativo del modello CARIN.

Una prima domanda a cui si tenta di rispondere è se la meritevolezza costituisca un *frame* entro cui i soggetti argomentano la propria legittimità di accesso alle misure o se invece esistano *frames* alternativi, come quello dei diritti sociali che presenta un carattere collettivo, non individuale e non legato a comportamenti singoli. In questo senso, dopo aver chiarito come si possano declinare i criteri di controllo, attitudine, reciprocità, identità e bisogno nelle auto-narrazioni della propria condizione, tali criteri saranno analizzati a partire direttamente dalle parole dei soggetti. È necessario sottolineare come gli aspetti presentati in questi criteri non si presentino come tipi puri e distaccati e certamente intrattengano relazioni semantiche e di senso tra di essi. Queste componenti sono parti complementari e talvolta sovrapposte, che formano una percezione complessiva di meritevolezza dei soggetti e\o dei gruppi sociali. Le narrazioni dei beneficiari, oggetto principale di analisi, si muovono in un'ambiguità su chi siano i referenti delle considerazioni di meritevolezza. In alcuni casi si riferiscono alla propria legittimità di accesso e alla propria condizione, in altri casi a ciò è considerato meritevole per gli altri beneficiari o a considerazioni generali su quali dovrebbero essere i principi sottostanti alle relazioni di aiuto sociale. Se il parlare degli altri e di chi dovrebbe accedere è in alcuni casi una modalità per definire comunque la legittimità di accedere per sé e per altri in senso positivo, in altre interviste assume un segno negativo. In questi casi il proprio diritto è dettato

dalla differenza e dall'alterità rispetto alle condizioni, alle situazioni e ai comportamenti di altri soggetti ritenuti immeritevoli sia per caratteristiche che comportamenti tenuti.
Come abbiamo visto, una chiave di lettura trasversale centrale nella costruzione del merito è costituita dalla natura relazionale originata dalle modalità di riconoscimento del bisogno che si esplica nella relazione con le misure di sostegno al reddito e le istituzioni preposte all'implementazione degli interventi di sostegno (Laenen 2020, Van Oorshot, Roosma 2017). Le narrazioni si confrontano anche su tre dimensioni fondamentali delle politiche che - in una relazione di reattività circolare tra disegni di *policy*, rappresentazioni e meritevolezza - costruiscono il piano normativo del merito nelle politiche sociali: la selettività, la generosità e la condizionalità della misura. Queste tre dimensioni articolano il discorso e il confronto dei soggetti con le misure e confermano l'ipotesi di un rapporto circolare anche per la comprensione del merito.
Infine, una volta dimostrata la rilevanza del modello analitico CARIN anche nelle narrazioni dirette dei beneficiari, l'attenzione si sposterà su come, tramite questo modello analitico, l'evento pandemico abbia impattato sulle traiettorie dei beneficiari non solo da un punto di vista materiale, ma anche da un punto di vista simbolico. Questo impatto sembrerebbe avere conseguenze positive nelle percezioni di meritevolezza dei soggetti, configurandosi come una finestra di opportunità per alcuni intervistati: un particolare sottogruppo ha chiesto un sostegno a seguito dell'esplosione del fenomeno pandemico e della conseguente crisi sociale, nonostante si trovasse in condizioni del tutto simili in precedenza.

5.1 Il controllo: le cause, le scelte e le possibilità di azione

L'analisi qui presentata si basa sui criteri euristici di meritevolezza CARIN, che compongono l'immagine di meritevolezza di tali gruppi (Van Oorchot & Roosma, 2017, pp. 13-14). Il primo criterio è il controllo della situazione\condizione. Riguarda il livello percepito di responsabilità che le persone considerate hanno per la propria situazione; é costituito dalle due componenti della responsabilità individuale, ossia con le parole di Jeene (2015, p 18): "*control for getting in, which means who is to blame to be in poor situation... and the control over getting out, which refers to the effort that a people make to end their hardship*". Secondo questo criterio, i gruppi sociali o gli individui sono considerati meno meritevoli se percepiti come responsabili della propria situazione. Nelle narrazioni dei beneficiari il tema del controllo viene declinato in tre modalità attinenti alla propria condizione. La prima si riferisce al controllo e alla propria

responsabilità rispetto alle cause indicate come scatenanti e generative della situazione di difficoltà propria e del proprio nucleo familiare.

Per sondare questo aspetto, è centrale interrogarsi su come i soggetti inquadrino la propria traiettoria e descrivano eventi critici o *frame* narrativi entro cui dare ordine alla propria biografia. In questo spazio è possibile mostrare come emergano varie spiegazioni entro cui è narrata la propria condizione di difficoltà. Tra le cause che esulano dal controllo e dalla responsabilità individuale dei soggetti, ci sono evidentemente le contingenze economiche e sociali. Le crisi economiche che hanno colpito settori produttivi, aziende, mercati del lavoro specifici ritornano frequentemente come fattori determinanti per la propria condizione attuale. A tali cause si intrecciano vite lavorative precarie fatte di contratti brevi e mal pagati, in lavori disparati e spesso incoerenti.

> Ho lavorato per sette anni a fare le pulizie allo Juventus Stadium…alla fine era quasi un buon lavoro… poi è cambiato l'appalto e ci hanno lasciato a casa; naturalmente i 5 con più anzianità, si sono tenuti i ragazzini… il contratto è finito nel 2019 poi non ho trovato più niente… anzi no, ho lavorato due mesi al Maria Vittoria [ospedale torinese], mi hanno chiamato tramite agenzie con un contratto a termine… con le agenzie è un disastro, che ti pagano malissimo, prima ero riuscita ad entrare direttamente ed era un'altra cosa, lo vedevo i colleghi che erano entrati con agenzia erano più sfruttati di noi… (Alessia)

> … io lavoravo per un'azienda fino a qualche anno fa, poi ha perso l'appalto… poi io ho comunque sempre lavorato non sono mai rimasta a casa… a parte tre mesi dopo il licenziamento, ho sempre lavorato perché mi piace darmi da fare, poi sembrava che stesse andando bene… ho lavorato tramite agenzie, eh, ma sembrava una cosa abbastanza continuativa ho lavorato fino a marzo dell'anno scorso, ho lavorato al Docks di Nichelino al Cash and Carry e poi con il Covid sono rimasta a casa totalmente per 5 mesi poi ho fatto… mi avrebbero tenuto però essendo l'unica esterna… quindi sono rimasta a casa… mi hanno chiamata alcune ditte per fare dei lavoretti… a giugno ho fatto 7 giorni… a luglio ho fatto 5 giorni… ad agosto sono riuscita a fare una decina di giorni a sostituire una ragazza eeee… sto lavorando così, però è dura… anche la persona che magari vive con me… si riduce il lavoro…cassa integrazione che non arriva… diventa veramente difficile, anche a dirlo… la mia preoccupazione è stata perdere il lavoro… per me è stato traumatizzante [ride imbarazzata]… non sto bene al pensiero di non essere indipendente… (Marisa)

> eh i problemi sono iniziati con il Decreto di Dignità[16], sembra incredibile ma è così… ho fatto per più di 10 anni la cassiera sempre tramite agenzie interinali, lavoravo principalmente al Carrefour di via Montecucco, però ad un certo punto con il decreto avrebbero dovuto assumermi… allora lì finisce che non ti chiamano più, l'agenzia non si fa più sentire… anzi mi ha ancora richiamata in emergenza durante il *lockdown* perché servivano cassiere esperte all'Auchan di Venaria, poche ore e poi è finito tutto… (Dolores)

All'interno di queste narrazioni, le capacità di *agency* dei soggetti sembrano inserirsi in quell'insieme definito di *getting by* - di sopravvivenza all'interno della condizione di povertà - da Lister (vedi cap. 3). Questo tipo di *agency* è caratterizzato da una prospettiva individuale di sopravvivenza quotidiana senza la possibilità effettiva di progettare percorsi strategici di uscita dalla condizione di difficoltà economica. La storia di Marcello rappresenta molte altre storie di precarietà lavorativa, fatte di contratti brevi, mal pagati e in cui le stesse persone iniziano a perdere un senso di coerenza dei percorsi lavorativi e con esso la capacità di *projectivity* (Emirbayer, Mische 1998), elemento fondamentale nel dispiegamento dell'*agency*. In queste storie, la precarietà lavorativa sembra diventare sempre più una trappola in cui il ciclo di alternanza tra lavoro-disoccupazione non permette di progettare vie di uscita certe dalla condizione di difficoltà economica. Questa trappola è caratterizzata da una vita quotidiana fatta di sforzi per ottenere le risorse necessarie nel breve termine, senza la possibilità di investire risorse di tempo ed economiche sia di opportunità progettuali delle occupazioni svolte, sia nella formazione, come dichiara esplicitamente Marcello:

> Ho fatto di tutto… ho lavorato come informatico in un'azienda che si occupava dei computer in *leasing* per la FIAT, facevano il cambio dei computer. Poi ho fatto consegne nella zona del canavese, il posto migliore dove ha fatto questo tipo di lavoro perché è meno stressante, fuori dalla città... il traffico… poi ho lavorato per 15 giorni al magazzino di Bartolini, un massacro… spostavi pacchi di più di 15 chili tutto il giorno, era devastante… mi ha fatto venire un'ernia che non ti dico... Prima del Covid ho lavorato in nero come carpentiere a Druento e niente, con la pandemia ci voleva il motivo per muoversi, sai lì le autocertificazioni… e come fai? rischiavo io, rischiava il titolare e niente ho perso il lavoro… Adesso sono stato un "natalino", li chiamano così quelli che assumono ad Amazon per Natale per consegnare i pacchi… e ti dico che mi è piaciuto, guarda che dicono tanto su

[16] Il Decreto Dignità è il Decreto Legge 12 luglio 2018, n. 87; nell'intervista il riferimento è rispetto alla norma in esso contenuto che vincola il numero di possibili contratti a tempo determinato con lo stesso datore di lavoro.

> Amazon, ma è meglio delle altre… non è massacrante come in altre ditte... niente pacchi più pesanti di 15 chili e poi hai il palmare… il dispositivo lì… ti creano il percorso e la scansione delle consegne… Non impazzisci come i fattorini normali in cui devi programmare tutto tu… poi ti fai comunque 10 ore, parliamone, però meglio di altri… poi il 17 dicembre ho preso il covid e ciao… non c'è niente da fare per quelli siamo dei numeri, che c**** ci vuoi fare… (…) Sai ogni tanto vorresti fermarti e dire: "faccio qualcosa per migliorare la situazione, mi prendo qualcosa… attestati, corsi… studiare", anche se non è che sono un genio… però arriva la bolletta, l'affitto… vedi, il primo lavoro che facevo da informatico, quello mi piaceva, ma adesso le conoscenze che ho vanno bene per i libri di storia, te lo dico io…

La stessa sensazione traspare anche nelle parole di Marta. Il suo racconto di vita precaria mostra come il desiderio di un'opportunità di formazione sia frustrato dalla continua ricerca di un lavoro. L'assenza di altre risorse, oltre quelle reperibili nell'attività lavorativa, ha rappresentato un ostacolo all' investimento di tempo nella propria formazione.

> mi piacerebbe l'università… studiare… ma non c'è mai tempo e possibilità… io lavoravo per una ditta di servizi di ristorazione, mi occupavo dell'organizzazione… di risorse umane diciamo, di gestione del personale e dell'organizzazione del lavoro, poi ho fatto per un anno l'hostess per Alitalia, poi ho fatto l'apertura per tre negozi in aeroporto… ho fatto tante cose, vedi, sono una persona attiva non sono una che rimane lì ad aspettare… adesso per il lavoro che faccio inizio a lavorare alle 4 mattino fino alle 9 e faccio addetta… poi ci sono giorni che finisco lì alle 9 e alle 10 inizio a fare le promozioni a Grugliasco e lì vai avanti fino alla sera… adesso faccio sabato e lunedì così… poi visto che arriva di nuovo la zona rossa mi hanno già anticipato con una mail che ridurranno le ore di *merchandising*, quindi niente, cosa devo fare… guarda, io l'altra volta che sono venuta mi hanno chiesto se lavoravo e ho detto sì guadagno 400 euro, ma poi ci ho pensato un po' mentre tornavo a casa sono andata a controllare e ho preso 260 euro il mese scorso e adesso l'ho detto di nuovo, anche perché io ho un mutuo… quello a cui penso è quello, il mutuo prima e poi tutto il resto, le bollette le pago, in ritardo ma le pago…

Gli ultimi decenni nella città di Torino - e al tempo stesso nell'Italia in generale - hanno visto un susseguirsi di cicli economici negativi a partire dalla crisi economica del 2008 fino alle conseguenze economiche e sociali - non ancora del tutto chiare - della pandemia. Le ferite che queste crisi hanno lasciato nel tessuto sociale ed economico del capoluogo piemontese

sembrano perdurare negli anni, facendo emergere difficoltà di lunga durata, che impediscono ad alcuni soggetti di risollevarsi, anche a distanza di anni da eventi spiazzanti. Diversi intervistati, in particolare i soggetti in età più avanzata, collocano l'insorgere delle difficoltà nella precedente crisi economica globale, che ha avuto forti contraccolpi nei primi anni '10. Quel ciclo economico negativo sembra aver avuto un forte impatto per molti profili: artigiani, piccoli imprenditori dell'edilizia, imprenditori di sé stessi - più per costrizione dovuta ad esternalizzazioni di processi produttivi interni alle aziende che per scelta imprenditoriale -, lavoratori autonomi inseriti nelle filiere produttive a bassa qualificazione, lavoratori colpiti da esternalizzazioni di servizi e "stritolati" dai meccanismi di avvicendamento delle ditte di servizi negli appalti. In alcuni casi, come si può osservare dalle testimonianze raccolte, si tratta di un singolo avvenimento capace di determinare un rapido peggioramento della condizione economica; in altri casi i processi economici e dei mercati del lavoro sembrano deteriorare le già precarie condizioni di vita dei soggetti in una dinamica di progressivo logoramento.

> Ma i miei problemi sono iniziati nel 2013, ho perso il lavoro… lavoravo in ospedale a tempo indeterminato eh, poi la mia ditta ha perso l'appalto…[inizia subito a agitarsi raccontando questa storia… inizia a camminare in tondo e a guardare basso…] noi lavoravamo a 8 euro l'ora, questi che hanno vinto l'appalto ci davano 3,50, allora non abbiamo accettato siamo andati in causa, noi eravamo tranquilli pensavamo di vincerla, invece hanno dato ragione alla ditta ed è finita così e da allora non ho più lavorato… (Gianluca)

> Con la crisi del 2008 abbiamo dovuto chiudere tutto… l'azienda di mio marito. Noi davamo anche da lavorare ad altri, sa? Poi con la crisi non siamo riusciti a starci più dentro con i costi… si occupava di decorazioni... Di riaprire neanche se ne parla, abbiamo avuto così tanti debiti… Mio marito non riesce più a lavorare perché nessuno assume a chiamata, i datori di lavoro chiedono sempre la partita IVA, ma non può più riaprirla perché costa e poi Equitalia arriva di nuovo... (Marta 50 anni)

> Io sono un fuggitivo, un fuorilegge… Equitalia ha messo una taglia su di me [ridacchia amaramente]… il mio debito è arrivato a 130mila euro di cui 50mila sono more e interessi… Non riuscivo a pagare, poi lì hanno iniziato a saltare i lavori, le ditte per cui hai lavorato falliscono e catena tu non paghi più una cosa e l'altra e sono finito così… da artigiano di cui tutti si riempiono la bocca… "Ah dove sono finiti gli artigiani di una volta…" Sai dove sono

> finiti? A chiedere l'elemosina… io a 55 anni sono dovuto tornare a vivere con mia madre… non ho più niente di intestato… (Walter)

> Prima lavoravo come [saldatore] dipendente negli anni '90 nella zona di Imola (…) e non c'erano problemi, c'era sempre lavoro, al massimo passavi da una all'altra, così… saltellavo ma si guadagnava tanto bene (…) poi con i primi anni 2000 gli imprenditori, poi lì c'è un sacco di roba familiare, hanno iniziato a non assumere più perché gli costava troppo e allora ti volevano con la partita IVA, fatto sta che sono diventato autonomo… (…) Era sempre difficile che ti facevano fare un mese intero, poi la legge era quella che tu non potevi rimanere per tanto tempo (...) invece si erano fatti furbi. Ti chiamavano soltanto quando avevano bisogno e talvolta ci sono tre giorni di lavoro da fare, c'è la settimana. Quando mi dicevano che c'è un mese di lavoro ed io ero felice come una Pasqua… Pensa che io ho cominciato a lavorare a 18 euro e con tutte le spese ci stavo ancora dentro, non a diventare ricco… e ho finito che mi chiedevano di lavorare a 14, a 13 [euro] e anziché andare avanti andiamo indietro e "c'è la crisi… ma scusa la crisi…" "eh ma poi c'è l'officina…eh ma tu non hai tasse da pagare" a "perché io l'IVA non la devo pagare? io le tasse non le devo pagare? i contributi non me li devo pagare? devo mangiare oppure no? l'affitto?" e poi da lì inizi a rifiutare i lavori perché non ci stai dentro con le spese, non è che non guadagni o guadagni poco, è che ci perdi: materiali, tasse, strumenti, non riesci… gli studi di settore, non mi far parlare, guarda (…) nel 2011 ho dovuto chiudere tutto sotto sfratto, mi è saltato il cuore…(Giorgio)

Se alcuni degli intervistati fanno risalire le difficoltà a periodi più lontani nel tempo, altri sono stati colpiti dalla crisi economica e sociale dovuta all'emergenza Covid19 e alle misure di contenimento della pandemia. La perdita del lavoro e la cessazione delle attività sono stati per molti eventi drammaticamente cruciali, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista psicologico. Bisogna sottolineare che, nonostante l'evento pandemico sia descritto come causa di indebolimento dei bilanci familiari e di aumento di stress, la quasi totalità dei soggetti intervistati dichiara che - anche prima della pandemia - si trovava in difficoltà dal punto di vista economico.

> L'anno scorso durante il Covid il mio compagno ha perso il lavoro perché la ditta ha perso l'appalto che aveva… facevano le manutenzioni per Zara, nei negozi insomma… e già era uno stipendio misero prendeva 600 euro… figurati… in più prendiamo 300 euro di Reddito e quello così è rimasto… il problema che la cassa integrazione è arrivata in ritardo e pure la disoccupazione… noi abbiamo vissuto per tre mesi con 300 euro di Reddito e con due

bambini capisci, diventa complicato anche perché poi ti arriva la Tari, ti arriva il cedolino scolastico e non si scappa, il bollo auto…(Alina)

Il problema è che sono rimasto senza lavoro con il primo *lockdown* e lavoravo solo io nella mia famiglia, poi ho fatto il reddito di cittadinanza ma mi danno 280 euro, ma non potevo neanche pagare l'affitto, poi ho rifatto l'ISEE e me l'hanno aumentato di 100 euro… e sto andando avanti con quello… adesso ho trovato un part time che non è tanto a livello di stipendio però un po' l'uno un po' l'altro cerco di arrotondare… di andare avanti… ho un figlio di tredici anni e mia moglie non lavora… in più ho uno sfratto… la situazione è problematica… non ho pagato due mesi di affitto, prendevo 200 euro di reddito e ho l'affitto di 400 euro, come faccio… non ho pagato due mesi e il proprietario ha fatto partire subito lo sfratto, poi è rimasto fregato perché sono stati bloccati fino a giugno e speriamo che continui sta cosa, perché non vorranno mica sbattere una famiglia per strada con il Covid…(Federico)

Insieme e oltre a dinamiche economiche e occupazionali strutturali, i punti di svolta delle proprie biografie o gli eventi giudicati decisivi nel definire la propria condizione di difficoltà economica sono legati ad avvenimenti fortuiti personali, come ad esempio la salute e i rapporti familiari. Per molti intervistati l'emergere di inabilità e patologie, che compromettono la propria capacità lavorativa, sono spesso descritti come eventi traumatici che in varie modalità li hanno estromessi dal mercato del lavoro. Questo vale per le storie di Gaia e Giorgio, entrambi colpiti da un infarto che li ha resi inabili. Come abbiamo visto dalla sua testimonianza, Giorgio ha una storia lavorativa collocata per molti anni in occupazioni manuali, come quella di saldatore, attività precluse dalle condizioni di salute attuali. Anche la storia della famiglia di Milagros, signora filippina di 47 anni, è stata fortemente segnata da un grave incidente accaduto al marito camionista che ha reso impossibile la prosecuzione della sua attività e ha portato la famiglia a richiedere già dall'aprile 2019 il RdC.

Milagros ha tre figli. Una fa l'università, spera con forza che l'istruzione possa dare ai suoi figli un futuro migliore. Lei lavora come domestica, ma le ore si sono ridotte ultimamente, non di molto ma un po' si sono ridotte. Prima riceveva il reddito di cittadinanza, ora è scaduto e non sapeva perché, ha un po' di difficoltà a gestire la burocrazia anche per difficoltà linguistiche, ora dopo che i volontari le hanno spiegato che può chiederlo nuovamente è contenta... Il marito era camionista, dopo un incidente ha perso il lavoro e non riesce più a guidare i camion per problemi di mobilità. Ha un'invalidità riconosciuta ma non sufficiente per ottenere

sussidi… La notizia che forse può di nuovo chiedere il reddito la rende felicissima mi chiede conferma più volte… (dalle note di campo)

Anche le separazioni e i divorzi sono descritti come eventi traumatici che, oltre a condizionare lo stato economico, lasciano forti ferite psicologiche, che possono diventare vettori di impoverimento. Molti sono i racconti di separazioni burrascose a cui si uniscono storie di violenza domestica.

> perché mio marito con cui sono stata sposata 18 anni, ho lavorato con lui 18 anni, però non mi ha mai versato un contributo per cui devo vedere se con i pochi che mi spetta almeno una piccola pensione… almeno qualcosa entra…[lavorava come impiegata]…lui era intermediario finanziario, un buon lavoro e io lavoravo con lui 9-10 ore al giorno, però caratterialmente non si andava d'accordo… in ufficio c'erano magari problemi e si arrabbiava con me, ce li portavamo a casa era un po' violento, diciamo un po', per cui quando ho trovato il coraggio me ne sono andata ma con una mano davanti e una mano dietro… non mi ha dato neanche un asciugamano da casa, ho detto: "meglio pane e cipolle, ma da sola e serena" e sono serena felicemente divorziata… ho trovato la serenità dopo tanti anni però il problema economico c'è… (Marianna)

Gli assetti familiari possono essere scossi da eventi tragici e traumatici, come la perdita di un figlio o di altre persone rilevanti, marcando punti di svolta fondamentale. Aldilà della specificità dei singoli eventi certamente spiazzanti, questi si presentano come detonatori di fragilità non riducibili all'evento, ma frutto di dinamiche più ampie. In un caso esemplare la tragica scomparsa di un figlio, fa esplodere nella dissoluzione del nucleo le dinamiche di oppressione di genere presenti nel nucleo. La presenza di un marito opprimente, che per anni si è opposto alla sua indipendenza lavorativa, mostra alla luce dei fatti successivi come l'oppressione a ruoli di genere nei contesti familiari possa produrre vulnerabilità nei percorsi di vita.

> I problemi sono iniziati due anni fa, quando prima è mancato mio figlio… Mio marito quando è successo è sparito dalle nostre vite [sua e di sua figlia], è scomparso… Io sono dovuta ripartire da zero, non lavoravo da dodici anni e poi per un bel po' questo fatto mi ha uccisa dentro…la scelta più facile era quella di lasciarsi andare… poi mio padre mi ha messo davanti alla realtà… "vuoi scappare, avrai un'altra figlia che vaga per la terra mentre ne hai

> uno che vaga in cielo, io non me ne occuperò sappilo"... Allora sono andata alle agenzie interinali, adesso forse mi hanno chiamato per le pulizie… dopo anni che non fai niente è difficile, non avrei dovuto accettarlo dal mio ex-marito… su questa cosa era un despota… non voleva che io lavorassi, dovevo stare a casa con i figli e alla casa… quello era il compito per me… lui era un po' così all'antica e aveva un bel lavoro… ti basta come racconto? [vedendo una mia reazione un po' commossa]... si riparte, nonostante tutto sono una persona fiduciosa…

La storia di Fernanda, ex dottoranda in veterinaria, mostra come sovente i precipitati di carriere lavorative e familiari siano concause a determinare le fragilità economiche, sociali e psicologiche degli intervistati, in cui i vari piani esistenziali si vanno ad intersecare creando situazioni in cui si struttura evidentemente anche in una singola biografia la multidimensionalità dell'impoverimento.

> Anche io ho fatto il dottorato… Sono stata bloccata al secondo anno, non ci hanno ammesso al terzo anno… il mio tutor stava sul cazzo al direttore dell'epoca e ha tagliato tutti i suoi dottorandi… io non sapevo come agire, poi ero straniera con una borsa di studio pagata dal Ministero degli Affari Esteri… siamo stati scelti io dal Brasile e un collega dall'Argentina e io, dopo questa cosa, sono diventata un po' pazza… allora nel cuore e nella famiglia ho la musica e ho iniziato a fare la musicista, perché la veterinaria a solo parlare, guarda, avevo tanto amore poi questa storia mi ha lasciato per terra e cercato di fare altro… ho avuto una bambina e mi sono trovata in una situazione bruttissima di violenza in famiglia fisica e psicologica… e questo mi ha dato il colpo di grazia… poi adesso faccio coaching ad altre donne che hanno di questi problemi… (Fernanda)

Per alcuni intervistati le cause scatenanti sono collegate a proprie scelte e comportamenti personali. Ricostruite a posteriori come negative per la propria biografia, alcune scelte sembrano avvicinarsi a un riconoscimento di una qualche forma di responsabilità individuale rispetto alla propria condizione. Queste responsabilità sono comunque inserite spesso in quadro fortemente condizionato da agenti esterni o in cui la propria *agency* è interpretata come parziale.

> "Poi comunque anche certe scelte fatte… riflettendo… io quando le ho fatte delle scelte ero pienamente consapevole… cioè più o meno… con il matrimonio se non avessi… Quando mi sono separato quel marzo 2009 in una mattinata… in una quella mezz'oretta di

> conversazione… Mi sono reso conto in pochi mesi cosa significava separarsi in un momento come il 2009 quando era iniziata appunto la crisi globale finanziaria…" (Fabrizio)

Scelte lavorative e stili di vita passati sono interpretati retrospettivamente in chiave di responsabilità individuali. Il racconto di Demetrio è caratterizzato da una visione in parte colpevole rispetto al proprio percorso, determinata da una mancanza di prospettiva e dallo spiazzamento rispetto alle trasformazioni che sono accadute al suo principale settore di attività, quello delle traduzioni. Per molti anni questa occupazione gli ha consentito di mantenere un buon tenore di vita e consumi, accompagnato da un'attività soddisfacente e stimolante. La globalizzazione del mercato e lo sviluppo tecnologico del settore delle traduzioni sono riconosciuti come eventi determinanti nel peggiorare le condizioni di lavoro e i livelli di retribuzione, però - retrospettivamente - Demetrio è convinto che anche alcuni suoi atteggiamenti siano stati in parte decisivi nel configurare la sua attuale condizione. Tra questi, il fatto di non essere stato un attento amministratore del proprio denaro e quello di non aver saputo prendere delle decisioni lavorative che avrebbero potuto remunerare maggiormente a livello economico, sono alcuni dei comportamenti irresponsabili e in qualche modo colpevoli messi a tema.

> Per principio conosco molti piemontesi… gestire oculatamente i guadagni te ne stai tranquillo… due alloggi, il conto in banca, io invece… ho sempre scialacquato… mio padre buonanima la stessa cosa… adesso capisci dove nascono le difficoltà (…) Ho fatto il conto se io avessi lavorato con ditte americane anziché i 1400 euro degli ultimi anni netti al mese avrei portato il triplo… Avrei potuto anche emigrare per fare sto lavoro… sai è che in America ti devi pagare l'assicurazione sugli infortuni, sulle malattie… però a meno che non vai a vivere a Central Park… sai un po' fuori la vita costa meno che da noi, la benzina costa meno di noi, mangiare più o meno anche, ma pure avessi lavorato in Germania… ne ho avute di possibilità però un po' per paura, un po' perché sono un *bugianen*[17]… e mi sono accomodato in quello che mi sembrava buono con i miei vizi e le passioni che erano più importanti… (Demetrio)

[17] Espressione dialettale piemontese che significa letteralmente "non ti muovere", che al contrario del suo significato storico (cfr https://it.wikipedia.org/wiki/Bogia_nen), in questo caso si riferisce all'idea di essere refrattari rispetto ai cambiamenti

Il controllo è messo principalmente a tema rispetto alla condizione economica e lavorativa, data la centralità che assume su un piano normativo il lavoro. Nonostante questo primato della sfera economica, la propria responsabilità è declinata anche in altre sfere della propria vita. La genitorialità e la cura sono, per esempio, ambiti in cui sembra essere necessario dimostrarsi in controllo della situazione e meritevoli nei propri comportamenti. Nel bilancio delle proprie esperienze è possibile che si generino compromessi o conflitti tra ambiti in cui esercitare la propria responsabilità. La molteplicità di sfere entro cui valutare la meritevolezza, oltre a mostrare la complessità delle narrazioni e i tratti rilevanti della propria identità, sembra descrivere quello che sembra un elemento saliente di tutti i criteri che sono descritti in questo capitolo: quello di mettere in luce polarità, giochi di equilibrismo tra il mostrarsi non responsabili per la propria condizione e sentirsi responsabili in altre sfere giudicate rilevanti e meritorie; oppure tra il non sentirsi responsabili delle condizioni di uscita dalla condizione di difficoltà e, al contempo, farsene carico e mettere in campo tutte le azioni considerate necessarie per migliorare la propria condizione.

5.1.1 Essere o non essere in controllo della propria uscita dal bisogno?

Il controllo, come criterio di meritevolezza, si declina anche sulla dimensione della responsabilità rispetto alle proprie condizioni in prospettiva futura, ossia essere responsabili nel mettere in atto le azioni e i comportamenti necessari per uscire dalla condizione di bisogno. Se la mancanza di controllo sulle cause assume una valenza positiva nel legittimare il proprio accesso al welfare, la questione diventa più complessa quando si parla delle strategie di uscita. Il principale nodo riguarda il mercato del lavoro, rappresentato - a partire dal *frame* normativo del RdC - come principale via di uscita dalla condizione di bisogno. Il contesto della pandemia da Covid19 e delle sue conseguenze rende impraticabile questa possibilità agli occhi dei beneficiari. Il restringimento e la staticità del mercato del lavoro in questo particolare periodo consentono, quindi, ai soggetti di disallineare la propria responsabilità individuale dal miglioramento della propria condizione. La situazione pandemica, oltre a dare la sensazione di mercati del lavoro bloccati in cui è impossibile reinserirsi, per alcuni ostacola anche lo svolgimento di attività lavorative informali, come nel caso di molte donne impiegate nel settore domestico o come nel caso di Igor, che ha visto bloccata la sua attività di recupero metalli per via dell'assenza di certificazioni.

> Poi siamo nei paesi dei pazzi, adesso non posso neanche più fare il mio lavoretto di raccolta dei metalli perché non ho la certificazione… secondo te quelli con la certificazione attaccano

> meno il Covid… perché te la chiedono, se porti il ferro adesso se non hai certificazione non te lo possono prendere… (Igor)

Se da un lato il lavoro è considerato generalmente come la via di uscita principale dalla povertà, dall'altro lato per alcuni intervistati appare chiaro come il lavoro non costituisca una soluzione sicura della propria condizione di difficoltà, ma anzi rischi di rivelarsi una trappola capace di invischiare i soggetti in percorsi che non consentono un reale affrancamento dal bisogno.

"*In questo paese il problema vero è il lavoro…è il lavoro che ti rende povero…*". Questa amara considerazione espressa efficacemente dalle parole di Maurizio è da considerarsi un'esperienza comune per molti degli intervistati, confermata anche dalla letteratura (Raitano et al 2019, Filandri, Struffolino 2021, Marchi 2021). Nei loro racconti, riportano le complicate esperienze vissute in mercati del lavoro caratterizzati da bassi salari, contratti precari e limitati nel tempo e rispetto alla durata del contratto e al monte ore, incapaci di fornire stipendi adeguati alle esigenze familiari e molto spesso sensibili ad ogni minima variazione nella richiesta di forza lavoro e a eventi esterni, come il Covid.

> per dirti che non sono schizzinoso, ho visto sto annuncio una cooperativa che lavorava come satellitare per il gruppo Carrefour a controllare le cose la notte negli scaffali… non ci crederai che questo è un lavoro, io andavo la notte con il foglio Excel a contare… a Moncalieri dalle 2 alle 3 di notte… poi ad Orbassano dalle 3 alle 4… la macchina la metti tu, la maglietta blu me la sono comprata io, dico e poi credimi nonostante l'esperienza, l'intelligenza e i vari attestati, con gente ridicola che urlava nel bel mezzo della notte, urlava come mettere la pasta perché la pasta la devi mettere così, così… ma vaffanculo… Sono andato a prendere l'assegno, perché poi la Cooperativa era in centro a Torino… nuove segretarie bellissime… sono andato a ritirare dopo una settimana di lavoro un assegno perché… un assegno che con mia moglie non ci credevamo 2 euro e 99 all'ora… alla segretaria "non è colpa tua, lo so…", ma ci pensi vai fino a Moncalieri, lì poi passano camion, uno ti mette sotto, muori e tua moglie lì a piangere e a dire "sì è morto sul lavoro, prendeva 3 e 50 lordi" [si mette la mano sul lato della bocca come per urlare]… ma santa pazienza… (Tommaso)

Inoltre, la mancanza di capacità di controllo della propria forza lavoro è presentata come un ostacolo a un pieno reinserimento e coinvolgimento nel mercato del lavoro per vari gruppi di beneficiari. Se da un lato questa problematica è saliente per chi sconta problemi di salute che limitano le possibilità di impiego, dall'altro lo spettro della perdita del lavoro è narrato dai soggetti con bassa qualificazione ed età avanzata come un evento catastrofico. In settori

lavorativi in cui la compressione dei salari è uno degli strumenti di competizione sul mercato, i soggetti con età avanzata scontano uno svantaggio competitivo con i più giovani - anche da un punto di vista strettamente fisico e di performance lavorativa - e con coloro che possono accettare salari più bassi per la minor pressione dei bilanci familiari.

> "Quanti anni bisogna avere per lavorare? A trent'anni non hai esperienza, a 45 se perdi il lavoro sei finito!!" (Federico)

> "se perdi il lavoro alla nostra età sei fottuto… ma è così, 45-50 anni perdi il lavoro e che fai? Chi te lo dà un lavoro? Adesso prendono i giovani così li possono ricattare, dargli degli stipendi che fanno ridere, tipo mia figlia lavora alla Crai prende 600 euro, sei mesi di tirocinio, che poi per lei va bene può farsi le sue spese… Poi li capisco che prendano i giovani… prendi uno di 50 magari dopo un attimo ti va in mutua, se hai già lavorato tanto nella tua vita è un attimo che ti saltano fuori gli acciacchi… (Massimo)

Questa difficoltà non sembra riguardare però solamente i soggetti inseriti in occupazioni non qualificate e manuali, dove il deterioramento delle condizioni di salute e delle capacità fisiche diventano ostacoli al reinserimento lavorativo. Come testimoniato da Gianfranco, ex analista di laboratorio di chimica, la perdita del lavoro in età avanzata, anche se si è in possesso di competenze professionali e qualificazione, può essere problematica e causare traiettorie di impoverimento.

> "se perdi il lavoro alla mia età o sei un ricercatore affermato o uno con delle esperienze importanti, un professionista diciamo o se no sei fottuto c'è poco da dire… io guardavo gli annunci solo under 35 o contratti di apprendistato ma come credi che io possa vivere così…" (Gianfranco)

Il controllo sulla propria condizione è dunque un criterio cardine nel definire la legittimità della richiesta all'accesso al welfare per i beneficiari. Questo è declinato in due accezioni: il controllo delle cause che hanno condotto alla condizione di povertà o difficoltà economica e il controllo sull'uscita da tale condizione. Questa seconda accezione può entrare in contrasto con la percezione di un'attitudine meritevole, il prossimo dei criteri analizzato.

5.2 Attitudine

Il secondo criterio riguarda l'atteggiamento (*attitude*) del beneficiario. In questo caso ci si riferisce alla percezione della conformità dei comportamenti ad aspettative sociali come la gratitudine, la docilità, l'onestà, la motivazione, la disponibilità e l'adeguatezza dei

comportamenti tenuti. Più un gruppo sociale o un individuo è percepito come conforme a queste aspettative più è valutato come meritevole.

Il tema dell'attitudine è riferito rispetto ai comportamenti tenuti dai soggetti sia nelle relazioni con chi eroga le forme di aiuto, sia nella valutazione del proprio comportamento come adeguato alla situazione, come conforme rispetto alle aspettative degli altri e della società nel suo complesso. Da un lato, questo sembra tradursi nel non rifiutare gli aiuti, nel mostrarsi accondiscendente e grato di ciò che si riceve, dall'altro in un atteggiamento reattivo nei confronti delle organizzazioni, degli enti e degli operatori, al fine di farsi sentire, farsi rispettare e vedere riconosciuti i propri diritti e il soddisfacimento dei propri bisogni.
Il fatto di mostrarsi riconoscenti rispetto agli aiuti dati emerge in molte interviste in contrasto con il suo polo opposto, ossia all'essere ingrati rispetto a quanto ricevuto. Questo tipo di narrazione è eloquente in quanto raccontato da Fatima. Oltre ad essere beneficiaria di misure di sostegno è anche una volontaria attiva nella distribuzione dei pacchi alimentari. In questo suo doppio ruolo sociale ragiona costantemente su rappresentazioni riguardo a come ci si dovrebbe comportare rispetto agli aiuti da un lato e dall'altro del "tavolo" in cui si svolge la distribuzione. La sua esperienza le permette di riflettere sia sulle sensazioni provate da un operatore sociale di fronte al comportamento messo in atto dai beneficiari sia le ragioni di chi a fronte dei propri bisogni sente la legittima pretesa di un aiuto adeguato alle proprie necessità.

> "mi date solo questa roba? che schifo!" cioè a me è capitato proprio gente che mi dice se mi dai della frutta e la verdura marcia "ma cosa? pensi sia il barbone di turno?" proprio incazzati neri con te come se fossi… quelle persone là proprio mi fanno irritare perché dico "hai realmente bisogno?" in un certo senso capisco che sei incazzato magari per una situazione o per un'altra, però se hai bisogno non guardi in faccia e prendi quello che c'è, non lo stai a giudicare perché se stai a giudicare significa che non hai proprio bisogno… anche se ti prendi anche il lusso di dire "ma io questa roba…" questa tipologia di persone proprio per me sono il male assoluto, ahahah (Fatima)

> Bisogna sempre mostrarsi riconoscenti per quello che ti arriva… essere umili… L'umiltà ti apre tutte le porte tutte le altre perché una persona umile è accettata dagli altri, io cerco di fare così…(Giorgio)

Da un punto di vista di attitudine, l'atteggiamento considerato premiante e meritevole è il non presentarsi come soggetti passivi che subiscono la situazione, ma come soggetti attivi che provano in vari modi ad affrontare le sfide che vengono via via poste, in congruenza con

i discorsi di *policy* prevalenti e con gli orientamenti espressi dagli operatori deputati all'implementazione degli interventi di politiche attive.

> Ti segnalano i contatti e prendi un appuntamento individuale per raccontare quello che sarà il progetto e iniziare a conoscersi, per vedere se uno interessato o no di media quelli che vengono all'appuntamento che prendono un appuntamento, poi lo fanno al corso. (...) C'è uno che non è interessato, non viene, va bene anche perché su quello io sono nettissimo per non far perdere tempo nemmeno a noi, rimandiamo indietro il nominativo, non ti sto offrendo un lavoro… non serve a niente che vengano 20 persone obbligate a cui non interessa quello che stai facendo (…) è vero non so bene quello che succede al beneficiario, ma se non sei motivato quello che facciamo non serve a niente, io non ho bisogno di te e tu evidentemente non hai bisogno di me (Op.Soc4)

Le modalità con cui ci si dimostra motivati sono certamente variegate e passano dal dimostrare di cercare continuamente lavoro, al provare ad attivarsi autonomamente e aggiornare le proprie competenze, fino al mostrarsi umili e accettare anche lavori non in linea rispetto al proprio profilo.

> Se prendi un aiuto, cerca di trovare qualcosa che ti dà l'autonomia… hai capito? Che ti rende indipendente, cerca un lavoro sempre… perché se prendi l'aiuto e stai fermo non va bene… cerca di fare altre cose… prendi per esempio mia moglie ha 45 anni… ho detto "Tu devi andare a studiare!" e allora abbiamo cercato insieme ed è andata a Settimo a studiare e adesso è brava a fare la pasticceria, sta facendo un corso su queste cose, forse per tutto l'alberghiero... Lei fa le torte e i biscotti di tutto, adesso sta facendo lo stage lì. Poi dopo quando trova un lavoro dimentichiamo cosa vuol chiedere aiuto e lasciamo a chi ha diritto. E perché non lo puoi prendere se non fai niente... (Molamin)

> La prima volta che sono andato al Centro per l'Impiego gli ho detto "non ne tenete conto delle mie specializzazioni, voi lì sul curriculum vedete traduttore, questo quell'altro, ma non importa… si quello è il mio lavoro però sono disposto a fare tutto… sono disposto a fare qualsiasi altro lavoro purché legale…" (Demetrio)

Altri sottolineano l'importanza di farsi riconoscere, anche con lo scontro se è necessario, ma è fondamentale per non perdere la fiducia in sé stessi e mantenere una propria autonomia e non mostrarsi accondiscendenti a tutto. Nei seguenti esempi, modalità anche conflittuali di negoziazione, di *voice* e di *exit* sembrano avvicinarsi all'idea di rispetto sennettiana (2003) come base delle relazioni sottostanti al welfare. In questo contesto si declinano almeno due delle possibili modalità con cui è ricostruita una politica del rispetto dall'autore americano,

vista dal punto di osservazione dei beneficiari (*ibidem*). Il primo è far riconoscere la propria legittimità alla dipendenza, allontanando l'accezione patologica caratteristica della retorica contro il welfare, nel senso della necessaria interdipendenza nella quale gli individui sono collocati. Il secondo aspetto è riconoscere la possibilità "di partecipare più attivamente alle condizioni della loro stessa protezione sociale" (*ibidem* p. 255). La relazione entro cui si esplica tale possibilità di una politica del rispetto assume forme talvolta di cooperazione, di negoziazione e anche di conflitto nei confronti delle istituzioni che erogano l'aiuto sociale.

> Prima avevo chiesto ad una Chiesa, Sant'Anna, però ho capito che non era il caso… se devi dare un aiuto devi darlo sostanzioso… cioè in una confezione di tonno te ne lasciavano una… o lo dai oppure lascia stare… […] allora ho detto basta a un certo punto di dire sempre va bene, no ogni tanto uno si deve anche incazzare perché se no poi le persone ti mettono i piedi in testa e non va bene, anche se pensano che ti stanno dando una mano… Oooh!! Mi devi rispettare!!! e per farti rispettare a volte bisogna pure alzare la voce (Lorenzo 37 anni)

> Come si deve comportare una persona per prendere un aiuto? Uno si deve ribellare alla situazione, allo Stato, alle istituzioni… devi battere i pugni, devi lottare… non aspettare che qualcuno arrivi da te con la soluzione giusta, la devi cercare tu, la devi lottare, non so come dire… se non lotti, queste [persone e istituzioni] non rispondono… non gliene frega niente di nessuno… C'è tanta gente che ha bisogno, ma sta lì non chiede, accetta, sopravvive… (Gaia)

Questo tipo di attitudine sembra essere collegato alle esperienze dirette con le agenzie che implementano forme di sostegno o a stereotipi sull'operato di queste agenzie. In particolare, un'esperienza che sembra essere comune tra vari intervistati è legata ai casi di sfratto, alla perdita della casa e alle soluzioni prospettate dai servizi sociali o da associazioni caritatevoli.

> Io mi sono sentito rispondere alla domanda, come si chiama, dall'assistente sociale di via Vado perché abitavo in corso Unione [Sovietica]… mi hanno pure sfrattato perché fintanto che ho potuto pagare ho pagato, quando non ho potuto pagare più mi hanno sfrattato… l'assistente sociale mi sembra mi avesse risposto "Ma se la casa [popolare] non glielo danno che è colpa mia?". "Scusi ma come non me la danno, ma io sono fuori di casa è venuto l'ufficiale giudiziario che ha preso le chiavi… Io praticamente da stasera sono fuori. Sono in emergenza abitativa" lei mi risponde "No, lei non è un'emergenza abitativa" "Come me la puoi spiegare a me… Che cos'è l'emergenza abitativa?". In pratica io per potere rientrare nell'emergenza abitativa, cioè quella per cui avrei potuto fare richiesta al Comune per mandarci in albergo temporaneamente e poi per un alloggio popolare, visto che l'avevamo già fatta la domanda, avremmo dovuto essere un lavoratore che perdeva il lavoro perché

l'azienda per esempio chiude o ti sei fatto licenziare e tu praticamente quella è la conditio sine qua non e noi ci siamo trovati per la strada la prima notte (Giorgio, 59 anni)

Sì sì, sono andata a prenderli [gli avvisi] e li ho portati all'assistente sociale. E sai cosa mi ha detto… Loro mi hanno detto che la casa prima o poi bisogna lasciarla perché io non ho la residenza, quando Atc sapeva benissimo che io stavo lì, che ho fatto la richiesta per la residenza, solo che nel frattempo delle pratiche è morto mio padre… e adesso mi vuoi sfrattare… io gli pago l'affitto e quindi anche… sono indietro di due mesi però è stato il reddito che per due mesi non me l'hanno dato... Ma è vero perché è così a volte veramente cioè paghi le cose e rimani senza niente... (Gaia)

Come è noto, permane uno stereotipo negativo sui servizi sociali e sul loro operato persiste nelle narrazioni di molti beneficiari. I servizi sociali sono descritti come un apparato intrusivo e inefficace, fino ad essere etichettati come il "male assoluto" da alcuni intervistati. Questo stereotipo è legato alla gestione delle situazioni familiari e alla gestione dei minori, che assorbe e semplifica la rappresentazione sociale di tali enti tra alcune fasce di beneficiari. In molti casi non sono percepiti come enti che possono offrire risorse, orientamento e supporto ai soggetti che si trovano in difficoltà. Questa percezione in alcuni casi sembra essere determinata da una non conoscenza di tali enti o da resoconti ricevuti da conoscenti entrati in contatto con tali agenzie e in altri casi dalla percezione che siano troppo oberati di lavoro per essere realmente utili ed efficienti.

Alessia - Sì, per me sono il male i servizi sociali però effettivamente non so effettivamente cosa fanno. Li vedo molto per le famiglie separate, genitori con figli che… Li vedo in una maniera strana…
Ricercatore - Da dove te la sei fatta quell'idea?
Alessia - Storie di persone… nel senso che conosco un po' di persone che mi dicono i miei genitori hanno contattato i servizi sociali oppure i servizi sociali mi hanno tolto i miei genitori per ta ta ta ta e oppure "sono solo non ho proprio nessuno e ci sono i servizi sociali che mi aiutano quindi questa idea dei servizi sociali" me la sono fatta proprio per questo…

Mai rivolti noi. Mi sembra che non avrei avuto neppure quel bisogno per un motivo solo perché non sai mai chi trovi in quei servizi lì ed essendo che la mia famiglia, a parte la questione del matrimonio, perché io quando lavoravo stavo bene e guadagnavo, c'erano i soldi poi il lavoro per motivi della mia malattia e mia moglie è stata la prima girarmi le spalle è stato normale (Alessandro)

Per qualcosa? un lavoro? il Centro per l'Impiego assolutamente no!! Assistenti sociali la soluzione non ce l'hanno... l'ho cercata Io e allora mi dà un aiuto anche lei, diciamo anche

> loro cosa possono fare, cioè fanno delle cose giuste ma sono bloccate perché loro lassù dicono "sì sì sì sì" ma alla fine non gliene frega niente… hanno troppo lavoro come fanno se non gli danno i soldi… (Gaia)
>
> Quando sono iniziati i problemi della casa sono andato alle Due Tuniche[18] a chiedere una mano e sai cosa mi hanno detto? e devi perdere la casa e poi puoi entrare in lista per la casa popolare, ma ti rendi conto??? Cazzo ho una casa sudata con il lavoro della mia famiglia e mi dicono di perderla finire nella merda per avere un'altra casa? Ma siamo pazzi??? Qui non ti aiutano fino a che non sei nella merda più completa… Quelli delle Due Tuniche li ho mandati a fanculo e non ci sono più andato…(Igor)

5.3 Reciprocità: solidarietà, partecipazione e investimento sociale

Il terzo criterio è costituito dalla reciprocità, associata a quanto si è contribuito in passato, alla volontà e alla possibilità nel presente e potenzialmente in futuro di contribuire, in termini di lavoro, di tasse pagate, di compiti di *care*, di ricerca di lavoro e altre performance. Secondo questo criterio, più un gruppo o individuo appare inserito in un percorso di reciprocità, più è considerato meritevole. La reciprocità risulta uno degli elementi salienti nella costruzione della propria meritevolezza e di quella altrui. Un primo livello di questo criterio è la solidarietà: mettere in atto comportamenti solidali con altri pari o averlo fatto in passato aumenta la propria percezione di meritevolezza. Ciò avviene sia in un'espressione informale che formale. Sono riconosciuti come forme di reciprocità meritevole di aiuto, per esempio, il dividere le proprie risorse seppur esigue con altri, siano essi parte di reti familiari, amicali o di vicinato: "faccio questa cosa anche per i miei vicini e condividiamo".

> C'è una signora su di noi Carmen che gli ho detto "Perché non fai delle domande (di aiuto)?" solo che loro hanno… queste cose… non so forse per vergogna… non me l'ha voluto mai dire comunque so che è in grande difficoltà… allora tutte le volte che la vado a trovare le porto sempre qualcosa... Faccio un esempio adesso con il pacco [alimentare] avete dato del sugo… le ho portato dei pacchi di spaghetti con una cosa di sugo, l'altra volta io ho portato due pacchi di farina perché lei sa fare molto bene il pane e allora abbiamo fatto questo accordo che io le porto la farina e lei fa torte e pane… è bravissima eh… e poi lei mi dà qualcosa di queste cose fa… sai è un modo per darsi una mano… (Alessandro)

[18] Centro di ascolto della Caritas di Torino

Nelle esperienze degli intervistati, la messa in atto di comportamenti solidali non si limita alla sola pratica informale, ma è condotta anche tramite pratiche istituzionalizzate. L'essere coinvolti in attività di volontariato viene enfatizzato come dimostrazione di reciprocità: molte persone intervistate tengono a sottolineare che fanno volontariato o hanno fatto volontariato, mostrando come siano disposti a offrire ad altri le proprie risorse e il proprio tempo. Lo scambio insito nella pratica della solidarietà, sia essa formale sia essa informale, diventa elemento centrale per segnalare e richiedere legittimamente un comportamento reciproco, non solo dagli altri in senso specifico, ma dall'altro in senso generalizzato, dalla società.

Dimostrarsi reciproci svolge una funzione di presentazione della meritevolezza su diversi piani e con differenti referenti. Se in alcuni casi è diretto a chi eroga i benefici, in altri casi la reciprocità cerca di allinearsi alle aspettative sociali veicolate dal dibattito pubblico sul RdC o all'immagine di sé prima della caduta in povertà. Questa disponibilità assume tratti ambivalenti. In alcuni casi, l'essere passati dall'aiutare all'essere aiutati è vissuto con sofferenza, in altri casi l'essere reciproci è visto come valore positivo da mettere in atto costantemente. In altri casi il mostrarsi reciproci e disponibili sembra una modalità di dimostrare riconoscenza e per aumentare la percezione di meritevolezza agli occhi di chi eroga l'aiuto, in una comprensione che si avvicina più al precedente tema dell'attitudine. In altri casi ancora la reciprocità passata o presente diventa un pungolo per riconoscersi come meritevoli, anche comparando le condizioni e i comportamenti di altre persone aiutate rispetto alla propria.

> È vero però, non lo so, io sono dell'idea che è strano che senti che qualcuno aiuta e viene aiutato. E quella cosa che… molto spesso quando accedo a dei servizi vedo dall'altra parte delle persone che ti aiutano, però difficilmente penso che quelle persone siano in difficoltà perché dico "sono qua, significa che hanno del tempo o stanno bene in un certo senso… in realtà è la cosa sbagliata da pensare perché non è che se stanno là stanno bene e io ne sono l'esempio (Fatima)

> io con la San Vincenzo andavo a portare anche la roba [aiuti] e davamo anche loro la roba. Questo signore [il responsabile] sempre gentile mi dava sempre 5 10 euro quando gli portavo al terzo piano tutta la roba e poi alla fine avanzavano un po' di cose in più me le dava… non so, le scatole di tonno e così via... Sicuramente facendolo con lui e lavorando tantissimo… perdevo tutta la giornata, così mi toccava qualcosa in più. Tutto qua, insomma… che però

> un po' di qua un po' di là si da una mano agli altri… non mi sono mai fermato e ricevi qualcosa… (Alessandro)
>
> io faccio il volontario per… accompagno per un'associazione degli anziani a fare le visite in ospedale o fare altre commissioni, piuttosto che… che stare senza far niente, per rendermi utile…. Io mi impegno… ho bisogno e sono io che faccio volontariato… cioè dovrebbe essere un obbligo, un obbligo morale (Marco)

La reciprocità assume una seconda dimensione nella propria storia di lavoratore nel passato. In questo caso la meritevolezza come reciprocità si collega all'aver partecipato attivamente alla società tramite la sfera lavorativa. Questo circolo di reciprocità è anche uno dei rari casi che consente di immaginare propriamente come diritto le prestazioni di supporto al reddito, come si evince da quanto detto da Gaia, ex personale ATA.

> Sì, ma poi io ho lavorato comunque con libretti, eh... Non è che 'sti soldi che mi stanno dando sono loro così, sono soldi che io ho lavorato e ho pagato. Quello che però non mi danno una pensione in… qualche modo ho diritto ad aver qualcosa… (Gaia)

Quest'idea di reciprocità consente, da un lato, di giustificare il proprio diritto alle prestazioni e all'aiuto sociale quando riferito a sé stessi e, dall'altro, di distanziarsi da chi sarebbe solo uno che riceve dagli altri e dalla società senza mai fare niente in cambio, uno "scroccone", o comunque qualcuno che tramite l'evasione e il lavoro irregolare non partecipa concretamente al circolo di reciprocità che è possibile tracciare fra lavoro – tassazione - sussidi.

> "visto che l'Inps eroga tutto, no? Lo sa il tuo lavoro… chi ha lavorato… tutti coloro che professionalmente almeno 6-7 anni di contributi versati… allora a loro gli spetta e non con il lavoro in nero… che non dai mai niente indietro e prendi solo… Andiamo a vedere due posizioni semplicissime, la posizione INPS di contributi… Ed effettivamente lo dai a chi perde il lavoro… a chi partecipa per davvero… Combinazione tutti quelli che conoscono; tutti che lavorano, lavoravano in nero e lavorano e lavoravano tutti…" (Gabriele)
>
> "Ci vuole una permanenza minima... che qualcosa qui devi averlo fatto… E così puoi vedere veramente il passato di queste persone, quello che hanno fatto in passato… hai lavorato, hai fatto per gli altri allora sì, italiano o straniero, non fa differenza…" (Demetrio)

Il tema della reciprocità è declinato, oltre su quanto si è contribuito in passato, anche sulle possibilità di contribuire nel futuro. Facendo riferimento alle applicazioni della *deservingness theory* in analisi qualitative, è possibile rintracciare un criterio di meritevolezza formulato da Laenen et al (2020) come *social investment*, ossia la meritevolezza declinata come forma di

investimento produttivo verso la società più in generale nel futuro. Questa dimensione della reciprocità riprende la logica sottostante al paradigma europeo di welfare, in ottica di merito indirizzata verso l'efficienza dell'intervento sociale. In particolare due intervistati, che hanno entrambi un *background* di posizioni lavorative di responsabilità e di prestigio, si rappresentano come possibili investimenti: date le loro competenze, capacità e aspirazioni, l'aiuto nei loro confronti potrebbe dare loro la possibilità di generare ricchezza e, quindi, di fornire un futuro dividendo che potrà essere redistribuito nella società.

Tommaso (45 anni) ha una lunga e ricca esperienza lavorativa, in particolare nella gestione contabile e del personale di casinò e sale giochi, settore caratterizzato da pessima immagine pubblica che a suo dire sminuisce anche la sua professionalità. Non riesce ad accedere al RdC perché il suo nucleo familiare, con lo stipendio della moglie, supera di poco la soglia di accesso per quanto riguarda il reddito da lavoro. Durante l'intervista più volte sottolinea che con un aiuto lui potrebbe risollevarsi, mentre molte delle persone che beneficiano di aiuti si accontentano e non si mostrano come investimenti:

> Tommaso – vai li, e ti dico, senti ma guarda la mia situazione, questo la testa ce l'ha, l'esperienza ce l'ha… ho trent'anni di lavoro sulle spalle… facciamo qualcosa per… invece facciamo qualcosa per il mentecatto che prende soldi a fare niente.
>
> Maria – ma tanto andrà sempre così…
>
> Tommaso – ma io potrei avere un peso nella società… sono una persona che fa cose da cui poi puoi ridistribuire, no?

Allo stesso modo Filippo, 56 anni, sottolinea il suo spirito imprenditoriale, congruente con la sua biografia di proprietario di una filiale di assicurazioni. Per lui e per persone con il suo stesso approccio una forma di sostegno economico sarebbe un incentivo positivo, un trampolino di lancio per attivarsi in vista di obiettivi futuri, mentre ritiene che per altri potrebbe essere un incentivo negativo ad accontentarsi.

> Se poi aggiungi quest'altro fattore ci sta, non è un aiuto, è un qualcosa. Però quello che dicono che effettivamente è una persona che magari riesce a quadrare il mese con 50 100 200 500 1000 euro, perché ognuno di noi, comunque la si pensi… ognuno di noi ha una sua storia. Io sono soddisfatto l'altro con una cosa l'altro… ognuno ha i suoi obiettivi… quello che arriva ad un punto e si ferma, lui ha fatto il suo obiettivo… Invece c'è quello che arriva a 500, sì, è un bel obiettivo, voglio arrivare a 800 e quello è imprenditore e farà di tutto per andare oltre, quando arriverà 800 potrà arrivare a 1000, quando vorrà arrivare a 2.000… cioè quelle sono le persone da aiutare quelle che non si limitano… poi non so se è giusto aiutare

> tutti, però secondo me quelle sono le persone più importanti da… quelle a cui dare una mano perché hai un ritorno, capisci? (Filippo)

Questa logica non è propria solo di coloro che si considerano possessori di competenze e attitudini al lavoro superiori alla media dei beneficiari, ma rientra anche in una retorica presente nelle idee di operatori su chi possa rappresentare un più facile ed efficace investimento di risorse. Le persone con maggiori capacità e che presentano percorsi più brevi e meno gravi di disagio economico sono spesso visti come i soggetti su cui fare progettualità efficaci con un minore impiego di risorse. Questa retorica diventa particolarmente rilevante in periodi di crisi come quella pandemica, in cui emergono più soggetti spiazzati da fenomeni esogeni e per questo in qualche modo anche meno colpevoli della propria condizione. Nelle parole di un'operatrice sociale nel campo dell'attivazione emerge che l'investimento su questo tipo di soggetti può rivelarsi una strategia efficiente ed efficace di gestione delle risorse limitate disponibili.

> La cosa è molto varia, cioè il tipo che ne so, abbiamo intervistato uno un ragazzo 25 anni che ha sempre lavorato. Lavora da sette anni come aiuto cuoco... Aveva appena comprato casa, un mutuo sulle spalle e questo è un ragazzo che **se** non ci fosse stato il Covid… è un ragazzo che parla benissimo l'italiano. Era insomma integrato. È una persona così, quella è una persona su cui vale la pena puntare perché se gli troviamo il lavoro, perché veramente, uno così riesce… si è appena sposato ha fatto venire moglie… e adesso questo è un esempio, me lo ricordo, però simili di storie ce ne sono tante così e queste sono quelle persone che su cui vale la pena, che dici queste qui con un piccolo aiuto reggono il lavoro anche regolare, rispettando le regole e tutto, questa gente qui vale la pena, questa si integra….(Resp. n.5)

L'accostamento delle dimensioni interne emerse a partire dalla rappresentazione della reciprocità, come criterio di meritevolezza, rimandano direttamente a quanto detto nel primo capitolo sulla varietà dei meriti e sul bene di riferimento tramite cui avviene il giudizio di merito. In particolare, si può notare la contrapposizione tra l'idea di essere meritevoli per aver messo in pratica azioni giuste, come quelle legate alla sfera della solidarietà e, invece, essere meritevoli in quanto portatori di "talenti", "capacità", "competenze", che se adeguatamente remunerate e sostenute possono configurarsi come investimenti efficaci in un circolo di reciprocità sociale.

5.4 Identità

L'identità rappresenta il quarto criterio di meritevolezza: secondo tale criterio, le persone percepite come "più vicine a noi" da un punto di vista sociale e culturale, vengono considerate più meritevoli delle persone che invece percepiamo come distanti. Il tema dell'identità è certamente complesso e variegato in questo contesto di analisi. In primo luogo, è necessario premettere che le persone con le quali ho interagito raramente mostrano una prospettiva di identificazione legata allo stato di difficoltà e all'essere poveri. In particolare, emerge da alcune interviste l'impossibilità di immaginare forme di identità con gli altri richiedenti, per l'eterogeneità dei vissuti e delle situazioni, uniti dalla sola condizione stigmatizzante dell'essere in condizione di povertà o in difficoltà economica. Questa percezione va di pari passo con la pretesa di rappresentare l'unicità della propria storia. Riprendendo le considerazioni di Lister (2015), l'essere in povertà può non far parte dell'identità individuale, poiché rappresenta una posizione socio-economica, piuttosto che una caratteristica personale e, in generale, rappresenta un'immagine stigmatizzata e stigmatizzante a cui si preferisce non aderire o rispetto alla quale si prediligono altre forme di identificazione. Inoltre, la categoria di poveri o di beneficiari del welfare non si traduce molto spesso in una forma di identificazione collettiva per le stesse motivazioni e come efficacemente descrive la stessa autrice "*Proud to be poor' is not a banner under which many are likely to march*" (*ibidem*, p 154).

5.4.1 La questione dei migranti

Questo porta a diverse forme di identificazione di cui una certamente rilevante è legata alla questione migratoria e al diritto di accesso alle misure di sostegno da parte dei migranti. Questa caratteristica di distinzione è rilevante per gli intervistati italiani con collocazioni passate o presenti in contesti lavorativi, in cui la manodopera migrante è vista come una concorrente sleale.

Inoltre, il tema delle persone migranti emerge particolarmente negli intervistati provenienti dall'area Nord della città di Torino, quella in cui effettivamente è presente storicamente un'alta presenza di residenti stranieri e caratterizzata da una particolare dinamica di presenza migratoria. Entrambe le zone di provenienza dei beneficiari intervistati sono quartieri della città abitati da una quota rilevante di popolazione di origine non italiana. Presentano, però, differenze nella dinamica di residenzialità della popolazione migrante, come già menzionato nel quarto capitolo. Se la zona del quartiere Parella, nel quadrante Ovest della città, vede una

popolazione migratoria caratterizzata da percorsi residenziali più lunghi e traiettorie sociali e lavorative più stabili, Barriera di Milano è, come mostrato da alcuni studi precedenti (Pastore, Ponzo 2012), un quartiere di primo approdo dei percorsi migratori nella città. A questo si aggiunge una forte tematizzazione nelle cronache cittadine e nel dibattito politico e pubblico locale, che sottolinea gli aspetti problematici di tale configurazione sociale. Il quartiere, e in generale la zona Nord della città, oltre ad essere una delle aree più povere della città, è descritto come problematico proprio per l'"incontrollata" presenza migrante, che pone i temi pubblici classici intorno ai problemi di integrazione, alle questioni di sicurezza e decoro urbano, come evidente in molti reportage giornalistici e nelle azioni di comitati politici e di cittadini nel quartiere[19] legati a formazioni politiche di destra istituzionale ed non. Le narrative esposte dai beneficiari sul tema non sono dissimili dagli stereotipi sui migranti ricorrenti nel discorso pubblico, che vanno - per l'appunto - dalla concorrenza nei mercati del lavoro alla capacità di usufruire dei possibili aiuti disponibili, anche se con sfumature che possono rivelare aspetti interessanti. Bisogna sottolineare che il posizionamento politico/ideologico, per quanto sostanzialmente vago per buona parte dei soggetti intervistati, sembra influenzare poco le opinioni sulla meritevolezza dei migranti anche per individui che dichiarano una vaga adesione ad ideali di sinistra e universalistici.

> Una volta cercavano, io vado dalla signora e le dico io ci sono per questo lavoro… la signora mi chiede "ma lei è italiana?" io rispondo "sì" pensando fosse una cosa positiva e invece no, era il contrario, mi dice "no, no preferiamo gli stranieri" e sai perché dell'italiano hanno paura che poi chiede troppo mentre la straniera che non ha neanche la casa si accontenta di vitto e alloggio e poco altro… e poi non hanno nessuno, te lo chiedono "è sposata?" perché vogliono gente che non ha nessuno… così possono tenerti più sotto ricatto… pensano che gli italiani siano più furbi con le tasse e le cose, mentre la straniera la licenzi e arrivederci e grazie, ma non è che sono scemi… (Giovanna, 55 anni)

> a raccogliere i pomodori io ci andrei, che cazzo me ne frega, perché chiami gli stranieri… loro le hanno tutte le carte quella blu, quella gialla, c'è poco da dire loro sono avvantaggiati, a scuola non pagano niente… a scuola adesso non è come una volta, adesso porti tutto: carta igienica… hanno fatto i tagli, l'ultima che mi è nata all'ospedale ho dovuto portare i pannolini io… invece loro i marocchini non portano niente, io non sono razzista, per carità, ma devi mettere tu per loro… vanno in gita mi chiama la maestra e mi dice va bene se metti 5 euro

[19] https://www.facebook.com/ComitatoNoiDiBarriera/
https://www.iene.mediaset.it/video/torino-trinagolo-droga-crack_993529.shtml

> in più per il bambino nero, non c'è problema però davanti a scuola il padre arriva con il Mercedes io a piedi… va così… non ce n'è per noi, come facciamo a dividere, io non sono razzista ma sono maleducati, eh giusto?... Vedi poi mi faccio prendere e dico le cose cattive… (Lorenzo, 37 anni)

> Poteva fare così facendo un passo indietro e aiutare quelli che potevano fare gli italiani. Perché ricordati una cosa. Sì quando si parla di diritti questi sono italiani. Quando si parla di doveri, ma non lo dico per razzismo… ho fatto una domanda me l'hanno rigettato sulla base di quanto ho fatto ho presentato la domanda ero disoccupato quindi non è che dice avessi altri reddito proprietà. Poi però vedo che il reddito di cittadinanza lo prende… la maggior parte delle persone che ho visto che va con la tesserina sono tutti extracomunitarie (Giorgio)

Per altri intervistati non esistono distinzioni di meritevolezza basate sull'identità etnico\razziale o dei luoghi di origine dei richiedenti, ma si ritengono rilevanti altre dimensioni, principalmente la condizione di bisogno, a definire chi dovrebbe usufruire del sostegno al reddito.

> Poi un'altra cosa che dà fastidio a me è il razzismo gratuito. I marocchini qua là…. Alla fine vengono, c'hanno mille figli, non hanno voglia di lavorare… Per carità. Però se questo non è di cittadinanza fosse stato cinquant'anni fa le famiglie italiane hanno 7 8 figli…capito cosa voglio dire mi viene da ridere… "questi vengono qui a delinquere" … ma devi conoscere un po' la storia… questa gente rischia di perdere la vita… devi conosce anche un po' la storia… Italiani nel mondo cosa hanno fatto quando non avevano soldi e andavano per tutto il mondo? Per me chi ha bisogno deve poter prendere senza distinzioni…(Fabrizio)

Come è possibile analizzare dalle testimonianze qui proposte, il tema dei migranti e della minor percezione di meritevolezza all'accesso al welfare non è semplicemente legato ad una questione di identità, immaginata come vicinanza\distanza, ma attiene anche ad altre dimensioni rilevanti nel modello CARIN. In particolare, i criteri dell'attitudine e della reciprocità sembrano essere rilevanti. Infatti, da un lato, i migranti sono rappresentati come gruppo sociale e individui che mettono in atto comportamenti devianti rispetto alle norme sociali anche nelle relazioni di welfare. Al tempo stesso sono considerati come non reciproci - poiché associati all'immagine stereotipata dell'"immigrato scroccone" che non partecipa alla società e al mercato del lavoro, ma beneficia degli aiuti sociali anche ponendosi in una competizione per le risorse sleale con i beneficiari nativi - e, quando invece partecipa al mercato del lavoro, spezza le norme di concorrenza leale, lavorando per salari e in condizioni di lavoro inaccettabili per i nativi.

La forza di tali stereotipi sembra condizionare anche il comportamento di soggetti migranti di prima o seconda generazione, che per non ricadere nelle immagini stigmatizzanti decidono, come nella storia di Fatima, di ricorrere all'aiuto sociale solo alla fine di un percorso di consapevolezza, rimandando il momento della richiesta proprio per sfuggire a tali descrizioni stigmatizzanti.

> "Quello mi ruba il lavoro e quindi non ti concentri sui tuoi effettivi reali bisogni. E poi il fatto che magari effettivamente tu non sai gli strumenti che ci sono, perché pensi che tutti aiutino lo straniero e non ci siano servizi per le persone italiane quindi penso queste siano le motivazioni (…) il fatto di essere cresciuta con queste voci che girano il fatto che io fossi comunque di origini straniere e quella voglia di far vedere "noi siamo di origini sì… siamo stranieri però non è che siamo come gli altri" questa cosa qua e quindi quella cosa di non chiedere aiuto, mamma no perché poi facciamo brutta figura. Ecco e questa è una vita difficile (Fatima)

Come abbiamo visto analizzando i criteri di accesso del RdC, questo gruppo sociale sperimenta effettivamente ostacoli che comportano l'esclusione in molti casi dalla fruizione delle misure di sostegno. Per gli intervistati migranti il discrimine posto dalle norme di accesso al RdC riguardanti la residenza di 10 anni in Italia è percepito come discriminante in particolare per una popolazione che è vista come molto bisognosa di aiuto e vittima di una doppia discriminazione. La discriminazione è tematizzata dal punto di vista lavorativo che pone i soggetti ai gradi più bassi dei mercati del lavoro e nelle posizioni lavorative meno protette e con alti gradi di sfruttamento: la distinzione di meritevolezza posta dalla politica sembra assolvere potenzialmente alla funzione di mantenimento di un segmento del mercato del lavoro ricattabile (Gans 1994), in particolare perchè concentrato su una popolazione, che sconta un minor collegamento di reti sociali e familiari in grado di generare un supporto economico, garantito quasi esclusivamente dalla partecipazione al mercato del lavoro. Dal punto di vista delle possibilità di accesso alle misure di protezione sociale e di sostegno al reddito, che sono più selettive per questa parte della popolazione, per la quale sembra contare di più la questione dell'identità rispetto a quella dei bisogni.

> Sicuramente però aggiungere qualcos'altro per coprire le persone che appunto non risiedono qua in Italia da dieci anni, piuttosto 12 anni e quindi mettere qualcosa di parallelo a questo reddito di cittadinanza perché esclude una buona fetta di popolazione, che già ha delle condizioni pessime di lavoro… (Fatima)

> Il reddito? Io non c'ho 10 anni di residenza magari…magari…so già come funziona, io ho fatto la residenza nel 2013, lo potrò prendere nel 2023 quando sarà già ora di toglierlo… sì, è una fuga per quando non c'è proprio altro però per noi stranieri, chiedono i dieci anni di residenza, se non ce l'hai…non so se è giusto o no, ma non credo…sai dicono sempre che c'è la priorità agli stranieri… l'unica cosa che da fastidio è che vedi per esempio in tv che ci sono persone che lo prendono che non hanno bisogno è, io sono contento che chi ha bisogno lo prenda anche se non lo prendo io…però per esempio io conosco uno che ha 2 case 5 macchine, 2 moto prende 460 euro… ha intestato tutto alla sua compagna e via, non sono neanche residenti… lo fa per la benzina e per farci le vacanze…(Mohamed)

5.4.2 Tutti contro tutti: vecchi contro giovani, soli contro famiglie

La distinzione identitaria sulla dicotomia italiani\stranieri è centrale anche per le difficoltà di identificazione dei soggetti su altre linee di frattura. Questo, secondo l'opinione di diversi intervistati, comporta una difficoltà nel riconoscersi in un determinato gruppo, "siamo tutti diversi", e nello stimolare forme di identificazione più ampie. Per alcuni intervistati le forme di identificazione più collettiva si limitano ad enunciazioni vaghe di popolo di cui immediatamente si perdono i contorni da un punto di vista politico, di cittadinanza, di comuni condizioni economiche di classe, di ceto, giungendo dunque ad enunciazioni che assumono spesso vaghe forme interclassiste e inter-etniche.

Se una forma di identificazione nella categoria di lavoratori deboli a livello di qualifiche, di contratto e di protezione in senso generale viene messa a tema, raramente questa si ricollega al tema dell'accesso alle misure, per quanto possa sembrare una delle rappresentazioni più collettive.

Sono altri i caratteri di identificazione, che posizionano i beneficiari nel rapporto di uguaglianza\differenza, entro cui si articola il discorso sulla legittimità all'accesso al welfare. Una è quella generazionale, per cui, secondo alcuni, sarebbero da tutelare maggiormente le persone più avanti negli anni che - come abbiamo visto nelle narrazioni e come indicato dalla letteratura sul tema - incontrano notevoli difficoltà di ricollocamento sul mercato del lavoro. In altri casi viene messa in contrapposizione la condizione dei nuclei composti da famiglie con figli e dei nuclei senza minori o di persone sole. Analizzare la meritevolezza dell'accesso e del supporto pubblico a partire dalla composizione familiare conduce a valutazioni divergenti a seconda dei punti di vista. Tra chi è solo o senza minori nel nucleo, non anziano ed abile è riscontrata una percezione di minore possibilità di accesso a forme di aiuto sociale e considerazione, dato storicamente consolidato nel contesto italiano fino all'introduzione

del RdC. I nuclei con figli e famiglie numerose spesso sentono di non ricevere abbastanza - o, quanto meno, non abbastanza in proporzione a quanto ricevono le persone sole - vittime di una scala di equivalenza non favorevole, questione effettivamente sottolineata in diversi report per quanto riguarda i primi dati sul RdC e la distribuzione delle risorse tra i tipi di beneficiari (Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza 2021).

> In questo paese, nella nostra amata Italia, se non hai dei figli puoi morire di fame da solo… allora fai così, se devo consigliare qualcuno, fai venti figli quello è un buon…è il modo migliore per prendere dei soldi…(Giorgio)

> Io ho preso prima l'assistenza economica dal comune mi davano 600 euro e poi mi hanno mandato a fare corsi di qui di là di su… alla fine ho lavorato due mesi per il comune, mi mandavano a pulire le zone verdi partivo da via Baltea dove c'è il ristorante e mi dicevano "oggi vai qui, oggi vai là" e basta… poi c'era la possibilità di continuare a lavorare alla cooperativa alla Pellerina, non so come si chiama, comunque hanno preso uno che conosco, un uomo solo cioè non voglio dire, ma non dai da lavorare ad un padre di famiglia e lo dai ad un uomo solo non so che dire… (Massimo)

> Io conosco gente da sola che prende 500 euro, 530! Da soli dico, e stanno pure in casa popolare… io prendo 1000 con l'affitto di 500 e lo sanno loro! E siamo in 5 come lo calcolano sta cosa? Sui bisogni? Io in 5 mille, uno da solo magari 700… (Lorenzo, 37 anni)

Il tema della genitorialità - come abbiamo visto nei paragrafi precedenti - è portato come esempio di meritevolezza rispetto al proprio agire, ma allo stesso tempo è visto come un onere che mette in difficoltà i nuclei familiari sia da un punto di vista economico che di risorse di altro tipo. Il periodo di *lockdown*, caratterizzato da lunghi periodi di didattica a distanza, ha colto le famiglie di sorpresa, in assenza in molti casi dei dispositivi necessari per consentire ai figli la possibilità di frequentare correttamente e costantemente la scuola. Oltre alle problematiche tecnologiche, anche gli spazi abitativi ristretti, non adeguati alla compresenza di tutto il nucleo familiare, hanno peggiorato le condizioni materiali di vita sia degli adulti che dei minori. Le problematiche riguardano anche la conciliazione, con la necessità di bilanciare il tempo dedicato al lavoro e quello dedicato ai compiti di cura, tema rilevante anche nei periodi precedenti all'evento pandemico.

Le separazioni - come detto nel paragrafo 5.1.1 - sono eventi traumatici, che possono portare anche a forme di identificazione nel gruppo sociale dei separati\divorziati con diverse connotazioni a seconda del genere. Da un lato è fortemente presente la questione della violenza di genere, esperienza che accomuna molte donne intervistate, lasciando ferite

psicologiche profonde e causando fenomeni di depressione. Questa condizione viene spesso percepita come non tutelata a dovere, anche nei risvolti economici. Le difficoltà economiche legate alle separazioni e ai divorzi sono dovute agli aumenti delle spese nei bilanci familiari, che possono mettere in crisi le possibilità di adempiere economicamente da parte di uno dei due partner. Dal punto di vista identitario, emerge molto spesso dalla figura del padre separato. Nelle narrazioni dei soggetti che in questo si identificano, è messa in risalto la distanza tra una narrazione pubblica e sociale che li designa come immeritevoli e si riflette nei provvedimenti che regolano questa posizione, e l'esperienza soggettiva di vittime della crisi della relazione coniugale e nella società in generale: soggetti che dichiarano di essere "spremuti" da ex-mogli e giudici. Si rappresentano come soggetti deboli a cui non è prestata nessuna attenzione rispetto alla loro condizione economica, sociale e psicologica.

Nelle stesse narrazioni si assiste ad un'oscillazione fra delle forme di identificazione che servono a sottolineare come la condivisione di una determinata caratteristica metta in difficoltà tutti coloro che la condividono e, all'altro estremo, la necessità di presentare la propria eccezionalità, come possibile forma di riconoscimento personale.

Molto spesso le caratteristiche proprie - e del proprio nucleo - in termini di composizione familiare, età, disabilità e problemi di salute, tipiche di una comprensione multidimensionale della povertà, più che fornire una forma di identificazione con altri, tendono a comporre nelle narrazioni dei beneficiari percorsi biografici irripetibili e individualizzanti, assolutamente non assimilabili alle esperienze e ai vissuti di altri. Questa percezione si associa all'idea dell'eterogeneità dei bisogni dei soggetti, come vedremo nel prossimo paragrafo.

5.5 I bisogni: siamo tutti diversi, abbiamo tutti bisogni diversi…

Il quinto criterio riguarda il livello di bisogno, in base al quale sono considerate più meritevoli le persone percepite come più bisognose. Il tema del livello dei bisogni come merito nelle narrazioni dei beneficiari si declina in molti modi. Un primo tema dibattuto nelle interviste è il circoscrivere quali siano i bisogni effettivamente meritevoli di supporto. In particolare, questo tema è saliente rispetto a due questioni. I*n primis,* gli intervistati si concentrano nel valutare quali siano i bisogni primari e necessari - alimentazione, cure mediche, risorse per il mantenimento dell'abitazione, che siano l'assegnazione di una casa popolare, l'affitto e la copertura delle spese domestiche - e quali non lo siano. La percezione della priorità di bisogni primari è certamente collegata al preciso momento e al contesto entro cui sono state condotte

le interviste. In questo senso la povertà alimentare è fortemente tornata alla ribalta nel periodo pandemico come sottolineano i Rapporti annuali della Caritas (2021, 2022), ma anche le testimonianze di vari responsabili degli "Snodi" di Torino Solidale, come quello riportato:

> Secondo me noi abbiamo un concetto di povertà contemporaneo. Come dire per cui magari le persone non riescono a farsi i denti non riescono a mantenersi una casa, ma mangiare mangiano. Come dire i bisogni propri li soddisfano. E invece durante la pandemia una roba che mi ha scioccato tantissimo perché ho visto le persone non mangiare anche per due giorni. Che tipo ti assicuro per me è stata una roba scioccante. (Resp.1)

Al tempo stesso, per molti intervistati il disagio economico è valutato sulla base dell'impossibilità di accedere ad altri beni all'apparenza giudicati meno necessari, ma fondamentali per poter condurre una vita dignitosa, come l'accesso a cure mediche che esulano dai servizi offerti dalla sanità pubblica o il supporto psicologico. Inoltre, alcuni bisogni che non vengono generalmente ritenuti essenziali sono giudicati importanti per conservare una figura di sé adeguata, mantenere relazioni sociali e forme di socialità considerate essenziali, come nel caso di Gaia:

> Gaia - E poi scusa ci sono delle cose della vita che non sono essenziali ma ci sono cose che ogni tanto ti fa anche piacere avere o fare…
> Ricercatore- Tipo?
> Gaia- non significa solamente mangiare giustamente perché una persona mangia… però magari darsi un'aggiustata ai capelli, non in centro! dai cinesi, dico… oppure… andare a mangiare una pizza o prendere un caffè al bar con le amiche, o che ne so io…ognuno ha le sue cose che ti fanno sentire bene…o normale, più che bene…poi puoi anche vietarmi tutto, anche di vivere insomma se vuoi la puoi anche togliere le libertà e allora…

La definizione dei bisogni necessari e accettabili è intrecciata con la discussione pubblica e di regolazione su quali siano i beni e servizi acquistabili e pagabili con il RdC. Questo tema, da un lato, emerge già con le prime sperimentazioni di forme di sostegno al reddito come la Carta Acquisti Sperimentale (Meo 2022), dall'altro è espresso tramite vincoli posti al prelievo di denaro contante e quindi meno soggetti al controllo diretto tramite il tracciamento.

> Poi fino a che sei da solo ti arrangi, ma io con sti tre (indica i figli)… cosa puoi dargli pasta e patate, ma questi vogliono la carne, le briosche e cosa fai… abbiamo fatto per mesi la fame… due mesi brutti… oh guarda che io il reddito prima non l'ho fatto, potevo perché ero in nero, ma non mi sembrava giusto prendere i soldi e andare a lavorare, se ce l'hai vai ancora a rubare

> i soldi per i disgraziati… io ne conosco che hanno proprio lo stipendio, mi sembrava proprio… io prendo 1000 1100 a volte lo alzano a volte l'abbassano i primi mesi andavo sempre a controllare adesso me ne sbatto… adesso da luglio dovrebbero alzarli con gli Assegni Famigliari e va bene tutto… però sta cosa che non puoi prelevarli, puoi prelevare 200 euro… poi li spendi comunque… però sai uno avrebbe anche piacere di dare qualcosa a loro [i figli] quando vanno in giro per non farli sentire pezzenti con gli amici… e questa cosa dei soldi [liquidi] è anche un problema nella spesa, perché ho vai al supermercato e ci sono cose care però o vai al discount, che tipo frutta e carne, dai, fanno schifo, al mercato con la carta non ci puoi andare eh… non mi lamento un piatto di pasta c'è… poi al banco alimentare ci andavo già da prima, mi davano le cose non commerciabili… poi i figli ti costano… scarpe, gite, amici… quando c'era la lira altri tempi 5mila lire ti duravano due settimane…

La percezione di essere sorvegliati nei propri consumi, è percepita da alcuni beneficiari oltre al tema del controllo burocratico e riproposta come una dimostrazione di trasparenza rispetto alle proprie spese.

> Come li prendi… lo controllano loro [come spendi] perché una volta che tu vai a pagare, all'Inps viene segnato quindi chi spende lo sai come lo fa… mi dai il reddito ed è tutto controllato e poi spendiamo, consumiamo anche noi… fai la guerra ai a quelli che evadono è li che devi farla… noi siamo controllatissimi… perché tu che mi dà il reddito di cittadinanza io ti pago e pago e ti dico dove sono andato.

Il tema su cosa sia possibile pagare con il RdC è anche uno dei temi più ricorrenti sui gruppi Facebook, che ho osservato preliminarmente prima di costruire la traccia di intervista. Per quanto sia stata pubblicato un regolamento merceologico di come si può spendere il RdC, l'informazione non sembra essere diffusa e sembrerebbe essere diffuso il timore di non spendere correttamente il trasferimento e incappare in sanzioni e sospensioni se non in sanzioni penali.

Le limitazioni tecniche e strumentali poste all'utilizzo del trasferimento economico, sembrano determinare nella percezione dei beneficiari una selezione delle possibilità di impiego del denaro, che li coinvolgono nell'esperienza quotidiana. Da questo punto di vista è emblematica la testimonianza di Fabrizio, che ha recentemente sperimentato un divorzio burrascoso che ha anche coinvolto i figli della coppia. Alcune spese che gli sono imputate come gli alimenti da corrispondere all'ex-moglie e figli, lo mettono in difficoltà poiché a fronte delle risorse che effettivamente riceve ha paura delle modalità di pagamento e di

incappare in errori che potrebbero costargli delle sanzioni o delle sospensioni dalla fruizione del RdC.

> Per esempio io ho il problema che visto che ho il reddito dicono che devo pagare gli alimenti, ma come faccio? Da quello che so ti dicono non posso e rischio a farlo… magari te lo tolgono e mi dicono "fallo [il bonifico] poi al massimo ti fanno l'indagine… Si però sono c**** miei se me lo tolgono… allora provo a pagare altre cose tipo pagare le tasse scolastiche, sì però non è più del mio nucleo e quindi posso? Al di là del punto adesso c'è questo limite… sono cose che non vengono prese in considerazione perché sono piccole e io la so io perché la vivo ma non tutti hanno la mia stessa situazione... Ha funzionato il reddito. Però ripeto su 2 milioni per due milioni di famiglie i bisogni sono completamente differenti…(Fabrizio)

Il tema dell'identità e delle necessità si interseca nella valutazione dei bisogni visti come molto eterogenei rispetto alle storie di ognuno. La multidimensionalità della povertà e dei bisogni conseguenti sembra generare incomprensioni su quali siano da ritenere meritevoli e le scale di equivalenza necessarie per valutarli. La difficile comparazione tra situazioni differenti da una parte relativizza come estremamente soggettivo il giudizio sui bisogni propri e degli altri, dall'altra in alcuni casi sembra aumentare la percezione di fraudolenza da parte di altri percettori. Sempre nella doppia veste di beneficiaria e volontaria, Fatima esprime dubbi sugli effettivi bisogni di alcune persone che ricevono il pacco alimentare del Comune, che a suo dire dichiarerebbero un ammontare di risorse più che sufficiente per i loro bisogni:

> perché io capisco il bisogno che è diverso per tutti però poi vedi persone che magari dichiaravano i loro redditi di cittadinanza oppure il proprio lavoro. Siamo in due io lavoro prendo 1000 euro, per me…non so io ho una visione del bisogno differente perché se prendi 1000 euro, io capisco l'affitto però siete in due. Secondo me comunque per una per una famiglia di due persone sono sufficienti… poi non so magari ci sono cose che non sai… ma a volte mi sembra che le persone freghino un po' ecco...(Fatima)

Il mostrarsi come troppo o estremamente bisognosi sembra essere in molti casi pauperizzante. In quasi tutte le conversazioni quando è ripetuta una frase poi "c'è sicuramente qualcuno che sta peggio di me… però vedo tanti che ricevono cose che stanno molto meglio di me". Al di là della considerazione che può sembrare alquanto banale, tale aspetto mette in luce il costante sforzo di mantenere una mediazione tra un'immagine bisognosa meritevole di aiuto senza cadere nell'eccesso di un'immagine di povertà stigmatizzante, aspetto che sarà ripreso nel prossimo capitolo.

Il tema dei bisogni è anche in relazione al riconoscimento dato dall'assistenza. Partendo dalla relazione simmeliana della povertà (Simmel 1908), come forma generata dal suo riconoscimento, seppur svalutante tramite l'assistenza, le *policy* riconoscono i bisogni e i soggetti bisognosi sia nell'accesso sia nella misura delle modalità concrete con cui si sostanzia il sostegno al reddito. Questa dimensione è certamente più visibile dato il contesto in cui sono state condotte le interviste, ossia la distribuzione di pacchi alimentari. Le persone intervistate beneficiavano tutte del paniere alimentare, alcuni erano contemporaneamente fruitori di altre misure di sostegno al reddito. L'aiuto alimentare per la totalità degli intervistati non si presentava come l'aiuto decisivo per migliorare la propria condizione, ma come un sostegno capace di liberare alcune delle poche risorse disponibili verso altri ambiti di spesa. Emerge, però, che ciò che si riceve influisce secondo alcuni sulla percezione del proprio bisogno e sulla propria condizione. Nelle parole di Fatima è evidente come l'aiuto alimentare si configuri come più degradante sia per il bene corrisposto sia per il contatto diretto con chi eroga il bene:

> A livello di sensazioni si dice nel senso che se guardo alla fine il beneficio che ne trae da uno dall'altro penso sia lo stesso [ricevere beni o trasferimenti monetari], cioè equiparabile in un certo senso, no? Sempre un aiuto…Sì però le percezioni per me sono differenti perché nel reddito di cittadinanza ti danno dei soldi, ti mandano i soldi a posto, poi non ti devi interfacciare con nessuno, a posto così… invece col pacco della spesa vai a prendere del cibo che è un bene primario… io non considero i soldi un bene primario in un certo senso… La cosa di dover prendere del cibo mi fa sentire in un certo senso in una scala gerarchica di povertà più povera di quello... degli altri e forse di quello che sono… (Fatima)

Oltre al riconoscimento materiale dettato dal bene ricevuto, altre dimensioni di riconoscimento creano delle impressioni di immeritevolezza. La percezione di non essere valutati realmente per il proprio bisogno è dettata dallo scarto temporale tra ciò che viene valutato e rilevato in sede di richiesta delle misure di sostegno e la propria condizione. In particolare, le caratteristiche della dichiarazione ISEE, che si riferisce alla situazione economica di due anni precedenti, crea uno scostamento tra quanto si evince dalla dichiarazione e quanto il bisogno è percepito nel momento corrente. Questo scarto non sembra essere mitigato neanche da altre dichiarazioni che dovrebbero favorire il riconoscimento di situazioni che hanno visto forti variazioni e contrazioni di risorse negli anni trascorsi come è il caso dell'ISEE corrente, possibilità che in alcuni casi sono ignorate e

non ben compresi dai beneficiari stessi. Alcuni intervistati esprimono fortemente questa dissonanza temporale nella valutazione del proprio stato di bisogno.

> Tu guardi l'ISEE dell'anno scorso, ma le persone hanno bisogno adesso… (Lorenzo, 37 anni)

> Mi hanno dato la risposta mi hanno detto che loro sono andati a guardare a due anni prima, due anni prima lavorava solo la mia compagna. Io ho fatto sporadicamente dei contratti a tempo determinato alla stazione, ma non è che avevo un contratto a tempo indeterminato… ridicoli eh… Quindi sono andati a guardare due anni prima e hanno visto che la mia compagna lavorava…. Siccome facciamo un cumulo non mi spetta quindi… E allora scusate ma io adesso come faccio… è ora che ho bisogno, devo aspettare di essere andato in malora? Di perdere di nuovo la casa? (Giorgio)

> Il reddito di cittadinanza io ho iniziato a prenderlo che prendevo 400 euro di disoccupazione, avevo 400 euro di Naspi e 400 e rotti di reddito. Finita la Naspi la mia cifra di reddito è rimasta la stessa, cioè ma comunque funziona… sono andata al CAF a fare l'ISEE corrente, ma non gli va avanti la pratica perché mettendo il reddito della Naspi e in più il reddito della Carta (RdC) più i tre mesi che ho lavorato non mi incide del 25% di quello che c'era prima di ISEE quindi non va avanti la procedura…perché l'ISEE corrente deve essere più basso almeno del 25% dell'ISEE ordinario e tutti quanti mi dicono che l'INPS dovrebbe fare dei controlli per cui quando accerta che tu non prendi più quello (la Naspi) dovrebbe aumentarti l'altro, ma con l'INPS è impossibile comunicarci…è come lanciare una bottiglia nel mare…(Antonia)

L'utilizzo dell'ISEE non aiuta nella percezione dei beneficiari a comprendere l'assegnazione dei benefici. Il calcolo sembrerebbe assumere degli aspetti "esoterici", in cui è difficile risalire all'importo a cui si ha diritto e alle modalità di calcolo a partire dalla propria situazione, lo sfasamento temporale tra l'indice e la situazione del momento. Il disegno delle *policy* può determinare il riconoscimento e la sua misura su due dimensioni differenti. L'accesso o il non accesso alla misura riconosce o esclude la meritevolezza di un bisogno - e quindi del suo portatore - su una dimensione di selettività della *policy,* per cui si verificano casi in cui alcuni beneficiari si sentono non meritevoli nei loro bisogni o non riconosciuti come tali. Cosa si riceve e quanto si riceve è ciò che attiene alla dimensione della generosità della *policy,* che riconosce di cosa e quanto si è meritevoli nel proprio bisogno. Se un lato, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ciò che si riceve - un sostegno alimentare o un beneficio economico - ha ricadute su come i soggetti si percepiscono, dall'altro la quantificazione del

beneficio diventa misura del riconoscimento e della valutazione della propria condizione tramite la *policy*. Questa quantificazione della misura - il suo importo- si presta come misura della meritevolezza dei soggetti e come valore ordinale valutativo del soggetto beneficiario rispetto agli altri.

> Per fortuna c'è il Reddito di Cittadinanza…cioè mi davano 400 euro… anche se mi pare poco in 5… però è quello che mi davano e almeno era un aiuto… adesso ho fatto di nuovo la richiesta spero che non ci siano problemi… Il Reddito ha aiutato, non si può dire niente anche se è poco… (Karima 37 anni)

> all'inizio prendevamo 267 euro, che poi non ho mai capito perché non abbiamo un importo così miserabile… abbiamo due bambini… poi sappiamo di nostri vicini perché ci confrontiamo, che sono con un figlio e uno lavora e prendono 950 euro… non sappiamo perché… questo è un mistero anche perché abbiamo due bambini, poi l'anno scorso magicamente ce l'hanno alzato di 100 euro però comunque in quattro neanche 400 euro di reddito…(Marian)

Il tema di come avvenga la quantificazione del beneficio economico e le sue variazioni nel tempo è al centro di buona parte delle domande che vengono poste dagli utenti agli operatori competenti. Come si evince dalla seguente testimonianza dell'operatore dell'INPS e da quella di vari intervistati, il calcolo del proprio beneficio è imperscrutabile e risulta complicata la comprensione di quali siano le variabili che determinano l'importo.

> tu non sai in quanti ci scrivono per sapere "perché prendo tot e anche quello prende tot?", prima che iniziassero le revoche e le decadenze facevo quello, ti dico…ad un certo punto mi ero preparato la risposta preimpostata…anche a me molte persone hanno avuto questo confronto con gli altri ma purtroppo io non avendo la possibilità di confrontare… io ti dico che è facile dire… però c'è la distanza ci sarà… questa cosa che molti hanno più di quello che meritano rispetto ad altri è un po'… deriva dalla non conoscenza della procedura perché perché non è così, se ci sta quello che riesce a lavorare in nero e poi a dichiarare zero prende più soldi... alzo le mani… Tu devi star lì a spiegargli io ho fatto oggi un paio di mail che il valore ISEE è solo uno dei parametri che uno deve rispettare, ma il calcolo dell'importo mensile non viene preso in considerazione il valore ISEE…se tu rispetti i valori Isee ok se sei sotto una determinata soglia tu hai diritto almeno a prendere reddito se però rispetti anche altri parametri e tra questi parametri c'è il reddito… il reddito non è come il valore ISEE… il reddito se tu hai dichiarato duemila euro nel 2019 che per il 21 è l'anno di riferimento e che come ti dicevo ci si basa sempre sugli anni precedenti… chiaramente tu non hai diritto a tutti i 780 euro mensili perché dall'ammontare di euro annui, tu quella cifra devi sottrarre i 2.000

> euro che hai dichiarato… bisogna ogni volta spiegarla perché molti pensano che siccome hanno un valore ISEE molto basso basta rispettare quello che tu hai diritto a tutti i 780 euro al mese non è così (Operatore INPS 1)

5.6 La pandemia come finestra di opportunità

Come 'fatto sociale totale' (Petrillo, 2021), l'emergenza socio-sanitaria ha avuto un impatto dagli effetti tanto generalizzati quanto imprevedibili. Molto si potrebbe dire sulle conseguenze dell'evento pandemico in termini di impoverimento come catalizzatore di processi già in atto e come causa scatenante di nuove e inedite fragilità, ma questo necessiterebbe uno studio sistematico e un maggior arco temporale per valutare gli esiti sociali di tale evento. Questo esula dalle possibilità e dagli interrogativi di questa ricerca sia per la limitatezza e l'immediatezza in cui è stata svolta la ricerca. Nonostante ciò non è possibile non tenere in considerazione in quest'analisi l'evento pandemico come chiave di lettura biografica nelle narrazioni dei beneficiari e come evento capace di ristrutturare le rappresentazioni pubbliche della povertà e della propria condizione per quanto riguarda i beneficiari. In questo contesto è interessante osservare un fenomeno che appare limitato ma interessante, ossia come il verificarsi di un evento esogeno si sia rivelato come un'opportunità di accesso e autolegittimazione a forme di sostegno al reddito per un particolare tipo di beneficiari.

Se per molti l'evento pandemico e le sue conseguenze si sono rivelati come fattore decisivo di impoverimento, per alcuni questa interpretazione rischia di essere fuorviante. Dalle parole di Giancarlo, ex tecnico di laboratorio, emerge come le difficoltà fossero tutte già presenti sia rispetto alla propria situazione sia rispetto a quelle di altri e come, anzi, ritenga che il Covid possa rivelarsi una giustificazione e una forma di deresponsabilizzazione da parte della società e delle istituzioni nei confronti di chi si trova in difficoltà:

> Guarda mi fa un po' ridere che adesso parlino tanto della povertà per il Covid, certo avrà messo in difficoltà delle persone che erano lì sul limite e ad altri ha tolto quei lavoretti che non risolvevano niente ma ti davano qualcosina per l'affitto, per non stare indietro con le bollette, gli chiamo i soldi giusti della tasca, quelli che non metti neanche nel portafoglio che escono subito… però le difficoltà c'erano già tutte e lo sanno benissimo però questa cosa viene comoda perché gli toglie un po' di responsabilità, eh! c'è il Covid le persone sono in difficoltà… qui sono anni che siamo in difficoltà… (Giancarlo)

A partire dalle osservazioni e dalle interviste condotte sia con i beneficiari sia con i responsabili dei punti di distribuzione dei pacchi alimentari e di altri enti, si possono tratteggiare vari profili di percettori di misure. Come emerge dalla testimonianza di una responsabile del centro di ascolto della Caritas, i profili degli impoveriti che si sono rivolti a strutture pubbliche e private per richiedere aiuti sono stati variegati da un punto di vista socio-demografico e lavorativo e sia da un punto di vista delle problematiche espresse:

> Sì, perché ci sono quelli che erano già poveri e che però sono scivolati ancora di più in povertà e con anche problematiche psicologiche, psichiatriche, paure... E che hanno perso anche quella piccola rete che avevano, poi anche un mese di chiusi in casa… ci sono i cassintegrati che hanno ricevuto nulla… è emerso tutto il lavoro nero… quindi tutti quelli che non avevano fatto l'Isee o che l'avevano fatto ma non avevano richiesto il reddito di cittadinanza perché la norma dice che se ti beccano vai in galera e quindi non l'hanno fatto. Tant'è vero che noi adesso abbiamo mandato in questo periodo della gente a chiederlo perchè prima tanto lavoravi in nero e non l'hai fatta giustamente vista la legge. Adesso tanto il lavoro non ce l'hai più e quindi li rimandiamo a chiedere il reddito di cittadinanza. Glielo facciamo chiedere adesso. (Op Incl 6)

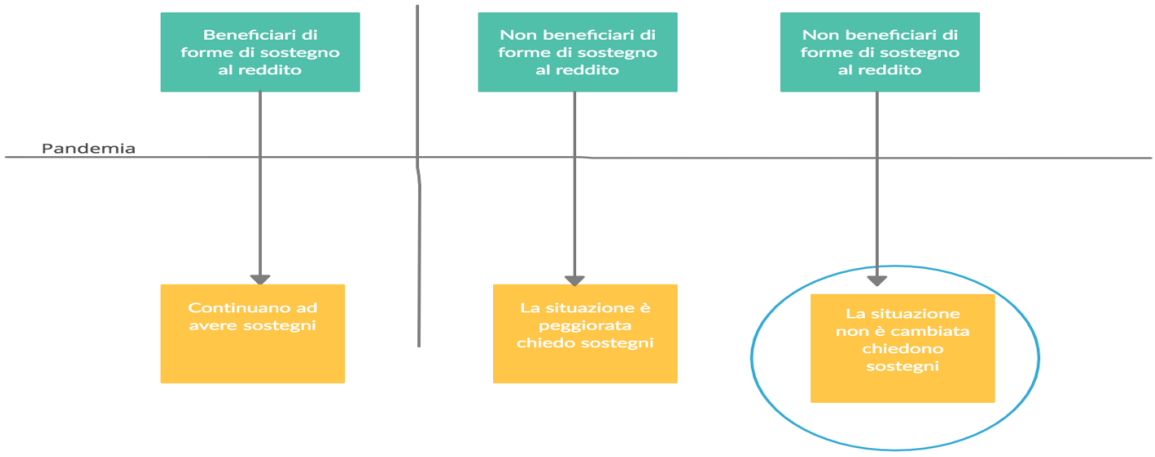
I soggetti intervistati si distinguono per aver chiesto un supporto al reddito prima o dopo la pandemia e fra coloro i quali hanno richiesto aiuti solo dopo la pandemia a loro volta, tra chi dichiara di aver visto la propria condizione mutata e aggravata e chi invece dichiara di essere nelle stesse condizioni di prima. Questi profili sono testimoniati anche nelle parole di vari responsabili dei punti di distribuzione dei panieri alimentari, che hanno avuto il compito di fare colloqui con i nuclei beneficiari sconosciuti ai servizi e che al momento della presentazione della domanda non erano percettori di RdC.

> La visione che ho avuto io… le famiglie con cui ho parlato un po' di più così… la sensazione che ho avuto è che la maggior parte delle persone avevano un bisogno precedente al Covid… Quello è proprio la sensazione che ho… Delle situazioni di precarietà molto forte lavorativa e diciamo instabilità proprio lavorativa oppure sì, situazioni di persone che lavorano sempre ma poco non con regolarità… famiglie in cui comunque … coppie con bambini in cui forse o in cui lavora solo il marito e magari lavora poco. (…) probabilmente allora penso che molte non avevano mai chiesto aiuto. Magari c'è… magari la maggior parte appunto in qualche modo se la cavano, facevano delle cose in quel momento lì, proprio non c'è nessun risparmio, nessuno. C'è comunque un'opportunità che non c'è mai stata e resa pubblica perché alla fine preferisci non andare a chiedere al banco alimentare piuttosto che magari uno dice c'è in

qualche modo ce la fa, accumula un po' di debiti comunque. Però sì, credo che fossero situazioni…magari di persone che si stavano in qualche modo a galla... (Resp.Snodo 6)

Questo profilo particolare di soggetti che si affacciano per la prima volta a misure di sostegno al reddito, ossia individui e nuclei che hanno iniziato a chiedere aiuti in corrispondenza dell'evento pandemico nonostante dichiarino di non aver visto peggiorare la propria condizione, è rappresentato graficamente come il terzo gruppo nella figura 5.1. L'emersione di questo profilo pone interrogativi su quali possano essere i meccanismi sociali per il quale siano arrivati a richiedere il beneficio solo dopo la pandemia.

Figura 5.1 - I beneficiari prima e dopo la pandemia



La decisione di chiedere forme di sostegno al reddito in questo periodo potrebbe essere influenzata da vari meccanismi interagenti. La scelta di provare ad accedere potrebbe essere determinata da un'effettiva contrazione di alcune risorse - magari marginali - che il nucleo reperiva tramite piccole attività informali oppure tramite le reti familiari e amicali anch'esse sotto stress economico dalla pandemia.

Una delle domande che ci si può porre di fronte a questo tema è se la pandemia come evento chiaramente esogeno, che ha aumentato - almeno in un primo periodo - la generosità verso chi si trovava in condizioni di difficoltà economica, possa aver avuto un ruolo nel riconfigurare l'auto-percezione di meritevolezza dei beneficiari.

Un evento spiazzante che ha ridotto e deteriorato le opportunità di lavoro sia nel mercato del lavoro formale sia in quello informale può aver certamente influito aumentando la propria percezione di assenza di controllo e responsabilità individuale, elementi cardine della meritevolezza. Questo è congruente con quanto osservato da studi condotti in altri contesti (Fraile, Ferrer 2005, Hills 2002, Jeene 2015, Larsen 2006), che confermerebbero una

maggiore propensione ad imputare la povertà a fattori strutturali, piuttosto che a responsabilità individuali in periodi di forte disoccupazione e crisi economica.

Le fasi di crisi, però, aprono a cambiamenti di prospettiva riguardo agli aiuti sociali, in particolare quando le difficoltà toccano fasce della popolazione inaspettate (cfr. Fox Piven, Cloward 1978), anche se non sempre in maniera stabile e univoca. Durante il perdurare dell'ultima crisi economica, per esempio, il *re-framing* della gestione della povertà nell'ottica dell'austerità ha portato ad un inasprimento generalizzato della condizionalità delle misure, nel campo delle politiche di sostegno al reddito (Marchal, Van Mechelen 2017). Come è stato evidenziato nel capitolo 4, ad un allargamento delle misure di sostegno durante il periodo pandemico è seguita una revisione in senso restrittivo delle procedure di accesso al RdC e di rafforzamento della condizionalità.

Il periodo del Covid, almeno nelle sue fasi più acute, sembrava aver alleggerito l'immagine stigmatizzante di chi richiede forme di sussidio. Questo potrebbe aver aperto uno spiraglio di opportunità in cui le barriere simboliche e materiali poste all'accesso alle misure di sostegno al reddito sono venute meno.

Anche un cambio di prospettiva nei disegni di *policy* può aver favorito una percezione di maggiore legittimità all'accesso e alla richiesta di benefici. Anche se non ha interessato il RdC, una minore selettività delle misure è legata all'implementazione di una misura emergenziale con criteri di accesso più ampi, quale il Reddito di Emergenza, e al fiorire di altri interventi di sostegno, come per l'appunto i buoni spesa e la solidarietà alimentare, misura che pur nelle formulazioni succedutesi ha previsto pochi vincoli di natura economica, ma principalmente legati alla residenza nel Comune di Torino. Misure meno selettive allargano la platea di soggetti che ricevono un sostegno economico e possono contemporaneamente aumentare la percezione di legittimità di accesso a misure di sostegno al reddito dettata dall'equazione "se persone più simili a me fanno richiesta e ottengono benefici, anche io posso legittimamente richiedere benefici".

Come racconta Fatima, il contatto con altri beneficiari è risultato decisivo per fare richiesta a propria volta. Ha iniziato a fare volontariato all'inizio del periodo pandemico e durante questa esperienza si è accorta che tra i beneficiari erano presenti nuclei familiari che a suo parere si trovavano in condizioni economiche migliori rispetto a quelle della sua famiglia. Grazie a questo ha deciso di superare lo stigma percepito in connessione alla sua posizione di migrante e di chiedere aiuto dopo anni difficoltà.

> Per anni ho sempre fermato i miei da chiedere gli aiuti perché non volevo che sembrassimo i soliti immigrati che scroccano… Quest'anno ho iniziato a fare la volontaria durante il lockdown, alle distribuzioni alimentari… e ho pensato che c'erano persone meno in difficoltà di noi che prendevano cose… ho parlato con mia madre e abbiamo chiesto il Reddito di Cittadinanza, non ce l'hanno dato non so perché…, ma i buoni spesa e il pacco almeno ci dà una mano… (Fatima).

Il supporto per politiche di welfare in contesti di grande disoccupazione e impoverimento sarebbe maggiore anche per una maggiore possibilità di identificazione con chi sperimenta momenti di difficoltà economica, poiché aumenta il rischio che familiari e conoscenti possano sperimentare tale situazioni (Jeene 2015, Larsen 2006). Questa ipotesi sembrerebbe essere accompagnata anche da una maggiore circolazione dell'informazione all'interno delle reti sociali dei soggetti intervistati. Le reti amicali e parentali dei soggetti sono uno dei principali veicoli informativi sulle misure di welfare a cui i soggetti possono accedere. L'espansione dei soggetti che hanno beneficiato comporta una contemporanea maggiore diffusione dell'informazione in altri circuiti di relazioni.

> non ho mai chiesto aiuti, non ho mai avuto voglia di informarmi… so che ci sono, ma un po' non capisco, è difficile, un po' mi fanno paura queste cose…poi non so, non voglio chiedere, quello che possiamo lo guadagniamo e basta così… però è difficile… questi pacchi lo hanno detto a mia moglie i vicini che loro li prendevano, allora ha fatto la richiesta e ci hanno chiamati adesso sono quattro mesi che li prendiamo e danno una mano, per esempio mi faccio il panino con il tonno quando vado al lavoro… (Hamza).

> Poi una persona… una signora "ma tu ma tu perché non lo prendi che hai tutti i diritti? lo prende chi non lo deve prendere. Allora io ho detto appunto "perché io non lo prendo?", sono andata ai sindacati al Caf… (Gaia).

La maggior circolazione dell'informazione e la ricorrenza di persone beneficiarie nelle proprie reti potrebbero dunque aver consentito a una platea più ampia di aderire e richiedere forme di sostegno, abbassando lo stigma ad esse connesso. Una storia eloquente sul tema è quella di Walter: è stato inseguito per anni dai debiti contratti con Equitalia, che hanno portato al fallimento della sua ditta e alla perdita dell'abitazione. Dopo aver passato qualche anno a dividere abitazione e pensione della madre, ha deciso di richiedere un aiuto: è stato bloccato per anni dalla vergogna, sentimento ricorrente, che è stata superata nel suo caso grazie al consiglio e alla spinta ricevuta da vari amici alcuni dei quali a loro volta avevano deciso di fare richiesta nello stesso periodo. Nel racconto di Walter non sembra variare

dunque la condizione di bisogno, ma la percezione di minore responsabilità sulla propria condizione dettata dalla pandemia e la percezione di non essere il solo a richiedere forme di sostegno. Questa doppia percezione sembra aumentare la legittimità della richiesta del supporto sociale.

> Io all'inizio mi vergognavo…non volevo chiedere neanche il reddito di cittadinanza, poi una volta sono andato al Caf, ci lavora un amico, mi ha fatto l'ISEE e mi ha detto, ma perché non lo chiedi? Mica è un problema: lo chiede un sacco di gente! È un tuo diritto! [fa un elenco di amici in comune che prendono il reddito] e poi altri me l'hanno detto, ma io prima mi vergognavo, poi dopo la pandemia… la vergogna è finita, è arrivata l'ora di chiedere, e allora ho chiesto il Reddito e l'ho preso… mi danno 250 euro e allora sai che c'è chiedo pure il pacco alimentare, perchè con 250 non ci vivi e la vergogna è finita…c'è il reddito lo prendo, c'è il pacco lo prendo…basta non si può vivere così

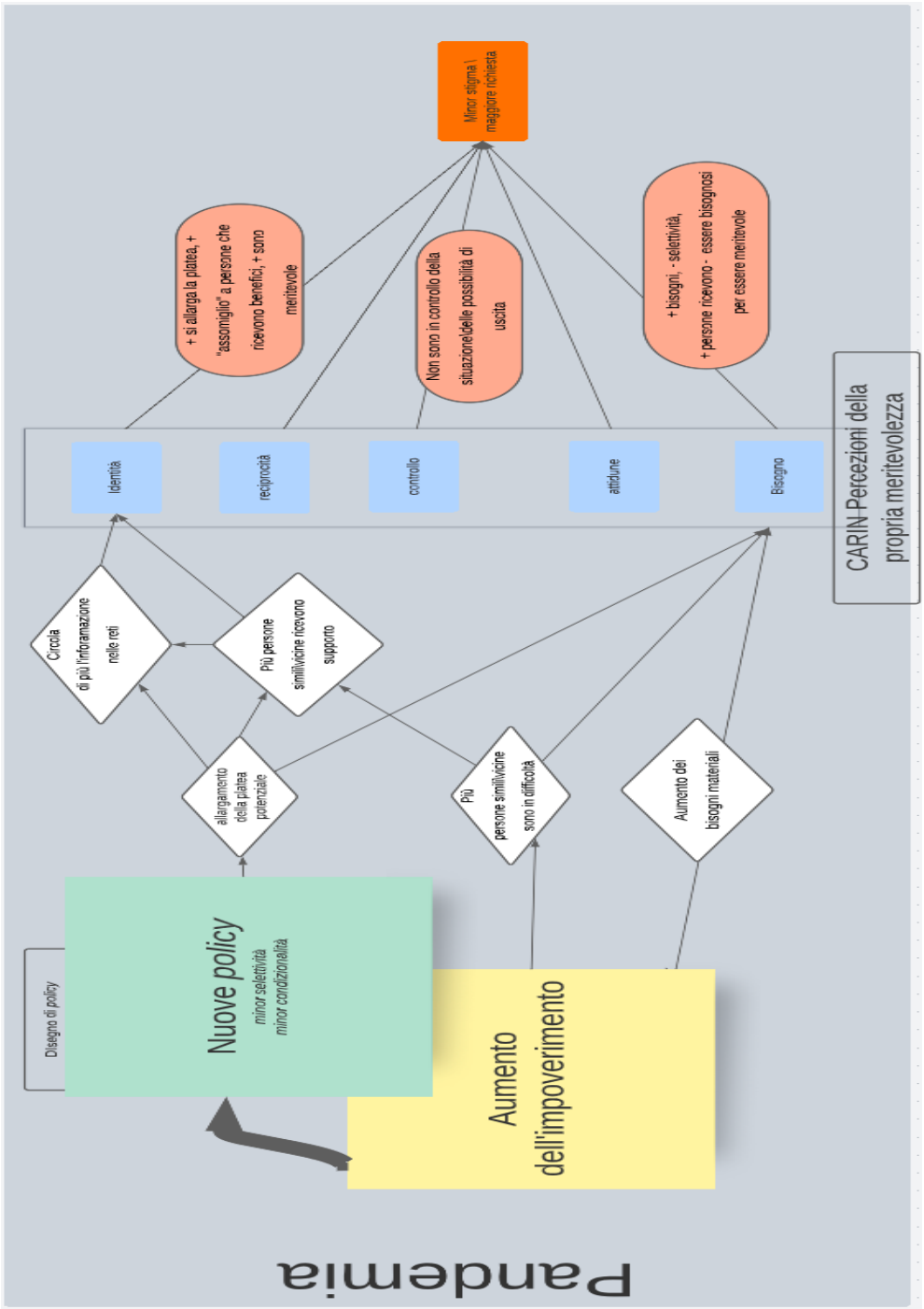
Nell'esperienza di ricerca, il maggiore accesso alle informazioni non è dettato solamente dalla circolazione nelle reti amicali e di pari, ma anche dalla costruzione di fiducia con gli enti e le istituzioni che erogano aiuti. Nell'ultimo periodo di osservazione, una volta costruita una relazione di fiducia maggiore tra gli utenti e gli operatori e volontari degli Snodi di distribuzione, questi hanno iniziato a svolgere un ruolo di segretariato sociale informale in cui molti soggetti si informavano sul possibile paniere di misure a cui potevano accedere ed erano aiutati nella presentazione delle domande, in particolare per l'accesso al Reddito di Emergenza. Questa interazione sembra essersi rivelata come particolarmente decisiva per la componente migrante che con maggiore difficoltà riesce a disporre delle capacità di orientamento e confronto con la burocrazia necessaria all'ottenimento dei benefici.

Nelle variazioni del disegno di *policy*, anche se poco percepito dai beneficiari, c'è stata certamente una variazione momentanea rispetto al tema della condizionalità dei benefici, dovuta alle restrizioni pandemiche. Per alcuni mesi è stata sospesa la condizionalità prevista per il beneficio del RdC e le misure emergenziali adottate non prevedevano forme condizionali, proprio per il carattere transitorio di tali misure (Gori et al 2021). Questo potrebbe aver diminuito la pressione esercitata in tema di attitudine e reciprocità, che sono elementi fondanti delle logiche delle politiche di attivazione e condizionali.

Per concludere, la pandemia sembra aver avuto degli effetti nel ristrutturare le percezioni della propria condizione dei soggetti e della propria meritevolezza come beneficiari e della propria legittimazione nella richiesta dell'aiuto sociale, come schematizzato nella figura 5.2. Anche in questo caso sembra rilevante l'interazione tra le trasformazioni dei disegni di *policy*

e i criteri di meritevolezza entro cui è possibile che possa aumentare la legittimità sociale della richiesta di supporto.

Figura 5.2 - La pandemia come finestra di opportunità – contesto, meccanismi e meritevolezza



5.7 Riflessioni conclusive

In quest'analisi sembra anche emergere quanto sia centrale il riferimento anche al disegno di *policy* nelle sue varie dimensioni normative, elemento basilare entro il quale si costruisce la propria meritevolezza e quella degli altri.

In particolare come abbiamo visto trasversalmente rispetto ai criteri, esiste un riferimento costante al tema della selettività delle politiche che tende a definire tramite i vincoli e i criteri di accesso chi sono i soggetti meritevoli e chi no. In secondo luogo, anche la generosità delle misure sembra giocare un ruolo nella dinamica di valutazione della meritevolezza del proprio bisogno tramite la quantificazione del beneficio. Se questo si pone su un livello di autovalutazione, diventa anche una forma di comparazione con gli altri beneficiari, sia come singoli sia come categorie.

Il riconoscimento della propria meritevolezza passa, inoltre, da ulteriori elementi del disegno di *policy*. Le forme che assume il beneficio, che possono sembrare di per sé più o meno pauperizzanti, più o meno stigmatizzanti, come lo scarto di percezione che esiste tra ricevere aiuti alimentari o trasferimenti economici. Inoltre ciò determina anche il riconoscimento dei bisogni legittimi e non, estremamente differenziati a seconda dei soggetti.

Come è possibile osservare dalla ricostruzione della documentazione empirica proposta in questo capitolo, lo schema analitico CARIN si presenta come uno strumento capace di scomporre le dimensioni entro cui è costruita la propria percezione di meritevolezza e quella degli altri beneficiari. Questa formulazione analitica è stata ampiamente utilizzata nell'analisi empirica quantitativa delle percezioni nell'opinione pubblica e in pochissimi casi è stata applicata ad un'analisi qualitativa delle percezioni di meritevolezza (Laenen et al 2020). Tuttavia, a mia conoscenza, non è mai stata utilizzata come strumento in analisi qualitativa per sondare la costruzione delle percezioni dei beneficiari. L'utilizzo di questo schema interpretativo risulta utile nello scomporre le dimensioni entro cui viene costruita la percezione di meritevolezza e legittimità all'accesso dei beneficiari stessi.

L'analisi empirica qui proposta sembra suggerire la necessità di aumentare il livello di specificazione all'interno dei criteri CARIN in ulteriori sotto dimensioni che siano in grado di cogliere come si strutturi intorno ad esse il discorso sulla propria meritevolezza da parte

dei beneficiari. Per fare questo sono state proposte una serie di sottodimensioni che è possibile vedere riassunte nella figura 5.3.

Il criterio del controllo si declina nelle due forme di responsabilizzazione di chi si trova in situazioni di necessità: rispetto alle cause della propria condizione e sull'uscita dalla condizione. Il primo sotto criterio riguarda appunto le cause, definite principalmente come strutturali o esogene rispetto alla propria *agency*, aumentano la percezione della meritevolezza dei soggetti, rispetto a chi si descrive come responsabile - e quasi colpevole - della situazione. La seconda dimensione risulta più ambivalente e ambigua: mostrarsi in controllo per uscire dalla condizione di difficoltà economica fa aumentare la percezione di meritevolezza poiché si avvicina alla possibilità di inquadrare l'intervento come più efficace, ma allo stesso tempo dimostrarsi non in controllo sulle reali possibilità di uscita aumenta la percezione di meritevolezza, poiché l'esito negativo risulta determinato da fattori esterni alla propria responsabilità, mantenendo lo stato di bisogno.

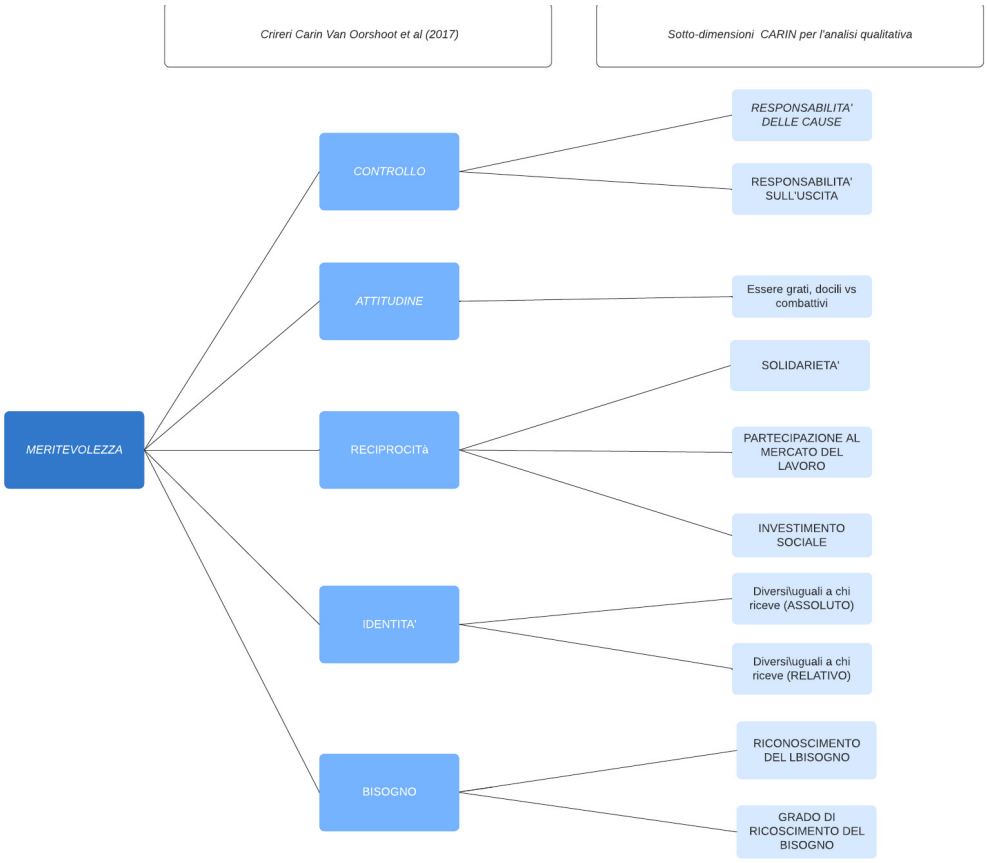
L'attitudine si declina sulle considerazioni intorno alla meritevolezza di alcuni comportamenti e risposte in relazione all'aiuto pubblico. Sono maggiormente meritevole se sono grato, mansueto e disciplinato. Nel dimostrarsi meritevole è necessario attivarsi e essere proattivi, questo può comportare la necessità di mettere in campo comportamenti negoziali e talvolta conflittuali, che si pongono all'opposto rispetto all'idea di comportamenti remissivi di gratitudine e mansuetudine.

Il criterio della reciprocità si declina sul considerarsi e attuare tre forme di reciprocità verso altri o verso la società nel suo complesso.

La prima è la reciprocità come solidarietà verso altri in difficoltà, che sia essa rivolta informalmente verso soggetti inseriti nelle proprie reti di prossimità, sia in modalità più formali come il volontariato. In questo caso, mettere in pratica forme di reciprocità e di solidarietà con altri aumenta la percezione di legittimità della richiesta di supporto. La seconda è la reciprocità nel passato intesa la partecipazione nella sfera lavorativa e contributiva, per cui l'attuale si configura come un riconoscimento di quanto si è contribuito in passato. La terza è la reciprocità come investimento, che più si allinea all'idea di Social Investment: la mia legittimità di ricevere un sostegno in questo momento è data dalla mia potenzialità di contribuire in futuro al ciclo lavoro-tassazione-welfare, inquadrando nell'ottica dell'investimento da parte della società sul soggetto beneficiario.

Il criterio dell'identità si articola a sua volta su due dimensioni. Una è quella della vicinanza\distanza tra chi riceve aiuti, configurandosi fortemente sulla dicotomia tra nativi e

Figura 5.3 - Tassonomia dei sotto criteri CARIN



stranieri. La seconda modalità è il riconoscimento all'individuo di un certo livello di meritevolezza, in quanto appartenente a un gruppo sociale più o meno meritevole rispetto ad altri gruppi sociali. Questa seconda modalità più che ad una dinamica uguaglianza\differenza si inquadra in modalità di ordinamento dei gruppi sociali in una scala di meritevolezza che si collega al tema dei bisogni.

Il criterio del bisogno è articolato sulla propria percezione di essere in condizione di bisogno rispetto a ciò che viene considerato come necessità essenziale per condurre una vita dignitosa: più si è vicini a tali bisogni più aumenta la percezione della propria meritevolezza. Allo stesso tempo si articola in una seconda dimensione relazionale rispetto al riconoscimento della propria condizione come meritevole: l'accesso o il non accesso e la misura delle risorse che si ottengono nella relazione di aiuto aumenta la percezione di meritevolezza dei soggetti.

I criteri e le loro articolazioni non si presentano come tipi puri e distaccati, poiché intrattengono delle relazioni semantiche e di senso tra loro. Costituiscono un mosaico i cui pezzi a volte si sovrappongono e che delinea un insieme che restituisce la percezione di

meritevolezza dei soggetti e dei gruppi sociali: per esempio la minor percezione di meritevolezza verso i soggetti migranti si compone al tempo stesso anche se non sempre in egual misura per percezioni legate all'identità, all'attitudine e alla reciprocità di tale gruppo.

L'utilizzo di tale chiave analitica anche in ambito qualitativo può rivelarsi utile sia da un punto di vista empirico di analisi sia per affinare il modello stesso. La rilevanza che hanno i criteri euristici CARIN nelle narrazioni dei beneficiari fa propendere per l'utilità e la validità che questo schema analitico ha al fine generale di comprensione di come si strutturi la legittimità di accesso al sostegno pubblico non solo come già dimostrato in letteratura nella più ampia opinione pubblica, ma anche per gli stessi soggetti nella rappresentazione della propria meritevolezza.

L'utilizzo in chiave qualitativa sembra ampliare la comprensione e meccanismi di composizione delle dimensioni del CARIN nel comporre il grado di meritevolezza dei gruppi e degli individui. Per aumentare ancora queste potenzialità sarebbe interessante provare ad applicare questa chiave analitica anche con altri tipi di destinatari di interventi oltre a quelli di contrasto alla povertà. Campi potrebbero essere per esempio le politiche sanitarie e quelle educative.

Un elemento che sembra emergere è che gli elementi e i criteri che compongono l'immagine di meritevolezza e di merito all'interno della valutazione dell'opinione pubblica possono essere gestiti in maniera additiva e considerati contemporaneamente, mentre la funzione si presenta più complicata e controversa nell'esperienza dei soggetti che devono confrontarsi direttamente con tali narrative ed all'interno di esse costruire una propria costruzione del merito rispetto all'accesso e all'essere beneficiari di misure di sostegno al reddito, come vedremo nel prossimo capitolo.

6. Tattiche performative di fronteggiamento della meritevolezza

Come è stato mostrato nel capitolo precedente, i criteri CARIN sono una chiave analitica capace di cogliere alcune linee su cui è costruita la legittimità all'accesso, la percezione e la valutazione di meritevolezza dei soggetti beneficiari e dei soggetti in condizione di povertà non solo a livello di opinione pubblica, ma anche a livello di chi effettivamente richiede e si affaccia alle misure di sostegno al reddito.

Il modello analitico CARIN ha certamente la capacità di far emergere molte dimensioni interne al tema della costruzione della meritevolezza, ma non riesce a pieno a restituire l'esperienza e il percorso molto ambiguo e controverso che i soggetti devono affrontare nella costruzione della propria legittimità all'accesso al welfare. Come sarà mostrato in questo capitolo, le modalità con cui si confrontano e costruiscono la propria immagine i beneficiari hanno aspetti che intrecciano i criteri proposti nel capitolo precedente, ma che ne rimescolano i significati. I beneficiari strutturano tattiche talvolta anche ambivalenti per fronteggiare gli esiti corrosivi della meritevolezza nelle politiche di sostegno al reddito. Ciò avviene in diverse modalità che sono discorsive e narrative in alcuni casi, mentre in altri si fanno pratica e corso di azione.

In questo capitolo è necessario riprendere la comprensione performativa della meritevolezza proposta da Simpson e colleghe (2019) presentata nel primo capitolo e gli studi che si interrogano sulla *lived experience* dei beneficiari del welfare (Whright 2016, Whright, Patrick 2019). Queste diventano chiave di lettura di come è costruita e performata la figura del beneficiario meritevole dai soggetti in un insieme di rappresentazioni e pratiche a livello individuale e a livello sociale. Il riferimento costante è all'*agency* dei soggetti in un campo strutturato da retoriche e politiche che costituiscono e definiscono i comportamenti meritori e legittimi per rimanere all'interno dell'assistenza. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, l'*agency* (Lister 2004) si costituisce all'intersezione tra le possibilità di azione e risorse individuali e le condizioni strutturali e vincoli e opportunità di contesto entro cui si esprime. Questa combinazione può dare luogo a virtuose vie di uscita e costituzione del soggetto come agente, al tempo stesso può determinare esiti corrosivi e destabilizzanti che possono portare al collasso della stessa agency del soggetto, ossia alla percezione di non avere nessuna possibilità di intervento e programmazione sulla propria condizione (Wright 2016). Per

rendere conto delle modalità in cui i soggetti si costruiscono come beneficiari meritevoli è, quindi, necessario ripercorre l'insieme di narrazioni, rappresentazioni pubbliche, dispositivi di policy e pratiche di meritevolezza con cui i soggetti si confrontano e entro cui interpretano il proprio corso di azione.

Nel capitolo sono ripercorsi alcuni caratteri pubblici della meritevolezza e del suo opposto con cui i soggetti si confrontano costantemente, mettendo in campo tattiche varie per costruire la propria legittimità di beneficiari.

Al fine di mostrare questa tensione narrativa e strategica nelle esperienze di vita dei beneficiari in questo capitolo saranno mostrate alcune modalità con cui essa viene fronteggiata, elusa e resistita. In questo senso, l'intento non è certamente reificare la centralità e le idee di merito nel campo delle forme di sostegno al reddito, ma mostrare come una retorica e un discorso pubblico dominante abbiano conseguenze per i soggetti che ne possono subire le ricadute più negative.

6.1 Disonestà, i furbetti e l'ispezione

Il punto di partenza per analizzare come è costruito il carattere meritevole è il confronto diretto che i beneficiari sperimentano con gli stereotipi sui percettori di RdC. Ciò è necessario per la rilevanza che hanno nel dibattito pubblico e per la percezione, come vedremo, che ne hanno gli intervistati. La costruzione pubblica di figure stereotipiche di beneficiari non meritevoli è certamente uno dei nodi con cui chi usufruisce di forme di sostegno è costretto a confrontarsi nella propria narrativa rispetto alla condizione di difficoltà che vivono. In tutte le interviste da me condotte i soggetti dichiarano di aver sentito in televisione o letto sui giornali notizie riguardo a presunte frodi messe in campo da beneficiari del RdC: condannati per reati di associazione di stampo mafiosa o altri soggetti comunque ritenuti "criminali", scoperti a lavorare in nero o "sdraiati sul divano".

La sovraesposizione di queste notizie pone i soggetti intervistati a confrontare continuamente la propria biografia e esperienza con le rappresentazioni pubbliche dei beneficiari del RdC, cercando il più possibile di distanziare le immagini stigmatizzanti e presentare, al contrario, narrazioni positive e meritevoli del supporto sociale.

La prima immagine negativa dei percettori del RdC, quella dei "furbetti", si mostra estremamente pervasiva nelle narrazioni dei beneficiari. Questa rappresentazione stereotipata si presta alla lettura in chiave analitica tramite i criteri euristici di meritevolezza, per cui

l'essere disonesti e furbi sarebbe una dimostrazione di controllo fraudolento della propria condizione; di mancanza di reciprocità rispetto alla società e agli altri da cui si riceve più di quanto effettivamente si dia, di comportamenti e attitudine disoneste e, soprattutto, di assenza di un bisogno reale. Inoltre questo stereotipo, come anche i successivi, si qualifica come relazionale poiché non coinvolge solamente le caratteristiche dei beneficiari, ma anche il disegno di policy - i dispositivi di controllo - e l'interazione con gli operatori al cui interno è co-costruito nelle possibilità di fronteggiamento.

Per molti intervistati la rappresentazione dei "furbetti" è uno stereotipo credibile e percepito come abbastanza diffuso. È certamente l'accusa stigmatizzante che più genera sentimenti di rabbia e frustrazione negli intervistati. Ripudiano l'idea di essere associati ai "furbetti" e dipingono i percettori che mettono in campo comportamenti opportunistici come antagonisti rispetto alla propria condizione, poiché responsabili dell'immagine pubblica negativa dei beneficiari del welfare e delle misure di sostegno al reddito. Inoltre, questi comportamenti disonesti innescano una competizione sleale per le risorse, poiché permettono di appropriarsi di risorse che non spetterebbero loro e di sottrarle ai soggetti realmente bisognosi.

> l'unica cosa che da fastidio è che vedi per esempio in tv che ci sono persone che lo prendono che non hanno bisogno è, (…) però per esempio io conosco uno che ha 2 case, 5 macchine, 2 moto prende 460 euro… ha intestato tutto alla sua compagna e via, non sono neanche coresidenti… lo fa per la benzina e per farci le vacanze…(Mohamed)

> Va bene però la cosa strana che loro venivano dentro e si portavano la roba un po' distante per non far vedere la macchina, sai che in macchina sta quello là? c'ha LS SK Mercedes, un'altra aveva l'ultimo tipo della Renault nuovissima di zecca e così è anche per il reddito, c'è gente, guarda, fa la bella vita e prende pure il reddito… (Alessandro)

Solo un intervistato pondera la rilevanza della presenza di persone che mettono in atto pratiche disoneste al fine di accedere al RdC, mostrando come sia il meccanismo mediatico a dare un eccessivo risalto a queste vicende in modalità sensazionalistica, senza dare il giusto peso in senso quantitativo alla dimensione effettiva del fenomeno.

> Sì, ci sono ci sono i furbetti… in televisione fanno pubblicità purtroppo… quella viene sempre tirata su… su due milioni di persone [che prendono il reddito], quanti ne hai trovati? cento? mille? Quindi niente è una goccia nell'oceano. Quindi non so come…. mi fa rabbia…Mi fa rabbia e ti dico, ti dico io… nessuno lo ha detto, nessuno dice e non si può dire questa cosa. Io parlo né di sinistra e né di destra… (Fabrizio)

Se la percezione del fenomeno è imputata spesso e volentieri ai comportamenti di alcuni beneficiari, allo stesso tempo la presenza dei "furbetti" è imputata a un disegno della *policy* errato. Ciò avverrebbe poiché, da un lato, sottovaluta i livelli di reale difficoltà dei soggetti, ponendo delle soglie di accesso troppo basse, e, dell'altro, alla mancanza di responsabilità e capacità di controllo delle burocrazie preposte a questa attività. Questi due meccanismi determinano contemporaneamente l'esclusione di reali bisognosi e l'accesso per chi invece ha comportamenti disonesti. Nella testimonianza di Umberto, ex giornalista, questa riflessione genera grande frustrazione, poiché con difficoltà riesce a ricevere forme di sostegno e comunque per importi ridotti e limitati nel tempo.

> l'Inps è implacabile con gli onesti mentre con i furbi e i malavitosi devono intervenire i carabinieri con le indagini, detto questo sono molto in difficoltà, anzi proprio in rosso… c'è ben poco da dire… speriamo che andrà tutto bene… quella del reddito è un'esperienza assolutamente negativa, io seguo la cronaca e vedo quello che succede a me… se per quanto riguarda alcune cose come il reddito di emergenza mi hanno salvato la pelle, tipo pagare l'affitto di dicembre e di novembre… la soglia l'hanno fatta troppo bassa, per stare sotto la soglia del reddito di cittadinanza devi essere veramente un morto di fame oppure sei un furbo che lavora in nero o un malavitoso, la cronaca dice che sono malavitosi molti, ne beccano tanti, non so la percentuale, ma nella mia esperienza direi che sono dei cazzoni, non controllano e aspettano che arrivino i carabinieri, come tipo i falsi invalidi… (Umberto)

6.1.1 Essere trasparenti

Il carattere di non meritevolezza legato alla percezione di disonestà genera contromisure strategiche da parte dei beneficiari nel tentativo di distanziarsi e mostrarsi meritevoli. La risposta allo stereotipo dei furbetti è, da un lato, una richiesta di maggiore ispezione burocratica per gli altri e, dall'altro, la messa in pratica di atteggiamenti che dimostrino la disponibilità a qualsiasi controllo e la propria trasparenza rispetto alla propria condizione di bisogno.

> Nel mio caso potrebbero venire anche a casa nostra… spero di no… potrebbero venire a casa nostra a guardare, a spiarci di nascosto… io non guido una Maserati o un Mercedes, ma non ci sarebbe il problema di controllare qualsiasi movimento, anche le Postepay… poi ti fanno fare l'estratto conto… io ho 6 euro, 8 euro giacenza media. (Demetrio)

Questo atteggiamento sembra essere messo in pratica e interiorizzato da parte degli intervistati. Durante sette interviste, è capitato che i beneficiari mostrassero documenti, certificati di invalidità, dichiarazioni ISEE, bollette, lettere di sfratto, estratti conto del RdC,

dando l'impressione di voler dimostrare e testimoniare di non essere dei furbi, come appare è esplicito in quanto successo durante l'intervista condotta con Alessandro, da cui sono riprese le note di campo qui riportate.

> Ci siamo dati appuntamento al centro di distribuzione di Barriera di Milano. Una volta arrivato Alessandro, cerchiamo nel cortile un posto un po' appartato, ma scaldato dal sole mattutino di aprile. Trovato il nostro angolo lontano da "orecchie indiscrete", prima di iniziare la nostra conversazione lascio il nostro tavolo e vado a preparare due caffè all'interno della struttura dove è presente una macchinetta per il caffè. Avevo notato come Alessandro portasse con sé uno zaino dall'aspetto pesante, evidentemente faticoso da portare per lui, che ne rendeva i movimenti goffi e rallentati. Tornato al nostro tavolino vedo appoggiato un grosso faldone da ufficio, completamente sfondato per l'eccessiva voluminosità dei documenti presenti e vedo che nell'attesa del mio ritorno lo stava sfogliando. Gli porgo il caffè e mi siedo di fronte a lui. Appena mi siedo Alessandro da una forte pacca sul faldone e lo spinge verso di me con un'espressione, direi, quasi fiera ed esclama: "*Qui c'è tutto! Così puoi verificare che non dico baggianate io*" ed inizia ad elencare certificazioni di ogni tipo, dichiarazioni, lettere, avvisi ricevuti… cerco di fermarlo e ripeto il mio ruolo di ricercatore e il mio interesse alla sua storia solamente senza alcun fine di controllo né alcuna opportunità di aiuto e che se poi avesse ritenuto che qualche documento di quelli contenuti fosse fondamentale l'avremmo guardato più avanti insieme… "*Ma certo lo so, me l'avevi già detto! Ho capito…ma io ti voglio dimostrare che non ho niente da nascondere!*

Nella costruzione di un rapporto di fiducia, la necessità di mostrarsi trasparenti e collaborativi sembra essere comportamenti interiorizzati da molti beneficiari come una consuetudine rispetto alle modalità di presentazione delle proprie problematiche. Le evidenze e la propria documentazione sono uno dei punti di partenza degli incontri rituali con la burocrazia e con gli operatori sociali. In questo tipo di interazioni, la costruzione di relazioni di fiducia, basate sulla trasparenza rispetto alla propria reale condizione, è un elemento cardine e una risorsa fondamentale per l'esito dell'incontro. L'instaurarsi di una relazione fiduciaria tra operatore e beneficiario, attraverso un'ispezione della condizione, è presentata dagli stessi operatori come centrale e come prerogativa necessaria della relazione:

> "Noi non abbiamo nessun parametro a differenza degli enti pubblici, diciamo, però noi non abbiamo nessun parametro primo perché l'ISEE è comunque riferito ai redditi dei due anni prima, però prima di fare qualunque cosa vediamo l'ISEE, comunque per capire la situazione e poi "ce l'hai il Reddito di Cittadinanza?", non è un problema, ma se non ce l'hai perché non l'hai richiesto se ne avevi le possibilità? E invece se ce l'hai, ci porti l'estratto conto che

> vediamo quanto prendi, ma per valutare la situazione e creare fiducia, perché se poi mi spieghi e valutiamo insieme …può essere che non ti basti e hai bisogno di un aiuto per le bollette, però dobbiamo fidarci l'un l'altro" (Op Soc 7).

La costruzione di fiducia tra operatore e beneficiario passa dall'affidare completamente le proprie condizioni reali di vita all'operatore, anche le informazioni sull'attività lavorative irregolari. La fiducia diventa una risorsa fondamentale per non essere segnalati immediatamente rispetto a comportamenti passibili di sanzioni, come è indicato nella testimonianza di un operatore sociale:

> noi non possiamo non segnalare, almeno al nostro ente committente, cosa sta succedendo e questo può comportare delle sanzioni... Dipende, però, dal livello di fiducia che si è creato con la persona, ovviamente nelle altre situazioni noi segnaliamo al servizio sociale, al distretto quanto stiamo osservando, poi è il distretto piuttosto andare più a fondo, anche perché sono loro quelli deputati a farlo (...) però sapere quello che sta succedendo è fondamentale, se non ti presenti per un motivo e me lo dici possiamo anche ragionare (Op soc 6)

Come è possibile osservare da quest'ultimo stralcio, l'essere trasparente consente di costruire un'immagine di sé meritevole, anche spostando la questione della disonestà da un piano generale - legato a comportamenti fraudolenti per appropriarsi di risorse a cui non sia ha diritto - a un piano individuale nel quale queste attività sono reinterpretate come una forma di sopravvivenza, come vedremo nel prossimo paragrafo.

6.1.2 Lavorare in nero: tra distinzione e ribaltamento della responsabilità

Emblematico sotto questo aspetto è il tema del lavoro irregolare. A livello di rappresentazione pubblica, il lavoro irregolare è strettamente collegato allo stereotipo dei furbetti e dei disonesti percettori di RdC: soggetti che sommerebbero ad uno stipendio da lavoro al beneficio economico, raggiungendo un ammontare di risorse che renderebbe non appetibile un'attività lavorativa a tempo pieno regolare. Il rischio opportunismo e l'incentivo a rimanere o a entrare nell'economia informale sembrerebbero anche dovuti all'applicazione di un'aliquota marginale molto alta per i beneficiari che trovano lavoro durante la fruizione del beneficio (Commissione Valutazione 2021): per ogni euro guadagnato da reddito da lavoro, l'importo del RdC viene ridotto di 80 centesimi rendendo non appetibile l'accettazione di lavori regolari e di breve durata.

Rispetto alle narrazioni pubbliche, la percezione della rilevanza quantitativa dell'impiego in forme irregolari è presente sia negli operatori coinvolti nell'implementazione delle misure,

sia nelle narrazioni e nelle esperienze dei beneficiari. Molti degli intervistati hanno lavorato o lavorano tuttora in nero, ciò rende il tema particolarmente interessante per esaminare le pratiche argomentative utilizzate per allontanarsi da un'immagine di immeritevolezza nel momento in cui si agisce o si è agito un comportamento stigmatizzabile.

Appare differente e ambigua la valutazione del lavoro irregolare da un punto di vista morale e di meritevolezza dei beneficiari. Come riportato nelle parole di un Navigator, che riflette a partire dalle situazioni registrate presso varie banche dati rispetto alla carriera lavorativa dei beneficiari, sembra evidente la presenza di un'ampia quota di informalità nel percorso occupazionale. Questa impressione è anche confermata in sede di colloquio per la stipula del Patto per il Lavoro e per la Profilazione Qualitativa, a cui sono tenuti i percettori di RdC indirizzati al Centro per l'Impiego. In questo caso il lavoro irregolare sembra essere assunto come dato di realtà, rispetto al quale -anche a dispetto di quelle che sarebbero le linee di intervento normative e organizzative - si soprassiede e anzi, in alcuni casi, è premiato, tramite il riconoscimento anche formale tra le esperienze lavorative passate.

> Diciamo che quello che ho trovato sono persone con anzianità di disoccupazione di 160 mesi. C'è una cosa… 5, 6 anni, a volte anche di più … 6, 7 anni di stato di anzianità di disoccupazione. Però chiaramente capisci che comunque lavorano e comunque c'è un sommerso molto molto forte, quindi diciamo che si ravvisa nel 50 per cento e più degli utenti che comunque sicuramente c'è tantissimo lavoro nero, soprattutto tra gli extracomunitari… il lavoro nero in teoria non esiste nel senso per noi è come se non esistesse. Però ci sono punti di vista diversi nel senso che non ci hanno mai detto come fare e ci han detto sempre… Ad esempio nella *profiling* e la profilazione quantitativa viene chiesto appunto l'ultima occupazione svolta… Allora alcuni dicono ma io ho fatto questa attività ma evidentemente l'hanno fatte in nero e te lo dicono senza nessun problema…e allora cerchi di inserire in qualche modo queste esperienze, sai così si gonfia un po' il curriculum… (Navigator 1)

Il tema del lavoro irregolare/sommerso è un'esperienza ricorrente e in diversi casi segnante nelle biografie degli intervistati. Questo non deve far assumere un'interpretazione univoca del fenomeno, anzi spesso il senso attribuito è variegato e ambivalente. Lavorare in maniera informale e irregolare può essere associato a forme di disonestà quando questo assicura una quantità di risorse che consentirebbe di condurre di per sé una vita dignitosa, oppure essere percepito come onesto nel caso sia limitato a una forma di sopravvivenza. Il tema è anche ribaltato in senso positivo e meritevole utilizzando le stesse retoriche dell'attivazione delle

politiche: diventa così una dimostrazione di essere una persona attiva, *che non rimane con le mani in mano*, ma *si dà da fare* e agisce per il proprio mantenimento e del proprio nucleo.

> Fifty fifty… c'è da un lato dico è sbagliato, dall'altro lato dico no, perché se stai lavorando in nero significa che tu vuoi lavorare, però l'unica cosa che trovi è il lavoro in nero, perché la situazione è quello che è… poi sottopagato, con il lavoro in nero ci perdi… magari lavori per anni in nero, non raggiungerai mai la pensione, quindi quelle persone non le vedo neanche come male, nel senso, dico, ci sta che stai fregando il sistema, perché il sistema ti vuole fregare, tu lo stai fregando a sua volta e prendi il reddito di cittadinanza, quindi fai bene… le situazioni sono diverse: c'è una famiglia da dover campare e quindi lavori in nero, ci sta… però prendi anche il reddito di cittadinanza… io quella tipologia di persone del riccone, nel senso che prende un bello stipendio in nero, che lavora in nero e si pappa un sacco di soldi quello è un altro discorso ecco. (Fatima)

L'interpretazione ambivalente del lavoro nero come comportamento disonesto, da un lato, e come strumento di sopravvivenza, dall'altro, assume una forma paradigmatica nella narrazione di Demetrio. A poca distanza nella conversazione, prima lamenta la presenza di molti che lavorano in nero e prendono il RdC, deprecando questo comportamento e in seguito, senza mostrare contraddizione, afferma di lavorare a sua volta in nero. Queste attività sono descritte come una denominazione meno negativa, ossia "lavoretti", un'attività fondamentale per far quadrare i conti, sotto la pressione della propria posizione debitoria rispetto agli affitti e le spese della casa. In questo modo pur riconoscendo di lavorare irregolarmente, si distanzia da chi persegue comportamenti disonesti.

> Ahimè, molti lavorano in nero soprattutto al Sud… li ne hanno scoperti molti hai visto, no? un lavoro nero regolare come fosse… dai, è così che non va bene lavorare in nero (…) Con dei lavoretti faccio 200, 300 euro al mese, in tempi non sospetti mettiamo 300-400, ma siamo io e mio figlio, abbiamo un affitto con gli arretrati da pagare delle bollette… mi compro le sigarette e con il pacco, il reddito ed è mera sopravvivenza… (Demetrio)

Per altri, il lavoro irregolare ha rappresentato una costante della propria vita lavorativa, come emerge dal racconto di Roberto che dichiara di aver lavorato in nero per più di 10 anni e che la moglie si trova nella stessa condizione. Il lavoro nero non sembra certamente una scelta opportunistica ma l'unica possibilità di sopravvivenza. La responsabilità di lavorare in nero è ribaltata come responsabilità delle *policy* e delle regolamentazioni del mercato del lavoro che non mettono nelle condizioni di essere assunti regolarmente. Allo stesso tempo anche in questo caso, l'intervistato tiene a distinguersi da chi in maniera disonesta somma uno

stipendio in nero con il sostegno al reddito: finché ha lavorato con regolarità non ha mai richiesto aiuti, perché non voleva "fregare" risorse a coloro i quali ne avessero avuto maggiore bisogno. In seguito, ha deciso di ricorrere al supporto pubblico nel momento in cui effettivamente ha subito una contrazione delle risorse tale da impedirgli di fronteggiare la situazione.

> Ho lavorato 10 anni in nero, ma almeno era un lavoro… se hai la febbre non vieni pagato, quando vai in ferie non vieni pagato, ma questo è … mia moglie lavorava un po' di più, ma poi con il Covid le signore da cui faceva le pulizie non vogliono più, io non volevo prendere il reddito ma 500 euro di affitto come fai?… Ho lavorato sempre in nero, in regola avrò lavorato 2 anni coi libretti… ho 37 anni e anche mia moglie prendeva 10 euro dal vecchietto, anche quelli in nero…adesso la chiamano qualche ora per stirare… mando curriculum e tutto ma non mi chiamano… quelli del Reddito mi hanno chiamato una volta "ci faremo sentire", "quando volete o come volete"… anzi una volta mi hanno chiesto se ero pronto per un colloquio "certo"… "allora ci sentiamo nei prossimi giorni" sono ancora qua che aspetto, saranno passati tre mesi… Poi quando ti capita qualche cantina da svuotare, qualcosa per riempire la giornata, ma siamo in tanti così, non ti credere… quelli che lavoravano non possono neanche chiederlo però per un sacco di tempo…

Il lavoro irregolare mette in contraddizioni diversi aspetti nelle costruzioni biografiche degli intervistati e nelle rappresentazioni che essi ne danno. In particolare, da un lato, è messo a tema come una forma di disonestà che avvicina allo stereotipo stigmatizzante dei furbetti, dall'altro è una necessità al fine della gestione economica della propria vita quotidiana, a cui spesso si è costretti da fattori esterni rispetto alla propria volontà e responsabilità, in altri casi ancora è una dimostrazione di volontà di attivarsi e rendersi autonomi con tutti mezzi possibili, in opposizione ad altri stereotipi rilevanti, come quelli della pigrizia e della passività – oggetto del prossimo paragrafo.

6.2 Il divano e la pigrizia

Il secondo stereotipo, il "divano" inteso come il comportamento di coloro che ricevono i sussidi senza attivarsi in alcun modo, è legato alla pigrizia, all'inattività e al rischio che il RdC - e in generale delle misure di sostegno al reddito - causi la dipendenza dei beneficiari dal welfare, in quanto incentivo negativo all'attivazione dei soggetti, che posti di fronte alla scelta tra un lavoro e un sussidio preferirebbero il secondo.

Questo stereotipo di non meritevolezza può essere letto anche attraverso i criteri CARIN. In particolare i beneficiari "sul divano" non risulterebbero meritevoli, poiché sono in controllo rispetto alle cause della loro condizione, in quanto non disponibili ad attivarsi; non sono reciproci poiché tradiscono il patto sociale insito nel ciclo lavoro – tassazione – protezione sociale; dimostrano problemi di attitudine e comportamento in quanto pigri e dipendenti. Questo stereotipo suscita reazioni ambivalenti condivise da buona parte degli intervistati. Bisogna sottolineare che, se riferito ad altri soggetti, il comportamento del "divano" non è visto in maniera totalmente negativa: "*poi ognuno fa un po' come riesce*", "*quelle sono scelte personali…se ti basta quello e stai bene così sono fatti tuoi*" sono frasi che ricorrono sovente quando è tematizzata la questione.

> "io ne conosco che si ciucciano il reddito e non fanno una beata m******, un po' ti dico "beati loro"… nel senso finché funziona, fai bene e te lo danno, fate un po' come vi pare…io non ragiono così e tanti non ragionano così" (Fatima)

Per quanto tollerati, questi comportamenti sono anche inquadrati nel tema sostenibilità economica della politica sul lungo termine. La possibilità di ricevere passivamente un sussidio è resa possibile dalla limitata adesione di a questi tipi di comportamenti che, se adottati da parte di molti, renderebbero tale politica insostenibile economicamente e socialmente. Nelle parole di Mohamed viene espressa questa preoccupazione: la possibilità di esimersi da un circolo di reciprocità all'interno della società e della produzione della ricchezza è percorribile solo per un gruppo limitato di *free rider*, il cui comportamento spezza un vincolo di reciprocità generale.

> nel senso che per me ci sta che bisogno dei soldi per tirare in avanti, peró non puoi aspettarti che ci sia lo Stato a tirare avanti, perché se poi questa cosa finché ci sono delle determinate situazioni particolari in cui ci sono un tot di persone che ti dicono questa cosa qua… penso che il sistema non possa funzionare… Cioè vediamo di cercare di… invece se la persona che dice io voglio solo tirare avanti continuando a prendermi i soldi dallo Stato e non fare un bel niente… E c'è un problema di fondo di cos'è la società, cosa significa vivere dentro una società, cosa significa per te… Effettivamente quali sono le tue aspettative perché tu vuoi tirare solo avanti… ti dovrai pur accollare delle cose della vita (Mohamed)

Solo un intervistato pone un discrimine generazionale su questo tipo di stereotipo. In particolare, lo stereotipo del divano è considerato reale e problematico per quanto riguarda la componente giovanile. Rispetto a questo target, il RdC potrebbe corrompere la volontà dei soggetti sul lungo periodo. I diversi significati che assume ricevere sussidi si generano a

partire dalla distinzione tra due profili sociali differenti: il lavoratore anziano, che con difficoltà ha la possibilità di ricollocarsi nel mercato del lavoro, e i lavoratori giovani, che sono considerati in forze e con la possibilità di apprendere nuove mansioni.

> c'è chi lo prende che veramente ha bisogno e veramente sono tanti che lo prendono… poi veramente che non fanno niente ci sono dei giovani che pur di non andare a lavorare fanno il reddito, tanto così sto a casa tranquilli… stanno come dicono sul sofà e hanno tutte le forze… la forza di fare e fare qualcosa… e quello se poi ti abitui così non combinerai mai niente… nella vita bisogna faticare!! E su questo troppi veramente non meritano, specialmente tanti giovani… questo è sbagliato, dovrebbero fare qualcosa… (Alessandro)

In generale, su sé stessi lo stereotipo del divano viene vissuto come stigmatizzante e capace di generare reazioni di rabbia e vergogna, quando lo si sente nelle conversazioni quotidiane o lo si incontra nei media. Quando lo stigma è riportato sul livello personale, viene assolutamente rifiutato e allontanato da sé come testimonia il continuo riferimento alla voglia di lavorare, di impegnarsi, anche di accettare lavori inferiori rispetto alle proprie competenze a cui fa da contraltare un mercato del lavoro che, però, non offre prospettive positive. La conoscenza diretta o indiretta del mercato del lavoro fa sostenere agli intervistati che lo stereotipo del divano sia in realtà un falso mito: affermano come le persone siano volenterose di lavorare ma non siano messe nelle condizioni di farlo. In questo caso avviene un ribaltamento della responsabilità per cui non sono i beneficiari a intraprendere comportamenti non meritevoli, ma sono le *policy* a non funzionare correttamente, non fornendo le giuste opportunità di riscatto. Questa interpretazione si collega a vari aspetti delle *policy*. Lo scarto tra le promesse della propaganda sull'approvazione del RdC e il ruolo dei Navigator e lo stato reale dell'implementazione della componente di attivazione della politica sposta l'onere della responsabilità sulle istituzioni competenti.

Anche il contatto diretto con i Centri per l'Impiego aumenta la percezione che siano le problematiche organizzative di questi enti a non offrire reali opportunità ai beneficiari.

> Dicono divano, divano… ma tu mi costringi a stare sul divano…se uno…. se uno non ha l'iniziativa di proporsi nel sociale, tu lo obblighi a stare sul divano (Marco)

> Poi sono riuscita a chiedere il RdC, ho 300 euro di reddito che non è che bastano, ma ci tiri avanti un po', meno male che c'è…però la cosa che mi ha fatto arrabbiare e che parlano di lavoro, che non abbiamo voglia di lavorare che stiamo sul divano… ma ti pare che mai qualcuno mi abbia chiamata? Io non ho mai sentito nessuno dal CPI, poi io sono iscritta da

> quando ho sedici anni, non so perché non mi chiamino…e non mi hanno mai chiamato nella mia vita (Alessia)

Un ulteriore ribaltamento della prospettiva rispetto all'onere della responsabilità riguardo allo stereotipo del divano riguarda le proposte e le condizioni di lavoro. Spesso sono considerate non soddisfacenti e non risolutive da parte dei beneficiari, perché di breve durata e, anzi, controproducenti per la propria traiettoria di vita, poiché rischiano di inficiare l'ammontare del beneficio percepito, compromettendo la condizione economica del nucleo. In questa prospettiva, il RdC e, in generale, le forme di sostegno al reddito si configurano nell'esperienza di alcuni beneficiari come un'opportunità di emanciparsi, almeno parzialmente, da un mercato del lavoro precario e povero in cui è difficile progettare una traiettoria che consenta l'uscita della condizione di bisogno.

> Supponiamo che mio figlio vada bene [il colloquio che aveva in programma pochi giorni dopo]. Boh, mi dico se lui viene preso per tre mesi o per 6 mesi part time. Saranno seicento settecento euro. E uno si fa due calcoli: noi dovremmo presentare entro un mese subito che ha trovato un lavoro. È così torniamo da dove siamo partiti… deve anche vedere quanto e com'è il contratto però… Stai sicuro che lo passerebbero di nuovo a 400, più 600 di mio figlio. Ma non un contratto part time due mesi per un mese. Ti fanno anche ste proposte qua. Poi tu lo comunichi e l'INPS ti dice che una volta che tu non prendi lo stipendio noi te lo rialziamo il reddito ma intanto sei mesi tra le procedure si procede allo Stato.
>
> Il Centro per l'Impiego mi ha chiamato una volta e anche lì la fregatura, mi sono arrabbiato tantissimo. Mi hanno proposto due mesi di lavoro, quindi io gli faccio "no" gli faccia l'azienda, in un'azienda che sta partendo alle Gru da una parte, una organizzazione privata toscana e ci vanno degli operai specializzati. Mi sono presentato al colloquio… Parlo con i datori di lavoro che mi fanno "mandami i tuoi documenti" e li faccio "sì, spiega un po'. Cosa bisogna fare?" "Come adesso facciamo due mesi di…". "No, non potete ricattare così" mi spiego. Per due mesi ti viene sospeso il reddito di cittadinanza… Adesso non è per approfittare, però a me tre mesi fanno accedere alla Naspi, due mesi io non accedo alla Naspi, perdo il reddito di cittadinanza… devi fare una nuova domanda e aspettare intanto il reddito e che faccio mi impicco un'altra volta? [dice ridendo con un po' di rabbia, prima mi aveva confidato di aver tentato il suicidio] allora le ditte che assumono devono essere… gli obbligate a tre mesi. Non è uno che non vuole per me, ma per quale motivo io per due mesi. Per carità, lavoro…però sai come funziona i soldi non li vedi per mesi. Non è che il 15, 20 del mese successivo arrivano, eh! C'è chi dice qualcosa di diverso che ferma queste cose. Quindi, non è vero che la gente non ha voglia di lavorare… (Fabrizio)

La formulazione del Reddito di Cittadinanza che definisce un'equazione tra lavoro e uscita dalla condizione di bisogno appare molto lontana dall'esperienza dei beneficiari. Le posizioni lavorative degli intervistati di frequente non hanno consentito il raggiungimento di una condizione economica che li mettesse al riparo dalla povertà. Questa esperienza determina per molti un disallineamento rispetto all'interpretazione sottintesa nel disegno del RdC del lavoro come azione strategica di uscita dalla povertà (*getting out*), intesa da Lister (2004). Anzi le posizioni lavorative in cui sono collocati sono spesso causa di impoverimento da cui una misura di protezione sociale dovrebbe proteggere in un'ottica di welfare come de-mercificazione della condizione dei cittadini (Dahrendorf 1990, Esping Andersen 1990). Proprio in questo senso, in contrapposizione allo stereotipo del "divano", le misure di sostegno al reddito, in particolare il RdC, sono riappropriate da alcuni beneficiari come possibilità di emancipazione da un mercato del lavoro e al tempo stesso come possibilità di concentrare il tempo in altre sfere come quella domestica e del tempo di cura.

> Allora vuol dire che c'è questo, però devi andare, che ne so, a Novara, la macchina la metti tu, la benzina la metti tu, le scarpe anti infortunistiche le metti tu, la maglietta blu la dovresti comprare tu e io ti do 600. Allora, sai che c'è sto a casa… alla fine risparmio, faccio il casalingo, cucino io, lavo, pulisco, quando arriva mia moglie è pronto e a mia figlia cucino io i pranzi e tutto…non ho la macchina e così risparmio, che quei seicento euro ti vanno via solo per queste cose… un rapporto di lavoro deve anche essere dignità! (Tommaso)

Le possibilità di emancipazione tramite il sostegno al reddito sono anche collegate a una fase dell'implementazione della *policy*. La sospensione della condizionalità e il lento processo con cui il secondo pilastro del RdC, l'attivazione, si sta concretizzando hanno reso possibile sottrarsi più agevolmente alle connessioni con il mercato del lavoro. Come già ricordato, nel periodo in cui sono state condotte le interviste il processo di implementazione delle politiche di attivazione risultava ancora non completato nell'infrastrutturazione burocratica di pratiche, procedure e dispositivi necessari a tale fine.

6.2.1 Attivazione e attivarsi: tra controllo, attitudine e reciprocità

Lo stereotipo del divano condensa alcune delle rappresentazioni dei possibili effetti negativi di una misura di sostegno al reddito ed è, dunque, collegato alle risposte normative del disegno di *policy* del RdC. In particolare, il mix di attivazione e condizionalità ad essa collegato è proposto come lo strumento per evitare un atteggiamento passivo dei beneficiari e rendere il RdC un disincentivo alla partecipazione al mercato del lavoro per i soggetti abili al lavoro,

nelle modalità riassunte nel capitolo 4. Una delle giustificazioni rispetto all'adozione della condizionalità è la necessità di distinguere i beneficiari tra coloro che sono meritevoli e chi non ha una reale intenzione di attivarsi o percepisce il sostegno al reddito con atteggiamenti disonesti. Il senso vincolante e di utilità di questi strumenti è condiviso da molti operatori come sottolineano altri studi (Mozzana et al 2022) e anche soggetti intervistati in questa ricerca. La condizionalità e la possibilità di comminare sanzioni è uno strumento per intervenire efficacemente rispetto alle eventuali e supposte disonestà dei beneficiari e dalla possibilità di "adagiarsi" su comportamenti opportunistici:

> "La condizionalità che diventa un elemento anche per ripulire le tue liste da gente che in realtà è lì per prendere un incentivo ma non ha alcuna voglia di lavorare (…) Il tirocinio che tu gli procuri lo devi mettere dentro il Patto per il Lavoro. In modo che diventi una condizione, che diventi cogente. Tu non fai il patto per il lavoro, io ti applico la condizionalità, ma non devi lasciare all'utente la possibilità di scegliere...chiaramente a seconda della condizione familiare che ha questa persona... (Int 1, DirLav).

Questa valutazione e senso del binomio attivazione\condizionalità è certamente mediato dalla percezione della fragilità a cui sono esposti alcuni gruppi sociali o dalla valutazione discrezionale dell'operatore rispetto ai singoli casi. In questi casi l'elemento di discrezionalità diventa proprio dell'esercizio professionale dell'operatore per quanto vincolato come abbiamo visto nel capitolo 4 a pressioni vincolanti sull'applicazione delle normative.

> "la condizionalità è un giusto strumento, però dovrebbe essere il sapere nostro di operatore a dover decidere come applicare e avere più libertà di programmare, per alcuni ci sta che se non fai nulla ti sanziono (...) però in altri casi ci siamo trovati di fronte a un bacino molto difficile molto svantaggiato dove ti rendi conto che hai a che fare con persone che non è che rifiutino quello che sta nel patto, ma che proprio non ce la possono fare però hanno bisogno di questo sostegno*"* (OpSoc5)

In questo paragrafo l'attenzione sarà focalizzata su come i beneficiari si pongono rispetto a queste norme in un'ottica di costruzione della loro meritevolezza.

La comprensione della condizionalità e dell'attivazione risulta molto ambigua nelle opinioni degli intervistati. Prima di entrare nelle narrazioni, occorre sottolineare alcuni punti sul tema che interagiscono con la percezione e l'esperienza di questi strumenti di *policy* e sulla particolare fase in cui è stata svolta la ricerca. In primo luogo, i progetti di attivazione di cui gli intervistati parlano non sono strettamente legati al percorso del RdC, ma sono sperimentati in una più ampia esperienza di assistenza e del welfare. Ciò avviene poiché le

politiche di attivazione lavorativa sono affiancate anche ad altri interventi socio-assistenziali rivolti ai nuclei, ad altre misure di sostegno al reddito di natura assicurativa, come i sussidi di disoccupazione e di gestione delle crisi aziendali (la cassa integrazione in deroga). Nella ricostruzione delle misure in una prospettiva che colga l'esperienza dei beneficiari, le *policy* hanno contorni molto più sfumati rispetto a come possono essere descritti in una logica *top-down* dell'analisi delle politiche, che delinea disegni coerenti di interventi. In questo contesto risultano sfumati anche i confini tra le agenzie entro cui sono svolte tali attività che spesso non sono ben compresi dai soggetti, poiché non sempre è facile distinguere i vari attori con cui si interfacciano. In alcuni casi, non pare chiaro anche il confine tra ciò che rappresenta istituzioni pubbliche e le agenzie del terzo settore e privati, coinvolti direttamente nelle policy o assimilabili come ambito. In secondo luogo, dato il contesto in cui sono state svolte le interviste e i soggetti coinvolti nella ricerca, è possibile che siano sotto rappresentati episodi di successo delle politiche di attivazione, che possono aver comportato un progressivo rientro stabile nel mercato del lavoro. Infine, la lentezza con cui la macchina organizzativa del pilastro dell'attivazione si è mossa nel primo anno di attuazione del RdC ha visto sporadicamente - e solo in alcuni territori - una reale implementazione dell'attivazione e della condizionalità ad essa collegata. Successivamente, il periodo Covid ha determinato una sospensione della condizionalità e in generale un rallentamento del processo burocratico di stipula sia per i Patti per il Lavoro sia per i Patti per l'Inclusione. I beneficiari si possono dunque distinguere tra coloro che hanno sperimentato in prima persona questi tipi di interventi, nelle loro molteplici forme, e coloro che ne hanno una visione solo ideale, sia essa negativa, positiva, ambigua o sfumata. Questo per molti intervistati ha rappresentato da un lato un tradimento delle attese rispetto alle promesse fatte nella propaganda pubblica rispetto alle potenzialità del RdC e dall'altro una logica distante basata su aspettative generali piuttosto che su reali esperienze di come si implementano tali strumenti.

> ma ci sono ancora i Navigator? Secondo me non ci sono più… Io non conosco nessuno che sia stato chiamato, e ne conosco di gente che prende il reddito te lo dico… io ti devo dire ci speravo che mi chiamassero… ho detto finalmente fanno una cosa furba e, invece siamo alle solite, non hanno fatto niente (Alessia)

Un'ulteriore difficoltà riscontrata nel delineare l'esperienza dei soggetti delle politiche di attivazione è l'eterogeneità di questo tipo di interventi. Sotto questo cappello rientrano un insieme di progettualità concepite come l'insieme di servizi ed attività che sono a corollario del beneficio economico diretto. Riguardano competenze e sfere molto differenziate, che

vanno dalla formazione professionale all'attivazione lavorativa tramite tirocini e inserimenti, dall'orientamento ad attività di supporto alla genitorialità e rivolte ai minori. Più che dalla forma e dai contenuti dell'attività stessa, sono accomunate dall'obiettivo di stimolare - in maniera differenziata rispetto ai bisogni - i soggetti a rendersi protagonisti attivi e, non passivi, del loro reinserimento sociale.

Una delle modalità di attivazione più discussa è la possibilità di predisporre forme di lavoro volontario in attività di pubblica utilità vincolare la condizionalità del beneficio, in quelli che a livello normativo sono definiti PUC – Progetti di Utilità Collettiva (vedi cap. 4). Queste attività sono delineate sul piano normativo come possibilità di attivazione, corrispettivo di reciprocità e con una funzione di ispezione su chi svolge altre attività irregolari. In questo significato sono riconosciute anche da alcuni beneficiari. Se da un lato questa è considerata come un'attività dovuta, dall'altro, secondo alcuni intervistati, migliorerebbe l'immagine pubblica dei beneficiari di sostegno al reddito, che si renderebbero visibili come soggetti partecipi e attivi all'interno della comunità e non come soggetti passivi e "parassitari".

> il Comune di Torino ha dei lavori stagionali temporanei, delle varie cose di cui ha bisogno… ci sono altri posti dove lo hanno fatto… visto Settimo… chi prende il reddito anche solo un'ora del suo tempo lo deve dedicare alla comunità… poi le devi obbligare, le persone, perché se no non ci va nessuno… io ci andrei (Filippo)

> Per me è giusto, perché almeno anche gli altri ricevono qualcosa… non è che prendi solo il reddito: restituisci anche qualcosa agli altri e così ti anche le persone vedono che chi prende il reddito non sono tutti degli sfaticati e criminali, che siamo persone normali che hanno voglia di fare… secondo me questo sarebbe importante, poi sai… non so (Maria)

La percezione di tali attività come veicolo di maggiore dignità agli individui rispetto a un sostegno economico è molto tematizzata tra i beneficiari. Questa conduce alla richiesta di un'attività che si configuri come corrispettivo e collegamento al reddito, seppur in condizioni protette, che possano fornire opportunità di attivazione e partecipazione anche a soggetti che non potrebbero accedere al mercato del lavoro, come è riportato nel racconto di Alessandro che, per una grave forma di epilessia, è inabile per molte attività lavorative.

> E allora, io invece di fare un lavoro sulla scala che non potrei o a raccogliere le foglie o a raccogliere quelle cose che… non potrei perché, se mi sento male, mica posso fare una cosa… posso essere utile, visto che mi danno già il reddito… Allora se loro mi danno il reddito, possono darmi qualcosa che posso fare, no? Pensiamo a fare un ufficio informazioni… sono su una sedia seduto, una bottiglia d'acqua, non fumo… posso stare lì

> tutto il giorno... una volta che ho imparato tutto il meccanismo di quell'ufficio, sono soldi che non rubo a nessuno… Io sono contentissimo perché così guadagno 500, 600, non so, la cifra del reddito ecco, però mi rendo utile e anche per me stesso. (Alessandro)

L'idea dei lavori socialmente utili come strumento giusto, utile ed emancipante è propria di un particolare profilo di percettori: soggetti con un'età più avanzata, una forte difficoltà di reinserimento stabile nel mercato del lavoro sia per motivi anagrafici sia per problemi di salute e efficienza fisica. Per questi soggetti tali opportunità si configurano come una reale occasione di attivazione che permetta una crescita dell'autostima e dell'immagine pubblica dei beneficiari in un ambiente protetto dalle dinamiche di mercato, che non offrono più possibilità per tali profili. Questa percezione sembra proteggere la propria immagine da quella del beneficiario non meritevole, in quanto impossibilitato alla partecipazione al mercato del lavoro, ma al tempo stesso disposto a impegnarsi e a mettere in atto circoli di reciprocità con la propria comunità e con la società in generale.

Aldilà del tema dei PUC, tra coloro che hanno avuto l'opportunità di intraprendere progetti di attivazione, alcuni li descrivono come momenti di *empowerment*, crescita dell'autostima, in particolare per soggetti che da qualche anno erano lontani dal mondo del lavoro. In alcuni casi, i percorsi di attivazione hanno trovato forme ritenute adeguate dai soggetti, capaci di costruire effettivamente opportunità di crescita o ricostruzione delle competenze sia da un punto di vista psicologico sia da un punto di vista sociale e lavorativo.

> per un po' avevo l'aiuto dell'Ufficio Pio che con un aiuto psicologico mi hanno veramente aiutato. Adesso mi vedi, sono in piedi, prima ero veramente uno straccio, sono riuscita a credere nuovamente in me stessa… è stata una cosa complessa: prendere la patente, ho preso la cittadinanza e abbiamo fatto un percorso sulle mie competenze (…) ed saltato fuori il lavoro di traduttrice, che è un integrazione per ora, però vedremo (Fernanda, 39 anni)

Come le esperienze di attivazione possano diventare forme di rafforzamento delle capacità lavorative e relazionali e di ricostruzione della fiducia in sé stessi è sottolineato anche da altre storie. In questo senso il racconto di Marta (50 anni) è esemplare. Ha svolto il ruolo di impiegata dell'azienda edilizia di suo marito, fallita nel 2012. Per anni si sono trovati entrambi disoccupati e rincorsi dai debiti in una città che non è la loro, poiché hanno origini pugliesi. Sono riusciti a beneficiare prima del Rei poi del Rdc. Durante la prima esperienza, a Marta

era stata proposta un'esperienza di Cantieri di lavoro[20], in cui si occupava di smistare la posta tra gli uffici centrali del Comune di Torino. Nel suo racconto più che il ritorno economico, che era certamente una caratteristica positiva del progetto, l'elemento centrale era la sensazione di avere un ruolo e di sentirsi riconosciuta per le proprie capacità. In una esperienza molto positiva che a suo dire l'ha "rigenerata", un particolare evento ha segnato la sua narrazione:

> "Un giorno, mentre ero lì in comune, una volta mancava la segretaria del Direttore generale…io ero sempre lì a portare la posta come ti raccontavo, no… e, niente quel giorno, mi fanno ma "avresti voglia di sostituirla per oggi?" Ma ci pensi? Io? Che emozione! [il tono è molto euforico]… Tutto il giorno al telefono, che fatica, eh!! Ma che soddisfazione!!! Mi sono sentita importante, poi mi vedi io a parlare con le persone vado benissimo, non mi manca la parlantina… Ecco un lavoro così per me sarebbe perfetto […] quei mesi di lavoro dopo tanti anni mi hanno dato forza e sono convinta che posso farcela a fare un lavoro, come quello nonostante la mia invalidità [ha un'invalidità al 50%]…è stato triste che non mi abbiano più richiamata…" (Marta, 50 anni)

La fine del racconto di Marta ci porta a un aspetto problematico dei progetti di attivazione: la transitorietà. Se in alcuni racconti sono esperienze effettivamente arricchenti e stimolanti per i beneficiari coinvolti, al tempo stesso il carattere temporaneo e l'eterogeneità dei percorsi rischiano di generare frustrazione e, in alcuni casi, spaesamento quando la coerenza degli interventi proposti è lasciata totalmente a carico del beneficiario stesso.

In questo quadro, l'esperienza di Giorgio si presenta come paradigmatica. Giorgio (55 anni, ex saldatore) mi racconta di aver partecipato nel suo periodo di disoccupazione a molteplici corsi, tirocini, stage in attività molto differenti. Nel susseguirsi di tali progetti ha iniziato a perdere il senso, probabilmente per una presa in carico avvenuta nel tempo e in enti e istituzioni differenti che non hanno dato la possibilità di ricostruire queste attività in un percorso coerente. Nello stralcio successivo sono riportate solo parzialmente le attività svolte da Giorgio, sufficienti a ricostruire a pieno la sensazione di spaesamento e al tempo stesso la frustrazione per il tempo impiegato in attività scarsamente remunerative, che si mostrano senza prospettiva.

[20] I Cantieri di Lavoro, previsti dall'articolo 32 della Legge Regionale 34/2008, consistono nell'inserimento temporaneo e straordinario di cittadini disoccupati di lungo periodo, prevalentemente con mansioni di pubblica utilità nell'ambito del decoro e della manutenzione degli uffici e degli spazi pubblici. I Cantieri prevedono la partecipazione a iniziative di orientamento e di formazione per aiutare le persone inserite nella ricerca di un'occupazione.

Il primo era per addetto alla logistica che ho svolto in corso Turati a "Risorse e lavoro" una cosa del genere e un corso di appena 11 giorni ma tutto di teoria e va bene (…) poi vado al centro per l'impiego e porto… ho conseguito l'attestato e quant'altro. Lo stesso giorno che ero lì, alla vigilia di Natale, "Abbiamo un altro corso. Abbiamo già il numero chiuso ma se ti…" insomma poche parole e la signora mi dice per aggiornare il mio curriculum "lei ha un curriculum ben fornito" e via così… Però il problema è che non ho un lavoro e non mi arriva e dice "Senta c'è un corso che potrebbe essere utile"… Un corso di aiuto magazziniere pratico per disabili per i magazzini e poi ho fatto lo stage in una ditta che faceva mensa… io preparavo i bancali… il magazziniere mi dava la bolla, una fattura, mi diceva per la scuola d'Azeglio devi preparare un bancale con 30 chili di pasta, dieci chili di riso, venti chili, due litri di olio, i caffè, il latte per prepararlo. Poi ho finito il tirocinio e niente… e manco mi hanno saputo chiedere "quanto hai speso per le spese dell'autobus?"…Gratis. Non ho detto niente, va bene (…) Finito quello vado di nuovo "come è andata?" e dico "signore, ho finito" come si chiama…io d'accordo col tutor ho dato il mio curriculum ai nuovi proprietari che mi ha detto che hanno fatto i complimenti parlando con lui dicendo che lavoravo bene, però sono ancora qui aspetto (…) Mi chiama il Centro per l'impiego e mi dice "Senta lei sarebbe interessato a fare un tirocinio?". Io mi adatto a fare qualsiasi cosa. Insomma io non ho problemi… io quello che so fare lo faccio, quello che non so cerco di imparare… Io mi aspetto un tirocinio relativo ai corsi fatti, faccio "ma relativo al corso che ho fatto?" "No", dice "ma forse sì ti può interessare innanzitutto perché è un tirocinio della Regione pagato"… Mi davano 3 euro e 70 l'ora. C'è di mezzo un po', c'è due senza contributi, senza niente, non fanno allora la cosa bella è vedi anche lì è una cosa che andrebbe modificata, perché finita il tirocinio tu non puoi neanche chiedere la disoccupazione, perché non avendo versato i contributi non puoi neanche richiedere un'indennità di disoccupazione anche minima anche irrisoria…

Ci sarebbe da fare tre mesi dentro l'ospedale San Luigi come aiuto barelliere.... Io, Fabrizio ma che c'azzecca con i miei [corsi] da magazziniere, che ho fatto io? non c'azzecca niente. *Però siccome la cooperativa la conosciamo ha collaborato gli abbiamo mandato persone vuoi mai che*… da tre mesi ne ho fatti 11 di tirocinio: prima facevo 100 ore e prendevo 370 euro al mese, 3 euro 79. Poi mi hanno fatto fare invece 120 ore e quindi arrivammo a 450, ma senza contributi, senza limiti.

E un culo così!! Tu pensa che un venerdì si sono messi in malattia quasi tutti gli OSS. C'erano le sale operatorie, c'era… pensa a tre padiglioni più sala operatoria si sono messi in malattia quasi tutti ci hanno lasciato. A me, al responsabile e nipote di un'altra responsabile. In tre siamo fatti un culo così: il primo bicchiere d'acqua bevuto all'una meno un quarto. Dovevo cominciare alle 9 e mezza m'ha chiamato alle 7 e mezza a casa "Ti posso chiedere un favore?"

> "Dimmi (…)" E alla fine anche questo lavoro è saltato senza niente… Adesso faccio le pulizie per 400 euro part-time e mi ha ficcato un'amica… alla fine conta solo quello, specialmente qui a Torino… Io, quando c'è da lavorare non mi tiro indietro!

Nella storia emerge anche la frustrazione di mettere in atto tutto quello che sembra caratterizzare un comportamento meritevole, che però non viene ripagato. Il mostrarsi motivato e accondiscendente alle proposte - aspetto fondamentale per operatori che si occupano di attivazione -, anche quando sembrano fin da subito generare perplessità e frustrazione, sembra mortificare la propria percezione di sé come lavoratore esperto, testimoniata anche dal riferimento al proprio curriculum. Dimostrarsi un lavoratore competente e esperto nel proprio ambito lavorativo, seppur colpito dalla crisi e dalle ingiustizie del mercato del lavoro, è una delle modalità di collegamento a un'immagine di buon cittadino: appassionato sul lavoro, competente, disponibile, in grado di relazionarsi e di essere apprezzato da superiori e colleghi. La sensazione di doversi adeguare rispetto alla presentazione di sé come soggetto disponibile e sottomesso alle indicazioni degli operatori sembra rappresentare una forma di degradazione del proprio status di cittadino. Sembra emerge in questo caso un paradosso delle politiche attive del lavoro, così come sono configurate nella concreta realizzazione: se non adeguatamente calibrate e collocate in reali possibilità di costruzione di percorsi di autonomia, le politiche attive possono assumere un carattere assistenziale e di dipendenza non distante da quello con cui vengono inquadrate dal discorso dominante le politiche passive di trasferimento economico. Su questo è possibile riferirsi alle esperienze dei Lavori Socialmente Utili presentati da Pusceddu (2021). La prestazione di attivazione fornita dal beneficiario diventa elemento di riconoscibilità sociale, che non riesce a sganciare il collegamento tra lavoro e retribuzione, ma lo inverte nella forma del "sussidio" come obbligazione morale. In questa inversione queste attività vengono corrisposte in cambio di un trasferimento economico, dove però la parte di attivazione diventa misura non negoziabile del sussidio, in una relazione che cristallizza forme che dovrebbero essere di autonomia in forme che intrappolano nel circuito dell'assistenza.

Anche Gaia racconta una storia simile. Dopo un malore e l'intervento, causa della fine del suo rapporto di lavoro come personale ATA presso una cooperativa, il Centro per l'impiego le ha proposto varie possibilità e vari corsi. Già a partire dalle prime attività, di cui non riusciva a trovare l'utilità per sé e per il proprio profilo di esperienze lavorative decennali, si è ben presto presentata una sensazione di frustrazione. La non comprensione delle attività

proposte ha generato un rifiuto da parte sua e ha iniziato ad opporsi alla partecipazione, sino a quando non è arrivata la minaccia di una decurtazione del RdC.

> "e quello sul curriculum e quello sul colloquio, e l'informatica… ad un certo punto ho detto basta… non so chi mi ha chiamata per propormene un altro di sti corsi e io mi sono arrabbiata "basta queste cose inutili datemi un lavoro!!!"… poi mi hanno convocata mi hanno detto "guarda che non puoi far così… sono cose che ti servono blablabla, se non partecipi alle cose noi dobbiamo segnalarti, poi rischi che ti tolgono il Reddito", allora lì ho detto "no, guarda già quegli s**** delle case popolari mi tolgono la casa fra poco, almeno il reddito me lo tengo…adesso quando mi chiameranno andrò…". Corsi di computer… ti dicono "questi sono computer…" ahahah… poi c'è il curriculum e vai tutta la vita che tu dedichi è dire chi sei, chi non sei, che lingua parli, i tuoi pensieri, di che segno sei, perché adesso si riempie pure quello… anche quello… a trovare il lavoro sono gli astrologi, pensi… tutta sta storia che ti fanno, alla fine lo vedi quello che so fare ce l'ho lì, quelli sono i miei anni di esperienza, che ti devo dire? Uno può anche raccontarla, ma quello è… dopo vent'anni che lavori però lo Stato vuole questo. Ed è per questo che facevo i corsi perché sennò cosa fai a casa se non vai al corso? Bene, veniamo al corso non c'è problema però dentro di te dicevi "Come si fa a passare delle ore così?".

In generale le politiche di attivazione, come abbiamo visto, sono interpretate in maniera ambigua dai beneficiari intervistati. La scelta di investire autonomamente in corsi di qualificazione professionale è vista come una credibile via di uscita dalla condizione di difficoltà economica per i beneficiari più giovani senza altri componenti a carico, che possono provare a gestire tali periodi come sacrifici in vista di future opportunità, anche se in alcuni casi il periodo pandemico non lascia presagire, almeno a breve termine, reali possibilità di lavoro.

Le storie di Maria e Guido sono esemplari da questo punto di vista. Maria dopo il diploma e qualche anno di disoccupazione - durante i quali si è dedicata ai compiti di cura della madre, colpita da gravi problemi di salute - ha intrapreso un corso formazione sempre regionale per specializzarsi in tecnico audio e luci per eventi live e cinema, grazie alle risorse fornite dal RdC che le hanno dato la possibilità di accantonare i "lavoretti" necessari per l'integrazione delle risorse familiari. Per quanto sia motivata rispetto a questa attività - che definisce "*forse ho trovato cosa vorrei fare nella vita*" - l'immobilismo di un settore particolarmente colpito dalle misure di contrasto alla pandemia non la rende serena sulle possibilità di impiego futuro. Questo genera una frustrazione rispetto a un comportamento meritorio che non trova riscontro e premio nel contesto lavorativo circostante.

> "sai, è una brutta sensazione, già è una grande rinuncia non pensare ad un lavoretto per portare a casa due soldi… poi ti scoppia la pandemia, io penso di aver trovato il mio… e adesso è un settore morto, devo cercarmi un tirocinio per finire il corso e tutti mi dicono che non c'è niente da fare… è una brutta sensazione che il tuo futuro si spenga prima di iniziare (…) comunque sono dei sacrifici che voglio fare adesso e sperare che si riparta anche lì" (Maria)

Se l'attivarsi è considerata una strategia meritoria sia nel discorso normativo sia da parte dei beneficiari, quando questo non corrisponde a un supporto soddisfacente, può generare forti sentimenti di rabbia. Questo è il caso di Guido, ex ascensorista che stava svolgendo un intenso corso di formazione da OSS, finanziato dalla Regione Piemonte. Le prospettive lavorative fornite dal corso sembrano rasserenare l'ottica sul futuro.

> "poi io sono sicuro lavoro lo troverò a luglio quando avrò finito il corso, questo è un lavoro molto richiesto ultimamente… poi sai avevo voglia di reinventarmi, mi ero un po' rotto del vecchio lavoro e quello dell'Oss non mi dispiace…l'ho pensato dopo l'esperienza con mio padre…

Il fatto di attivarsi autonomamente è interpretato come un valore, ma nella sua percezione non viene riconosciuto il suo sforzo con un adeguato supporto economico nel presente da parte delle istituzioni. Lavorava come ascensorista a tempo determinato, iniziata la pandemia è finito il contratto, per cui ha ricevuto la Naspi fino a settembre 2020. Poi ha lavorato come autotrasportatore per un mese, ma non avevano lavoro in azienda e l'hanno lasciato a casa. Mi dice subito che è indietro con l'affitto e con le bollette e sta per affrontare il conseguente sfratto. È la prima volta che chiede aiuto. Ha chiamato gli assistenti sociali, ma gli è stato risposto che non potevano aiutarlo economicamente, ma solo attraverso il pacco alimentare, i buoni spesa e, in seguito, è riuscito a beneficiare di due trance di Reddito di Emergenza.

> "Ho provato a chiedere il Reddito di Cittadinanza 2 volte, ma figurati con i redditi che avevo gli anni passati sono un ricco…non ci può stare il reddito, anche se adesso non ho più niente… Anche con lo stipendio prima, io pago 500 euro di affitto, un po' di spese e cosa ti rimane? L'ho detto all'assistente sociale. Ma voi come c*** credete che viva una persona? Io, sono mesi che prendo il pacco e basta, due trance di Reddito di Emergenza, e poi? E le cose per la casa come faccio? E la carne? Cioè, di diventare vegetariano sinceramente vorrei sceglierlo io…alla fine non sono uno che sta con le mani in mano, sto facendo il corso pure della Regione, di otto ore al giorno di corso, poi dovrò fare lo stage, come facevo a lavorare in sto periodo? me lo spiegate? non sono uno che sta lì e si prende 1000 euro dallo Stato e

> non fa un cazzo… poi ognuno fa un po' come può e come vuole…eh…però questa gestione sulla mia storia non la trovo proprio giusta…"

In questi casi sembra generarsi un *trade-off* tra l'attitudine del mostrarsi attivi e motivati e il controllo sulla propria condizione attuale e sulla propria uscita dalle difficoltà economiche. In generale il disallineamento tra l'attivazione, nel suo senso dominante, e i suoi risultati può generare esiti negativi nelle biografie dei beneficiari, come sottolineato da altri studi (Wright 2016). Se l'attivazione non è adeguatamente orientata e supportata sembra mettere in difficoltà le progettualità dei soggetti, generando disorientamento e frustrazione. In questo quadro, riprendendo la tipologia di *agency* proposta da Lister (vedi capitolo 3) l'attivarsi, interpretata nel disegno delle politiche come un tipo di *agency* strategico individuale di fuoriuscita dalla condizione di bisogno (*getting out*), sembra delinearsi come un tipo di *agency* di sopravvivenza e gestione della vita quotidiana nella condizione di difficoltà, che consente ai soggetti di mantenere l'immagine meritevole, ma allontanando le prospettive di fuoriuscita dalla condizione.

Anche per queste difficoltà di costruzione delle proprie biografie, l'attivazione è presentata da alcuni, non come un dovere da imporre tramite la condizionalità, ma come il diritto di richiedere lo sforzo pubblico al fine di implementare forme di presa in carico differenziate e personalizzate che possano permettere la co-costruzione di progettualità. Trovare la collocazione più adatta ai soggetti viene ribaltato come un obbligo dello Stato che non dovrebbe essere lasciato allo sforzo del solo beneficiario. La promessa insita nel disegno del RdC ha generato un'aspettativa di "attivazione" da parte dello Stato che dovrebbe - nell'ottica dei beneficiari - assumere un atteggiamento propositivo per collocare le persone disponibili al lavoro. Il fatto che ciò non si sia verificato è fonte di frustrazione.

> No, il contrario, perché penso che se dessi alle persone l'obbligo a fare delle cose quello dice "basta" e troverebbe tutti i modi per [evitare]... Cioè questa è la mia idea, no… Poi in molte situazioni magari che non sai proprio dove andare a fare determinate cose, ti manca l'informazione e se sei obbligato poi accetti qualunque cosa senza capire niente… Quindi lo Stato deve offrire il proprio il servizio che dà il Reddito di Cittadinanza ma allo stesso al contempo offre anche questo famoso sportello dei bisogni di… dei corsi per far sì che si crei anche una coscienza nel senso nella persona che lo riceve. (Fatima)

L'attivazione e la condizionalità per percettori che ricevono trasferimenti esigui rappresentano uno scambio non equo tra beneficio e sforzo richiesto. Questo è un elemento

che porta a tentativi di resistenza o quanto meno elusione dei compiti di attivazione o in alcuni casi direttamente all'exit di alcuni percettori, come rilevato da un Navigator:

> il beneficiario si accorge del fatto che lui è lì perché è obbligato… "io ho 40 euro di Reddito di Cittadinanza devo far ste cose…che palle"... Non sono motivate a partecipare soprattutto perché l'entità del reddito è poco, rispetto a ciò che gli viene richiesto e quindi alcuni mollano, altri provano ad evitarti in tutti i modi (Navigator 2)

Conseguentemente l'attivazione e la condizionalità sono criticate da alcuni come forma di coercizione al lavoro in cui si subisce una riduzione della propria autonomia. La relazione su questo tema è ribaltata a partire dalla considerazione di essere in qualche modo un cliente, una risorsa economica per chi si occupa di attivazione lavorativa. L'ottica del mercato del welfare è anche propria di alcuni operatori sociali, dove la condizionalità diventa lo strumento per assicurarsi "clienti", a cui è vincolato l'ottenimento delle risorse per l'attivazione da parte degli enti locali. Parlando della momentanea assenza della condizionalità un'operatrice dichiara:

> "quando abbiamo iniziato l'anno scorso a essere coinvolti rispetto al RdC abbiamo avuto dei grossi problemi (...) le persone stavano in attesa, la maggior parte tendeva a rifiutare i percorsi di inserimento...e se non hai lo strumento per convincerli, come fai? Eh ad un certo punto non avevamo clienti...e quindi neanche progetti che per noi sono vitali (...) se non li mandavano (il Comune) i beneficiari, noi li andavamo a cercare in altri progetti su altri temi… così potevamo fare partire dei progetti di inclusione, che sono il nostro lavoro" (Int 5, OpInc).

Essere un valore economico nel mercato dell'attivazione è una sensazione svalutante e frustrante nel momento in cui pare evidente un disallineamento tra il fine di reinserimento lavorativo dei soggetti e le attività proposte all'interno del percorso di attivazione. La frustrazione è generata dall'impressione che il fine ultimo sia proprio la remunerazione dei corsi di formazione per cui le agenzie ricevono finanziamenti dalle istituzioni.

> "Perché io in quel momento, perso il lavoro, ha cominciato a esserci la cassa integrazione, no... Quindi l'Europa dice che, se tu stai in cassa integrazione, non stai a casa, ma vai a farti dei corsi che l'Europa paga un sacco di soldi. Dove tu in questi corsi non capisci un cavolo, però dici se devo va bene, però lo fanno per questo… Quanti soldi! perché questi soldi che l'Europa le dà devono spenderli, devono rendere conto ogni anno… si inventano di tutto e no, certo… tu ci vai ma per te non servono a niente, servono solo a loro a guadagnare… (Roberto)

La prospettiva di essere una risorsa nel mercato dell'attivazione non è solamente veicolo di frustrazione, ma può anche essere utilizzata come elemento discorsivo negoziale nella definizione dei percorsi. Nella storia di Molamin viene utilizzata come un punto di forza e di contrattazione. Grazie alla consapevolezza di essere una risorsa economica per l'Ong che si occupava dello sviluppo del progetto di attivazione, ha rifiutato un lavoro ritenuto insoddisfacente e rischioso da un punto di vista sanitario. Tramite una contrattazione conflittuale ha ridefinito i propri bisogni con l'organizzazione verso un'attività più vicina a quelli ritenuti nel proprio interesse, come, ad esempio, prendere la patente.

> Molamin: Però io non sono d'accordo con questa cosa uno prende il lavoro anche se il lavoro non ti piace, non è che tu mi imponi il lavoro, a fare un lavoro. In pieno Covid, allora, mi hanno detto di andare a fare le pulizie in strada come svuotare il bidone, io ho detto "No, io non lo faccio perché ci sono dei bambini piccoli a casa e con tutte le malattie dentro le case poi le mettono dentro l'immondizia. Io non rischio. No, questo lavoro non lo voglio". Si sono arrabbiati un po', ma a me non frega niente perché io devo…
> Ricercatore: Chi ti ha fatto questa offerta? il Centro per l'impiego?
> Molamin: Non era il centro per l'impiego, i servizi sociali no…era un come si chiama…Ong un'organizzazione… hanno detto che se ti danno lavoro, allora devi accettare, invece non va bene se il lavoro mi piace sì, se non mi piace no…non mi ricordo il nome… però alla fine adesso sto facendo la patente. Loro mi hanno pagato la patente e adesso sto facendo la patente. Però se accettavo… e invece no, ho protestato…Perché comunque loro sono finanziati perché …hanno bisogno di un progetto… loro fanno un progetto dicono "noi siamo qui per assistere persone" che se non c'erano queste persone il progetto non era finanziato. Quindi non è che devono sfruttare la gente, quella roba lì non devono … perché c'è gente che accetta… persone … c'è chi non accetta, vai a cercare un altro che accetta, perché io non ho accettato per il rischio perché rischiavo di prendere con la mia età le malattie portavo a casa mia tutto questo, ho detto di no! (Molamin)

La storia riportata è esemplare rispetto alla possibilità di fare propri elementi e narrative per legittimare il proprio corso di azione anche in modalità che potrebbero sembrare contrarie a quanto prescritto dalle norme: in un *frame* come quello del "mercato" del welfare, il beneficiario viene ricostruito come cliente da soddisfare, come risorsa fondamentale per il mercato stesso. Questo punto di appoggio discorsivo sembra favorire una più genuina forma di relazione che contempli un reale riconoscimento e possibilità di *agency* del beneficiario: soggetti che sono in grado di decidere quale sarebbe il miglior percorso per sé, in cui la

propria responsabilità è spostata da beneficiario meritevole, in quanto accondiscendente, a quello di soggetto in controllo della propria condizione e consapevole delle proprie necessità.

6.3 L'immoralità: devianti e spendaccioni

Un breve paragrafo a parte è legato alla questione della moralità dei comportamenti tenuti dai beneficiari. A livello mediatico, ad affiancare le narrazioni sulla pigrizia e sulla disonestà presunta che caratterizzerebbe le biografie dei beneficiari delle misure di sostegno al reddito, sono presenti altre rappresentazioni che hanno a che fare con la moralità dei comportamenti dei soggetti, sia che compiano o abbiano compiuto azioni devianti sia che essi portino avanti comportamenti immorali nella loro condotta di vita.

6.3.1 Scialacquatori e bravi gestori

Un'ulteriore immagine immeritevole di beneficiari è legata ai soggetti non in grado o non in possesso delle competenze per agire in modo responsabile nella gestione delle risorse e nei comportamenti di vita quotidiana adottati (Anselmo et al 2019). Questa immagine è meno tematizzata a livello mediatico, ma ben presente nella narrazione moralizzante dei poveri non meritevoli.

La scelta stessa del dispositivo della carta prepagata – seppur motivata da un percorso di *path dependence* nel corso dell'infrastrutturazione dei sistemi di reddito minimo che risale alla *Social card,* attuata dal Governo Berlusconi nel 2008 - piuttosto che di un trasferimento monetario diretto e i limiti all'utilizzo dei contanti tramite il prelievo contribuiscono a disegnare il quadro discorsivo nel quale è necessario restringere e regolamentare le possibilità di spesa dei soggetti. Nel dispositivo di *policy* appare chiara l'intenzione di poter monitorare e vincolare la gestione economica dei soggetti sia da un punto di vista quantitativo - spendere tutto l'importo - sia da un punto qualitativo - che cosa è lecito pagare con il trasferimento.

A queste immagini veicolate, in parte, anche dal piano normativo, viene contrapposta un'altra forma di attitudine e comportamento meritevole: la figura del risparmiatore in opposizione a coloro che non sanno gestire le proprie risorse. Risparmiare, mostrarsi consapevoli e responsabili rispetto alla gestione delle proprie risorse è visto come un'importante qualità e una capacità fondamentale per coloro che devono affrontare l'esperienza della deprivazione economica. L'attitudine del gestore responsabile descrive le persone come meritevoli di aiuto e come rispettose e accurate nell'utilizzo di risorse non proprie ma della collettività.

> Ho calcolato proprio tutto! E oltre all'affitto ho più o meno 280 euro. Io dico di spese più, tra luce e gas, perché ci sono delle priorità che non puoi non pagare. In più io prendo 7 pastiglie al giorno 7, che ce l'ho qua… mi sono fatto un taccuino dal lunedì alla domenica… tutte le pastiglie che io prendo, sono invalido, però qualcosa lo devo pagare… vado dal dottore e le prendo, pago 25 euro tutte quelle pastiglie e poi in più tutte quelle cose per me prima erano la normalità, adesso non più, però risparmiando ce la fai… (Alessandro)

> mi dice che prende 600 euro di reddito, va bene … il mio vicino, poi l'altro giorno ho visto che portava su la lavatrice nuova e gli faccio "Ah, che bello la lavatrice nuova? Quanto l'hai pagata? Lui mi fa tutto tranquillo "300 euro"…Ah, perfetto… io vorrei sapere se ti danno 600 euro al mese e non hai altre entrate come fai ha comprare una lavatrice da 300 e poi ti lamenti che non ti bastano i soldi? Nuova eh! Non dico una cosa usata…e poi non so capisco se la prendi a rate dico 30 euro al mese capisco… se i soldi non li hai come fai? Io trecento euro in una botta non li tiro fuori mai, e come faccio? Ho letto più volantini dei discount che libri, [bestemmia]!... e a me piace leggere [risata]… ma mi faccio i conti precisi, guardo al centesimo…poi ti ho detto che ero mercataro…io amo i mercati e me lo giro tutto Porta Palazzo, controllo tutti i prezzi… (Gabriele)

Sempre legato all'immagine del gestore oculato di risorse è il racconto di Marisa, che per buona parte dell'intervista ci tiene a sottolineare come sia organizzata nella gestione delle risorse sia nello scegliere i beni più economici sia nella selezione delle priorità.

> Guarda che è un lavoro scientifico: si inizia capendo quello che hai. Allora ho il reddito e adesso il pacco, così almeno per un po' mi sono tolta il problema [del cibo], quindi puoi pensare ad altro (…) Prima di tutto la casa e le spese, perché non voglio rischiare di perderla un'altra volta, poi insieme a quello ci sono le cose per mio figlio, le cose per la scuola e i vestiti… sai quanto cresce un adolescente! Le cose dell'anno scorso le abbiamo regalate tutte perché non gli va più bene niente e, sai, con il lockdown potevi fare economia… sempre in pigiama, ma adesso che torna a scuola non voglio che sia con tutti i vestiti corti, che sembra uno scappato di casa… e poi se alla fine avanza qualcosa ci sono io, ma proprio per ultima. (Marisa)

La figura del gestore parsimonioso delle risorse entra in contrasto con il dover spendere l'intero ammontare mensile del RdC, a rischio di essere sanzionati con decurtazioni del beneficio. Questa si presenta come una norma contraddittoria perché se una gestione oculata delle risorse è una delle competenze che viene addirittura promossa, tramite corsi di educazione finanziaria, al tempo stesso la norma è dettata al fine di porre limiti a fenomeni di opportunismo. Se le risorse sono effettivamente necessarie, vanno spese a pieno,

dimostrando di non avere altre risorse a disposizione. Inoltre, questa norma ha una *ratio* a livello sistemico, nel garantire che le risorse stanziate per il RdC rientrino immediatamente nell'economia del paese, motivo per cui non è spendibile fuori dai confini nazionali. Questo vincolo - oltre a limitare le possibilità di risparmio e la capacità di gestione delle spese in un arco temporale più ampio di un mese - riduce la possibilità di progettare e effettuare anche piccoli investimenti in materiali - come attrezzature per svolgere lavori artigianali o manuali - o anche in servizi e corsi acquisibili sul mercato. Al tempo stesso i vincoli sia di spesa sia di risparmio rischiano di confliggere con la capacità esperienziale di gestione delle risorse, rischiando di frustrare le progettualità dei soggetti.

Inoltre, è stato oggetto di dibattito se alcuni beni siano da considerare come non appropriati per beneficiari di misure di sostegno al reddito. Questi consumi sono tipicamente associati a forme di dipendenza, come l'acquisto di alcolici, il gioco d'azzardo o il tabacco. Vari intervistati allontanano dalle proprie narrazioni alcuni comportamenti ritenuti irresponsabili. Se alcuni comportamenti sono giudicati come moralmente discutibili per tutti i componenti della società, altri sembrano assumere una connotazione negativa per chi si trova in difficoltà economica. In particolare, un consumo assolutamente lecito e molto dibattuto quello di sigarette. Per molti utenti indica un atteggiamento, almeno in questo contesto, più che moralmente condannabile in senso assoluto, come non responsabile rispetto alle risorse disponibili. Questo atteggiamento collettivo verso questo tipo di consumi, è recepito da alcuni beneficiari che fumano: durante le interviste tengono a precisare di comprare solo le sigarette più economiche e di centellinare responsabilmente il consumo, dimostrandosi in controllo.

> "come mai hai il telefonino nuovo? Come mai fumi? E hai la macchina come la mantieni?"… controlla me: la macchina non ce l'ho più, non bevo, non fumo, non mi drogo, non gioco alle macchinette, eh, lo sappiamo come li spendo certi… sono troppo sano non va bene… eheheh… anzi, ti dirò di più: i miei vizi [era un fumatore] ce li avevo prima quando potevo permettermeli adesso basta, ho tagliato tutto… essenziale! (Tommaso)

> Guarda fumo queste che non sono neanche delle sigarette… sono le ultime da 10 [pacchetto] che fanno… lo controllo quanto fumo: faccio anche tre giorni con uno… sai perché un attimo che con i pensieri… il nervoso, ti parte la ciminiera, io invece ce le ho segnate: una dopo pranzo e poi la sera… adesso ne fumo una con te, per compagnia (Massimo)

6.3.2 Mafiosi e criminali

Nel campo degli stereotipi legati alla moralità dei comportamenti dei beneficiari di misure di sostegno al reddito è diffusa la percezione che il RdC vada facilmente ad appannaggio di soggetti che basano la propria vita su comportamenti criminosi, come viene riportato da Demetrio che sostiene che molti mafiosi possano più facilmente accedere al RdC rispetto ai cittadini onesti:

> Lo percepisco dalle persone che non ne hanno diritto e purtroppo anche in televisione hanno detto anche i mafiosi… c'è il gioco dei prestanome multipli, risultano proprietari di nulla e ci sono persone che dovrebbero prenderlo ma non ci riescono per un pelo (Demetrio)

Questa impressione tra i beneficiari è supportata a livello mediatico dall'associazione fra beneficiari di RdC e casi di cronaca eclatanti[21]. Nella ricostruzione mediatica di casi di cronaca, è rappresentato come alcuni soggetti immeritevoli si approprino di strumenti per il sostentamento di soggetti in difficoltà, anche se l'essere percettori di RdC non ha nessuna attinenza al fatto stesso:

> da quei ragazzi che hanno ammazzato quel bambino che vivevano a… vedi quello è un esempio che tante persone che prendono il reddito non dovrebbero… quanto prendevano? 1500 euro, non so, anche forse di più… c'è il pro e contro… lo prendono certi criminali… (Alessandro)

La connessione tematica tra RdC e cronaca è anche conseguente a quanto ricordato nel quarto capitolo, ossia come solamente a partire dalla fine del 2020 e in particolare nel 2021 siano stati effettuati controlli incrociati tra i richiedenti di RdC e i casellari giudiziari a disposizione del Ministero di Giustizia. Questo ha creato un certo clamore mediatico per i casi riscontrati di soggetti non aventi diritto al sostegno economico per motivi giudiziari riscontrati nello stesso lasso di tempo[22]. Questa considerazione ha al tempo stesso, come già

---

[21] In particolare nello stralcio di intervista il riferimento è all'omicidio di Willy Duarte Monteiro, avvenuto il 6 settembre 2020 a Colleferro a Roma, a causa del pestaggio da parte di tre ragazzi del posto, avvenimento seguito dal clamore mediatico. Al di là della ricostruzione della tragica vicenda, durante l'ispezione pubblica delle vite dei carnefici viene reso noto che due dei tre aggressori fossero beneficiari di RdC, notizia che per alcune ore campeggia nelle homepage dei principali quotidiani. https://www.corriere.it/cronache/20_settembre_18/fratelli-bianchi-reddito-cittadinanza-c5333d3c-f97a-11ea-91b0-38d50a849abb.shtml
https://www.ilmessaggero.it/abruzzo/mamma_spaccia_droga_davanti_figlio-6325201.html

[22] https://torino.repubblica.it/cronaca/2021/04/08/news/in_carcere_percepivano_i_reddito_di_cittadinanza_raffica_di_avvisi_tra_i_detenuti-295501143/
https://www.lastampa.it/torino/2021/04/08/news/reddito-di-cittadinanza-a-torino-denunciati-105-detenuti-1.40124245/

osservato, portato a un ulteriore restringimento rispetto alle casistiche di reati la cui condanna con sentenza definitiva nei dieci anni precedenti è ostativa rispetto al beneficio economico. Nel periodo in cui è stata condotta la ricerca un caso di cronaca torinese inerente al tema ha suscitato particolare attenzione sulle cronache cittadine e anche tra alcuni dei beneficiari intervistati. Il riferimento è alle manifestazioni anti lockdown, svoltasi a Torino il 26 ottobre 2020 alla vigilia di un nuovo periodo di chiusure emergenziali. Tra i coinvolti e imputati dei disordini sono presenti 13 minori sottoposti a misure cautelari a seguito di tale evento, a cui viene ventilata pubblicamente la minaccia di revoca o riduzione del RdC dalle famiglie. Queste sono le parole della Procuratrice Capo dei minori di Torino riprese da un articolo della pagina locale di LaRepubblica[23]:

> "In realtà non sono i minori i beneficiari del Reddito di Cittadinanza, ma i loro genitori - spiega Emma Avezzù, Procuratrice Capo dei minori di Torino - Ed è molto importante che madri e padri si rendano conto che il comportamento dei figli ha conseguenze sull'intero nucleo familiare."

In particolare, due intervistati mi hanno confidato di aver avuto interruzioni a causa di misure cautelari – arresti domiciliari in un caso e obbligo di firma nell'altro - dovute a reati distanti da quelli disciplinati dalla norma del RdC.

Antonello è stato denunciato per resistenza a pubblico ufficiale durante una manifestazione di qualche anno prima, denuncia per cui è stato disposto un obbligo di tre firme settimanali. Mi racconta che durante l'interrogatorio di garanzia per la conferma delle misure cautelari, oltre alle generalità, gli venne chiesto se percepiva il RdC. Nel provvedimento cautelare giunge anche l'inaspettata notizia della sospensione del beneficio, disposta direttamente dal giudice. L'evento lo spiazza molto, poiché si trova impossibilitato a lavorare per le chiusure del periodo pandemico, dato che è istruttore di nuoto e, al tempo stesso, gli viene revocato il sostegno economico, unica risorsa per sopravvivere in quel momento. Un altro intervistato dichiara di aver avuto un'ordinanza di custodia cautelare legata a un episodio di spaccio, da cui si dichiara totalmente estraneo, vittima di un'incomprensione e di aver riposto la fiducia nella persona sbagliata. Anche in questo caso il provvedimento gli è costato vari mesi di RdC.

---

https://www.ilmessaggero.it/roma/news/roma_reddito_cittadinanza_misure_cautelari_49_casi_scoperti_cosa_e_successo-5839483.html

[23]https://torino.repubblica.it/cronaca/2021/03/11/news/il_reddito_di_cittadinanza_alle_famiglie_dei_minorenni_arrestati_per_il_saccheggio_di_via_roma-291742862/?fbclid=IwAR1FwVhdoRmpLMEratPooiXoXMlunLtgikD4mpxE_ovZxyLinX63GUwe0eM

Senza voler entrare nel merito dei casi di cronaca e della liceità della revoca della misura in caso di misura cautelare preventiva, l'intento è qui di sottolineare come un atteggiamento normativo punitivo verso chi commette alcuni reati comuni e chi si presume gli abbia commessi, avvicina le biografie di alcuni beneficiari, loro malgrado, a stereotipi di non meritevolezza che potrebbero rinforzare percorsi di esclusione e allontanarli da percorsi di riabilitazione, che dovrebbero essere propri della logica penale.

6.4 Lo stigma dell'aiuto

Appare sempre più evidente come gli aspetti vissuti della povertà non siano solo legati alla sfera materiale e fisica, ma alla dimensione psicosociale (Lister, 2004; Baumberg et al, 2012; Walker, 2014; Walker, Chase, 2015): come già accennato nel capitolo precedente la vergogna e lo stigma risultano elementi ricorrenti nella conduzione delle vite quotidiane dei beneficiari e dei soggetti in povertà in generale.

Una delle conseguenze di politiche selettive e di meritevolezza è la costruzione di uno stigma rispetto ai beneficiari di forme di welfare. I sentimenti di vergogna e umiliazione per il fatto di essere in condizione di chiedere un supporto sociale e di avere bisogno sono ricorrenti nelle narrazioni e si declinano su vari livelli. Il sentimento di vergogna è definito da alcuni autori come la principale famiglia di sentimenti sociali (Scheff, 1988, 2003): comprende vari gradazioni - dall'imbarazzo alla colpa, all'umiliazione - ed è legato ad altri sentimenti come la timidezza. Caratteristica centrale di questa famiglia di sentimenti è la sua origine nella minaccia al legame sociale. Questo sentimento è ricorrente in tutte le interazioni sociali, poiché può essere esperito occasionalmente da chiunque, ed è sempre anticipato dal conformarsi al registro delle aspettative dell'interazione. A partire dalle riflessioni Cooley (1922) sulla natura sociale del *self ,* per Scheff si genera *"through seeing self negatively, if even only slightly negatively, through the eyes of others, or only anticipating such a reaction*"(Sheff 2003 p. 254). La vergogna è, dunque, un sentimento intrinsecamente sociale e correlato al controllo e alla conformità sociale, ma che può essere anche generativo di conflitti. Bisogna sottolineare che la riproduzione di questi sentimenti non è esclusiva di una dinamica di interazioni faccia a faccia e personali, si genera anche in relazioni di tipo sistemico di dominazione riprodotte tramite politiche, che possono essere definite come *macchine dello stigma* (Tyler 2020).

Vale la pena di riprendere le tre forme di stigma descritte da Baumberg (2016) - stigma personale, stigma delle richieste e stigmatizzazione - per esteso in questo contesto. Se la

stigmatizzazione è l'idea che gli altri giudichino la richiesta di sussidi come vergognosa, lo stigma delle richieste si riferisce alla vergogna legata ai processi di richiesta dei sussidi. Le fasi degradanti del processo di richiesta dei benefici del welfare e il maggiore grado di informazioni sensibili su sé stessi da dichiarare rischiano di allontanare le persone che ne avrebbero diritto, con un aumento della percentuale di cittadini aventi diritto che non fanno domanda per i benefici. Lo stigma personale è "*la sensazione di una persona che la richiesta di sussidi sia vergognosa*" (Baumberg et al., 2012, p. 5), una categoria che riguarda lo stigma interiorizzato e applicato a sé stessi.

Come già concettualizzato dall'autore, queste tre forme sono compresenti e molto spesso non è possibile districare i livelli, poiché sono complementari e agiscono in una dinamica circolare. Tuttavia è possibile analizzare alcune modalità ricorrenti con cui il tema emerge nelle narrazioni dei beneficiari.

Il primo è legato alle relazioni tra lavoro - indipendenza - dignità in opposizione a quelle tra benefici - dipendenza - stigma. Queste triangolazioni emergono chiaramente da quanto espresso da Marisa. In questo caso il pubblico della relazione stigmatizzante sono gli altri, quelli che *stanno bene* e utilizzano stereotipi negativi verso chi prende sussidi e non ha altre possibilità:

> mi chiamino pure per il lavoro, ma è un'umiliazione… cioè io vado a lavorare, mi paghi. A me va benissimo… Che cosa che è un'umiliazione? Prendere sto reddito, sentire la gente che parla quando non deve parlare, perché a volte è vero che lo prendono gente che non ha proprio titolo di prenderlo…. E sentirti ancora umiliata… "ah il lavoro c'è…" ma dov'è il lavoro??? Allora sei troppo giovane o sei troppo anziano o se non lavoro non c'è… (Emilia)

Il riferimento sempre a queste triangolazioni è espresso da Mohamed, allestitore di fiere che ha perso il lavoro con il Covid e ora è percettore di RdC. In questo caso, più che in relazione a un altro generalizzato e alla società, lo stigma e la vergogna connessa sono percepiti rispetto alla propria cerchia e, in particolare, ai figli:

> comunque per me il lavoro è dignità, non voglio il Reddito di Cittadinanza, voglio il lavoro, perché io voglio… se io lavoro per guadagnarmi da vivere ho anche dignità davanti ai miei figli… "da dove arriva il mangiare? Da dove arrivano i soldi? Come hai fatto a comprarmi quella?" sono domande a cui dare una risposta precisa ai figli, non puoi neanche mentirgli, perché poi capiscono… cosa gli dici? "ce li hanno dati, ce li hanno regalati" e tu cosa fai?... (Mohamed, 43 anni)

La questione della vergogna di chiedere aiuto è molto sentita e, anche all'interno dello stesso nucleo familiare, può suscitare delle tensioni. Mentre conducevo l'intervista con Marta e stavamo parlando proprio della relazione di aiuto, di chi può chiedere e se sia un diritto, è arrivato il marito, che nella discussione mi era stato presentato come molto refrattario al fatto di richiedere sussidi. La presenza del marito ha fatto cambiare il registro delle considerazioni di Marta in pochi attimi:

> "Io non ho paura di chiedere aiuto, alla fine si fa per sopravvivere, mio marito invece proprio non lo sopporta è orgoglioso, fosse per lui non chiederemmo niente a nessuno, ma noi ne abbiamo bisogno e poi è un diritto, lo fai per mettere in tavola qualcosa, non rubiamo niente… [Arriva il marito] Comunque, va bene il reddito [di cittadinanza], ma noi non vogliamo l'elemosina di Stato, vogliamo un lavoro, sentirci utili"

6.4.1 Tra pauperizzazione e dignità

La distinzione tra l'autonomia che viene dal lavoro e quella originata dal RdC sembra legarsi alla possibilità di controllo della propria immagine rispetto agli altri. Lo sguardo degli altri diventa umiliante per Marco quando si trova a utilizzare la carta del RdC per fare dei pagamenti. Diventa proprio il segno distintivo dello stigma (Goffman 2019): quella carta gialla ben conosciuta e riconosciuta negli esercizi commerciali del quartiere. Considera una vergogna doverla esibire di fronte ad altre persone, poiché potrebbero farsi un'idea a cui non può opporre resistenza ma è in netto contrasto con la sua percezione di sé stesso, ossia di essere una persona che ha sempre lavorato e si è sempre considerata attiva:

> Quando vai con quella carta gialla lì del reddito a fare la spesa... Per la spesa, ti senti un po' umiliato... Un po' umiliante… anche se va bene, ma… adesso ci fai un po' l'abitudine, ma all'inizio mi vergognavo… mi vergognavo a tirarla fuori (…) La vergogna è perché sono uno abituato a fare… fare da sé. Vediamo anche quando sono andato a puttane [in senso figurato] e io mi sono trovato per strada, non mi sono perso d'animo… non è così perché so che cosa è successo… non sono uno che non fa niente… (Marco)

Il passaggio ripreso in questo stralcio sembra precisamente delineare il momento in cui il soggetto passa da una condizione di screditabile ad una condizione di screditato agli occhi degli altri (*ibidem*), in cui la sua immagine viene appiattita sulla sola condizione stigmatizzante. La vergogna è un forte sentimento che si collega all'impressione di perdita di controllo sulla propria immagine rispetto agli altri e genera umiliazione, frustrazione e rabbia nella perdita di risorse e competenze sociali normali nella propria biografia o considerate tali fino a poco

tempo prima. La perdita della casa per Guido si presenta come un evento traumatico e vergognoso, con cui riesce a pacificarsi solamente sapendo di non danneggiare un piccolo proprietario di casa, ma una proprietaria con grandi disponibilità economiche:

> "Ho chiamato la padrona di casa e le ho detto che non ce l'avrei fatta più a pagare, devo dire che mi sono vergognato però, è andata e basta. Alla fine per lei non ci sono rimasto male, perché magari sai è un padrone di casa con casetta a rendita e ci sta, è comprensibile, ma lei ha 3 palazzine e alla fine se ne farà una ragione e non ci perderà un granché…la cosa umiliante è dover perdere la casa…"

La difficoltà di gestire l'immagine di sé e la propria biografia fra persona normale e persona bisognosa è un aspetto cruciale delle rappresentazioni del sé dei beneficiari. Sembra essere un problema costante nelle narrazioni che su questo aspetto si mostrano spesso anche contraddittorie fra l'essere in controllo della situazione, essere una persona in grado di badare a sé stessa e alla propria famiglia e il fatto di essere una persona bisognosa di un sostegno, necessario perché le condizioni esterne non rendono possibile essere autosufficienti. Questa contraddizione sembra cercare di collocare sé stessi in una doppia richiesta: dimostrarsi bisognosi di aiuto e allo stesso tempo essere persone normali meritevoli di un sostegno. La difficoltà e la tensione tra questi *self,* se osservati in maniera drammaturgica (Goffman 1956), è la continua scelta di quale sia a seconda del pubblico l'immagine migliore da presentare: i pubblici sono nelle esperienze dei beneficiari sia le persone vicine legate da relazioni affettive, sia le istituzioni e gli operatori che le incarnano nell'incontro burocratico.
Questa doppia presentazione sembra impattare fortemente nella descrizione di sé, dei propri bisogni e dei propri consumi.

> Non ho una casa, non ho un terreno, non ho una macchina, la patente ce l'ho ma me l'hanno data per un anno, solo per un anno. Però non ho macchine, non ho una moto, non ho neanche una bici (…) mi creda, adesso mi vede così, ma quando mi preparo… mi preparo degnamente… No seriamente no, degnamente… sono un'altra persona: mi può mettere in qualunque ufficio e faccio bella figura sa…(Fabrizio)

La presentazione, come emerge dallo stralcio precedente, è naturalmente unita ad una serie di indicatori esteriori, come l'abbigliamento e la cura dell'aspetto esteriore necessari per un adeguata messa in scena del proprio *self.* Anche mantenere alcuni standard di vita nel senso di consumi e di competenze è visto come necessario a preservare un'immagine di sé adeguata alle aspettative delle persone vicine e alle proprie. Alessandro ha deciso di non richiedere il 100% dell'invalidità dettato da una forma grave di epilessia, a cui avrebbe diritto con i

conseguenti benefici da un punto di vista economico, per non perdere la patente e altre possibilità che a suo dire concorrono a formare l'immagine di padre e di punto di riferimento nella famiglia:

> "io mi sentivo veramente troppo handicappato nei riguardi di mia figlia che mi vuole ancora vedere come un papà eroe, un papà che può fare tutte le cose… poi se viene a sapere che non posso fare niente.. tipo "papà ce l'ha patente, ma solo che adesso c'è un problema, non ho soldi per comprare la macchina" capisce il discorso, ma io la macchina la troverei… solo che non la posso mai portare perché ho paura che se mi trovo con lei mi succede qualcosa…"(Alessandro)

Il disallineamento tra la propria immagine e le proprie competenze e l'immagine sociale percepita del bisognoso è un elemento di grande frustrazione per alcuni beneficiari, perché sembra mettere in contraddizione la necessità di una presentazione congrua all'immagine del povero e la propria presentazione di sé. Per esempio, Tommaso è molto frustrato dalla situazione e dall'impossibilità di accedere a forme di sostegno, che viene imputata anche al suo modo di presentarsi e al suo non essere allineato all'immagine sociale del bisognoso:

> Tommaso - Non ci arrivano [gli aiuti] perché sei identificato come… è sempre così…
> Maria - Perché hai perso…
> Tommaso - Sono cose bruttissime… perché hai un po' di dialettica e sei un po' intelligente, vesti un po' bene... allora stai bene... Beh se tu mi guardi [si indica il vestito, porta una camicia con sopra un pullover, si tira il colletto della camicia per indicarmela]… l'abito fa il monaco… Ti sembro un disoccupato con problemi??? Non lo sembro, te lo dico io per primo. Tu che ne sai quando mi vedi? Tu che ne sai che tutte le mattine quando mi alzo vedo l'orizzonte e penso di saltare… che ne sai? Perché questi due, tre anni è così… poi non lo fai perché… poi ti senti dire da altra gente "ma figurati! Con il tuo curriculum…", te lo dicono con il sorriso, ma mi prendete per il c***? Perché poi ci provi ad andare a chiedere aiuto e ti guardano…
> Maria – Non siamo credibili… mi ci metto anch'io perché anche io ho chiesto…
> Tommaso – Lo faccio io… sono un po' così… Sono anche andato in un po' di parrocchie, mica mi vergogno a chiedere aiuto… al parroco di [una parrocchia di zona], che è una personalità… "Ma lei si figuri! così simpatico, intelligente…" eh va beh…mi sta prendendo per il c*** (…). Mia sorella più grande mi prende in giro, io vado in giacca e cravatta, ai colloqui a chiedere le cose… per me è un fatto di dignità… lei mi dice "ma che fai? tu vai barba lunga, mezzo scemo... (si mette a fare un po' di scenette) e vedi che funziona…".

Anche Igor riflette sul disallineamento della sua persona e di sua sorella, entrambi di mezz'età e senza particolari carichi di cura o difficoltà fisiche, rispetto all'immagine pubblica dei bisognosi nel nostro paese.

> Niente, in questo paese se non sei un caso patetico, una famiglia con tre figli disabili che puoi far piangere le persone in tv, non ti caga nessuno, come fanno due persone in età adulta a essere in povertà, no? Eppure, eccomi qui a prendere i pacchi alimentari e il Reddito, te lo assicuro non ne ho proprio nessun gusto… (Igor)

La presentazione di sé sembra essere nella sua componente esteriore la più esplicita e manifesta delle dimensioni in cui la tensione fra il pauperizzarsi e l'essere riconosciuti come dignitosi nelle proprie difficoltà, ma tale tensione sembra essere il motivo conduttore di tutte le narrazioni e le tattiche, siano esse discorsive o riferite a corsi di azione intrapresi o da intraprendere. Al tempo stesso la percezione dello stigma è bilanciata dalla necessità di reperire le risorse necessarie per condurre una vita dignitosa in un contesto che non permette a chi si trova in difficoltà di risollevarsi con le proprie forze, in particolare tramite il lavoro, che - per quanto sia indicata come alternativa al ricevere sussidi - spesso non consente percorsi stabili di uscita dalla condizione di bisogno, come testimoniato dalle esperienze di vari intervistati che pur svolgendo attività lavorative permangono in una condizione di povertà e dalla letteratura sui *working poor* (Raitano et al 2019, Filandri, Struffolino 2021, Marchi 2021).

Il lavoro povero, le condizioni di fragilità economica delle famiglie con figli e di chi è divorziato sono alcune delle possibili presentazioni della "normalità della difficoltà". Questa sembra essere una delle risposte allo stigma dell'aiuto. L'espansione delle fragilità messe a nudo dall'evento pandemico ha generato, come visto nel capitolo precedente, una fase più favorevole all'accesso alle misure di sostegno al reddito e, da un punto di vista discorsivo, il coinvolgimento di categorie solitamente non toccate dalla difficoltà economica ha consentito a molti beneficiari di respingere lo stigma dell'aiuto. Espandere il dominio della "difficoltà" permette di estromettersi da narrazioni marginalizzanti, consentendo di affievolire i sentimenti di vergogna e di colpa per la propria condizione, ma ha un ulteriore potenzialità. A meno che non sia fatto in una accezione di totale rassegnazione, normalizzare la condizione di difficoltà diventa una modalità per rimettere al centro i meccanismi più ampi di produzione della povertà e delle fragilità sociali, spostando lo sguardo dallo scrutinio del singolo individuo alla messa in discussione della società e dei suoi assetti istituzionali, economici e di potere.

6.5 "Spero che siano rettiliani…" - il rapporto con le élite

Come emerge in molti punti all'interno di questo capitolo sono molteplici gli sforzi degli intervistati di proporsi come differenti e lontani dalle immagini dei beneficiari e dei poveri non meritevoli. Queste forme di alterità non riguardano solamente gli altri beneficiari "imbroglioni", "sfaticati" e "sleali" rispetto alla comunità, che rappresentano *competitor* disonesti per le risorse, vere e proprie minacce alla propria immagine pubblica e alla legittimità di misure di sostegno necessarie e fondamentali per la sopravvivenza dei veri bisognosi. Un altro obiettivo delle forme di *othering* è focalizzato su chi non è in condizione di necessità. Se la costruzione dello stigma della povertà e dei sussidi e della non meritevolezza sono una strategia di *othering* messa in atto dalla società nei confronti di chi subisce condizioni di povertà ed è costretto a ricorrere al welfare, un tentativo di costruzione di alterità è compiuto dai beneficiari nei confronti di chi sta in alto nella gerarchia economica e sociale o incarna tale gerarchia e le "sue" istituzioni. In questo caso viene marcata una differenza con le agenzie delle politiche sociali non sempre viste come alleati nel soddisfare i propri bisogni, con "quelli che se la passano bene", con le élite politiche e economiche, con i datori del lavoro e i superiori visti come diretti responsabili della degradazione delle proprie traiettorie di vita.

La frase che da il titolo a questo paragrafo è ripresa dall'intervista di Gaia, che a un certo punto ragionando di chi siano le responsabilità dell'impoverimento nel nostro Paese dichiara:

> "Io a queste cose non ci credo… però ogni tanto, te lo dico, io spero che siano di quelli… rettiliani… i politici, quelli che ci governano… i ricchi… gli imprenditori… e sai perché lo spero? Perché se non sono così, vuol dire sono come noi e io non posso crederci che persone come noi siano così spietate … così [seguono vari epiteti molto diretti] … che non abbiano nessuna considerazione per chi soffre… avidi tutto per il loro profitto…"(Gaia)

Le rappresentazioni di soggetti altri - antagonisti e responsabili delle condizioni di difficoltà che le persone sperimentano - sembrano assumere due fisionomie distinte a seconda della distanza temporale delle esperienze traumatiche nella scansione della propria biografia e del collegamento al mercato del lavoro. Chi ha esperienze di lavoro recenti e prossime, anche da un punto di vista relazionale, conflittuali sul posto di lavoro - cause, licenziamenti e perdita del lavoro - si differenzia fortemente rispetto a chi invece sembra mostrare relazioni sia da un punto di vista temporale sia di prossimità relazionale diversa. Se nel primo caso assumono i connotati di persone fisiche o di attori sociali concreti - come le agenzie interinali, i superiori, i giudici delle separazioni, gli assistenti sociali - di cui si è fatta reale esperienza, nel secondo

caso gli altri diventano più facilmente figure alquanto astratte: "i politici", in altri casi le élite economiche. Queste figure assumono dei connotati stereotipati, coniugando talvolta con immagini riprese dall'armamentario polemico e narrativo, che volgarmente viene descritto come complottista. L'astrazione molto spesso depotenzia le possibilità di azione su questi gruppi e mostra un senso generale di impotenza e rassegnazione, che si esplica nella sola possibilità di enunciare il disvelamento della macchinazione del potere occulto. Nella testimonianza di Demetrio, che ben ricorda, senza alcun entusiasmo, il periodo della lotta armata nel contesto torinese utilizza quell'epoca come metafora che oppone la concretezza e durezza di quello scontro all'astrazione e etereità del sistema sociale contemporaneo.

> Le multinazionali sono figure fantasma… Torniamo al terrorismo anni Settanta [dice di essere stato nel movimento del '77, anche se molto distante dai gruppi organizzati]. Una volta almeno chi faceva il terrorista sapeva a chi rivolgersi… Quello è il capo personale. Sfrutta. Ha un nome e cognome. Lo gambizzano. Adesso tutti questi grandi… Non sai neanche più dove andare o semplicemente capire la figura al comando… del mondo… proprio no… Sai quell'organizzazione che pare che esista… quel centinaio di persone fra cui Soros, quello ebreo… (Demetrio)

Anche Giorgio è molto addentro alle narrative "complottiste", all'interno delle quali colloca moltissimi accadimenti e fenomeni sociali, quali le migrazioni di massa, la globalizzazione dei mercati e la pandemia. All'interno della sua esperienza personale, invece, riconosce che la sua traiettoria sia stata determinata dalla sempre maggiore avidità di profitto dei suoi datori di lavoro e degli imprenditori con cui collaborava da saldatore autonomo.

> Secondo me è questo quello che c'è, cioè non bisogna solo guadagnare. Io imprenditore investo 10 per guadagnare 1000 sul sangue poi della gente, perché poi sempre così è... Allora investi vuoi guadagnare 1000. Devi investire 500 perché se guadagni, se investi 500 e guadagni 1000, hai già guadagnato il doppio di quello che hai investito. Hai preso quello che hai investito più tanto di guadagno. Invece no. Invece puoi investire 10 per spendere meno e guadagnare di più... così ti fai i soldi sulla gente, non è un giusto guadagno…

La distanza che esiste tra la classe politica e chi si trova nelle condizioni di difficoltà economica è vista molto spesso come siderale. Le esperienze di vita e le possibilità sembrano iscriversi in cittadinanze separate (Revelli 2010), che non condividono neanche i sistemi regolativi. Un esempio letterario tratto da *La città & la città* di Mieville (2009) può aiutare a descrivere alcune narrazioni degli intervistati. La trama del romanzo si concentra su due città che si sovrappongono, ma i cui abitanti sono addestrati a non incontrare lo sguardo dell'altro,

coniando il neologismo del "*disvedere*", delineando due città compresenti e invisibili tra loro. Rispetto alle *disvisioni* proposte dal romanzo, nella percezione raccontata dai beneficiari sembra essere rilevante l'incapacità di vedere, ascoltare e comprendere quanto sperimentato e vissuto nella città degli impoveriti. La non comprensione delle esperienze di vita dei soggetti in fondo alla gerarchia economica e sociale sembra essere ad appannaggio delle classi dirigenti politiche ed economiche distanti, ma anche dei propri datori di lavoro, come nel caso di Hamza, giardiniere e tuttofare, che mi riporta con rabbia una discussione avuta qualche mese prima con la signora da cui cura il giardino in nero:

> "tutti a piangere con la villa in collina… il figlio che non può lavorare con un camion parcheggiato da 80mila euro per il trasporto animali… poverino, pensa, a me hai appena detto che mi paghi la metà… passo a 350 euro al mese e lui, poverino, come farà? Le persone che stanno bene così ricche non riescono neanche a pensarci agli altri… mi hai fatto il pianto perché hai, forse, sbagliato l'investimento da 80mila euro… mi davi 700 euro per fare il giardiniere in nero e ti lamenti con me? Ma ti rendi conto? Sono andato via e mi sono seduto su una panchina lì vicino, avevo paura di aver sentito le voci [dice ironicamente]…

Questa mancanza di ascolto e comprensione per alcuni è evidente nello stesso disegno delle politiche, predisposto da soggetti che non conoscono la realtà e le problematiche di tutti i giorni di chi vive all'impoverimento. Igor coglie questo leggendo i limiti di funzionamento e i meccanismi del RdC e la percezione che ci sia una visione stereotipata delle esperienze di vita delle persone che affrontano difficoltà economiche in Italia.

> In questo paese siamo diventati dei numeri in balia di persone che non sanno nulla di quello che succede nelle nostre vite… parlano di lavoro, di divano… di accettare questo, fare quello e le regole che hanno messo… ma loro non sanno delle nostre vite… ste cose le sai solo se le vivi… Cosa ne sanno di come si vive a raccogliere il ferro dalla spazzatura? Di avere la casa pignorata? La casa di mio padre tirata su con i sacrifici… Io prendo il reddito ma è quasi diventato un problema, io ho un ingiunzione sulla casa che era di mio padre, ha lavorato a Savigliano alle ferriere, quarant'anni di fatica, non siamo più riusciti a pagare bollette e spese di condominio e, niente, sono arrivate le ingiunzioni, poi figurati la cosa è peggiorata con il reddito, sanno che i soldi ce li hai, allora ti vengono sotto… ma non posso pagare quelle spese… posso pagare l'affitto, fare la spesa, le persone non capiscono le limitazioni…queste politiche sono fatte da persone che non sanno che cosa succede nel mondo di sotto. Loro pensano che due fratelli di mezza età non possano diventare poveri… dimmi tu cosa ne sanno… che vite vivono loro… che vite viviamo noi… siamo su… di pianeti differenti… poi noi siamo dei numeri, vai alle agenzie e mica c'è qualcuno che ti guarda veramente il

> curriculum, mettono lì, ti va di culo se appena vai c'è un posto per te in quel momento, se no ti mettono nella lista, chissà quante richieste gli arrivano e tu diventi un numero… e la stessa cosa con le istituzioni non gliene frega un cazzo dei nostri problemi mica ti capiscono, va bene sei il giusto tassello per loro… ho dei problemi con il Reddito e a chi cazzo scrivi? (Igor)

Ciò che è frustrante è la difficoltà di *voice* che i soggetti sperimentano nell'ambito di politiche che li coinvolgono direttamente, plasmano la loro esperienza sociale. L'assenza di canali di interlocuzione sembra incarnarsi in un misconoscimento (Fraser 2001) dei beneficiari come detentori interlocutori legittimi e detentori di un sapere esperto per la valutazione delle modalità di funzionamento degli interventi. Questo aspetto è centrale nella percezione di una cittadinanza svalutata, nella quale raramente si immagina di coinvolgere i destinatari delle politiche nella definizione o nella rimodulazione delle stesse.

Chi ha esperienza recente e continua con il mondo del lavoro o prossima rispetto alla caduta in povertà tende a personificare i soggetti altri, antagonisti rispetto alla propria traiettoria di vita. In particolare la personificazione assume spesso i contorni della disonestà e di atteggiamenti individualmente da condannare come è presentato nel due prossimi estratti di intervista:

> ho lavorato all'interporto Sito [un grande interporto nella cintura di Torino], facevo magazzinaggio, carico e scarico merci, tanti anni però non pagavano i contributi… a me per colpa di quei farabutti mi mancano 10 anni, se non io avrei finito e poi gli hanno arrestati tutti quelli e hanno chiuso quegli stabilimenti… io potrei avere una minima, ma niente, ma la signora dell'INPS mi ha detto però ti diamo il cittadinanza "perché ho visto anche io com'è la situazione", quello st***** della Parmalat, ma si quello lì che è successo un casino, spero che l'ha fatta un po' di galera… hanno chiuso tutto… (Ernesto)

> "allora con il Covid mi è andata bene, la scuola di lingue dove lavoravo ha chiuso. A me scadeva il contratto, sai, ci lavoravo da 10 anni ma mi facevano sempre contratti di un anno…mi scade il contratto e io, tutta tranquilla, richiedo la Naspi e scopro che negli ultimi 10 anni non ho contributi versati. Quindi niente Naspi, niente soldi, finito, mi rimane solo il pacco alimentare. Poi per fortuna, eh, questi st***** mi hanno rubato comunque 10 anni di vita, però almeno me ne sono accorta, pensa magari ci lavoravo ancora 10 anni, tempo di andare in pensione, e scoprivo di non aver mai lavorato in vita mia…"

In altri casi il rapporto di alterità viene descritto sì in rapporto a figure specifiche, ma che rappresentano dinamiche di sfruttamento e di interessi contrapposti tra lavoratori e datori di lavoro, come nella storia di Maurizio. Negli ultimi anni ha lavorato in una cooperativa di pulizie, in cui era costretto a compiere mansioni al di fuori del contratto lavorativo, esponendosi anche all'utilizzo di macchinari pericolosi senza adeguata copertura assicurativa prevista nel contratto. Pochi giorni prima della scadenza dell'ultimo contratto, svolgendo una mansione non prevista contrattualmente, si infortuna gravemente alla gamba sinistra cadendo da un cestello. Visto l'infortunio decide di segnalarlo all'INAIL per ottenere un adeguato risarcimento. Il giorno immediatamente successivo è stato convocato dalla responsabile del personale che lo consiglia di mettersi in malattia e non aprire la pratica dell'infortunio per praticità e anche nella prospettiva di un nuovo contratto. Maurizio ha deciso di non ascoltarla, perché si era fatto gravemente male e voleva chiedere e ottenere cure specifiche per il proprio infortunio tramite l'assicurazione. La richiesta di infortunio non è stata ben accolta dalla responsabile, anche se mai esplicitamente, e il contratto non è stato rinnovato, anche se pochi giorni prima era stata fatta una proposta di tempo indeterminato in questo senso. Nel raccontare la storia è molto calmo e determinato: ha deciso di rivolgersi ai sindacati per aprire una vertenza, ma non per essere assunto nuovamente nella cooperativa, lì non ci vuole più andare, ma dice che:

> "se vogliamo che le nostre condizioni di lavoro migliorino da qualche parte bisogna iniziare… non lo faccio per me, chi vuole tornare lì? ma figurati… lo voglio fare per gli altri e per i nuovi che entreranno: devono avere uno stipendio e delle tutele adeguate alle mansioni svolte… uno non può rischiare di morire per quello stipendio…"

Quello che emerge è una strategia di identificazione in una categoria non responsabile delle proprie condizioni, in quanto la responsabilità è da imputare a parti di società da cui distinguersi come le élite e altri attori, che mettono in opera meccanismi e relazioni di sfruttamento, disinteresse, disonestà e avidità che rendono impossibile la vita ai soggetti delle classi popolari. Una delle possibilità di resistenza al *frame* del merito individuale dei soggetti è ricondurre, quindi, a relazioni sociali di sfruttamento e dominio che configurano le strutture e le gerarchie sociali all'interno della società. Entro questa espressione di alterità e di distacco dall'ottica della responsabilità individuale è possibile esprimere i sentimenti di ingiustizia che accompagnano costantemente le esperienze di vita dei soggetti e a partire dai quali è possibile immaginare e costruire discorsi che propongano forme di giustizia sociale alternative, quella basata sull'idea del diritto su tutte.

6.5.1 Sentirsi numeri, sentirsi sotto esame

Una tensione costante nelle narrazioni dei beneficiari è quella tra un riconoscimento personalizzato della propria condizione, che però prevede uno scrutinio e una valutazione della propria storia e un riconoscimento standardizzato, che non riconosce le peculiarità del caso singolo, ma sottrae all'ispezione, alla discrezionalità e allo sguardo giudicante di chi assegna il beneficio.

Riprendendo quanto detto da Igor, una delle sensazioni più frustranti nel rapporto con le istituzioni per i soggetti è sentirsi totalmente spersonalizzati dei numeri privi di una propria storia, di un concreto riconoscimento del proprio valore e la complessità della propria situazione. La rigidità burocratica di accesso a misure come il RdC è problematica e spersonalizzante per alcuni intervistati, poiché non riesce a riconoscere i bisogni specifici dei richiedenti, escludendo richiedenti che si trovano in condizioni di deprivazione economica. Tra i vari criteri escludenti posti all'accesso del RdC, molti tra i non beneficiari di reddito riferiscono l'impossibilità di rientrare nei requisiti a causa di proprietà immobiliari. Seconde case di cui non si ha un reale accesso, usufrutto o beneficio oppure errori nell'accatastamento di due alloggi uniti che risultano nelle dichiarazioni come due unità abitative e quindi riconosciuti come seconde case sono i principali impedimenti riportati.

> … il Reddito non mi spetta…perché mia madre, volendo fare del bene, ha intestato casa sua a me e mio fratello, però così quello mi fa reddito, anche se naturalmente mia madre sta lì gratuitamente, ma mi risulta come seconda casa, perché io vivo in un altro appartamentino invisibile, mi pago l'affitto e quindi per lo Stato quella è seconda casa, per lo Stato…questa cosa è assurda… ho provato a farlo presente, quella è casa di mia madre che non ci dà nulla e per risparmiarci le tasse di successione ce lo ha donato…ha avuto una bella pensata, eh?… comunque questa cosa mi preclude parecchie cose e non posso neanche sgridarla, lo ha fatto a fin di bene… mi ha precluso il Reddito di Cittadinanza, mi hanno dato un mese di Reddito di Emergenza e vediamo Draghi cosa dice…

La standardizzazione degli interventi e l'accesso tramite parametri rigidi, però per alcuni presentano un limite al proprio riconoscimento, perché non riescono a cogliere le sfumature presenti nelle traiettorie di vita dei soggetti. Il disallineamento tra la percezione del proprio bisogno e quanto questo è riconosciuto dalle politiche tramite i metodi di selezione dei beneficiari genera la richiesta di un riconoscimento personalizzato, che passi dalla valutazione del caso nella sua specificità. Dall'intervista di Umberto, ex giornalista, la rigidità di accesso e di calcolo di questi tipi di misura è messa in opposizione alle possibilità discrezionali di

operatori di altre agenzie come i Servizi Sociali, visti in questo caso come esperti in grado di valutare effettivamente le situazioni di bisogno.

> ho chiesto il reddito di cittadinanza e me l'hanno dato, 40 euro, mentre sui giornali, c'hai sempre la stampa che ci aggiorna sui malavitosi che vengono beccati mentre prendono 800 euro di reddito e giù di lì, adesso siccome io avevo nel 2019 avevo lavorato, nel 2018 no e infatti l'ho preso, ma nel 2019 sì, l'INPS implacabile con gli onesti me l'hanno tolto questo mese… adesso con l'ISEE corrente del 2020 forse me lo ridaranno… il meccanismo di ingresso grigio e rigido, ma questo è il problema dei burocrati… Io avevo avuto già dei problemi… ad un certo punto non riuscivo a pagare l'affitto, dopo tremila tentativi riesco a parlare con un assistente sociale…prima del reddito di cittadinanza avevano dei piccoli strumenti per fare delle cose, qui decide solo l'INPS, ignoranti e efficienti, appena è arrivato il mio nuovo ISEE ci hanno messo una settimana a cancellarmi… (…) tra questi c'era un contributo minimo di sopravvivenza di 150 euro, piccoli strumenti liquidi che avevano gli assistenti sociali, che sono finiti nel Reddito di Cittadinanza… quindi prima c'era un controllo burocratico ma serio fatto da un assistente sociale competente…a questo punto però hanno tolto questo minimo e l'hanno affidato ai burocrati, quelli veri, che non guardano da nessuna parte, guardano quello che gli passa… quando finisci in mano ai burocrati… io eliminerei il reddito di cittadinanza e ridarei degli strumenti agli assistenti sociali… (Umberto)

Il rapporto con le istituzioni è anche raccontato in un'ulteriore tensione. Per molti, il RdC ha costituito un'opportunità di accesso ad una *policy* senza la necessità di sottoporsi a colloqui invasivi. In un momento in cui erano sospesi colloqui e attivazione, questa sensazione era condivisa da vari intervistati che in particolare avevano sperimentato il contatto con realtà e modalità di accesso a misure di sostegno più discrezionali. Il continuo scrutinio delle proprie condizioni ha delle interpretazioni ambivalenti. Durante il periodo di osservazione, mentre i volontari del magazzino si occupavano di recuperare il necessario, il beneficiario rimane al desk a rispondere alle domande del volontario\operatore, richiesta dal comune di Torino per fotografare la popolazione di beneficiari delle misure di sostegno alimentare. Le domande, ripetute ad ogni convocazione mensile, erano la conferma del numero di persone nel nucleo famigliare, riguardavano l'ISEE del 2021, il reddito da lavoro nel nucleo - dal comune era stato chiesto alle associazioni di chiedere anche se avevano un lavoro in nero di dichiarare comunque la somma corrisposta -, la presenza di persone disabili o di minori in affidamento, la percezione di misure di sostegno - dal RdC, al REM, alla cassa integrazione, alla Naspi, Assegni familiari, altre forme di aiuto dal comune -e l'eventuale ammontare dell'aiuto. Questo momento soprattutto per i primi mesi ha suscitato risposte differenti per i beneficiari: per

alcuni invece questo momento veniva interpretato come un momento di sfogo e di racconto della propria situazione e di negoziazione del proprio beneficio, altri con assoluta deferenza nel dimostrare la propria disponibilità a collaborare, altri con straniamento rispetto alla situazione e alcuni rispondevano con fastidio dimostrando una sensazione di intrusione.
Questa interazione faccia a faccia di ispezione della condizione - pur nella considerazione che non fosse vincolante per l'accesso al beneficio - ha portato ad una valutazione positiva del meccanismo di accesso più impersonale. Questa esperienza se paragonata all'esperienza di richiesta del RdC - standardizzato e impersonale - fa aumentare anche la percezione, che l'accesso al beneficio sia un diritto per i soggetti che si trovano in determinate condizioni.

> come dire ci sono dei meccanismi che vanno in default e lì ce l'hai o non ce li hai (i requisiti) o c'è la buona clemenza o il giusto ascolto da parte dell'operatore che capisce la situazione… oppure tu ti prendi e insomma ti prendi una bella mazzata dietro la schiena e te ne vai a casa con la testa fra le gambe. (Tommaso)

> poi andavo dalla chiesa a chiedere una mano, mi davano sti alimenti, ma roba già scaduta, o senti ma che cazzo devo fare devo? Andare io a buttarti la roba?… che poi quella buona se la tengono per loro o la danno agli immigrati…io non sono razzista, ma vedi come si aprono le borse per loro… Comunque li ho mandati a f****** e basta… adesso con il Reddito è un'altra cosa, non c'è uno lì che ti giudica (Mirco)

> Io per altre cose non avrei mai fatto richiesta…non posso sopportare la modalità carità per cui uno deve andare lì a frignare e sperare di incontrare quello giusto che quel giorno ha voglia di ascoltarti e non ha cazzi suoi per la testa… ci sono delle regole per accedere che ti dicono che sei in una condizione di difficoltà, buone o sbagliate che siano, dico come principio, se tu sei in quella condizione prendi punto, senza sceneggiate o qualcuno che giudica… così è un diritto, no? (Alberto)

Il binomio personalizzazione\standardizzazione delle misure ha interpretazioni con polarità opposte tra i beneficiari e spesso anche nella stessa biografia, dettata certamente dal successo e il non successo di quanto esperito, ma anche dell'ambivalenze strutturali fra un riconoscimento personalizzato dei propri bisogni e una relazione standardizzata che fissi il diritto di accesso a una prestazione. Questa polarità ha certamente a che fare in qualche modo con un sistema di prestazioni sociali frammentato, categoriale e su alcuni temi legato ancora ad impostazioni caritatevoli (Saraceno et al 2022) e l'impostazione rigidamente burocratica dell'accesso al RdC, dato dall'impostazione normativa di essere contemporaneamente poveri di reddito, di patrimonio mobiliare e immobiliare (cfr. cap 4).

6.6 Spostare e rifiutare la meritevolezza

Nel corso del capitolo sono state affrontate alcune tattiche con cui viene fronteggiato lo stigma dell'immeritevolezza. È ricorrente distanziarsi da ciò che è definito come immeritevole, tramite gli stereotipi, le rappresentazioni e i disegni di *policy* e ribaltare l'onere della propria immagine immeritevole su altre fonti e su altri attori che detengono la responsabilità, siano le "colpe" delle *policy*, della politica o delle élite economiche. Prima di giungere ad una possibile sistematizzazione delle tattiche di fronteggiamento messe in campo dai beneficiari ci sono altre due modalità ricorrenti che è necessario introdurre: lo spostamento su altre sfere di meritevolezza e su altri sé e il rifiuto della responsabilità.

6.6.1 Spostare su altre sfere di meritevolezza e su altri sé

In molte narrazioni quando si è giunti a riflessioni e ricostruzioni che addossano la percezione di responsabilità per la propria condizione e costituiscono per i soggetti anche forme di colpevolizzazione di sé stessi. In questi casi, la richiesta legittima di un supporto pubblico alla propria condizione non viene inficiata ma riformulata, tramite tattiche di composizione della propria meritevolezza. Ciò avviene spesso e volentieri mostrando altre sfere di riferimento su cui giudicare la propria condizione di meritevole. In particolare, le scelte sono spesso motivate da altri ambiti meritori, che esulano dall'essere responsabili come "poveri". Per esempio, la storia di Molamin mostra eloquentemente il conflitto tra scelte di responsabilità su sfere diverse della propria vita. Riconosce che la scelta che ha messo in difficoltà il suo nucleo è stata quella di effettuare il ricongiungimento familiare, dopo anni in cui lavorava in Italia e la famiglia continuava a vivere in Senegal. Il diverso costo della vita per il mantenimento della famiglia in Italia li ha messi in difficoltà economicamente, ma - in quanto genitore - non poteva non valutare le aspirazioni migratorie dei suoi figli, nonostante la chiara consapevolezza che questo li avrebbe messi in difficoltà economica. La storia di Molamin suggerisce una contrapposizione tra forme di responsabilità e merito differenti: la sfera economica del lavoro è messa in opposizione con quella familiare, rispetto alla quale afferma con forza di essere un individuo e un padre responsabile.

> "Fino al 2016 io stavo bene, loro stavano bene, però vedendo la testa dei giovani africani che hanno puntato sempre l'Europa per emigrare, con tutti i rischi che ci sono… Allora ho deciso di portare la famiglia per risparmiargli questo pericolo. Hai capito? Per evitare di fare come **q**uella gente lì … mio figlio più grande stava diventando maggiorenne, aveva 17 anni… ho detto che se non lo faccio adesso e poi magari ce l'avrà con me per sempre… non potevo sopportare che dicesse "mio padre, quando ha potuto, non mi ha aiutato così bene…" (…)

> Allora io ho detto "Adesso non posso più dedicare tutto il mio tempo a lavorare in strada perché sono figli anche piccoli da guardare. Se io non li seguo loro andranno storto". Ho deciso di dividere i tempi: una parte con loro era con loro, metà vado a lavorare, se posso... Ho cominciato a vedere le cose dure, hai capito? la situazione è iniziata a diventare peggiore. (Molamin)

Il racconto di Romina rappresenta eloquentemente come la sfera lavorativa e quella di cura possano essere in contrapposizione nella rappresentazione della propria meritevolezza. Ha avuto una sensibile riduzione dell'orario di lavoro a seguito di un subentro traumatico della ditta gestrice dell'appalto di pulizie, che ha portato a uno scontro con la nuova ditta appaltatrice, con conseguente causa legale e una marginalizzazione progressiva in termini di orario e una sensibile riduzione dello stipendio. Per quanto le sue azioni e motivazioni siano assolutamente condivisibili, sono messe a tema come motivate da un punto di vista di giustizia sul luogo di lavoro, ma come rischiose da un punto di vista di reperimento delle risorse. Nel suo racconto è centrale che le scelte fatte, a partire dallo scontro avuto con i suoi nuovi datori di lavoro, sono fortemente guidate dalle necessità di cura del figlio con forme di disabilità e il primato della responsabilità nei suoi confronti come madre. Presenta come centrale il suo impegno, nonostante tutte le difficoltà a far quadrare i conti e i tempi, dedicando le risorse disponibili oltre alle spese fisse per la casa alla cura del figlio.

> Alla fine ho sbagliato a fare sto casino con la ditta… potevo pensarci di più… Con il reddito mi pago l'affitto che è di 530 euro e poi qualche bolletta… Sono stata contattata dai Servizi Sociali e l'unica cosa che mi hanno proposto sono stati i pacchi qui, ma giustamente il mio bambino prende un'indennità di cui io non usufruisco, la spendiamo tutta per le sedute che fa, quelli sono soldi per lui, per la sua salute, da mamma potrei tenerli un po' e spendere per me, ma quelli sono soldini suoi e basta, e poi li spendiamo per le scarpe e i vestiti, cose per lui… il fatto è che questa cosa dura, si chiama "indennità di frequenza", la danno fino a giugno, poi la sospendono e la ridanno dal primo di ottobre, è legata alla scuola… l'estate per fortuna è coperto da altre attività che sono un po' pagate dall'Asl, un po' sono private… spende 30 euro a seduta che sono di un'ora e mezza… spero che arrivino tempi migliori… (Romina 46 anni)

In questa contrapposizione di sfere di meritevolezza sono evidentemente opposti ambiti in cui sono forti le aspettative sociali di responsabilità, anche rispetto alle aspettative e ruoli di genere. Quella di rappresentarsi come genitori responsabili è uno degli esempi più eloquenti di strategie che spostano il focus della meritevolezza da una sfera della propria vita ad un'altra

sfera di meritevolezza, legittimando le proprie azioni e la propria richiesta di supporto pubblico. Questa tattica attiene ad alcune delle proprietà del merito per come sono state presentate nel primo capitolo. Il merito come criterio di ordinamento per essere efficiente ha la necessità di selezionare poche variabili su cui disporre gli individui. In questi tipi di politiche la meritevolezza come soggetto economico, prevalente nella valutazione di merito, è costantemente sfidata da altre possibili sfere di riferimento.

La contrapposizione non è solamente giocata fra sfere rilevanti di meritevolezza, ma coinvolge anche le rappresentazioni di sé prima della caduta in povertà, su altri sé rilevanti e sui sé futuri. Il tema della meritevolezza si lega alle narrazioni rispetto alla propria competenza come lavoratori sfortunati, ossia soggetti che hanno perso il lavoro non per l'assenza di sforzo e passione, ma per altri fattori - tra cui la sfortuna - senza responsabilità nel proprio operato. Molte delle conversazioni si concentrano lungamente sulla propria competenza nelle precedenti attività lavorative come elemento di orgoglio rispetto alla propria biografia. Questo rimanda al costituirsi esperienziale delle competenze del lavoro artigiano e all'orgoglio ad esso connesso fonte di dignità sociale (Sennett 2009). La meritevolezza è costruita su una dinamica temporale in cui la propria condizione meritoria è giocata su un sé precedente alla caduta in povertà. Raccontarsi competenti e appassionati è rilevante, senza distinzioni per il tipo di lavoro svolto. Nel racconto di Carla, ex cuoca di mensa, è centrale quanto sia complicato e difficile come attività lavorativa dover gestire una mensa per 80 bambini, messo in contrapposizione con quanto poco sia remunerato da un punto di vista economico.

> Perché poi le persone pensano sia facile lavorare in mensa con 80 bambini da sfamare, ma sai cosa vuol dire? Bisogna essere organizzati, puliti metodici e metterci anche della passione… stai dando da mangiare a delle creature, non puoi non farlo con amore (Carla)

La rappresentazione di sé come lavoratori appassionati che non possono più continuare il proprio lavoro è riproposta più volte dagli intervistati, come nella storia di Gabriele, ex mercataro che dimostra a più riprese una profonda passione per i mercati, dove non può purtroppo più lavorare a causa di una grave forma di diabete che lo ha fortemente debilitato. Tutto ciò si unisce alle presentazioni di sé rispetto ad altre attività ritenute rilevanti per la propria biografia e immagine di sé, che non sono tenute in considerazione nella classificazione di meritevolezza per l'accesso alle misure di sostegno al reddito. In questo quadro le attività su cui mostrare passione e competenza sono tra le più disparate. Molte

riguardano la cultura, l'arte, la politica e lo sport: Demetrio mi ha raccontato tre romanzi da lui scritti, Giancarlo e Fernanda del tempo dedicato alla musica, tastierista di piano bar il primo e cantante di Bossa Nova la seconda, Marisa della sua pratica dello yoga di cui vorrebbe diventare insegnante, Maria dell'amore per il cinema e per teatro, Gabriele - grande appassionato di storia - ha "sfidato" nel corso dell'intervista la mia conoscenza della storia locale, Antonello e Gabriele hanno parlato del loro impegno politico di lunga data in collettivi anarchici, il primo, e nel Movimento 5 stelle, il secondo, Molamin della pittura.

6.6.2 Rifiutare il merito: i soldi, l'impegno e la fortuna

> *"Verso i sedici anni mia madre mi regalò il mio primo portafoglio, più per tenerci la carta d'identità che del denaro. Quello e altri successivi dovevano venire solo da lei, che li prendeva da un commerciante mezzo parente, perchè i suoi portafogli portavano fortuna. I soldi non c'entravano col merito, erano sotto la giurisdizione della buone sorte" (E. De Luca, A grandezza naturale, p. 40)*

Sottrarre la propria condizione di bisogno a ogni forma di responsabilità individuale è una delle tattiche che si confrontano con il tema del merito. Su questo aspetto è centrale in buona parte delle interviste una variabile vista come alternativa al merito e all'impegno: la fortuna. Come abbiamo visto nel primo capitolo, è certamente un tema che si lega al merito e alla sua concettualizzazione, come elemento allo stesso tempo inestricabile e contrario rispetto ad esso. La sorte ricorre in varie interviste condotte, molto spesso per sottolineare la sfortuna che li ha colpiti, aldilà dell'impegno profuso nella propria esistenza, sottraendo la sfera della condizione economica e dei "soldi" alla questione della responsabilità e all'impegno stesso. Sono riportate qui, in particolare, le parole di intervistati che riprendono questa tematica come fattore specifico di cui tenere conto nella costruzione di un giudizio di legittimità all'accesso alle risorse del welfare.

> Ci sono persone fortunate e ci sono persone che non lo sono. Non vuol dire che sono peggio degli altri. Sono a volte, anzi spesso, anche migliori, però non hanno avuto magari chi ha potuto aiutarli. Magari la famiglia non è riuscita o magari i genitori, come me, sono morti tutti e due. E cosa devi fare? ma non c'è niente da dire… avere i soldi non è una questione di impegno o bravura, è una questione di… posso dirlo?... (Gaia)

Oltre alla sfortuna che può colpire come una forza inappellabile, questa variabile determina anche la connessione tra impegno e remunerazione dello stesso. In particolare Molamin, che trae dall'insegnamento del Corano molte considerazioni sulla giustizia e sul dovere di aiutare gli altri, riporta a partire dal repertorio religioso le sue convinzioni su come le vite siano soggette al destino e, di conseguenza, anche la remunerazione sia legata ad altre forze indipendenti dallo sforzo individuale:

> ognuno è soddisfatto quando si suda le cose se lo fa da solo. Invece le fortune non sono uguali perché Dio… è detto nel Corano che è la fortuna di ognuno, che ha la sua fortuna e dipende anche dal destino, la fortuna. Tu vedi uno che si muove attivo, si dà da fare e tutto, ma non è fortunato. Magari si stanca troppo anche e lo pagano poco…Il fine mese non lo copre neanche e capita, quindi dipende… gente che non fa niente è tanto fortunata… non dipende da noi, nel destino io ci credo. (Molamin)

Il tema della fortuna diventa una tattica narrativa di resistenza opposta a quella del merito e dello sforzo, in cui - a determinare le sorti e le condizioni dei soggetti per quanto riguarda soprattutto la sfera economica - non sono gli sforzi compiuti, ma la fortuna come elemento imponderabile e onnipresente nell'esperienza umana. Appellarsi ad essa permette di sottrarre la propria biografia e condizione alla responsabilità individuale dello sforzo e dell'impegno e ad avanzare la propria pretesa di legittimità all'accesso all'aiuto sociale.

6.7 Tattiche di fronteggiamento - Una proposta di sistematizzazione

Nelle narrazioni degli intervistati sembra molto sottile e ambigua la linea che divide l'essere meritevole dal non esserlo. Si combatte una continua lotta per assumere i comportamenti considerati socialmente meritevoli e che legittimano la richiesta di supporto e rifuggire allo stesso tempo gli stereotipi, lo stigma personale e la stigmatizzazione a livello sociale. In questo senso, il "beneficiario meritevole" è performato dai soggetti nell'intersezione tra norme sociali, disposizioni giuridiche e amministrative, dispositivi di *policy* e narrazioni pubbliche, ciò si rende necessario per continuare a vivere all'interno di un welfare condizionale e a politiche di merito. Gli elementi che compongono queste definizioni sociali entrano in contrasto e in contraddizione nelle esperienze di vita di chi si trova a fronteggiare periodi di difficoltà economica.

Tali contraddizioni si giocano su vari livelli di comprensione, rappresentazione sociale e dispositivi di *policy* sul tema: la tensione tra il mostrarsi non responsabile per la propria

condizione e l'essere responsabile in altre sfere rilevanti, come la genitorialità o la gestione delle risorse; essere trasparenti rispetto all'ispezione burocratica e soffrire lo sguardo stigmatizzante altrui; performare un'attitudine meritevole di beneficiario grato e collaborativo e al tempo stesso mostrarsi combattivo e pronto al conflitto e alla contrattazione per rivendicare rispetto e riconoscimento; rivendicare la propria reciprocità verso gli altri e la società, nel rispetto della propria condizione; presentarsi come un investimento credibile per la società in un'ottica di *social investment*; ribaltare gli stereotipi spostando l'onere sul malfunzionamento della politica; appropriarsi di logiche di mercato per rivendicare le proprie possibilità negoziali.

Al fine di sistematizzare il complesso rapporto e equilibrismo tra le ambiguità poste dal discorso sul merito applicato alle vite dei beneficiari delle politiche di sostegno al reddito, è possibile individuare alcune tattiche, nel senso inteso da deCertaux (1990), che presentano diverse modalità di confrontarsi e performare la meritevolezza. Sembrano delinearsi tattiche che insistono su due nodi a partire dai quali è possibile fronteggiare lo stigma dell'immeritevolezza: la condizione di immeritevole e la responsabilità rispetto alla condizione (figura7.1). Il primo gruppo di risposte agisce tramite tattiche di **distinzione** dagli altri o di **spostamento** di ciò che viene valutato meritorio.

Le tattiche di distinzione prendono le distanze dai comportamenti e dagli stereotipi di non meritevolezza a livello sociale. È centrale dimostrarsi differenti rispetto ad altri che sono presentati come non meritevoli in senso assoluto o relativo. Questo implica da un lato dimostrare la propria meritevolezza e legittimità di accesso rispetto ai propri comportamenti e caratteristiche oppure farlo relativamente ad altri siano essi gruppi sociali o figure individuali stereotipiche.

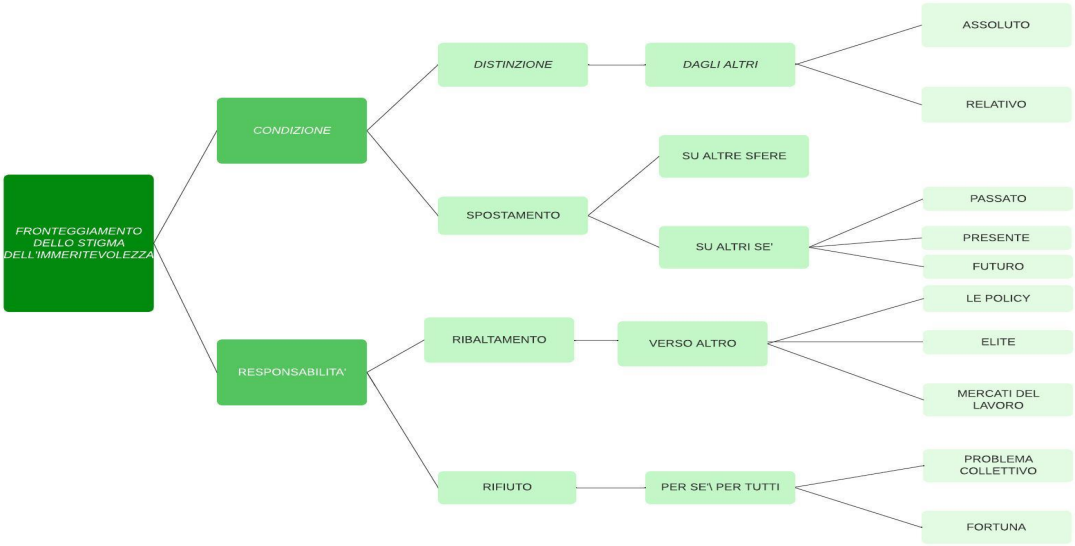
Le tattiche di spostamento prevedono due possibilità. Nel primo caso il riferimento viene spostato su altre sfere di responsabilità socialmente rilevanti, come essere buoni genitori responsabili. Nel secondo caso si sposta su altre dimensioni del sé in chiave temporale: rispetto al passato ("prima di cadere in povertà ero un bravo lavoratore disciplinato e appassionato"), al presente ("non solo povero ma ho passioni, interessi, talenti") o al futuro (se adeguatamente aiutato potrò cambiare la mia situazione).

Il secondo gruppo agisce sul piano della propria responsabilità rispetto alla condizione di bisogno. Qui si possono trovare le tattiche di **ribaltamento** dell'onere della responsabilità verso altri attori: sulle *policy* che non funzionano o sui burocrati\operatori che non le

applicano correttamente, sul mercato del lavoro, sulle élite economiche e politiche che esercitano e riproducono il loro dominio, sui mercati del lavoro che sfruttano.

In ultimo ci sono tattiche di **rifiuto** esplicite della responsabilità individuale rispetto alla povertà: appellandosi alla (s)fortuna o rappresentando la povertà come problema strettamente collettivo.

Figura 6.1 - Tattiche di fronteggiamento dello stigma dell'immeritevolezza



L'intento del capitolo era mostrare come ciò avviene in una continua interazione tra norme, rappresentazioni e pratiche della meritevolezza, in cui i beneficiari vivono un costante sforzo per costruire la propria immagine di beneficiario meritevole all'interno della quale sviluppano varie tattiche di fronteggiamento.

Le tattiche qui esposte si presentano raramente come tipi puri nell'azione e nella narrazione dei beneficiari, ma sono assemblate in un mix a seconda del momento, della situazione e degli elementi che entrano di volta in volta nella relazione di costruzione del merito.

Tali tattiche possono trasformarsi in pratiche e strategie di adesione, appropriazione, negoziazione e resistenza nella vita dei beneficiari. Queste pratiche reattive configurano una forma di sopravvivenza quotidiana all'interno di un discorso di meritevolezza, in cui costruendo forme di distinzione rispetto ad altri si corre il rischio di riprodurre e reificare gli stessi stereotipi a cui si tenta di sfuggire per legittimarsi.

Il merito può essere subito e interiorizzato come *frame* che individualizza e colpevolizza i soggetti che si trovano in condizione di ricevere benefici. Questo elemento diventa costitutivo dei propri corsi di azione e di giudizio nei confronti degli altri, in cui la relazione con il supporto pubblico si configura legittimamente in una relazione di scambio tra comportamenti adeguati e beneficio economico. In questo non esistono pretese di diritto, ma configurano quel beneficio come concessione. Queste interpretazioni sono collegate idealmente a soggetti con lunghi percorsi di difficoltà economica e precedenti esperienze di assistenza economica. Questi percorsi sembrano aver introiettato l'adesione strategica all'atteggiamento meritevole per la transitorietà di misure di sostegno al reddito - caratteristico del contesto italiano - la frammentazione degli interventi e la categorialità che influiscono negativamente sulla percezione dell'aiuto sociale come un diritto. Per questi soggetti l'accesso all'assistenza - seppur in queste modalità - non ha comportato un'uscita stabile dalla condizione di bisogno, ma una continua lotta per la sopravvivenza giornaliera (*getting by*) all'interno del circuito. Questo nel lungo periodo sembra azzerare l'idea e la fiducia di strategie di uscita dalla condizione, soprattutto tra le persone in età più avanzata: tanto le strategie individuali quanto quelle collettive non sembrano praticabili. Questi stessi soggetti sono coloro che con più facilità possono far aderire la propria immagine a quella di meritevole per problemi di abilità al lavoro, gravosi carichi di cura e bisogno conclamato.

Le tattiche di meritevolezza possono essere riappropriate dai soggetti per esprimere la propria legittimità all'accesso al welfare e per negoziare la propria posizione. Come abbiamo visto, il processo di riappropriazione si configura in una doppia veste: a) come condivisione mimetica di un discorso pubblico dominante legittimato (Scott 1998) che consente di accedere a risorse in maniera tattica e per portare avanti percorsi laterali e individuali leciti\illeciti, formali\informali al di fuori dalle prescrizioni delle politiche e dei rapporti istituzionali; b) come messa in luce delle contraddizioni interne delle politiche per contrattare e mettere in atto legittimante progettualità proprie, anche all'interno di percorsi istituzionali, per esempio farsi riconoscere come cliente e risorsa per le politiche di attivazione e con questo legittimare la propria pianificazione di bisogni e progettualità. Questi soggetti hanno tendenzialmente un collegamento - per quanto labile o complicato - con il mercato del lavoro, percorsi più brevi ma non assenti nell'assistenza e progettualità di lungo periodo individuali e familiari, legate in particolare alla figura dei figli. Hanno contemporaneamente risorse di capitale culturale - inteso in senso ampio, non solo con la *proxy* del titolo di studio, ma di conoscenze e competenze attivabili - e di capitale sociale.

Infine il merito, come elemento distruttivo delle proprie biografie, può essere resistito, costruendo visioni del mondo differenti e pratiche di *voice* e rivendicazione. La possibilità di mettere in atto comportamenti strategici di questo tipo è certamente legata e interconnessa alle risorse e ai capitali a disposizione dei soggetti. Chi possiede capitali culturali, economici - per quanto possibile, tramite reti familiari soprattutto - e sociali ha maggiore possibilità di mettere in atto tentativi di resistenza sia in ottica narrativa di pretesa del supporto come diritto svincolato dai propri comportamenti, sia in ottica pratica di organizzazione. In queste possibilità strategiche sono necessari alcuni supporti sociali e contestuali perché non si risolvano in meccanismi di *exit* volontaria o involontaria dall'assistenza. Mettere in atto con successo strategie di resistenza individuali necessita spesso di un incontro e un ambiente istituzionale recettivo con operatori che pratichino un ascolto finalizzato e non giudicante dei soggetti, che conferiscano un riconoscimento completo delle possibilità di formulazione e di autonomia dei soggetti e che, tramite esso, costruiscano relazioni di fiducia, elemento essenziale del rapporto percettore\operatore. In questo senso l'esperienza degli Snodi di distribuzione alimentare, per quanto è stato possibile osservare, ha mostrato alcune possibili indicazioni. La messa in atto di forme di ascolto continuo e attivo, di accoglienza non giudicante e di sospensione del giudizio degli operatori è stata centrale per la ridefinizione dei possibili interventi da affiancare al paniere alimentare. Queste modalità sembrano aver dato la possibilità di riconoscere i beneficiari come legittimi interlocutori e interpreti dei loro bisogni e su di essi modulare e integrare tramite altri interventi. Nel corso del mio periodo di osservazione, alla distribuzione di beni alimentari sono stati predisposti sportelli psicologici per chi ne faceva richiesta; sono state avviati momenti più o meno formali di segretariato sociale, che da un lato fornivano supporto diretto alla richiesta di benefici e dall'altro operavano come connettore rispetto ad altre risorse presenti nel territorio per soddisfare i bisogni non coperti dal paniere alimentare: dall'esigenza di rifare gli occhiali alle necessità di ulteriori beni specifici, quali medicine, articoli per bambini o vestiario. Queste esperienze, seppur limitate dalle risorse disponibili e dalle difficili condizioni di un contesto pandemico, sembrano mostrare due potenzialità. Una è quella dell'incontro tra operatore e beneficiario, che può esprimere cicli virtuosi di co-costruzione dell'intervento. Perché ciò avvenga, sono necessarie le adeguate competenze e disposizioni di ascolto da parte degli operatori, facilitate dalle risorse di tempo per focalizzare la relazione e l'intervento e di possibilità di impiego di risorse istituzionali (cfr. Brodkin 2011), entrambe non sempre disponibili o commisurate alle necessità della situazione, in particolare in momenti di forte stress organizzativo come il

periodo pandemico (cfr. Allegri et al 2022, Nothdurfter et al 2022). L'altra potenzialità è quella di attivazione istituzionale, ossia di farsi istituzioni reattive ai bisogni espressi direttamente dai soggetti, riconoscendone i bisogni e con essa la dignità sociale degli stessi e - al tempo stesso - aumentando le risorse materiali, la fiducia istituzionale e le possibilità riconosciute di *agency* sulla propria condizione.

Fiducia interpersonale e istituzionale possono consentire di proiettare l'immagine di sè nel futuro. In indagini campionarie sui beneficiari di RdC è stato osservato come i livelli di fiducia istituzionale siano aumentati con la percezione del beneficio per il 64% degli intervistati e al tempo stesso siano aumentati i livelli di fiducia verso gli altri per il 58% dei rispondenti (INAPP 2022). La fiducia si rivela fondamentale riguarda la possibilità di strategie collettive di azione e piena cittadinanza politica. Per i pochi soggetti con esperienze dirette e vicine nel tempo, la partecipazione politica ha dato la possibilità di configurare il supporto sociale e l'accesso ad alcuni beni essenziali come un diritto collettivo: per alcuni intervistati la partecipazione ad attività di volontariato e associazionismo sono state esperienze fondamentali per rivendicare la propria condizione come un diritto all'assistenza, come nel caso di Fatima citato nel capitolo precedente; due intervistati nel recente passato avevano partecipato al movimento per il diritto alla casa, occupando direttamente per un certo periodo un'abitazione. Aldilà della pratica in sé, ciò che sembra centrale è come l'esercizio collettivo sia in grado di emancipare la pretesa di sostegno al reddito da rivendicazioni puntuali di meritevolezza iscrivendolo in un discorso di diritto collettivo. I soggetti che praticano strategie di resistenza e perseguono un rifiuto totale alle retoriche di meritevolezza sembrerebbero contraddistinti da un primo contatto con l'assistenza, un'età giovane, un peggioramento recente della condizione economica e un'adesione ai programmi di sostegno al reddito transitoria come tassello e supporto momentaneo a progettualità proprie e consolidate, pur nella difficoltà momentanea.

Come avviene per le tattiche, le strategie sono caratteristiche dei corsi di azione e non caratterizzano i soggetti nella loro totalità, ma possono essere perseguite contemporaneamente in diverse occasioni e ambiti, oppure essere perseguite alternativamente in momenti differenti della propria biografia.

Quali che siano le tattiche e le strategie adottate, i difficili equilibri tra le ambiguità intimamente legate alla questione del merito sembrano porre una contraddizione insanabile: per accedere alle misure di sostegno al reddito bisogna essere beneficiari meritevoli, ma quelle indicazioni di meritevolezza spingono verso un'immagine vergognosa della condizione di

povertà e di bisogno che pongono i soggetti in una condizione svalutata e svalutante che complica le possibilità di uscita dalla condizione di povertà e di inclusione.
Questo sarà l'argomento centrale delle riflessioni conclusive.

Essere beneficiari meritevoli, essere cittadini sconfitti – Note Conclusive

> Non sono un cliente, né un consumatore, né un utente, non sono un lavativo, un parassita, né un mendicante, né un ladro, non sono un numero di previdenza sociale, né un puntino su uno schermo. Ho pagato il dovuto, mai un centesimo di meno, orgoglioso di farlo. Non chino mai la testa, ma guardo il prossimo negli occhi e lo aiuto quando posso. Non accetto e non chiedo elemosina. Mi chiamo Daniel Blake, sono un uomo e non un cane; come tale esigo i miei diritti, esigo di essere trattato con rispetto. Io, Daniel Blake, sono un cittadino. Niente di più e niente di meno. (dal film Io, Daniel Blake)

> c'è una sorta di declassamento (…) io sono laureato, insomma non ho bighellonato fino ad ora… volevo aumentare le mie *skills* per entrare in un contesto lavorativo altamente professionalizzato, che è congruo con la mia formazione. No, a questo punto c'è proprio l'apparato burocratico, me lo impedisce questa cosa, tra l'altro un controsenso… Se tu non fossi un beneficiario di reddito di cittadinanza, ma un disoccupato X senza misure, e quindi anche magari con più risorse, potresti accedere senza fare un cazzo… l'attivazione dovrebbe essere di principio lo sviluppo dell'autonomia, quindi, il fatto di non essere dipendenti dallo Stato no? E invece poi alla fine no, sei dipendente dalle valutazioni… da quello che un burocrate o lo stato stesso crede sia meglio per te. (...) Chi percepisce il reddito di cittadinanza non viene percepito come una persona con le sue possibilità e aspirazioni, sogni… viene considerato sempre ed esclusivamente come un discorso di merito. Tu hai chiesto il reddito di cittadinanza, che già mi costi soldi, sei povero, se ti va bene e te lo meriti ti prendi quello, ma non ti meriti di essere come gli altri… ti meriti un po' meno…ti danno la sensazione che… vogliono farti capire che è colpa tua 'sta situazione e non puoi aspirare a una situazione migliore devi accontentarti di sopravvivere… questo è quello che ti meriti.

Per concludere il lavoro di ricerca qui presentato è utile tornare all'incipit iniziale: la storia di Alberto. In essa è emblematica la contraddizione che dà il titolo a questo lavoro di ricerca. Lui è percettore di Reddito di Cittadinanza da un anno e poco più. Quelle risorse gli hanno consentito di terminare il ciclo di studi, senza dover più ricorrere a lavoretti per sostenersi economicamente. Quando ci incontriamo, ha deciso autonomamente di iscriversi a un corso di formazione congruente con il suo titolo di studio. Dopo aver effettuato il test di ingresso al corso e averlo superato, gli viene chiesto se è soggetto a qualche misura e dichiara di percepire il RdC. A questa informazione la sua iscrizione viene bloccata perché per i

percettori di RdC è necessaria prima una profilazione sull'occupabilità da parte del CpI per poter accedere a tali corsi. Le valutazioni dei profili di occupabilità consentono un accesso vincolato a diversi corsi di formazione più specifici e lunghi per chi ha un grado di occupabilità immediata, più brevi e generici per chi non è immediatamente occupabile. Alberto ha la certezza di poter essere valutato come immediatamente occupabile, dato il suo titolo di studio e l'assenza di altri carichi di cura, ma ciò che gli dà rabbia è il fatto di essere meno libero, meno autonomo nelle sue decisioni per il fatto di essere percettore di RdC. Se fosse stato un disoccupato senza alcuna misura, che quindi si suppone con un maggiore dotazione di risorse, avrebbe potuto iscriversi senza vincoli, invece il fatto di essere percettore lo mette nella condizione di vedere le proprie scelte di formazione sottoposte allo scrutinio di un'agenzia che ne deve avallare la congruità rispetto al suo profilo.

Questo, nel suo racconto, diventa una percezione di cittadinanza inferiore, diminuita rispetto a chi non percepisce nulla. Le parole di Alberto non sono un singolo caso di frustrazione, rabbia rispetto alla condizione di beneficiario e di soggetto impoverito. Sono l'emblema di una tensione costante nelle vite di molti beneficiari.

La tensione è fra due rappresentazioni che sempre meno coincidono nel discorso pubblico e mettono sotto scacco le vite dei soggetti beneficiari: quella del povero beneficiario meritevole e del cittadino a pieno titolo. L'essere un beneficiario meritevole passa dal riconoscimento in negativo della propria condizione di bisogno e povertà, stigmatizzata e stigmatizzante e opposta a quella del cittadino compiuto, autosufficiente, attivo e responsabile per la propria condizione. La certificazione della povertà passa attraverso il soccorso e l'assistenza da parte della società, per i quali occorre essere meritevoli: il soggetto si costituisce come povero, acquisendo uno specifico ruolo sociale formalmente declassato (Simmel 1908). Lo stigma, che ciò comporta, non si limita alla sola interazione faccia a faccia, ma va a comporre quelle che Tyler (2020) definisce come *macchine dello stigma* che lasciano ferite permanenti sui corpi di coloro che sono condannati dalla logica del mercato a non prosperare mai. Lo stigma dell'immeritevolezza si insinua incessantemente nelle vite dei beneficiari attraverso le discussioni pubbliche, i programmi televisivi, l'esperienza del welfare, i dispositivi a cui si è sottoposti che costruiscono e riproducono costantemente il giogo del merito come discrimine sociale.

Il problema diventa dimostrare, dunque, di essere in condizione di bisogno e, al tempo stesso, di "non essere poveri soltanto poveri" ma di essere cittadini a pieno titolo e di poter esercitare tutte le proprie prerogative che ciò comporta.

Come abbiamo visto, la costruzione di meritevolezza assume alcuni tratti caratteristici del buon cittadino e, contemporaneamente, chiede al beneficiario di negarli per ottenere l'aiuto: dimostrarsi costantemente non responsabili per la propria condizioni, ma responsabili verso le possibilità di uscita; essere docili, attivarsi meritevolmente, ma rinunciando alla propria autonomia, accettando lavori e formazione al di fuori della propria progettualità. La contraddittorietà intrinseca fra le prescrizioni di meritevolezza e l'espressione piena di cittadinanza emerge in varie fasi dell'esperienza dei soggetti di cui è necessario fare alcuni esempi. Un primo cortocircuito è posto negli stessi dispositivi della politica e nelle rappresentazioni sociali: l'immagine del risparmiatore meritevole e la necessità di spendere tutto l'ammontare dei trasferimenti come segno di pieno bisogno. Questa doppia immagine disciplina in due direzioni opposte le condotte dei soggetti. La rappresentazione sociale del bravo gestore delle risorse pubbliche - il sussidio in questo caso - incontra una capacità e una pratica fondamentale per chi sperimenta condizioni di ristrettezza economica che rendono necessario "far quadrare i conti". Queste pratiche di consumo e gestione di vincoli di spesa, rappresentano una delle principali espressioni *dell'agency* per chi si trova in difficoltà economica: la scelta dei prodotti e dei luoghi di acquisto, la pianificazione del bilancio familiare, la ricerca di ulteriori risorse tramite agenzie o lo scambio con altri sono attività che mettono in campo competenze, saperi e conoscenze, risorse di tempo e capitale sociale. Le limitazioni e vincoli alla spesa previste dal RdC, dettate da esigenze di controllo sul bisogno e di legittimazione della politica, negano le capacità progettuali connesse a questo tipo di attività. Le costringono a un arco temporale mensile di brevissimo respiro e le pongono sotto il controllo - reale o no - dell'autorità, negando un'autonomia progettuale e strategica ai soggetti. Competenze, saperi e conoscenze citati sopra sono negati dalle intenzioni pedagogiche insite nella politica, che propone corsi di educazione finanziaria per aumentare le competenze di risparmiatore e gestore oculato delle risorse nel futuro mentre quelle stesse pratiche sono rese impossibile dalla stessa misura nel presente (Moiso *et al* 2020). In queste condizioni i percettori possono essere sospinti ad attuare comportamenti e pratiche - per esempio integrare con entrate irregolari, praticare modalità di scambio tra carta e contanti non lecite - che esulano dalle prescrizioni e fanno cadere in comportamenti ritenuti immeritevoli.

Un'altra ambivalenza è certamente attinente alla retorica dell'attivazione presente in queste politiche. Dimostrarsi un soggetto attivo, non passivo, né adagiato, né dipendente dai sussidi è certamente una risposta allo stigma e agli stereotipi connessi con questo tipo di misure.

Essere attivo contempla l'attuazione di un'*agency* proattiva e strategica verso la propria condizione, in vista di acquisizione di competenze, capacità e risorse di capitale umano, culturale e sociale che possano consentire un'uscita dal bisogno. La logica strettamente individuale o al massimo familiare dell'attivazione - relegata al solo comportamento dei beneficiari - insita negli schemi di reddito minimo di italiani ed europei, esclude la natura contestuale e sociale sia della condizione di bisogno sia delle possibilità stessa di uscita. La comprensione così limitata di questo tipo di interventi depotenzia le possibilità capacitanti di queste stesse misure (Laruffa 2018) e, in quest'ottica, determina il fatto che il rischio di fallimento di un percorso sia addossato e interpretato dai soggetti come un fallimento personale, che può essere dovuto a molti fattori come una non adeguata e focalizzata presa in carico oppure a condizioni contestuali che non permettono l'accesso a lavori di qualità da un punto di vista salariale. In questo stretto vicolo, la portata e le aspettative dell'attivazione non sembrano supportare la crescita di autonomia decisionale sulle proprie scelte e corsi di azione, ma propongono la riduzione a un comportamento meritevole, obbligatorio moralmente per continuare a percepire un sussidio. Il protrarsi di queste condizioni può condurre fino al rischio di compromettere definitivamente le potenzialità di *agency* dei soggetti con risvolti che, da problemi sociali generali, si incarnano in patologie individuali (Wright 2016).

Se la doppia immagine del beneficiario meritevole e del cittadino compiuto nell'ottica della politica è giocata su una temporalità a due fasi - tra l'accesso e l'uscita dalla condizione di bisogno - nella realtà dei beneficiari si condensa nel presente. L'orizzonte temporale in cui le persone si muovono è di breve respiro, di sopravvivenza nel welfare e nella condizione di difficoltà, in cui è sempre più allontanata la possibilità di una progettualità autonoma e di *agency*, fondamentali per il costituirsi completo del soggetto come agente (cfr. Emirbayer, Mische 1998, Lister 2004).

In questa scansione temporale, la selezione di queste dicotomie sta nella costante doppia veste di emancipazione e controllo delle politiche sociali entro cui questo binomio trova massima contraddizione nei presupposti del paternalismo insito in questi tipi di misure (cap.2). In vista del bene futuro di massima espressione della libertà del soggetto, è possibile negare alcune libertà tramite l'autorità legittima in un primo momento, al fine di sostenere le competenze e abilità necessarie per riconoscere ciò che sarebbe positivo nella propria funzione di utilità e, anche in caso di soggetti in grado di riconoscere ciò che sarebbe nel loro interesse, impartire la disciplina necessaria per rendere il comportamento coerente con

l'intenzione (Mead 1997). Si costruisce, così, un soggetto diminuito nelle sue prerogative per il fine del perseguimento delle stesse nel futuro.

Quello che sembra essere un paradosso centrale delle politiche sociali nel *frame* del merito è quello di andare a sminuire l'obiettivo esplicito dell'inclusione. La contraddizione proposta si affianca al "paradosso dell'inclusione" di Handler (2004): azioni esplicitamente indirizzate all'inclusione comportano necessariamente l'esclusione di coloro che non possono negoziare gli ostacoli posti come barriera all'ingresso. Con le parole di Handler (2001 p.65) "*conditionality and selectivity exclude as well as include. Social citizenship depends on "the scope of moral universalism," selectivity divides society. It creates a society of "we" and "them." It inevitably leads to stigmatization and discrimination*".

Il paradosso qui proposto descrive come le politiche di meritevolezza assumano caratteristiche moralizzanti che - nel momento stesso in cui un soggetto è inserito in una determinata politica e dunque meritevole - rendono lo stesso stigmatizzato, sottoposto a un controllo e una disciplina differente che sminuisce il suo *status* di cittadino autonomo, rafforzando e deteriorando la posizione sociale dell'individuo che dovrebbe percorrere una strada di inclusione tramite quella stessa politica.

Questo pone quesiti rilevanti sul significato della cittadinanza stessa, e in particolare di quella sociale. Per Ralf Dahrendorf (1990) la cittadinanza è un insieme di diritti e doveri - uno *status* - che definisce la piena appartenenza a una società: uno *status* che, per definizione, è sottratto ai capricci del mercato. Le trasformazioni del supporto sociale descritte in questo testo sembrano ristrutturare il senso stesso della cittadinanza.

Sembra verificarsi quanto sosteneva Handler (2004), ovvero un disaccoppiamento - fino a quasi all'ossimoro - della formula della "cittadinanza sociale", dove il primo termine ha connotazioni positive, forti e orgogliose, mentre il secondo - legato al welfare - rimanda a connotazioni negative, deboli e degradate. Il rischio di un'interpretazione caritatevole del supporto sociale deriva dal suo essere un dono unilaterale, dove chi riceve non può ammantare pretese e viene sempre più stigmatizzato, mentre chi dona non ha alcun obbligo ma assume un merito morale.

Sembrano sempre più delinearsi con forza regimi di "cittadinanze separate" (Revelli 2010) o "cittadinanze ordinali" (Fourcade 2021) non più iscritte in una condivisione di *status* uniforme, ma caratterizzate da forme di regolazione differenti a seconda dei soggetti e dei gruppi sociali. Come cercare di limitare gli esiti corrosivi di queste tensioni e la costituzione di cittadinanze diseguali per merito?

Individuo, merito e autonomia

La premialità del merito nella sua funzione ordinatrice gerarchica delle posizioni sociali ha la necessità per funzionare di recidere ideologicamente le interconnessioni e le dinamiche sociali che intervengono nell'assegnazione delle posizioni sociali sia verso l'alto - per giungere alla legittimazione dell'"esserselo meritato" per chi ha vinto la lotteria sociale -, sia verso il basso della gerarchia, imponendo il corrosivo esito competitivo del fallimento di cui si è colpevoli e responsabili.

Come abbiamo visto nei primi capitoli nelle sue varie sfumature, la retorica neoliberale è centrale nel proporre una visione dei poveri come cittadini carenti, mancanti e per questo marginali, che hanno bisogno di essere disciplinati per essere inclusi nella società tramite l'adeguamento e la conformità alle logiche di mercato (Schram 2019). L'applicazione del concetto di merito individuale e meritevolezza è fondamentale nella costruzione delle soggettività neoliberali: ad essere individualizzanti non solo la premesse e le cause dall'impoverimento, ma sembrano esserlo costantemente anche le possibilità di uscita che paiono esistere indipendentemente dalle relazioni sociali sottostanti, come se le possibilità di azione dei soggetti impoveriti fossero estranee al funzionamento e ai meccanismi della società stessa.

Conseguentemente, per uscire da questa condizione è necessario spezzare l'iper-individualismo (Castel, Haroche, 2001; Castel 2003) che promuove "l'egemonia di un modello di individualità la cui autonomia è priva di fondamenta sociali" (Bifulco 2017, p. 57). ln questo l'autonomia dei soggetti, a cui si punta come esplicito obiettivo delle *policy,* sembra sempre più sovrapposta all'idea dominante di indipendenza, di individui autosufficienti in quanto non dipendenti e liberi da vincoli e determinazioni sociali e che contengono in sé tutte le risorse necessarie per affermare la propria individualità (Cfr. Bifulco, Borghi 2012).

Secondo Castel sarebbe proprio caratteristica necessaria delle nostre società attuali il riconoscimento di tali connessioni e la conseguente maggiore protezione dell'individuo: «l'idea secondo la quale l'individuo ottiene la sua indipendenza sociale affrancandosi dalle protezioni si basa su una visione limitata della storia sociale e su una concezione ingenua dell'individuo» (2010, 18). Per cui sarebbe necessario per un vero riconoscimento della natura dell'autonomia (Meo, in corso di pubblicazione) come prerogativa del cittadino in una rete di interdipendenze sociali che non isolino il soggetto sia nel suo "successo", sia soprattutto nel suo "fallimento".

Una concezione ingenua dell'individuo come agente decontestualizzato e artefice del proprio destino che è caratteristica della retorica del merito (capitolo 1). L'ottica del merito è centrale nel rimuovere i legami e le relazioni sociali che strutturano le traiettorie sociali degli individui e si applica con violenza per chi rimane nelle code finali della gerarchia sociale. Il discorso sul merito diventa risorsa fondamentale nell'alveo delle trasformazioni neoliberali per legittimare la diseguaglianza sociale, costruire il senso della competizione e assicurare la cooperazione dei soggetti a tale struttura sociale, anche grazie alle sue pretese emancipative e di giustizia sociale individuale (cfr. Littler 2017, cap.1).

La grammatica del merito, come discorso legittimo per prendere parola, diventa sfruttabile anche dai soggetti che sono coinvolti nei suoi esiti più nefasti, offrendo uno spazio entro cui legittimamente avanzare le pretese di riconoscimento individuale: in un campo non definito certamente dai soggetti, essi possono legittimamente costruirsi come meritevoli per reperire le risorse necessarie. Come è stato analizzato nel capitolo 5, le dimensioni entro cui si costruisce socialmente la percezione della meritevolezza (cfr. Van Oorschot, Roosma 2017, Laenen 2020) sono riprese e utilizzate dai soggetti per costruire e definire la propria legittimità all'accesso alle risorse. Sono portati a riprodurre un discorso costruito dalle politiche che parla in termini di meritevolezza e di confronto tra i meriti differenziati dei soggetti. Al tempo stesso, pur nel rischioso percorso in cui conduce i beneficiari, consente alcune possibilità di azione. Una volta legittimato a livello sociale diventa risorsa tattica utilizzabile anche dai beneficiari per le proprie pretese e per la costruzione di percorsi autonomi, pur in una condizione generale di subordinazione discorsiva e materiale. Proprio la stessa natura socialmente costruita del merito e della meritevolezza e le aporie presentate lo determinano come oggetto contendibile che può essere piegato a molti usi da parte degli attori.

Le ambiguità insite nel concetto di merito diventano potenziali punti di appiglio per costruire anche creativamente percorsi propri. Questo criterio è contendibile sia nella sua multidimensionalità sia per il contenuto di cosa premiare - azione, qualità, risultato, persona - sia per il fine per cui è giudicato il contenuto - l'efficienza o l'efficacia sociale o la moralità dell'azione. Quest'ultimo concetto presenta un'ambivalenza continua in questo tipo di politiche. Sembrano continuamente sovrapporsi le due ottiche generali che giustificano esplicitamente l'adozione di politiche di merito nelle politiche sociali, come quelle dell'attivazione e condizionalità legate al sussidio. La prima è quella dell'efficacia dei sistemi di protezione sociale nell'assicurare tramite adeguati incentivi corsi di azione che possono

contribuire efficacemente all'accrescimento del benessere individuale - uscita dalla povertà - e complessivo - maggiore e migliore occupazione e, dunque, crescita economica. Quest'ottica è centrale nella retorica del welfare come investimento sociale, dove la protezione sociale si legittima come investimento futuro per la collettività (cfr. cap 3). La seconda è legata a un'idea di giustizia morale, dove alcuni vincoli e prescrizioni ad adottare certi comportamenti non sono connessi all'efficacia dei risultati. Come è possibile vedere le possibilità e le capacità del reinserimento lavorativo tramite politiche di attivazione e connessa condizionalità - anche in schemi di reddito minimo più collaudati nel tempo in ambito europeo - non risulta decisiva per un cambiamento di condizione degli individui (Eurostat 2020): i tassi di uscita da questi tipi di prestazioni e di efficacia delle politiche attive in tutta Europa sono molto bassi. Questo, per esempio, ha fatto propendere l'attuale governo tedesco a una prima proposta di riforma che va verso un reddito di base incondizionato, riforma il cui esito è ancora incerto[24]. Queste indicazioni di fronte al loro fallimento rispetto al fine di efficacia della misura diventano moralmente giustificate come contropartita legittima e pedagogica dei legami esistenti tra società e individuo.

Questa è una delle ambiguità in cui è possibile azionare usi differenti del concetto di merito e, al tempo stesso, un utilizzo tattico-strumentale e critico da parte di chi subisce lo stigma dell'immeritevolezza, come mostrato nel capitolo 5 (cfr. paragrafo 5.6).

Il merito e la meritevolezza sono utilizzati da altri attori come risorsa di legittimazione in vari direzioni. La meritevolezza delineata in tali dispositivi riproduce, legittima e consolida disuguaglianze sociali e logiche di dominio interne alla società con le quali i soggetti devono confrontarsi. La costruzione narrativa stigmatizzante della meritevolezza addossa la responsabilità sull'individuo estrapolandolo dal contesto e dai meccanismi strutturali, e contemporaneamente riproduce i meccanismi di subordinazione e dominio - il sistema allocazione delle risorse, i mercati del lavoro, il finanziamento dei servizi pubblici e il loro accesso - dei soggetti nelle fasce più deboli della società e li mette al riparo dalla discussione pubblica e politica sulle diseguaglianze e sulla povertà all'interno delle nostre società.

Una visione di insieme storica sulla ormai più che centenaria evoluzione dello Stato sociale smentisce la supposizione che le politiche di welfare, comprese quelle di assistenza, seguano un vettore di sviluppo di progressiva maggiore responsabilità, copertura dei rischi e generosità. Come osservano Piven e Cloward (1971), ciò a cui si assiste sono continue fasi di

[24] https://www.buerger-geld.org/

espansione e contrazione delle politiche di welfare, che mantengono inalterate due funzioni principali: mantenere l'ordine civile e far rispettare il primato del lavoro. Nelle riconfigurazioni che assumono le trasformazioni del welfare e le politiche messe in campo sembra essere ribaltato il ruolo redistributivo dello Stato nel migliorare le conseguenze del capitalismo. In un intervento il cui assunto è costruire e assicurare le condizioni di sviluppo del capitalismo stesso, prefigurando interventi stigmatizzanti che configurino una idea di *less elegibility* delle politiche stesse e l'inclusione dei soggetti in mercati del lavoro sempre più logorati e non in grado di sostenere da soli il benessere dei soggetti (Tyler 2020). In generale tale costrutto sembra rinforzare le politiche sociali e di contrasto alla povertà come modalità di governo dei poveri, con cui assicurarsi la cooperazione di soggetti e gruppi sociali potenzialmente pericolosi per gli assetti economico-sociali dominanti (cfr. Soss et al 2022).

La costruzione della meritevolezza come criterio di legittimità al supporto sociale anche nel contesto di analisi sembra assolvere a molte delle funzioni sociali individuate da Gans (1994). La divisione tra meritevoli e non meritevoli consente una separazione tra i soggetti in condizione di povertà che mantiene gruppi o figure sociali in una posizione di ricatto nel mercato del lavoro, come è evidente nel caso della popolazione migrante. Come sottolineato più volte nel testo, questa popolazione sconta un forte rischio di povertà e un'esclusione istituzionale dai sistemi di protezione sociale contro la povertà ed è la più vincolata al mercato del lavoro per il reperimento di risorse per la sopravvivenza del nucleo familiare.
Anche le funzioni culturali di riproduzione dell'etica del lavoro, dell'impegno e del merito stesso sono rinforzate e rinsaldate da questo tipo di politiche. Come già sottolineava Pinker (1970), "l'imposizione di uno stigma da parte di chi è privilegiato" è un meccanismo attraverso il quale l'opinione pubblica viene incitata a condannare le cosiddette eccessive "richieste dei poveri" in modi che permettono di preservare "il proprio senso di rettitudine morale". Le disuguaglianze storiche e le classificazioni stigmatizzanti latenti all'interno dei sistemi di assistenza sociale sono le linee di frattura dello stigma che possono essere sfruttate come fonte di malcontento attraverso la quale generare divisioni sociali (Tyler 2020).
Questo tipo di definizioni ha certamente anche la funzione di legittimare un mondo di professionisti, accademici e operatori sociali che si occupano di povertà (Gans 1994). Di alcune tracce non è esente il lavoro qui presentato. Ciò che però sembra essere centrale negli usi di dispositivi di meritevolezza è la costruzione di un mercato del welfare, e in particolare dell'attivazione nelle sue varie sfaccettature. L'implementazione di politiche di attivazione e condizionalità aumenta fortemente la necessità di personale all'interno delle istituzioni

pubbliche, siano quelle deputate al controllo burocratico - come l'INPS - o quelle preposte all'implementazione della parte di politica attiva sia lavorativa - come i Centri per l'Impiego - sia di inclusione sociale - come i servizi sociali comunali. Oltre a questi, ad essere stimolato è anche l'insieme di enti privati e del terzo settore che forniscono servizi di attivazione: questo vale per le agenzie interinali e di mediazione dell'offerta di lavoro, per gli enti di formazione professionale e per gli enti del terzo settore. L'imposizione per legge dell'obbligatorietà e il vincolo dell'attivazione per una fetta consistente di beneficiari costituisce l'occasione della predisposizione di migliaia di progetti, il cui costo effettivo entra raramente in un bilancio di valutazione della politica sia come in termini generali sia rispetto all'efficacia e efficienza di tali interventi.

Per provare a ripensare forme di cittadinanza più inclusive e meno stigmatizzanti è necessario circoscrivere come il merito si annidi nei dispositivi di *policy* e immaginare possibili correttivi.

Il discorso delle politiche e l'esperienza del merito

Le *policy* nella loro costruzione sociale possono essere rappresentate come discorsi che individuano e circoscrivono un problema a cui proporre una soluzione, un target da sottoporre a uno stimolo per indurre un cambiamento da uno stato A allo stato B, generalmente considerato più desiderabile, tramite strumenti legittimi (Schneider Ingram 2005, 2014). Questa interpretazione discorsiva ci permette di analizzare come queste siano recepite nei loro significati espliciti e impliciti da parte degli attori che devono implementarle o dallo stesso gruppo target. In questo senso strutturano l'esperienza dei soggetti e incarnano la connessione tra i poveri e la società e i relativi obblighi. Le attuali configurazioni delle politiche di reddito minimo nel contesto europeo (cfr. capitolo 3), dove l'Italia non fa eccezione (Busilacchi 2019), si strutturano come misure caratterizzate da un forte accento sull'attivazione e sulla condizionalità delle misure, seppur con variabilità nei contesti. Per via della relazione posta tra rispetto di adeguati comportamenti e trasferimento economico per il soddisfacimento dei bisogni primari, si possono iscrivere tra le politiche del merito (cap.3). In questa forma non solo prescrivono da un punto di vista normativo quali siano i soggetti e i comportamenti meritevoli del beneficio, ma definiscono anche il grado relativo di meritevolezza fra i vari percettori (cap 5). Le politiche riconoscono la meritevolezza nell'accesso, ma anche nella quantificazione del beneficio, che diventa misura e grado di meritevolezza dei bisogni percepiti dagli individui. In questo sembra strutturarsi un'esperienza diretta ordinale del proprio riconoscimento come meritevole e di comparazione con gli altri.

Il riconoscimento della propria meritevolezza passa da vari elementi del disegno di *policy*. Il primo sono le forme che assume il beneficio, che possono sembrare di per sé più o meno pauperizzanti, più o meno stigmatizzanti, come lo scarto di percezione che esiste tra ricevere aiuti alimentari o trasferimenti economici oppure tra beneficiare di un trasferimento diretto o su una carta dedicata e riconoscibile. Allo stesso modo, è presente un'ulteriore contraddizione rispetto all'accesso e allo stigma del beneficio che insiste sull'ambivalenza tra un trattamento discrezionale - affidato a esperti professionisti in grado di valutare realmente le situazioni e, al contempo, dotato di arbitrio sull'esito della relazione - e uno standardizzato - in cui si riconosce la validità universale delle regole di accesso e l'assenza di un'ispezione diretta dei soggetti, ma che comporta relazioni spersonalizzanti e rigide non sempre riconosciute come in grado di cogliere a pieno le situazioni. Questi elementi sono parte delle tensioni vissute dai beneficiari delle misure.

Anche il contesto e i percorsi istituzionali di politiche di sostegno al reddito italiano contribuiscono fortemente nella costruzione sociale della meritevolezza dei beneficiari in varie direzioni. La prolungata storia di categorialità delle misure struttura la percezione di meritevolezza dei vari profili sociali (Saraceno et al 2022). La categorialità unita alla transitorietà delle misure - percepita o reale che sia - comporta una considerazione diffusamente condivisa dai beneficiari che tali prestazioni non si configurino come diritti consolidati e duraturi, ma come occasioni da sfruttare, se non come "carità". In questo *frame,* la strategia migliore è conformarsi alle richieste di meritevolezza di volta in volta contenute nelle *policy*, avvicinare il più possibile la propria immagine sociale alle aspettative e alle prescrizioni di accesso e mantenimento dei benefici. L'ennesima riconfigurazione delle misure di contrasto alla povertà che si sta delineando in questo momento - novembre 2022[25] - non fa altro che confermare questa caratteristica del contesto italiano. La transitorietà vincola anche il senso delle politiche non come risorsa basilare di appoggio e progettazione delle proprie traiettorie, ma come elemento puntuale di sopravvivenza in un contesto di risorse scarse e condizione di difficoltà economica.

Nelle esperienze dei soggetti, il Reddito di Cittadinanza di sovente non si presenta come una misura risolutiva della condizione di povertà, ma certamente si è rivelato uno strumento fondamentale per evitare esiti sociali dell'attuale policrisi' (Tooze, 2021) ancor più profondi e laceranti. Non è stato uno strumento risolutivo per scelte di *targeting* in alcuni casi non

[25]https://www.fiscoetasse.com/files/15364/legge-di-bilancio-2023-bozza-aggiornata-del-27112022-e-relazione.pdf

congruenti rispetto alla configurazione della povertà nel contesto italiano (cfr. Baldini, Gallo 2021; Saraceno et al 2022). L'idea proposta dal RdC è quella di inclusione sociale tramite un mercato del lavoro che però non assicura, per alcune fasce della popolazione, l'uscita dalla condizione di povertà. In questo senso, si è rivelato funzionante nella prerogativa di contrasto della povertà per alcuni beneficiari proprio nel mancato funzionamento delle politiche di *workfare*.

Quale dovrebbe essere l'obiettivo di una politica di contrasto alla povertà? Se l'intento è la rimozione delle cause dell'impoverimento e l'ottica del welfare è la demercifiicazione delle condizioni dei soggetti (Esping-Andersen 1990), la possibilità di rifiutare proposte di lavoro miserrime che ostacolano i percorsi progettuali dei soggetti potrebbe essere un obiettivo legittimo della *policy*. Le contraddizioni insite in questa considerazione mettono in contrasto obiettivi differenti e concorrenti all'interno di una stessa politica e anche i referenti degli obiettivi delle politiche – la società che si deve preservare dalle pretese dei poveri o i soggetti impoveriti.

Se l'interesse è promuovere politiche più inclusive e meno stigmatizzanti, alcune soluzioni di disegno di *policy* potrebbero essere praticabili. Si potrebbero sostituire politiche frammentate e categoriali, come sembra invece delinearsi nella discussione pubblica, con interventi più elastici che consentano di includere una platea ampia e differenziata al suo interno, a cui poter assegnare benefici calibrati rispetto ai bisogni. Fornire un'unica prestazione di contrasto alla povertà e sostegno al reddito capace di contenere e soddisfare bisogni differenziati sarebbe una delle sfide per chi intendesse lavorare ad una politica efficace nella riduzione della povertà e meno stigmatizzante. In questo sarebbe necessario anche un ripensamento riflessivo del significato delle potenzialità di attivazione dei soggetti tramite le politiche. Per alcune persone l'attivazione, così come definita attualmente nelle politiche, ha importanti potenzialità di ricostruzione e potenziamento delle capacità lavorative e psico-sociali degli individui. In questi casi meriterebbero un maggiore investimento, anche di risorse, percorsi articolati che prefigurino una presa in carico la cui lunghezza e profondità siano unicamente determinate dalle necessità del soggetto, e non dalla necessità di rendicontare le performance di output dell'azione pubblica (cfr. cap3 e cap.6). In altri casi in cui l'impoverimento ha una natura strettamente economica e distributiva, è evidente come anche la sola possibilità di accesso a risorse necessarie per il sostentamento dell'individuo e del nucleo abbia di per sé una funzione attivante per i soggetti, che emancipati dal mercato del lavoro, possono mettere in atto percorsi propri di autonomia e progettualità. Un'ulteriore

possibilità di intervento sarebbe impostare politiche con maggiore considerazione del contesto in almeno due direzioni. La prima riguarda l'importanza del contesto nella costruzione del target e della definizione delle condizioni di difficoltà. Per esempio, la contesa definizione di abilità al lavoro ha spesso una natura individuale rispetto alle caratteristiche del beneficiario, o al massimo allo stretto spazio sociale della famiglia (come nel caso della presenza di minori). Ma non è possibile affermare che - con uno sguardo più ampio - potrebbe essere più abile – nel senso di condizioni di occupabilità che caratterizza il dibattito pubblico - al lavoro un soggetto con carichi di cura in un contesto in cui ci sono migliori politiche di conciliazione o un soggetto con disabilità in cui funzionano misure differenziali di inserimento lavorativo rispetto ad un soggetto che non presenta tali caratteristiche ma vive in un contesto in cui il mercato del lavoro è bloccato? Sono egualmente abili al lavoro soggetti identici collocati in contesti economico sociali differenti? Certamente questi quesiti possono sembrare paradossali e provocatori, ma sono tesi a problematizzare la complessità che travalica la condizione degli individui e darebbe la possibilità di inserire nel giusto spazio le possibilità di *agency* dei soggetti sempre inseriti in una continua relazione con il contesto di risorse e opportunità e vincoli.

La seconda direzione è l'integrazione con altre aree di intervento fondamentali per azioni credibili di contrasto alla povertà. Come abbiamo visto nelle ricostruzioni delle traiettorie di vita dei beneficiari, i soggetti impoveriti sono inseriti in una serie di dinamiche strutturali che determinano l'impoverimento: processi di accumulazione del capitale e di sfruttamento, dinamiche dei mercati e condizioni di lavoro, modelli di investimento e dell'organizzazione aziendale, dinamiche locali dei processi produttivi, processi di esternalizzazione, politiche fiscali e di spesa pubblica, accesso e fruizione di servizi educativi, sanitari e sociali in senso ampio, funzionamenti dei sistemi penali, condizioni degli spazi di vita in cui sono collocati, politiche territoriali di sviluppo e rigenerazione urbana. Questi ambiti necessiterebbero una maggiore considerazione quando si parla di contrasto alla povertà sia da un punto di vista di *policy* sia da un punto di vista analitico.

Misconoscimento, mancanza di voice e potenzialità di emancipazione

Per superare le tensioni e i paradossi che i percettori sperimentano tra l'essere beneficiari meritevoli e l'essere cittadini compiuti c'è una questione centrale che riguarda il riconoscimento come attori legittimi dell'interazione sociale e si struttura su più piani. Per indagare il riconoscimento della voce e delle narrazioni dei soggetti beneficiari occorre approcciarsi seguendo le indicazioni di Fraser (2001) che descrivono il riconoscimento come

una questione di *status* sociale che compenetra la questione del riconoscimento insieme alla questione redistributiva.

Quello che sembra delinearsi in queste relazioni è il misconoscimento e la subordinazione di *status,* ossia modelli istituzionalizzati che costituiscono alcuni attori come inferiori, esclusi, completamente altri o semplicemente invisibili. Nelle parole di Fraser, essere misconosciuti non significa semplicemente essere malvisti, essere svalutati negli atteggiamenti, nelle credenze o nelle rappresentazioni degli altri. Si tratta piuttosto di vedersi negare lo *status* di partner a pieno titolo nell'interazione sociale, come conseguenza di modelli istituzionalizzati che considerano una persona relativamente indegna di rispetto o stima, divenendo membri non a pieno titolo della società, impossibilitati a partecipare come pari.

Il sapere esperto dei beneficiari nel gestire le poche risorse disponibili sembra assumere quei connotati del lavoro artigiano descritto da Sennett (2008), in quell'intima relazione tra risoluzione e individuazione dei problemi, in cui l'esperienza si fa mestiere e l'acquisizione e la gestione di competenze diventa orgoglio: la gestione dei rapporti con le burocrazie, delle risorse scarse e della scelta degli interventi. La negazione di questi saperi, la mancanza di *voice* (De Leonardis et al 2012) e il misconoscimento è un'esperienza che i soggetti sperimentano continuamente sia su un piano individuale sia da un punto di vista collettivo.

Dal punto di vista individuale è vissuto sulla gestione della propria traiettoria, in particolare relazione con le politiche nella definizione delle attività e delle progettualità previste dall'attivazione e delle possibilità di *agency* dei soggetti. In questo senso sembrano necessarie alcune riflessioni sull'incontro e l'interazione burocratica. Approfondire ciò che può avvenire in quello spazio sarebbe centrale per un'ulteriore indagine e sviluppo di questa ricerca su come avviene la costruzione e le ridefinizioni di meritevolezza in questo campo. Oltre aver ostacolato le possibilità di indagine in questa ricerca, la fase pandemica per lungo tempo ha interrotto o riempito di ostacoli questo fondamentale snodo di esperienza delle istituzioni per beneficiari. Alcune suggestioni sono comunque possibili. Predisporre questi spazi sociali, come luoghi di ascolto continuo e attivo, di accoglienza non giudicante e di sospensione del giudizio degli operatori sembrano essere alcune delle vie per un pieno riconoscimento dei soggetti. In questo senso l'esperienza degli Snodi di distribuzione alimentare, per quanto è stato possibile osservare, ha mostrato alcune possibili indicazioni. La capacità istituzionale di ridefinire il paniere di interventi a seconda dei bisogni espressi direttamente e di fornire ascolto, pur in condizioni di risorse scarse e spazi di azione limitati, sono stati primi elementi decisivi per la costruzione di forme di riconoscimento sociale paritario dei soggetti.

Nonostante ciò rimangono punti interrogativi aperti su quale ruolo possa avere l'interazione tra beneficiari e operatori e il processo di *feedback* tra operatori e *policy maker* nella ridefinizione degli interventi e della costruzione stessa della meritevolezza (Laenen 2020).

Oltre al non riconoscimento delle possibilità di parola sul proprio intervento, ciò che è frustrante è la difficoltà di *voice* che i soggetti sperimentano nell'ambito di politiche che li coinvolgono direttamente e che plasmano la loro esperienza sociale. Come abbiamo visto, emerge una critica puntuale alle istituzioni e ai meccanismi di funzionamento delle politiche, al disallineamento tra ciò che è immaginato astrattamente nel disegno delle *policy* e ciò che è vissuto in concreto nella realtà sociale su cui si intende intervenire. Questo sapere mette a critica, per esempio, la standardizzazione in meccanismi di tipo burocratico che sono insiti in queste modalità sempre più informatizzate e, al tempo stesso, le insidie dei meccanismi di personalizzazione degli interventi dove la discrezionalità è percepita non come sapere esperto e focalizzato, ma come potere arbitrario; la necessità di superare l'ISEE come indicatore della condizione economica dei nuclei, l'esistenza di povertà da patrimonio piuttosto che da reddito. L'assenza di canali di interlocuzione sembra svalutare il riconoscimento stesso dei beneficiari come detentori di un sapere legittimo ed esperto, magari concorrente e conflittuale rispetto ad altri, ma essenziale per la valutazione delle modalità di funzionamento degli interventi. Questo aspetto è centrale nella percezione di una cittadinanza svalutata, nella quale raramente si immagina di coinvolgere i destinatari delle politiche nella definizione o nella rimodulazione delle stesse.

Questo nega una potenziale partecipazione politica e alle politiche di questi gruppi, in quello che è uno dei principali momenti di esperienza dello Stato e delle sue istituzioni (Dubois 2018).

Il mancato riconoscimento di queste possibilità genera rabbia e percezioni di ingiustizia che potrebbero essere vettori di possibilità di generazione di nuovi sensi e nuove visioni del mondo, di esplorazione di quella capacità di aspirare fondamentale per l'espressione di una *agency* collettiva di partecipazione attiva alla società e alla costruzione del "futuro" come fatto sociale (Appadurai 2013). In questo è necessario aprirsi alle possibilità di riconoscere le potenzialità creative espresse nella periferia della società (Sassen 2015), riportando tra le forme del possibile le "*unthinkable politics*" (Elwood e Lawson 2018): sono quelle politiche, quelle possibilità di azione che possono emergere da significati, rivendicazioni, relazioni e pratiche che si possono formare oltre i termini definiti attualmente nell'ordine sociale neoliberale.

Queste possono tramite la pratica e lo sviluppo di autonomia rigenerare possibilità di trasformazione degli assetti sociali, oltre il vicolo stretto dell'individualizzazione, della responsabilità individuale e del merito, logiche che schiacciano e vincolano le vite dei soggetti posti ai margini e al tempo stesso così al centro della società.

Appendice 1

	Età\origine\istruzione\disabilità o inabilità	**Occupazione (ultima)*attività attuale*\storia lavorativa**	**Misure di sostegno**	**Nucleo familiare**	**Principali problemi\Evento traumatico**	**Altri elementi rilevanti nella biografia**	**Esperienza servizi richiesta aiuto**	**Snodo di incontro**
Alberto	33 anni, Laurea	Disoccupato	RdC (dopo la pandemia)	da solo	In cerca della prima occupazione, coerente con il suo percorso di studi		no	Barriera
Alessandro	58 anni, diploma, 100% invalido a causa epilessia	Ex barman	RdC (da prima pandemia)	una figlia convivente	Problemi di salute invalidanti	Per molto tempo ha fatto volontariato	Sì, tramite il terzo settore	Barriera
Alessia	35 anni, licenza media	Addetta pulizie	RdC (dopo pandemia)	con figlio piccolo	Lavoro povero e perdita del		No	Barriera

					lavoro causa Covid			
Alina	37 anni, rumena, diploma	Disoccupata,	RdC (prima pandemia)	sposata con 2 figli minori	Perdita del lavoro del marito durante la pandemia		No	Parella
Demetrio	59 anni, Laurea	traduttore\lavori saltuari	RdC (da prima pandemia)	divorziato un figlio convivente	Perdita del lavoro a causa della crisi del settore	In ritardo con i pagamenti dell'affitto	No	Barriera
Dolores	43 anni, peruviana, diploma	cassiera interinale	buoni alimentari, Rem	con figlio adolescente	Perdita del lavoro e crisi covid, separazione	In ritardo con i pagamenti dell'affitto	Si, servizi sociali per separazione	Parella
Emilia	45 anni, diploma	*Addetta vendite*	Solo buoni alimentari, Rem	sola	Perdita\riduzione del lavoro		no	Parella

Ernesto	60 anni, obbligo scolare	Magazziniere	RdC (da prima pandemia)	convivente	Perdita del lavoro, contributi non versati da vecchi datori di lavoro		Sì, tramite reddito	Parella
Fabrizio	37 anni, diploma	Operaio e addetto pulizie	Solo buoni alimentari	sposato con figlia	Perdita del lavoro		No	Parella
Fatima	23 anni, seconda generazione marocchina; diploma	Studentessa universitaria	Solo buoni spesa, reddito rifiutato	nucleo numeroso sono in 9	Perdita del lavoro dei fratelli maggiori	È anche volontaria presso lo Snodo di distribuzione	No	Barriera
Federico	48 anni, licenza media	Lavoro part time come meccanico	RdC (dopo la pandemia)	Con moglie disoccupata e figlio di 13 anni	Perdita del lavoro e successivo lavoro part time, il reddito non basta	Sotto sfratto	no	Parella

Fernanda	39 anni, brasiliana, laurea, Ex-dottoranda	Cantante	RdC (prima pandemia)	con un figlio	Separazione burrascosa, non fine del dottorato e riduzione del lavoro causa covid		Si, terzo settore	barriera
Filippo	51 anni, italiano; diploma	Assicuratore con agenzia in proprio fallita con molti debiti	Solo buoni spesa, RdC rifiutato per problemi con le proprietà immobiliari Rem in corso	separato con due figlie non conviventi	Fallimento della sua agenzia. Forti debiti. Separazione burrascosa		No	Parella
Francesco	54 anni, diploma	Manutentore	RdC (prima pandemia)	divorziato con due figli	Perdita del lavoro per crisi del settore e separazione burrascosa	Tentato suicidio e necessità di assistenza psichiatrica	Si, per divorzio	Barriera

Gabriele	48 anni, diploma	Mercataro	Solo buoni alimentari, RdC rifiutato per superamento soglia reddito	moglie infermiera e figlia studentessa universitaria	Perdita del lavoro a causa dei problemi di salute	grossi problemi di salute a causa di una forma grave di diabete	No	Barriera
Gaia	57 anni, licenza media Inabilità parziale	Bidella	RdC (prima pandemia)	sola	Perdita del lavoro a seguito di un infarto	Sotto sfratto	Si, servizi sociali per la casa	Barriera
Giancarlo	51 anni, diploma	Tecnico di laboratorio	Solo buoni alimentari Reddito rifiutato per problemi immobiliari, Rem in corso	solo	Perdita del lavoro		no	Parella
Giorgio	57 anni, obbligo scolare; Inabilità al 60% dopo infarto	Ex saldatore, *addetto alle pulizie*	Solo buoni spesa, RdC rifiutato per vecchi stipendi	convivente con la compagna badante	Crisi del settore metalmeccanico e problema di salute dovuto		Si, servizi sociali per la casa	Barriera

					allo stress. Sfratto			
Giulio	50 anni	decoratore	RdC (dopo pandemia)	convivente con la madre	Perdita del lavoro durante la vecchia crisi e grandi debiti		no	Parella
Guido	36 anni, diploma	ascensorista, corso da OSS	Solo buoni alimentari RdC rifiutato per redditi alti negli anni precedenti, Rem in corso	solo	Dimissioni da lavoro	Sotto sfratto	Sì per la casa	Parella
Hamza	45 anni, terza media in italia	*Giardiniere*	RdC (dopo pandemia)	Convivente con moglie e due figli	Riduzione del lavoro		no	Parella

Igor	37 anni, licenza media	Raccoglitore di ferro	RdC (prima pandemia)	convivente con la sorella	Morte del padre, perdita del lavoro precedente al covid e restringimento delle attività informali con il Covid	Casa pignorata	Sì, con servizi sociali e terzo settore	Barriera
Marcello	38 anni diploma	tecnico informatico – *corriere* – precario	RdC per un breve periodo	Convivente con compagna due figli	precarietà		no	Barriera
Marco	60 anni, diploma	amministratore cooperativa - pizzaiolo	RdC (dopo pandemia)	Convivente moglie	Perdita del lavoro	Volontario presso associazione di supporto a persone anziane	no	Barriera

Maria	21 anni, diploma	Disoccupata e in formazione tecnico audio luci	RdC (dopo pandemia)	convivente con madre disabile	Perdita del lavoro della madre a causa di problemi di salute inabilitanti		no	Barriera
Marta	55 anni, diploma, invalidità al 50 %	dipendente	RdC (prima pandemia); già ReI	convivente con il marito	Fallimento ditta di famiglia di decorazione causa crisi economica anni 10		Sì	Barriera
Massimo	40 anni, licenza media	Disoccupato di lungo periodo	RdC (prima pandemia)	Convivente con moglie e due figli	Perdita del lavoro e disoccupazione di lunga durata		no	Barriera
Mohamed	42 anni, tunisino, diploma	Allestitore di fiere	RdC (dopo pandemia)	convivente con moglie e figli	Perdita del lavoro e crisi covid		no	Parella

Molamin	60 anni, senegalese; diploma	Tatuatore enne, artista	RdC (prima pandemia), prima REI	convivente con moglie e tre figli (5, 16 e 22 anni)	Ricongiungimento familiare e covid		Sì	Barriera
Romina	43 anni, diploma	Addetta pulizie	RdC (dopo pandemia)	con figlio disabile	Riduzione del lavoro e compiti di care nei confronti di figlio con disabilità		Sì, per il figlio con disabilità	Parella
Tommaso	46 anni, italiana; diploma	dipendente, amministratore nel settore casinò	Solo buoni spesa, RdC rifiutato per stipendio della compagna, Rem in corso	sposato farmacista dipendente part time con una figlia da precedente matrimonio	Perdita del lavoro		Sì, con terzo settore per richieste di aiuto rifiutate	Parella

Umberto	51 anni, laurea	giornalista	RdC (prima pandemia) revocato	solo	Perdita del lavoro a causa della crisi del settore	Ha molta esperienza e contezza delle precedenti misure di sostegno al reddito	Sì	Parella
Marin	38 anni, diploma	muratore	RdC durante la pandemia	Inserito in nucleo di 5 persone di cui tre minori	Perdita del lavoro per problemi fisici		no	Barriera
Marisa	43 anni, diploma	Lunga precarietà lavorativa nel settore vendite	REM - RdC cessato per un lavoro	Figlio minore	Contratti brevi e precari		no	Parella

Karima	37 anni, diploma	Casalinga per necessità	RdC dopo la pandemia	Coppia con 2 figli minorenni	Riduzione del lavoro per il compagno		si	Barriera
Gianmaria	56 anni, terza media	operaio specializzato,	Solo buoni alimentari, Cassa integrazione terminata, RdC rifiutato	Nucleo di 4 persone di cui giovani adulti maggiorenni	Perdita del lavoro a causa di improvvisa chiusura aziendale qualche mese prima della pandemia	Mutuo ingente e contrazione del reddito da lavoro part-time della moglie	no	Parella
Enrico	25 anni, diploma	Istruttore di nuoto	Buoni alimentari, REM	solo	Perdita del lavoro causa pandemia		no	Barriera

Paola	46 anni, diploma	*Cuoca in mense scolastiche* tramite cooperative	RdC	Sola con figli ormai indipendenti	Riduzione del lavoro pre-pandemia, aggravato da pandemia	Rischio sfratto	si	Barriera

Bibliografia

Abramovitz, M. (2017). Regulating the lives of women: Social welfare policy from colonial times to the present. Routledge.

Abravanel R. (2008), Meritocrazia, Garzanti, Milano

Alesina, A., & Fuchs-Schündeln, N. (2007). Good-bye Lenin (or not?): The effect of communism on people's preferences. American Economic Review, 97(4), 1507-1528.

Alesina, A., & Glaser, E. (2004). Fighting Poverty in Europe and the United States.Cambridge Harvard Unoversity Press

Alexander, R. (2012). Critical race theory and racialized law: An application of an African American full professor's federal case involving race discrimination at a predominately white university. Journal of African American Studies, 16(2), 345-362.

Allegri, E., Binda, M. G., & Confalonieri, S. (2022). Contrastare la povertà?: riflessioni a margine di un percorso di formazione e supervisione sul reddito di cittadinanza. La rivista di servizio sociale, LXII, 1, 92-104.

Altreiter, C., & Leibetseder, B. (2015). Constructing inequality: Deserving and undeserving clients in Austrian social assistance offices. Journal of Social Policy, 44(1), 127-145.

Ambrosini, M. (2015). NGOs and health services for irregular immigrants in Italy: when the protection of human rights challenges the laws. Journal of Immigrant & Refugee Studies, 13(2), 116-134.

Anselmo, M., Morlicchio, E., & Pugliese, E. (2020). «Poveri e imbroglioni». Dentro il Reddito di cittadinanza. il Mulino, 69(1), 53-63.

Appadurai, A. (2013). The future as a cultural fact, Londra, Verso

Appelbaum, L. D., Lennon, M. C., & Lawrence Aber, J. (2006). When effort is threatening: The influence of the belief in a just world on Americans' attitudes toward antipoverty policy. Political Psychology, 27(3), 387–402.

Applebaum, L. D. (2001). The Influence of Perceived Deservingness on Policy Decisions Regarding Aid to the Poor. Political Psychology, 22(3), 419–442.

Arendt H. (1961), Between Past and Future: Six Exercise in Political Thought, The Viking Press, New Your, trad. it. (1991), Tra passato e futuro, Garzanti, Milano

Ascoli, U., & Pavolini, E. (2012). Ombre rosse. Il sistema di welfare italiano dopo venti anni di riforme. Stato e mercato, 32(3), 429-464.

Associazione Nazionale Navigator (2021), Report Navigator. L'importanza di chiamarsi Navigator: complessità e contesto di riferimento di una nuova professione, www. associazionenavigator.it/report-navigator.

Atkinson, A. (2015). Inequality - What Can Be Done?. Harvard University Press, trad.ita. Disuguaglianza. Che cosa si può fare, Cortina Raffaello editore.

Baldini M., Scarchilli G. (2021), I trasferimenti monetari alle famiglie e la pandemia Covid-19, Social Policies, 8.3, 469- 492

Baldini, M., Busilacchi G., Gallo G. (2018). Da politiche di reddito minimo a sistemi integrati nel contrasto alla povertà? Un'analisi di dieci paesi europei, in «Rivista delle politiche sociali», 2, pp. 189-211.

Baldini, M., Gallo G. (2021). Reddito di Cittadinanza: beneficiari, contributi economici e criticità emerse, in C. Gori (a cura di), Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia, Roma, Caritas Italiana

Baldwin, M. (1998). The positive use of discretion in social work practice: Developing practice through co-operative enquiry. Issues in social work education, 18, 42-48.

Barberis, E. (2010). XXIV. Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale. Autonomie locali e servizi sociali, 33(1), 45-60.

Barbier J.C. (2005), Citizenship and the activation of social protection: a comparative approach, in Andersen J.G., Guillemard A.M., Jensen P.H., Pfau Efnger B. (eds.), The Changing Face of Welfare, Bristol, Policy Press, pp.113-134

Barbier, J. C. (2017). Social investment": with or against social protection. In Hemerijck A. (a cura di) (2017), The Uses of Social Investment, Oxford, Oxford University Press, pp. 66-76.

Barnao, C. (2007). L'osservazione partecipante per la comprensione dei fenomeni di marginalità sociale., 1000-1021.

Barnes, M., & Prior, D. (Eds.). (2009). Subversive citizens: Power, agency and resistance in public services. Policy Press.

Barone, C. (2012). Le trappole della meritocrazia, il Mulino. Bologna

Barrault-Stella, L., & Weill, P. E. (2018). The Making of Target Publics for Welfare Policies. From Targeting Practices to Resistances of Governed People. In Barrault-Stella, L., & Weill, P. E. (Eds.). (2018). Creating Target Publics for Welfare Policies: A Comparative and Multi-level Approach (Vol. 17). Springer. (pp. 1-24). Springer, Cham.

Barrientos, A., Hanlon, J., & Hulme, D. (2010). Just Give Money to the Poor: The Development Revolution from the Global South. Sterling, VA, USA: Kumarian

Barrotta, P. (1999). I demeriti del merito. Rubettino.

Bauman Z. (2000). Liquid modernity. Cambridge. Polity Press.

Baumberg Geiger, B., Bell, K., & Gaffney, D. (2012). Benefits stigma in Britain.

Baumberg, B. (2012). Three ways to defend social security in Britain. Journal of Poverty and Social Justice, 20(2), 149-161.

Baumberg, B. (2016). The stigma of claiming benefits: a quantitative study. Journal of Social Policy, 45(2), 181-199.

Beck U. (2007). Beyond class and nation. Reframing social inequalities in a globalizing world, British Journal of Sociology, 58, 4, pp. 707-15.

Behrendt C. (2002), At the Margins of the Welfare State. Social Assistance and the Alleviation of Poverty in Germany, Sweden and the United Kingdom, Aldershot, Ashgate Publishing

Bell, D. (1972), On Meritocracy and Equality, in The Public Interest, 29, Fall.

Bell, D. (1973), The Coming of Post-Industrial Society, New York: Basic Books

Bell, S. H., & Orr, L. L. (2002). Screening (and creaming?) applicants to job training programs: the AFDC homemaker–home health aide demonstrations. Labour Economics, 9(2), 279-301.

Benish, A. (2010). Re-bureaucratizing Welfare administration. Social Service Review, 84(1), 77–101.

Bertuzzi, N., Caciagli, C., & Caruso, L. (2019). Popolo chi. Classi popolari, periferie e politica in Italia, Roma: Ediesse.

Bifulco, L. (2016). Social policies and public action. Routledge.

Bifulco, L. (2017). Quale sociale nelle politiche sociali?. Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, 53-68.

Bifulco, L., & Borghi, V. (2012). Governance, territorio, capacità: le questioni in gioco. Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy, 4.

Bifulco, L., & Mozzana, C. (2011). La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica. Rassegna italiana di sociologia, 52(3), 399-416.

Biondi Dal Monte, F. (2019). Ridondanza «in concreto» e interpretazione conforme a Costituzione del decreto sicurezza nel giudizio in via principale. Le Regioni, 47(4), 1137-1151.

Bjerregaard, T. (2011). Institutional change at the frontlines: A comparative ethnography of divergent responses to institutional demands. Qualitative research in organizations and management: An International Journal.

Boarelli, M. (2019). Contro l'ideologia del merito. Gius. Laterza & Figli Spa.

Boltanski, L. Chiapello, E. (2013). Il Nuovo Spirito del Capitalismo, Mimesis Editore

Bolzoni, M., & Granaglia E. (2016). Il reddito di base. Ediesse

Bolzoni, M., & Granaglia, E. (2021). Work-Related Conditionality and Minimum Income Schemes: Where Is the Eu Going?. Autonomie locali e servizi sociali, 44(3), 593-619.

Bonoli, G., Cantillon, B., & Van Lancker, W. (2017). Social Investment and the Matthew effect. In Hemerijck A. (a cura di) (2017), The Uses of Social Investment, Oxford, Oxford University Press, 66-76.

Bonoli, G. (2011). 'Active labour market policy in a changing economic context'. In J. Clasen and D. Clegg (eds.), Regulating the Risk of Unemployment: National Adaptations to Post-Industrial Labour Markets in Europe. Oxford: Oxford University Press.

Bonoli, G. (2009). Varieties of social investment in labour market policy. In N. Morel, B. Palier, and J. Palme (eds.), What Future for Social Investment? Stockholm: Institute for Future Studies, 55-66.

Bonvin, J. M. (2008). Activation policies, new modes of governance and the issue of responsibility. Social Policy and Society, 7(3), 367-377.

Bonvin, J. M. (2012). Individual working lives and collective action. An introduction to capability for work and capability for voice. European Review of Labour and Research, vol 18, pp 9-18

Bonvin, J. M., & Laruffa, F. (2018). Deliberative democracy in the real world, the contribution of the capability approach. International Review of Sociology, 28(2), 216-233.

Bonvin, J. M., & Laruffa, F. (2021). Towards a capability-oriented eco-social policy: elements of a normative framework. Social Policy and Society, 1-12.

Bonvin, J. M., Laruffa, F., & Rosenstein, E. (2018). Towards a critical sociology of democracy: The potential of the capability approach. Critical Sociology, 44(6), 953-968.

Bonvin, J.M. & Rosenstein, E. (2009). Al di là delle politiche basate sull'evidenza. Strutture cognitive e implicazioni normative nelle politiche di integrazione sociale. La Rivista delle Politiche Sociali, n°3, pp. 85-106

Borghi, V. (2011). One-way Europe? Institutional Guidelines, Emerging Regimes of Justifcation and Paradoxical Turns in European Welfare Capitalism, in European Journal of Social Theory, 14, 3, pp. 321-341.

Borghi, V. (2018). From knowledge to informational basis: Capability, capacity to aspire and research. Critical Sociology, 44(6), 899-920.

Bosco, N., & Negri, N. (1997). L'abile povero tra diritti e obbligazioni. Animazione Sociale, 6, 7, 31-67.

Bourdieu P. e Waquant L. (1992), Réponses. Pour une anthropologie réflexive, Éditions du Seuil, Paris, trad. it. (1992), Risposte: per un'antropologia riflessiva, Bollati Boringhieri, Torino

Bourdieu, P. (1977). Sur le pouvoir symbolique. In Annales. Histoire, sciences sociales (Vol. 32, No. 3, pp. 405-411). Cambridge University Press.

Bourdieu, P., & Passeron, J. C. (1964). Les étudiants et leurs études. De Gruyter Mouton.

Boyce, W. T., Sokolowski, M. B., & Robinson, G. E. (2012). Toward a new biology of social adversity. Proceedings of the National Academy of Sciences, 109(Supplement 2), 17143-17148.

Brady, D. (2009). Rich democracies, poor people: How politics explain poverty. Oxford University Press.

Bridges, K. M. (2017). The Deserving Poor, the Undeserving Poor, and Class-Based Affirmative Action. SSRN Electronic Journal, 1049.

Brigati, R. (2012). Sul concetto di merito. Ragion pratica, n. 38, pp.183-204.

Brigati, R. (2015). Il giusto a chi va, il Mulino, Bologna

Brodkin, E. Z. (1997). Inside the welfare contract: Discretion and accountability in state welfare administration. Social Service Review, 71(1), 1-33.

Brodkin, E. Z. (2011). Policy work: Street-level organizations under new managerialism. Journal of Public Administration Research and Theory, 21(suppl_2), i253-i277.

Brodkin, E. Z. (2012). Reflections on street-level bureaucracy: past, present, and future. Public Admin Rev, 72: 940-949

Brodkin, E. Z. (2015). The inside story: Street-level research in the US and beyond. Understanding street-level bureaucracy, 25-42.

Brodkin, E. Z., & Majmundar, M. (2008). Organizations and Exclusion: An Inquiry into Bureaucratic Proceduralism. Ann Arbor: National Poverty Center.

Brodkin, E. Z., & Marston, G. (Eds.). (2013). Work and the welfare state: Street-level organizations and workfare politics. Georgetown University Press.

Broeders, D. (2007). The new digital borders of Europe: EU databases and the surveillance of irregular migrants. International sociology, 22(1), 71-92.

Brown, W. (2003). Neo-liberalism and the end of liberal democracy. Theory & event, 7(1).

Bullock, H. E. (2008). Justifying inequality: A social psychological analysis of beliefs about poverty and the poor. The colors of poverty: Why racial and ethnic disparities persist, 52-76.

Burawoy, M. (2017). On Desmond: the limits of spontaneous sociology. Theory and Society, 46(4), 261–284. https://doi.org/10.1007/s11186-017-9294-2

Burgess-Limerick, T., & Burgess-Limerick, R. (1998). Conversational interviews and multiple-case research in psychology. Australian Journal of Psychology, 50(2), 63-70.

Burgio, A. (1996). Tra diritto e politica. Note sul rapporto Beccaria-Montesquieu. Rivista di Storia della Filosofia (1984-), 51(3), 659-676.

Busilacchi, G. (2014). Welfare e diritto al reddito. Le politiche di reddito minimo nell'Europa a 27: Le politiche di reddito minimo nell'Europa a 27. FrancoAngeli.

Busilacchi, G. (2019). Le politiche di reddito minimo in Europa: un cambio paradigmatico verso una nuova convergenza?. Sinappsi, VIII, n.3, pp.84-93.

Buss, C. (2019). Public opinion towards targeted labour market policies: A vignette study on the perceived deservingness of the unemployed. Journal of European Social Policy, 29(2), 228-240.

Busso, S. (2015). What works. Efficacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione. Rassegna Italiana di Sociologia, 56(3-4), 479-502.

Busso, S. (2017). The de-politicization of social policy at the time of social investment. Mechanisms and distinctive features. Partecipazione e conflitto, 10(2), 421-447.

Busso, S., Gori, C., Martelli, A., Meo, A. (2021). Misure economiche di contrasto alla povertà alla prova della pandemia. Tre chiavi di lettura. Social Policies, 8(3), 531-55;

Busso, S., Meo, A., Moiso, V. (2020). L'educazione finanziaria come strumento di contrasto alla povertà. Ambivalenze e dilemmi. Scenari ed esperienze di educazione finanziaria, 107.

Busso, S., Meo, A., Morlicchio, E. (2019). Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di 'regolazione dei poveri' nelle misure di sostegno al reddito. Sinappsi, VIII (3), 69-83.

Butler, J. (1988). Performative acts and gender constitution: An essay in phenomenology and feminist theory. Theatre journal, 40(4), 519-531.

Cantillon, B. (2011). The paradox of the social investment state: growth, employment and poverty in the Lisbon era. Journal of European social policy, 21(5), 432-449.

Cantillon, B. & Vandenbroucke F. (a cura di), (2013). For Better, for Worse for Richer, for Poorer. Labour Market Participation, Social Redistribution and Income Poverty, Oxford University Press, Oxford

Cantillon, B., Van Lancker, W. (2013). Three shortcomings of the social investment perspective. Social Policy and Society, 12(4), 553-564.

Cantllon B. (2011), The paradox of the social investment state: growth, employment and poverty in the Lisbon era, Journal of European Social Policy, 21, n.5, pp.432-449

Cantllon B., Van Mechelen N., Schulte B. (2008), Minimum income policies in old and new member states, in Alber J., Fahey T., Saraceno C. (eds.), Handbook of Quality of Life in the Enlarged European Union, Abingdone-on-Thames, Routledge, pp.218-234

Capello, C. (2020). Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino (pp. 1-182). Ombre corte.

Cardano, M. (2011). La ricerca qualitativa. Bologna: Il mulino.

Caritas Italiana (2021). Oltre l'ostacolo – Rapporto 2021 su povertà ed esclusione sociale in Italia.
https://www.caritas.it/caritasitaliana/allegati/9651/Rapporto_Caritas_poverta_2021_oltre_ostacolo.pdf

Caritas. (2021). Caritas Italiana, Lotta alla povertà: imparare dall'esperienza, migliorare le risposte. Un monitoraggio plurale del Reddito di Cittadinanza.

http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/Monitoraggio_RDC/RAPPORTO_CARITAS_RDC2021.pdf

Carriero, R., Filandri, M. (2019). Support for conditional unemployment benefit in European countries: The role of income inequality. Journal of European Social Policy, 29(4), 498-514.

Casilli, A. A. (2020). Schiavi del clic: perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?. Feltrinelli Editore.

Castel, R. (2003). L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?, Einaudi, Torino

Castel, R. (2019). Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato, Mimesis

Castel, R., & Haroche, C. (2001). Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi—Entretiens sur la construction de l'individu. International Labour Review, 140(2).

Chase, E., Walker, R. (2013). The co-construction of shame in the context of poverty: Beyond a threat to the social bond. Sociology, 47(4), 739-754.

Chicchi, F., Simone, A. (2017). La società della prestazione. Roma: Ediesse.

Chouinard, V., Crooks, V. A. (2005). 'Because they have all the power and I have none': state restructuring of income and employment supports and disabled women's lives in Ontario, Canada. Disability & Society, 20(1), 19-32.

Chunn, D. E., Gavigan, S. A. (2004). Welfare law, welfare fraud, and the moral regulation of the 'never deserving'poor. Social & legal studies, 13(2), 219-243.

Cingari, S. (2020). La meritocrazia. ediesse.

Cipollone, P., Visco, I. (2007). Il merito nella società della conoscenza. il Mulino, 56(1), 21-34.

Clasen, J., Van Oorschot, W. (2002). Changing principles in European social security. European Journal of Social Security, 4(2), 89-115.

Clayton, R., Pontusson, J. (1998). Welfare-state retrenchment revisited: entitlement cuts, public sector restructuring, and inegalitarian trends in advanced capitalist societies. World Politics, 51(1), 67-98.

Clegg, D. (2014). Convergence from below? The reform of minimum income protection in France and the UK, Journal of International and Comparative Social Policy, vol. 30, n 2, 147-164

CNEL (2021), XXII Rapporto Mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2020, Roma, CNEL.

Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di cittadinanza. (2021). Relazione del Comitato Scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Relazione-valutazione-RdC-final.pdf

Considine, Mark. 2001. Enterprising States: The Public Management of Welfare-to-Work. Cambridge: Cambridge University Press

Cook, F., Barrett, E. (1992). Beliefs about recipient deservingness and program effectiveness as explanations of support. In Support for the American welfare state: Views of Congress and the public (pp. 95-145).

Cook, F.L. (1979), Who should be helped? Public support for social services, Beverly

Cooley, C. H. (1922). Human nature and the social order (Rev. ed.). New York: Scribner, 352.

Coughlin, R. (1980), Ideology, public opinion and welfare policy: attitudes towards taxes and spending in industrial societies, Berkeley: University of California Press.

Crossley, N. (2015). Relational sociology and culture: a preliminary framework. International Review of Sociology, 25(1), 65–85. https://doi.org/10.1080/03906701.2014.997965

Cruikshank, B. 1999 The will to empower, Cornell University Press, Ithaca NY.

Da Roit, B., & Sabatinelli, S. (2005). Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato. Stato e mercato, 25(2), 267-290.

Dahrendorf, R. (1990). The modern social conflict: An essay on the politics of liberty. Univ of California Press.

Dal Lago, A. (2006). Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale. Feltrinelli Editore.

Dallinger, U. (2010). Public support for redistribution: what explains cross-national differences?. Journal of European Social Policy, 20(4), 333-349.

Daniels, N. (1978). Merit and meritocracy. Philosophy & Public Affairs, 206-223.

Dardot, P. Laval C. (2013), La nuova ragione del mondo – Critica alla ragione neoliberista, DeriveApprodi, Milano

Davis, K. (1942), A Conceptual Analysis of Stratification, in American Sociological Review, 7.

Davis, K. E., Kingsbury, B., Merry, S. E. (2012). Indicators as a technology of global governance. Law & Society Review, 46(1), 71-104.

Davis, K. Moore, W.E. (1945), Some Principles of Stratification, in American Sociological Review, 10.

de Certeau, M. (1990). L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro

de Leonardis, O. (2004). Nel mezzo della società fuori squadra. Una chiave di lettura sul capitalismo disorganizzato. Rassegna Italiana di Sociologia, 45(3), 435-444.

de Leonardis, O. Negrelli, S., Salais, R. (a cura di), (2012). Democracy and Capabilities for Voice: Welfare, Work and Public Deliberation in Europe, Lang, Bruxelles.

De Leonardis, O., Emmenegger, T. (2005). Le istituzioni della contraddizione. Rivista sperimentale di freniatria.

Deacon, A. (2004). Different interpretations of agency within welfare debates. Social Policy and Society, 3(4), 447-455.

Dean, M. (2007). Governing societies: Political perspectives on domestic and international rule. McGraw-Hill Education (UK).

deSante, C. (2013), Working twice as hard to get half as far: Race, work ethics and America's deserving poor, American Journal of Political Science, n.57, pp. 342-56

Desmond, M. (2014). Relational ethnography. Theory and Society, 43(5), 547–579. https://doi.org/10.1007/s11186-014-9232-5

Desrosières, A. (1998). The politics of large numbers: A history of statistical reasoning. Harvard University Press.

Desrosières, A. (2011) Buono o cattivo? Il ruolo del numero nella città neoliberale, in Rassegna Italiana di Sociologia, 52, 3, pp. 373-398

Dey, C., & Gibbon, J. (2018). New development: Private finance over public good? Questioning the value of impact bonds. Public Money & Management, 38(5), 375-378.

Dias, J. J., & Maynard-Moody, S. (2007). For-profit welfare: Contracts, conflicts, and the performance paradox. Journal of Public Administration Research and Theory, 17(2), 189-211.

Diller, M. (2000). "The Revolution in Welfare Administration: Rules, Discretion, and Entrepreneurial Government." New York University Law Review 75 (5): 1121–1220

Dobson, R. (2015). Power, agency, relationality and welfare practice. Journal of Social Policy, 44(4), 687-705.

Douglas, J. D. (1976). Investigative social research: Individual and team field research. Sage.

Dubois, V. (2018). Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria, Mimesis Edizioni, Milano

Dubois, V. (2019). Institutional Order, Interaction Order and Social Order: Administering Welfare, Disciplining the Poor. Social Policies, VI(3), 507–520.

Ellis, K. (2007). Direct payments and social work practice: The significance of 'street-level bureaucracy'in determining eligibility. British Journal of Social Work, 37(3), 405-422.

Ellis, K. (2011), 'Street-level bureacracy' revisited. The changing face of frontline discretion in adult social care in England, Social Policy and Administration, 45, 3, pp. 221-44.

Ellis, K. (2014). Professional discretion and adult social work: Exploring its nature and scope on the front line of personalisation. The British Journal of Social Work, 44(8), 2272-2289.

EMIN (2017), Position in relation to Minimum Income as part of the European Pillar of Social Rights, the EMIN project. Synthesis report, European Union, Bruxelles

Emirbayer, M. (1997). Manifesto for a relational sociology. American Journal of Sociology, 103(2), 281–317. https://doi.org/10.1086/231209

Emirbayer, M., & Desmond, M. (2012). Race and reflexivity. Ethnic and Racial Studies, 35(4), 574–599. https://doi.org/10.1080/01419870.2011.606910

Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency?. American journal of sociology, 103(4), 962-1023.

Eriksson, K., Vogt, H. (2013). On self-service democracy: Configurations of individualizing governance and self-directed citizenship. European Journal of Social Theory, 16(2), 153-173.

Esmark, A., Schoop, S. R. (2017). Deserving social benefits? Political framing and media framing of 'deservingness' in two welfare reforms in Denmark. Journal of European Social Policy, 27(5), 417-432.

Espeland, W. N., Stevens, M. L. (2008). A sociology of quantification. European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie, 49(3), 401-436.

Espeland, W.N., Sauder, M. (2007) Rankings and Reactivity: How Public Measures Recreate Social Worlds, American Journal of Sociology, 113, 1, pp. 1-40.

Esping-Andersen, G. (1990). The three worlds of welfare capitalism. Princeton University Press.

Esping-Andersen, G. Gallie, D. Hemerijck, A. & Myles, J. (2002), Why We Need a New Welfare State, Oxford University Press, Oxford

Etherington, D., & Jones, M. (2018). Re-stating the post-political: Depoliticization, social inequalities, and city-region growth. Environment and Planning A, 50(1), 51–72. https://doi.org/10.1177/0308518X17738536

European Commission (2008), Commission Recommendaton on the Actve Inclusion of people excluded from the Labour Market (notfed under document number C(2008) 5737), 2008/867/EC

European Commission (2013a), Social Investment Package. Key Facts and fgures <https://bit.ly/2L4Yk8F>

European Commission (2013b), Follow-up on the implementaton by the Member States of the 2008 European Commission recommendaton on actve inclusion of people excluded from the labour market – Towards a social investment approach, Commission staff working document SWD(2013) 39 fnal, Bruxelles <https://bit.ly/2W6RsZC>

European Commission (2017), Commission Recommendaton of 26 April 2017 on the European Pillar of Social Rights, Brussels, 26.4.2017 C(2017) 2600 fnal <https://bit.ly/2qB1bvY>

Evans, T. (2016). Professional discretion in welfare services: Beyond street-level bureaucracy. Routledge.

Evans, T., & Harris, J. (2004). Street-level bureaucracy, social work and the (exaggerated) death of discretion. The British Journal of Social Work, 34(6), 871-895.

Everatt, D. (2008). The undeserving poor: Poverty and the politics of service delivery in the poorest nodes of South Africa. Politikon, 35(3), 293-319.

Fairclough, N. (2013). Critical discourse analysis and critical policy studies. Critical Policy Studies, 7(2), 177–197. https://doi.org/10.1080/19460171.2013.798239

Fama, M. (2017). Il governo della povertà ai tempi della (micro) finanza, ombre corte.

Fassin, D. (2011). Policing borders, producing boundaries. The governmentality of immigration in dark times. Annual Review of anthropology, 40, 213-226.

Feather, N. T. (1999). Judgments of deservingness: Studies in the psychology of justice and achievement. Personality and Social Psychology Review, 3(2), 86–107. https://doi.org/10.1207/s15327957pspr0302_1

Feather, N. T. (2003). Distinguishing between deservingness and entitlement: Earned outcomes versus lawful outcomes. European Journal of social psychology, 33(3), 367-385. https://doi.org/10.1002/ejsp.152

Feinberg, J. (1963). Justice and personal desert. NOMOS: Am. Soc'y Pol. Legal Phil., 6, 69.

Feldman, G. (2019). Towards a relational approach to poverty in social work: Research and practice considerations. The British Journal of Social Work, 49(7), 1705-1722.

Ferrera, M. (1996). The 'Southern model' of welfare in social Europe. Journal of European social policy, 6(1), 17-37.

Ferrera, M. (2005), The Boundaries of Welfare, Oxford University Press, Oxford

Ferrera, M. (2013), Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa, Stato e mercato, vol. 33, n°1, pp. 3-36

Fineman, M. A. (2000). Cracking the foundational myths: Independence, autonomy, and self-sufficiency. Am. UJ Gender Soc. Pol'y & L., 8, 13.

Fischer, C. S., Hout, M., Jankowski, M. S., Lucas, S. R., Swidler, A., & Voss, K. (2020). Inequality by design: Cracking the bell curve myth. Princeton University Press.

Fohrbeck, A., Hirseland, A., & Lobato, P. R. (2014). How benefits recipients perceive themselves through the lens of the mass media-some observations from Germany. Sociological research online, 19(4), 74-81.

Fondazione Astrid, Fondazione Rosselli (a cura di) (2018), Nuove (e vecchie) povertà: quale risposta? Reddito d'inclusione, reddito di citadinanza, e oltre, Bologna, Il Mulino

Foucault, M. (2005). Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977-1978). Apogeo Editore.

Fourcade, M. (2021). Ordinal citizenship. The British Journal of Sociology, 72(2), 154-173.

Fox, A. (1956). Class and equality. Socialist Commentary, 1113.

Fox, C. (2004). The changing color of welfare? How whites' attitudes toward Latinos influence support for welfare. American Journal of Sociology, 110(3), 580-625.

Fraile, M., & Ferrer, M. (2005). Explaining the determinants of public support for cuts in unemployment benefits spending across OECD countries. International Sociology, 20(4), 459-481.

Frank, R. H. (2016). Success and Luck. Princeton University Press.

Fraser, A., Tan, S., Lagarde, M., & Mays, N. (2018). Narratives of promise, narratives of caution: A review of the literature on Social Impact Bonds. Social policy & administration, 52(1), 4-28.

Fraser, N. (2000). Rethinking recognition. *New left review*, *3*, 107.

Fraser, N., & Gordon, L. (1994). A genealogy of dependency: Tracing a keyword of the US welfare state. Signs: Journal of women in culture and society, 19(2), 309-336.

Frazer, H. & Marlier, E. (2016). Minimum Income Schemes in Europe. A study of national policies 2015, ESPN, European Commission, Bruxelles

Furåker, B., & Blomsterberg, M. (2003). Attitudes towards the unemployed. An analysis of Swedish survey data. International Journal of Social Welfare, 12(3), 193-203.

Gadamer, H. G. (1960). Aesthetics and hermeneutics. The continental aesthetics reader, 181-186.

Gans, H. J. (1994), Positive functions of the undeserving poor: uses of the underclass in America, Politics and Society, n. 22, pp. 269–283

Gargiulo, E. (2015). Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità. Rassegna italiana di sociologia, 56(1), 3-26.

Gargiulo, E. (2017). The limits of local citizenship: administrative borders within the Italian municipalities. Citizenship Studies, 21(3), 327-343.

Garrett, P. M. (2007). The relevance of Bourdieu for social work: A reflection on obstacles and omissions. Journal of Social Work, 7(3), 355-379.

Garthwaite, K. (2016). Stigma, shame and 'people like us': an ethnographic study of foodbank use in the UK. Journal of poverty and social justice, 24(3), 277-289.

Garthwaite, K. A., Collins, P. J., & Bambra, C. (2015). Food for thought: An ethnographic study of negotiating ill health and food insecurity in a UK foodbank. Social Science & Medicine, 132, 38-44.

Gelissen, J. (2001). Old-age pensions: Individual or collective responsibility? An investigation of public opinion across European welfare states. European Societies, 3(4), 495-523.

Geremek, B. (1986), La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità nell'Europa moderna (1350-1600), Laterza, Roma-Bari

Giddens, A. (1999) The Third Way: The Renewal of Social Democracy, Polity Press, Cambridge

Giddens, A. (1999). Risk and responsibility. Mod. L. Rev., 62, 1.

Giddens, A. (2006). Fate, risk and security. In The sociology of risk and gambling reader (pp. 37-67). Routledge.

Gielens, E., Roosma, F., & Achterberg, P. (2019). Deservingness in the eye of the beholder: A vignette study on the moderating role of cultural profiles in supporting activation policies. International Journal of Social Welfare, 28(4), 442-453.

Gilens, M. (1999). Why Americans Hate Welfare: Race. Media, and the Politics of.

Giorgi, A., Polizzi, E. (2015). Communion and liberation: A Catholic movement in a multilevel governance perspective. Religion, State & Society, 43(2), 133-149.

Goffman, E. (1956). The nature of deference and demeanor. American anthropologist, 58(3), 473-502.

Goldthorpe, J. H. (1994). I problemi della meritocrazia. Stato e mercato, 7-40.

Gollust, S. E., & Lynch, J. (2011). Who deserves health care? The effects of causal attributions and group cues on public attitudes about responsibility for health care costs. Journal of Health Politics, Policy and Law, 36(6), 1061-1095.

Gordon, E. (2013). Under-served and un-deserving: Youth empowerment programs, poverty discourses and subject formation. Geoforum, 50, 107-116.

Gordon, L. (2001). Who deserves help? Who must provide?. The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 577(1), 12-25.

Gori, C. (2020). Combattere la povertà: L'Italia dalla Social card al Covid-19. Bari: Laterza.

Gori, C., Da Roit, B. (2007). The commodification of care–the Italian way. na.

Gori, C., Ghetti, V., Rusmini, G., Tidoli, R. (2014). Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive. Carocci, Roma.

Gorz, A. (1998). Miseria del presente, ricchezza del possibile. Ilmanifesto editore

Gough I. (2001). Social Assistance regimes. A cluster analysis, Journal of European Social Policy, 11, n.2, pp.165-170

Granaglia, E. (2020). Quale idea di uguaglianza per lo stato sociale? In difesa della «vecchia» idea di uguaglianza di condizioni. Social Policies, 7(1), 19-38.

Granaglia, E., Bolzoni, M. (2016). Il reddito di base (pp. 1-226). Roma: Ediesse.

Guetzkow, J. (2010). Beyond deservingness: congressional discourse on poverty, 1964—1996. The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 629(1), 173-197.

Haagh, L. (2019). The case for universal basic income. John Wiley & Sons.

Hacking, I., Hacking, T. (1990). The taming of chance (No. 17). Cambridge University Press.

Hair, N. L., Hanson, J. L., Wolfe, B. L., Pollak, S. D. (2015). Association of child poverty, brain development, and academic achievement. JAMA pediatrics, 169(9), 822-829.

Hall, P. A. (1993). Policy paradigms, social learning, and the state: the case of economic policymaking in Britain. Comparative politics, 275-296.

Handler J., Hollingsworth E. (1971). The deserving poor, A Study of Welfare Administration, Markham, Chicago

Handler, J. F. (2003). Social citizenship and workfare in the US and Western Europe: from status to contract. Journal of European Social Policy, 13(3), 229-243.

Handler, J. F. (2004). Social citizenship and workfare in the United States and Western Europe: The paradox of inclusion. Cambridge University Press.

Handler, J. F., & Hasenfeld, Y. (2006). Blame welfare, ignore poverty and inequality. Cambridge University Press.

Harrington, M. (1997). The other america. Simon and Schuster.

Hartmann, H. I. (1979). The unhappy marriage of Marxism and feminism: Towards a more progressive union. Capital & Class, 3(2), 1-33.

Harvey, D. (2007). Breve storia del neoliberismo. Il saggiatore.

Hasenfeld, Y. (2009). Human services as complex organizations. Sage Publications.

Hay, C. (2004). The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism. Economy and society, 33(4), 500-527.

Hayes, C. (2012). Twilight of the Elites: America After Meritocracy. Crown Publishing Group (NY).

Hayes, C. (2012). Twilight of the Elites: America After Meritocracy. New York:

Hays, S. (2004). Flat broke with children: Women in the age of welfare reform. Oxford University Press.

Heckman, J. J. (2012). Invest in early childhood development: Reduce deficits, strengthen the economy. The Heckman Equation, 7, 1-2.

Hemerijck A. (2012). When Changing Welfare States and the Eurocrisis Meet, Sociologica, n.1, pp.1-50

Hemerijck A. (2013). Changing welfare states, Oxford, Oxford University Press

Hemerijck A. (2018). Social Investment as a Social Paradigm, Journal of European public policy, 25, n.6, pp.810-827

Hemerijck A. (a cura di) (2017), The Uses of Social Investment, Oxford, Oxford University Press

Hemerijck, A. (2011). The social investment imperative beyond the financial crisis. Growth, well-being and social policy in Europe: trade-off or synergy, 11-19.

Hemerijck, A. (2015). The quiet paradigm revolution of social investment. Social Politics: International Studies in Gender, State & Society, 22(2), 242-256.

Henman, P. (2004). Targeted! Population segmentation, electronic surveillance and governing the unemployed in Australia. International Sociology, 19(2), 173-191.

Hermanowicz, J. C. (2002). The great interview: 25 strategies for studying people in bed. Qualitative sociology, 25(4), 479-499.

Herrnstein, R. J., & Murray, C. (2010). The bell curve: Intelligence and class structure in American life. Simon and Schuster.

Heuer, J. O., & Zimmermann, K. (2020). Unravelling deservingness: Which criteria do people use to judge the relative deservingness of welfare target groups? A vignette-based focus group study. Journal of European Social Policy, 30(4), 389-403.

Hibou, B. (2013), The bureaucratisation of the world in the neoliberal era, La Découverte, Paris.

Hills, J. (2002). Following or leading public opinion? Social security policy and public attitudes since 1997. Fiscal Studies, 23(4), 539-558.

Hirschman, A. O. (1991). The rhetoric of reaction. Harvard University Press.

Hoggett, P. (2001). Agency, rationality and social policy. Journal of social policy, 30(1), 37-56.

Holmes, S. M., & Castañeda, H. (2016). Representing the "European refugee crisis" in Germany and beyond: Deservingness and difference, life and death. American Ethnologist, 43(1), 12-24.

Hoynes, H. W., Page, M. E., & Stevens, A. H. (2006). Poverty in America: Trends and explanations. Journal of Economic Perspectives, 20(1), 47-68.

INAPP. (2022). Reddito di cittadinanza: evidenze dall'indagine INAPP-PLUS. https://oa.inapp.org/xmlui/bitstream/handle/20.500.12916/3438/INAPP_Reddito_di_cittadinanza_evidenze_dall_indagine_inapp_plus_PB_27_2022.pdf?sequence=1&isAllowed=y

INPS. (2021). Report trimestrale RdC-REm Aprile 2019 - Dicembre 2021 inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Osservatori_statistici/Report_trimestrale_RdC-REm_Aprile-2019_Dicembre-2021.pdf

Istat (2022) 2022 Annual Report. The state of the nation https://www.istat.it/it/files//2022/09/Annual-Report-2022_Summary.pdf

Jeene, M. D. (2015). Who should get what and why, under which conditions: Descriptions and explanations of public deservingness opinions.

Jeene, M., Van Oorschot, W., & Uunk, W. (2013). Popular criteria for the welfare deservingness of disability pensioners: The influence of structural and cultural factors. Social indicators research, 110(3), 1103-1117.

Jeene, M., Van Oorschot, W., & Uunk, W. (2014). The dynamics of welfare opinions in changing economic, institutional and political contexts: an empirical analysis of Dutch deservingness opinions, 1975–2006. Social Indicators Research, 115(2), 731-749.

Jensen, A. R. (1967). How much can we boost IQ and scholastic achievement?. https://eric.ed.gov/?id=ED023722

Jensen, C., & Petersen, M. B. (2017). The deservingness heuristic and the politics of health care. American Journal of Political Science, 61(1), 68-83.

Jensen, T. (2014). Welfare commonsense, poverty porn and doxosophy. Sociological Research Online, 19(3), 277-283.

Jensen, T., & Tyler, I. (2015). 'Benefits broods': The cultural and political crafting of anti-welfare commonsense. Critical Social Policy, 35(4), 470-491.

Jenson, J. (2009). Lost in translation: The social investment perspective and gender equality. Social politics, 16(4), 446-483.

Jenson, J. (2010). Diffusing ideas for after neoliberalism: The social investment perspective in Europe and Latin America. Global Social Policy, 10(1), 59-84.

Jenson, J., Morel, N., & Palier, B. (2012). Redesigning citizenship regimes after neoliberalism: moving towards social investment. Towards a social investment welfare state? Ideas, policies and challenges, 1, 61-87.

Jessoula, M., & Natili, M. (2020). Explaining Italian "exceptionalism" and its end: Minimum income from neglect to hyper-politicization. Social Policy & Administration, 54(4), 599-613.

Jilke, S. & Tummers, L. (2018), Which clients are deserving of help? A theoretical model and experimental test. Journal of Public Administration Research and Theory, 28(2), 226–238

Johnsen, S., & Fitzpatrick, S. (2010). Revanchist sanitisation or coercive care? The use of enforcement to combat begging, street drinking and rough sleeping in England. Urban Studies, 47(8), 1703-1723.

Jørgensen, M. B., & Thomsen, T. L. (2016). Deservingness in the Danish context: Welfare chauvinism in times of crisis. Critical Social Policy, 36(3), 330-351.

Juska, A., & Pozzuto, R. (2004). Work-based welfare as a ritual: understanding marginalization in post-independence Lithuania. J. Soc. & Soc. Welfare, 31, 3.

Kallio, J., & Kouvo, A. (2015). Street-level Bureaucrats' and the General Public's Deservingness Perceptions of Social Assistance Recipients in F inland. Social Policy & Administration, 49(3), 316-334.

Kantorowicz, E. (2016). The king's two bodies. In The King's Two Bodies. Princeton University Press.

Karabel, J. (1972). Community colleges and social stratification. Harvard Educational Review, 42(4), 521-562.

Katz, M. B. (2013), The undeserving poor: From the war on poverty to war on welfare, Pantheon Books, New York

Kauppinen, T. M., Angelin, A., Lorentzen, T., Bäckman, O., Salonen, T., Moisio, P., & Dahl, E. (2014). Social background and life-course risks as determinants of social assistance receipt among young adults in Sweden, Norway and Finland. Journal of European Social Policy, 24(3), 273-288.

Kazepov, Y. (1999). At the edge of longitudinal analysis. Welfare institutions and social assistance dynamics. Quality and Quantity, 33(3), 305-322.

Kazepov, Y. e E. Barberis (2012), Social Assistance Governance in Europe. Towards a Multilevel Perspective, in I. Marx e K. Nelson (eds.), Minimum Income Protection in Flux, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 217-248

Kinder, D. R., & Kam, C. D. (2010). Us against them. In Us Against Them. University of Chicago Press.

Knijn, T., Martin, C., & Millar, J. (2007). Activation as a common framework for social policies towards lone parents. Social Policy & Administration, 41(6), 638-652.

Kootstra, A. (2014). The deservingness of immigrants: Evidence from survey experiments in the UK and the Netherlands. In ESPAnet Conference.

Kootstra, A. (2016). Deserving and undeserving welfare claimants in Britain and the Netherlands: Examining the role of ethnicity and migration status using a vignette experiment. European Sociological Review, 32(3), 325-338.

Kootstra, A. (2017). Us versus them: Examining the perceived deservingness of minority groups in the British welfare state using a survey experiment. van Oorschot, W., Roosma, F., Meuleman, B., & Reeskens, T. (Eds.). (2017). The social legitimacy of targeted welfare: Attitudes to welfare deservingness. Edward Elgar Publishing

Korteweg, A. C. (2006). The construction of gendered citizenship at the welfare office: An ethnographic comparison of welfare-to-work workshops in the United States and the Netherlands. Social Politics, 13(3), 314-340.

Kozinets, R. V. (2006). Netnography. Handbook of qualitative research methods in marketing, 129-142.

Kus, B. (2006). Neoliberalism, institutional change and the welfare state: The case of Britain and France. International Journal of Comparative Sociology, 47(6), 488-525.

Laenen, A. Rossetti, L. & van Oorschot, W. (2019). Why deservingness theory needs qualitative research. Comparing focus group discussions on social welfare in three welfare regimes. SPSW Working Paper No. CeSo/SPSW/2019-01. Leuven: Centre for Sociological Research, KU Leuven

Laenen, T. (2020). Welfare deservingness and welfare policy: popular deservingness opinions and their interaction with welfare state policies. Edward Elgar Publishing.

Laenen, T., & Meuleman, B. (2017). A universal rank order of deservingness? Geographical, temporal and social-structural comparisons. In van Oorschot, W., Roosma, F., Meuleman, B., & Reeskens, T. (Eds.). (2017). The social legitimacy of targeted welfare: Attitudes to welfare deservingness. Edward Elgar Publishing

Laenen, T., & Meuleman, B. (2019). Public support for the social rights and social obligations of the unemployed: Two sides of the same coin?. International Journal of Social Welfare, 28(4), 454-467.

Laenen, T., Rossetti, F., & Van Oorschot, W. (2019). Why deservingness theory needs qualitative research: Comparing focus group discussions on social welfare in three welfare regimes. International Journal of Comparative Sociology, 60(3), 190-216.

Laenen, T., Van Hootegem, A., & Rossetti, F. (2022). The multidimensionality of public support for basic income: a vignette experiment in Belgium. Journal of European Public Policy, 1-24.

Larsen, C. A. (2007), The Institutional Logic of Welfare Attitudes: How Welfare Regimes Influence Public Support

Laruffa, F. (2018). Social investment: Diffusing ideas for redesigning citizenship after neo-liberalism?. Critical Social Policy, 38(4), 688-706.

Laruffa, F. (2018). Towards a post-neoliberal social policy? Social investment versus capability approach. Momentum Quarterly–Journal for Societal Progress, 7(4), 171-187.

Latour, B. (2009). Non siamo mai stati moderni. Milano: Elèuthera.

Lawson, V. Elwood, S. (2019) Relational poverty politics, Forms, struggles and possibilities, University of Georgia Press

Lens, V. (2007). Administrative justice in public welfare bureaucracies: When citizens (don't) complain. Administration & Society, 39(3), 382-408.

Lens, V., & Vorsanger, S. E. (2005). Complaining after claiming: Fair hearings after welfare reform. Social Service Review, 79(3), 430-453.

Leonardi, L. (2019). Reddito di base e diseguaglianze sociali. Una questione di chances di vita. Iride, 32(2), 325-338.

Leone, L. (2017). Misure di contrasto della povertà e condizionalità: una sintesi realista delle evidenze. Misure di contrasto della povertà e condizionalità, 1-221.

Lepianka, D., Gelissen, J., & Van Oorschot, W. (2010). Popular explanations of poverty in Europe: Effects of contextual and individual characteristics across 28 European countries. Acta sociologica, 53(1), 53-72.

Lewis, O. (1960). The Culture of Poverty in Mexico City. Two Case Studies, The Economic Weekly, Special.

Liang, F., Das, V., Kostyuk, N., & Hussain, M. M. (2018). Constructing a data-driven society: China's social credit system as a state surveillance infrastructure. Policy & Internet, 10(4), 415-453.

Licursi, S., Mozzana, C., & Peris Cancio, L. F. (2022). Gli assistenti sociali e la povertà: diffusione del fenomeno, valutazione delle misure di contrasto, esercizio della professione. Gli assistenti sociali e la povertà: diffusione del fenomeno, valutazione delle misure di contrasto, esercizio della professione, 7-21.

Liebman, J. (2011). Social impact bonds. A promising new financing model to accelerate social innovation and improve government performance. Washington, DC: Center for American Progress.

Lind, J., & Møller, I. H. (2006). Activation for what purpose? Lessons from Denmark. International Journal of Sociology and Social Policy.

Lipsky, M. (1980). Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services, Russel Sage Foundation, New York

Lister, R. (2004). The third way's social investment state. Welfare state change: Towards a third way, 157-81.

Lister, R. (2009). Dinamiche di povertà e agency. Sociologia e politiche sociali. 3/2009, pp 53-73

Lister, R. (2015). To count for nothing': Poverty beyond the statistics. Journal of the British Academy, 3(0), 139-165.

Little, M. H. (1994). " Manhunts and Bingo Blabs": The Moral Regulation of Ontario Single Mothers. Canadian Journal of Sociology/Cahiers canadiens de sociologie, 233-247.

Littler, J. (2017). Against meritocracy: Culture, power and myths of mobility. Taylor & Francis.

Lobel, Orly. 2004. "The Renew Deal: The Fall of Regulation and the Rise of Governance in Contemporary Legal Thought." Minnesota Law Review 89 (2): 342–470.

Lu, X., Xu, H., & Wang, W. (2021). Clients' help deservingness, crowd situational stress and discretionary decision-making: An experimental study of regulatory street-level bureaucrats in China. International Public Management Journal, 24(2), 287-312.

Madama, I. (2013). Beyond continuity? Italian social assistance policies between institutional opportunities and agency. International Journal of Social Welfare, 22(1), 58-68.

Madama, I., Jessoula, M., & Natili, M. (2014). Minimum income: the Italian trajectory: one, no one and one hundred thousand minimum income schemes.

Mahon, R. (2008). Varieties of liberalism: Canadian social policy from the 'golden age'to the present. Social Policy & Administration, 42(4), 342-361.

Maier, F., Barbetta, G. P., & Godina, F. (2018). Paradoxes of social impact bonds. Social Policy & Administration, 52(7), 1332-1353.

Marchal S., & Van Mechelen, N. (2017), A New Kid in Town? Active Inclusion Elements in European Minimum Income Schemes, Social Policy & Administration, vol. 51, no. 1, 171-194

Marchi, G. (2021). " Working, yet poor": la povertà tra bassi salari e instabilità lavorativa. " Working, yet poor": la povertà tra bassi salari e instabilità lavorativa, 54-72.

Markovits, D. (2019). *The meritocracy trap*. Penguin UK.

Marshall, T. H. (1950). Citizenship and social class (Vol. 11, pp. 28-29). New York, NY: Cambridge.

Marx I., Nelson K. (2013), Minimum income protection in flux, Basingstoke, Palgrave MacMillan

Mau, S. (2004). The moral economy of welfare states: Britain and Germany compared. Routledge.

McIntosh, I., & Wright, S. (2019). Exploring what the notion of 'lived experience' offers for social policy analysis. Journal of Social Policy, 48(3), 449-467.

McKenzie, J. (2001) Perform or Else: From Discipline to Performance, London, Routledge.

Mead, L. (1997) The new paternalism: supervisory approaches to poverty, Brookings Istitution, Washigton DC

Mead, L. M. (1986). Beyond entitlement. Simon and Schuster.

Meo, A. (in corso di pubblicazione) L'imperativo dell'autonomia: contraddizioni e insidie nelle politiche di welfare (e non solo), Meridiana

Mertens, D. (2017). The 'New Welfare State' under Fiscal Strain. In Hemerijck (a cura di) (2017). The uses of social investment, 77.

Meuleman, B., Roosma, F., & Abts, K. (2020). Welfare deservingness opinions from heuristic to measurable concept: The CARIN deservingness principles scale. Social Science Research, 85, 102352.

Meyers, M. K., & Dillon, N. (1999). Cannot Reform Welfare. Public Management Reform and Innovation: Research, Theory, and Application, 230.

Miller, D. (1999). Social justice and environmental goods. Fairness and futurity: essays on environmental sustainability and social justice, 151-172.

Moini, G. (2020). Neoliberismo. Mondadori Università.

Moini, G. (Ed.). (2015). Neoliberismi e azione pubblica: il caso italiano. Ediesse.

Mooney, G. (2011). 'Poverty porn' and The Scheme: questioning documentary realism. Media Education Journal, (50), 9-12.

Morel N., Palier B., & Palme J. (a cura di). (2012). Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges, Policy Press, Bristol

Morel, N. (2013). A social investment strategy for the knowledge-based economy?. Scuola democratica, 4(3), 631-668.

Morel, N., Palier, B., & Palme, J. (2012). Beyond the welfare state as we knew it. In Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges, Policy Press, Bristol, pp 1-30.

Morelli, S. (2020), Se crolla il mito del risparmio degli italiani, in «lavoce.info», 17 aprile.

Morlicchio, E. & Morniroli A., (2015), Poveri a chi? Napoli (Italia), edizioniGruppoAbele

Motta, M. (2020). Reddito di emergenza, che cosa imparare, Wellforum.it.;

Mounk, Y. (2017). The age of responsibility. Harvard University Press.

Moynihan, D. P. (2006). Managing for results in state government: Evaluating a decade of reform. Public Administration Review, 66(1), 77-89.

Moynihan, D. P. (2008). The dynamics of performance management: Constructing information and reform. Georgetown University Press.

Naldini, M., & Saraceno, C. (2008). Social and family policies in Italy: Not totally frozen but far from structural reforms. Social Policy & Administration, 42(7), 733-748.

Natili, M. (2019). The Politics of Minimum Income. Explaining Path Departure and Policy Reversal in the Age of Austerity. Palgrave Macmillan: Basingstoke-New York

Natili, M. (2020). Worlds of last-resort safety nets? A proposed typology of minimum income schemes in Europe. Journal of International and Comparative Social Policy, 36(1), 57-75.

Natili, M., Jessoula, M., & Caizzi, E. (2021). Di «cittadinanza» o di «emergenza»? Politiche e politica del reddito minimo nella pandemia. Social Policies, 8(3), 511-530.

Naumann, E. (2018). Tax constraints, social policy preferences, and support for redistribution. Societies, 8(3), 46.

Naumann, E., De Tavernier, W., Naegele, L., & Hess, M. (2020). Public support for sanctioning older unemployed–a survey experiment in 21 European countries. European Societies, 22(1), 77-100.

Neale, B. (2016). Introduction: Young fatherhood: Lived experiences and policy challenges. Social Policy and Society, 15(1), 75-83.

Negri, N. (2012). La protesta dei poveri. Note su Appadurai. In De Leonardis, O., & Deriu, M. (2012). *Il futuro nel quotidiano: Studi sociologici sulla capacit di aspirare*. EGEA spa.

Nelson K. (2010), Social assistance and minimum income benefits in old and new EU democracies, International Journal of Social Welfare, 19, n.4, pp.367-378

Newman, J., & Tonkens, E. H. (Eds.). (2011). Participation, responsibility and choice: Summoning the active citizen in western European welfare states (pp. 1-237). Amsterdam: Amsterdam University Press.

Nolan, B. (2017). Social investment: the thin line between evidence-based research and political advocacy. The Uses of Social Investment, Oxford University Press, Oxford.

Nothdurfter, U., Bilotti, A., & Bartholini, I. (2022). Servizio sociale nelle misure di contrasto alla povertà-introduzione al secondo numero., La rivista di servizio sociale, LXII, 1, 2-6.

Nowotny, H. (2015). The cunning of uncertainty. John Wiley & Sons.

Nussbaum, M. (2000). Women's capabilities and social justice. Journal of human development, 1(2), 219-247.

O'connor, A. (2009). Poverty knowledge. In Poverty Knowledge. Princeton University Press.

Olsaretti, S. (2003). Distributive justice and compensatory desert. *Desert and Justice*, 187-204.

Van Oorschot, W. (2000). Who should get what, and why? On deservingness criteria and the conditionality of solidarity among the public. Policy & Politics, 28(1), 33-48.

Orloff, A. S. (1991). Gender in early US social policy. Journal of Policy History, 3(3), 249-281.

Oxborne, D., & Gaebler, T. (1995). Reinventing government. Journal of Leisure Research, 27(3), 302.

Pacifco, D. (2021), Uno sguardo comparativo sul Reddito di Cittadinanza, in Caritas Italiana, Rapporto di monitoraggio sul Reddito di Cittadinanza, Roma, Caritas Italiana, pp. 271-310

Palier B. (2013). Social policy paradigms, welfare state reforms and the crisis, Stato e mercato, vol.33, n.1, pp.37-66

Parlamento europeo (2009), Actve Inclusion of people excluded from the labour market, 2008/2335 (INI), Brussels

Parsons, T. (1951), The Social System, New York: Free Press, trad, it., Il sistema sociale, Milano: Comunità, 1965.

Parsons, T. (1954), A Rivised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification, in R Bendix e S.M. Lipset, eds., Class, Status and Power, New York, Routledge and Kegan Paul, London, 1954, pp. 92-128".

Pastore, F., Ponzo, I. (2012). Concordia discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione. Roma: Carocci.

Paterson, J. (1988). A managerialist strikes back. Australian Journal of Public Administration, 47(4), 287-295.

Patrick, R. (2014). Working on welfare: Findings from a qualitative longitudinal study into the lived experiences of welfare reform in the UK. Journal of Social Policy, 43(4), 705-725.

Patrick, R. (2016). Living with and responding to the 'scrounger' narrative in the UK: exploring everyday strategies of acceptance, resistance and deflection. Journal of Poverty and Social Justice, 24(3), 245-259.

Patrick, R. (2017). For whose benefit?: The everyday realities of welfare reform. Policy Press.

Pattillo, M. (2005). Black middle-class neighborhoods. Annu. Rev. Sociol., 31, 305-329.

Paugam S., 2013, Le forme elementari della povertà, ilMulino, Bologna

Pavolini, E. (2011). Welfare e dualizzazione dei diritti sociali. Il Welfare in Italia. Bologna: il Mulino.

Peck, J., & Tickell, A. (2002). Neoliberalizing space. Antipode, 34(3), 380-404.

Pemberton, S., Fahmy, E., Sutton, E., & Bell, K. (2016). Navigating the stigmatised identities of poverty in austere times: Resisting and responding to narratives of personal failure. Critical Social Policy, 36(1), 21-37.

Petersen, M. B. (2012). Social welfare as small-scale help: evolutionary psychology and the deservingness heuristic. American Journal of Political Science, 56(1), 1-16.

Petersen, M. B., Slothuus, R., Stubager, R., & Togeby, L. (2011). Deservingness versus values in public opinion on welfare: The automaticity of the deservingness heuristic. European Journal of Political Research, 50(1), 24-52.

Petrillo, A. (2021). Un fatto sociale totale? Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia/A total social fact? The role of sociologists at the pandemic time. Cartografie sociali. Rivista semestrale di sociologia e scienze umane, (10-11).

Pianta, M., & Franzini, M. (2016). Disuguaglianze: quante sono, come combatterle. Gius. Laterza & Figli Spa.

Piketty, T. (2020). Capital and ideology. Harvard University Press.

Pinker, Robert (1970). Stigma and Social Welfare. Social Work 27, no. 4: 13–17.

Piven F, & Cloward R., 1971, Regulating the Poor: The Functions of Public Welfare, New York: Pantheon

Pojman, L. (1999). Merit: Why do we value it?. Journal of Social Philosophy, 30(1), 83-102.

Polany K., 1944, La grande trasformazione, Einaudi, Torino

Powell, C., & Dépelteau, F. (2013). Conceptualizing relational sociology: Ontological and theoretical issues. In Conceptualizing Relational Sociology: Ontological and Theoretical Issues (Issue July).

Prior D., & Barnes M., (2011), Subverting social policy on the front line. Agencies of resistance in the delivery of services, Social Policy & Administration, 45, 3, pp. 264-79.

Prior, D. (2006). Efficiency and total quality management in health care organizations: A dynamic frontier approach. Annals of Operations Research, 145(1), 281-299.

Prior, D., Barnes M. (2011). Subverting social policy on the front line. Agencies of resistance in the delivery of services, in «Social Policy & Administration», 45, 3, pp. 264-79

Procacci, G. (1998). Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale, il Mulino, Bologna

Przybylska, J. (2021). Deservingness in social policy. The concept, criteria and (un) deserving groups. Prace Naukowe Uniwersytetu Ekonomicznego we Wrocławiu, 65(2), 127-137.

Pusceddu, A. M. (2021). Socialmente utili: antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno. Socialmente utili: antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno, 191-212.

Raitano, M., Jessoula, M., Natili, M., & Pavolini, E. (2019). I working poor in Italia. Social Cohesion Papers, (2), 1.

Ranci Ortigosa, C., & Pavolini, E. (2015). Le politiche di welfare. il Mulino.

Rank, M. R., Yoon, H. S., & Hirschl, T. A. (2003). American poverty as a structural failing: Evidence and arguments. J. Soc. & Soc. Welfare, 30, 3.

Rasheed, J. M., & Rasheed, M. N. (1999). Social work practice with African American men: The invisible presence. Sage Publications.

Raven, J., Achterberg, P., & Van Der Veen, R. (2015). On support for welfare state reforms and deservingness in the Netherlands. Policy & Politics, 43(1), 61-79.

Rawls, J. (1971). A theory of justice. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Redden, J. (2011). Poverty in the news: A framing analysis of coverage in Canada and the UK. Information, communication & society, 14(6), 820-849.

Reeskens, T., & van der Meer, T. (2019). The inevitable deservingness gap: A study into the insurmountable immigrant penalty in perceived welfare deservingness. Journal of European Social Policy, 29(2), 166–181. https://doi.org/10.1177/0958928718768335

Reeves, A., & Loopstra, R. (2017). 'Set up to fail'? How welfare conditionality undermines citizenship for vulnerable groups. Social Policy and Society, 16(2), 327-338.

Reutter, L. I., Stewart, M. J., Veenstra, G., Love, R., Raphael, D., & Makwarimba, E. (2009). "Who do they think we are, anyway?": Perceptions of and responses to poverty stigma. Qualitative Health Research, 19(3), 297-311.

Revelli, M. (2010). Poveri, noi. Giulio Einaudi Editore.

Riccucci, N. M. (2005). Street-level bureaucrats and intrastate variation in the implementation of temporary assistance for needy families policies. Journal of Public Administration Research and Theory, 15(1), 89-111.

Riccucci, N. M., Meyers, M. K., Lurie, I., & Han, J. S. (2004). The implementation of welfare reform policy: The role of public managers in front-line practices. Public Administration Review, 64(4), 438-448.

Ridge, T. (2009). Living with poverty: a review of the literature on children's and families' experiences of poverty.

Rodríguez-Castelán, C. (2017). Conditionality as targeting?: participation and distributional effects of conditional cash transfers. Participation and Distributional Effects of Conditional Cash Transfers (January 11, 2017). World Bank Policy Research Working Paper, (7940), Washington DC.

Roosma F., van Oorschot W., & Gelissen J., (2014), The weakest link in welfare state legitimacy: European perceptions of moral and administrative failure in the targeting of social benefits, International Journal of Comparative Sociology, 55(6), 489–508.

Roosma, F., Van Oorschot, W., & Gelissen, J. (2014). The preferred role and perceived performance of the welfare state: European welfare attitudes from a multidimensional perspective. Social science research, 44, 200-210.

Rosanvallon, P. (2013). La società dell'uguaglianza. LIT EDIZIONI.

Rossetti, F., Abts, K., Meuleman, B., & Swyngedouw, M. (2021). "First the Grub, then the Morals"? Disentangling the Self-Interest and Ideological Drivers of Attitudes Towards Demanding Activation Policies in Belgium. Journal of Social Policy, 50(2), 346-366.

Rossetti, F., Roosma, F., Laenen, T., & Abts, K. (2020). An unconditional basic income? How Dutch citizens justify their opinions about a basic income and work conditionality. Journal of International and Comparative Social Policy, 36(3), 284-300.

Rossi P., 2017, Il welfare come merito? Logiche di responsabilizzazione e processi di individualizzazione nell'accesso ai servizi socioassistenziali, Rassegna Italiana di Sociologia,3, il Mulino

Rowlingson, K., & Connor, S. (2011). The 'deserving'rich? Inequality, morality and social policy. Journal of Social Policy, 40(3), 437-452.

Rowlingson, K., & Connor, S. (2011). The "Deserving" rich? Inequality, morality and social policy. Journal of Social Policy, 40(3), 437–452. https://doi.org/10.1017/S0047279410000668

Rutter, M. (2012). Resilience: Causal pathways and social ecology. In The social ecology of resilience (pp. 33-42). Springer, New York, NY.

Salais, R. (2004). La politique des indicateurs. Du taux de chômage au taux d'emploi dans la stratégie européenne pour l'emploi (SEE). Action publique et sciences sociales, 311-325.

Salais, R. (2013). Le convenzioni come strumenti di policy: l'Europa e la" decostruzione" della disoccupazione. Sociologia del lavoro.

Saraceno C. (2002), Introducton. Exploring social assistance dynamics, in Saraceno C. (ed.), Social Assistance Dynamics in Europe. Natonal and local welfare regimes, Bristol, Policy Press

Saraceno, C. (2013a), Trasformazioni dei welfare state e/o spostamenti discorsivi. Un commento, Stato e mercato, vol.33, n.1, pp.67-80

Saraceno, C. (2013b). Three concurrent crises in welfare states in an increasingly asymmetrical European Union. Stato e mercato, 33(3), 339-358.

Saraceno, C. (2017). Family relationships and gender equality in the social investment discourse: An overly reductive view. The uses of social investment. Oxford: Oxford University Press. https://doi. org/10.1093/oso/9780198790488.003, 4.

Saraceno, C., Morlicchio, E., & Benassi, D. (2022). La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche. il Mulino Bologna

Saruis, T. (2018) Street-Level Workers' Discretion in the Changing Welfare. Cambio Vol. 8, n. 16: 31-42. doi: 10.13128/cambio-23647

Sauder, M. (2020). A Sociology of Luck. Sociological Theory, 38(3), 193-216.

Scheff, T. J. (1988). Shame and conformity: The deference-emotion system. American sociological review, 395-406.

Scheff, T. J. (2003). Shame in self and society. Symbolic interaction, 26(2), 239-262.

Schmidt, J. (2002). David Miller: Principles of Social Justice. In Politische Vierteljahresschrift (Vol. 43, Issue 1, pp. 166–168). https://doi.org/10.1007/s11615-002-0012-x

Schmidtz, D. (2002). Equal respect and equal shares. Social Philosophy and Policy, 19(1), 244-274.

Schmidtz, D., Goodin, R. E.(1998). Social welfare and individual responsibility. Cambridge University Press.

Schneider A. & Ingram H. (1993), Social construction of target populations: Implications for politics and policy. The American Political Science Review, 87(2), 334–347.

Schneider A., & Ingram H., (a cura di). (2005), Deserving and entitled: Social constructions and public policy. Albany: State University of New York.

Schneider A., Ingram H., & de Leon P. (2014), Democratic policy design: Social construction of target populations. In Sabatier P. A., Weible C. M., (Eds.), Theories of the policy process (3rd ed., pp. 105–149). Boulder: Westview Press.

Schram, S. (2006). Welfare discipline: Discourse, governance and globalization. In Welfare Discipline: Discourse, Governance and Globalization.

Schram, S. (2019) Neoliberal relations of poverty and the welfare state, in Hänninen S., Lehtelä K. M., Saikkonen P., (2019) The Relational Nordic Welfare State – Between utopia and ideology, pp. 15–28, Edward Elgar Publishing

Schram, S. F., Soss, J., Fording, R. C., & Houser, L. (2009). Deciding to discipline: Race, choice, and punishment at the frontlines of welfare reform. American Sociological Review, 74(3), 398–422. https://doi.org/10.1177/000312240907400304

Schram, S. F., Soss, J., Fording, R. C., & Houser, L. (2009). Deciding to discipline: Race, choice, and punishment at the frontlines of welfare reform. American sociological review, 74(3), 398-422.

Schwarcz, G. (2012). Ethnicizing poverty through social security provision in rural Hungary. Journal of Rural Studies, 28(2), 99-107.

Scott, J. C. (2008). Seeing like a state. In Seeing Like a State. yale university Press.

Scott, J., & Marshall, G. (Eds.). (2009). A dictionary of sociology. Oxford University Press, USA.

Seccombe, K. (2000). Families in poverty in the 1990s: Trends, causes, consequences, and lessons learned. Journal of Marriage and Family, 62(4), 1094-1113.

Seccombe, K., James, D., & Walters, K. B. (1998). " They think you ain't much of nothing": The social construction of the welfare mother. Journal of Marriage and the Family, 849-865.

Segall S. (2005). Unconditional welfare benefits and the principle of reciprocity, Politics, Philosophy, Economics, vol. 4, no. 3, 331- 354

Segatori, R. (2012). Sociologia dei fenomeni politici. Gius. Laterza & Figli Spa.

Sen A., (1992). Inequality Re-examined, Harvard University Press, Cambridge, Mass

Sen, A. (2014). Lo sviluppo è libertà. Edizioni Mondadori.

Sen, A. (2018). One. Merit and Justice. In Meritocracy and Economic Inequality (pp. 5-16). Princeton University Press.

Senghaas, M. (2021). Street-Level Judgements about Welfare Deservingness: How Jobcentre Advisors Decide about the Individual Mix of 'Support'and 'Demand'in the Delivery of Activation Policies. Social Policy and Society, 20(3), 385-399.

Sennett, R. (2000). L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale (Vol. 278). Feltrinelli editore.

Sennett, R. (2003). Respect in a World of Inequality. WW Norton & Company.

Sennett, R. (2008). The craftsman. Yale University Press.

Sgritta, G. B. (2020). Politiche e misure della povertà: il reddito di cittadinanza. Social Policies, 7(1), 39-56.

Shamir, R. (2008). The age of responsibilization: On market-embedded morality. Economy and society, 37(1), 1-19.

Sher, G. (1987). Predicting performance. Social Philosophy and Policy, 5(1), 188-203.

Shildrick, T. (2018). Poverty propaganda: Exploring the myths. Policy Press.

Shildrick, T. A., MacDonald, R., Furlong, A., Rodan, J., & Crow, R. (2012). Are 'cultures of worklessness' passed down the generations?.

Shildrick, T., & MacDonald, R. (2012). Poverty and insecurity: Life in low-pay, no-pay Britain. Policy Press.

Shonkoff, J. P., Garner, A. S., Siegel, B. S., Dobbins, M. I., Earls, M. F., McGuinn, L., ... & Committee on Early Childhood, Adoption, and Dependent Care. (2012). The lifelong effects of early childhood adversity and toxic stress. Pediatrics, 129(1), e232-e246.

Simmel G., (2001), Il povero, Armando editore

Simpson, R., Kumra, S., Lewis, P., & Rumens, N. (2020). Towards a performative understanding of deservingness: Merit, gender and the BBC pay dispute. Gender, Work & Organization, 27(2), 181-197.

Slothuus, R. (2007). Framing deservingness to win support for welfare state retrenchment. Scandinavian Political Studies, 30(3), 323-344.

Small, M. L., Harding, D. J., & Lamont, M. (2010). Reconsidering culture and poverty. The annals of the American academy of political and social science, 629(1), 6-27.

Smiley, M. (1989). Paternalism and democracy. The Journal of Value Inquiry, 23(4), 299.

Smith, T. W. (1987). That which we call welfare by any other name would smell sweeter an analysis of the impact of question wording on response patterns. Public opinion quarterly, 51(1), 75-83.

Somers, M. R., & Block, F. (2005). From poverty to perversity: Ideas, markets, and institutions over 200 years of welfare debate. American sociological review, 70(2), 260-287.

Soss J., Fording R. C., & Schram S. F., (2022), Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà, Mimesis, Milano

Soss, J., & Schram, S. F. (2007). A public transformed? Welfare reform as policy feedback. American Political Science Review, 101(1), 111-127.

Spicker P., (2011), How Social Security Works: An Introduction to Benefits in Britain, Policy Press, Bristol

Spradley, J. P. (2016). Participant observation. Waveland Press.

Srnicek, N. (2017). Platform capitalism. John Wiley & Sons.

Stam, K., Sieben, I., Verbakel, E., & de Graaf, P. M. (2016). Employment status and subjective well-being: the role of the social norm to work. Work, employment and society, 30(2), 309-333.

Standing G. (2002), Beyond the New Paternalism: Basic Security As Equality, Verso, London

Standing, G. (2017). Basic income. Yale University Press.

Steinberg, S. (2011). Poor reason: Culture still doesn't explain poverty. Boston Review, 13.

Streib, J., Verma, S., Welsh, W., & Burton, L. M. (2016). Life, Death, and Resurrections. The Oxford handbook of the social science of poverty, 247.

Struffolino, E., & Filandri, M. (2021). Povertà e ricchezza tra le famiglie di lavoratori in Italia: trent'anni di svantaggio cumulativo. Sociologia del Lavoro, 161/2021, 97-121.

Sulkunen, P. (2007). Re-inventing the social contract. Acta Sociologica, 50(3), 325-333.

Surender, R. (2004). Modern challenges to the welfare state and the antecedents of the third way. Welfare state change: Towards a third way, 3-24.

Svallfors, S. (2013). Government quality, egalitarianism, and attitudes to taxes and social spending: a European comparison. European Political Science Review, 5(3), 363-380.

Talbot, C. (2005). Performance management. In The Oxford handbook of public management.

Taylor-Gooby, P. (1985). Attitudes to welfare. Journal of Social Policy, 14(1), 73-81.

Taylor-Gooby, P. (Ed.). (2004). New risks, new welfare: the transformation of the European welfare state. OUP Oxford.

Thompson E. P., (1971), The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century, Past & Present, n 50, pp. 76–136

Todeschini, G. (2007), Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna, il Mulino, Bologna.

Todeschini, G. (2015) "Servitude et travail à la fin du Moyen Âge: la dévalorisation des salariés et les pauvres 'peu méritants'", in Annales. Histoire Sciences sociales.

Topolski, J. (1977). On the Class Approach to History. Poznan Studies in the Philosophy of the Sciences and the Humanities Amsterdam, 3(1-4), 235-252.

Tyler, I. (2020). Stigma: The machinery of inequality. Bloomsbury Publishing.

UE. (2022). Proposal for a COUNCIL RECOMMENDATION On adequate minimum income ensuring active inclusion https://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=89&furtherNews=yes&newsId=10417#navItem-relatedDocuments

UPB (Uffcio Parlamentare di Bilancio) (2020), Il quadro d'assieme dei decreti Ristori, Focus tematico n. 3, Roma, UPB.

Vaisey, S. (2010). What people want: Rethinking poverty, culture, and educational attainment. The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science, 629(1), 75-101.

Valkenburg, B. (2005), Verso l'individualizzazione delle politiche di attivazione? un'introduzione, Rivista delle Politiche Sociali n.1, Ediesse

Van der Meer, T., & Reeskens, T. (2021). Welfare chauvinism in the face of ethnic diversity: A vignette experiment across diverse and homogenous neighbourhoods on the perceived deservingness of native and foreign-born welfare claimants. European Sociological Review, 37(1), 89-103.

Van Kersbergen, K., & Hemerijck, A. (2012). Two decades of change in Europe: the emergence of the social investment state. Journal of Social Policy, 41(3), 475-492.

Van Lancker, A., & Farrell, F. (2018). Guaranteed Minimum Income. Nobody deserves less, everybody benefits, EMIN-2 final report.

van Oorschot, W., & Roosma, F. (2017). The social legitimacy of targeted welfare and welfare deservingness. van Oorschot, W., Roosma, F., Meuleman, B., & Reeskens, T. (Eds.). (2017). The social legitimacy of targeted welfare: Attitudes to welfare deservingness. Edward Elgar Publishing

van Oorschot, W., Roosma, F., Meuleman, B., & Reeskens, T. (Eds.). (2017). The social legitimacy of targeted welfare: Attitudes to welfare deservingness. Edward Elgar Publishing.

van Oorshoot, W. (2006). Making the difference in social Europe: Deservingness perceptions among citizens of European welfare states. Journal of European Social Policy, 16(1), 23–42.

Van Parijs P., Vanderborght Y., (2017) Reddito di base. Una proposta radicale, il Mulino, Bologna

Vandenbroucke F., & Vleminckx K., (2011). Disappointing poverty trends: is the social investment state to blame?, Journal of European Social Policy, vol.21, n.5, pp.450-471

Vandenbroucke, F., Cantillon, B., Van Mechelen, N., Goedemé, T., & Van Lancker, A. (2013). The EU and minimum income protection: Clarifying the policy conundrum. In Minimum income protection in flux (pp. 271-317). Palgrave Macmillan, London.

Veca, S. (1989). Una filosofia politica della cittadinanza. Il Politico, 553-574.

Vesan P., Cort F. (2018), Il Pilastro europeo dei dirit sociali e la «strategia sociale» di Juncker: un'agenda per la ricerca, Politche sociali, n.1, pp.125-142

Vesan, P., Garbardella, D., & Morlicchio, E. (2021). La crisi pandemica e gli istituti di sostegno al reddito in Italia: impatti e prospettive. Social Policies, 8(3), 449-468.

Vilhena, S. (2021). Is it because you can't, or don't want to? The implementation of frontline sanctions in Norwegian social assistance. European Journal of Social Work, 24(3), 418-429.

Vitale, T. (2005). Attivazione e contrattualizzazione nel welfare locale: cambia la posizione dei destinatari. La Rivista delle Politiche Sociali, 1, 291-323.

Von Hayek, F. A. (2011). La società libera. Rubbettino Editore.

Wacquant, L. (2008). Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality. Polity.

Wacquant, L. (2009), Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale, DeriveApprodi

Walker, R. (2014) The Shame of Poverty, Oxford University Press, Oxford, UK

Walker, R. (2019). Multidimensional poverty: Whose poverty is it?. In *Routledge International Handbook of Poverty* (pp. 33-48). Routledge.

Walker, R., Kyomuhendo, G. B., Chase, E., Choudhry, S., Gubrium, E. K., Nicola, J. Y., ... & Ming, Y. A. (2013). Poverty in global perspective: is shame a common denominator?. Journal of Social Policy, 42(2), 215-233.

Walzer, M. (2008). Spheres of justice: A defense of pluralism and equality. Basic books.

Watkins-Hayes, C. (2009). The new welfare bureaucrats: Entaglements of race, class and policy reform, Chicago University Press, Chicago

Watkins-Hayes, C., & Kovalsky, E. (2016). The discourse of deservingness. The Oxford handbook of the social science of poverty, 1.

Watts B., Fitzpatrick S., Bramley G. & Watkins D., (2014), Welfare Sanctions and Conditionality in the UK, J. Rowntree Foundation

Webb, J. (2008). Understanding representation. Understanding Representation, 1-176.

Weber, F. M. (1958). Hans Gerth and C. Wright Mills. From Max Weber: Essays in Sociology.

Weill, P. E., Paris, M., & Dubois, V. (2018). Targeting by Numbers. The Uses of Statistics for Monitoring French Welfare Benefit Recipients. In Barrault-Stella, L., & Weill, P. E. (Eds.). (2018). Creating Target Publics for Welfare Policies: A Comparative and Multi-level Approach (Vol. 17). Springer.

Weiss, R. P. (2001). Charitable choice as neoliberal social welfare strategy. Social Justice, 28(1 (83), 35-53.

White, S. (2000). Social Rights and Social Contract—Political Theory and the New Welfare Politics. British Journal of Political Science, 30(3), 507-532.

Whiteford, M. (2010). Hot tea, dry toast and the responsibilisation of homeless people. Social Policy and Society, 9(2), 193-205.

Willen, S. S. (2012). How is health-related "deservingness" reckoned? Perspectives from unauthorized im/migrants in Tel Aviv. Social Science & Medicine, 74(6), 812-821.

Wilson, E. O. (2000). Sociobiology: The new synthesis. Harvard University Press.

Wilson, S., Meagher, G., & Hermes, K. (2012). The social division of welfare knowledge: policy stratification and perceptions of welfare reform in Australia. Policy & Politics, 40(3), 323-346.

Wilson, W. J. (2012). The truly disadvantaged: The inner city, the underclass, and public policy. University of Chicago Press.

Wolfe, B., Evans, W., & Seeman, T. E. (Eds.). (2012). The biological consequences of socioeconomic inequalities. Russell Sage Foundation.

Wright, S. (2012). Welfare-to-work, agency and personal responsibility. Journal of Social Policy, 41(2), 309-328.

Wright, S., & Patrick, R. (2019). Welfare conditionality in lived experience: aggregating qualitative longitudinal research. Social Policy and Society, 18(4), 597-613.

Yin, R. K. (2014). Case Study Research Design and Methods, Thousand Oaks

Young, M. (2017). The rise of the meritocracy. Routledge.